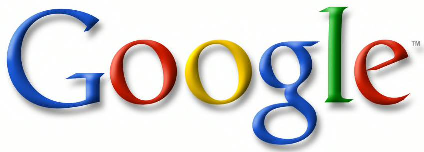



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



A Seymour Kirkup Esq.re

a cui quest'opera è dedicata

in segno di alta stima e di sincero affetto

l'autore.

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO

DEL MEDIO EVO,

DERIVATO DA'

MISTERI ANTICHI:

OPERA IN CINQUE VOLUMI

DI

GABRIELE ROSSETTI,

PROFESSORE DI LINGUA E LITTERATURA ITALIANA
NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

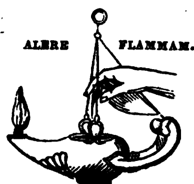
VOLUME V.

"Homines rerum imperiti, et non ultra locos certos communes docti, parabolarum sensus ad vulgaria quædam et generalia applicaverunt, atque earundem vim veram, et proprietatem genuinam, ac indagationem altiorem, non attigerunt. Nos autem erimus (ni fallimur) in rebus vulgatis novi; et aperta et plana a tergo relinquentes, ad ulteriora et nobiliora tendemus."—BACON, *De Sapient. Veter. Præf.*

LONDRA:

DALLA TIPOGRAFIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR.

1840.


ALERE FLAMMAM.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME QUINTO.

CAPITOLO ULTIMO.

CONCLUSIONE.

CAPITOLO ULTIMO.

MISTICISMO DELLA DIVINA COMMEDIA.

Esultando all' idea che si approssima la meta del mio lungo viaggio, nel vederla apparire studio più alacre il passo. In cammin disastroso mi sou io avventurato, e assai più esteso ch' io non pensava quando alle prime mosse mi accinsi. Tanti sono i tortuosi andirivieni che in esso incontrai, tali quei che cauto schivai, e tali e tanti gli altri che or saltando recido, da poter con veracità affermare: L' estremo passo della faticosa via ch' or compio esser potrebbe il primo d' un più curioso corso, se desio di riposo non mi facesse anelare al termine.

Ciò che in questo capitolo presenterò è poco più che l' argomento della materia che assumo, e quasi il direi lo scheletro di quel corpo onde il traggo. Ciascuna cosa che son per asserire era da me pienamente esposta, e con vigor di molte ragioni, con autorità di accreditati scrittori, e sopra tutto con disamine di opere numerose, a dovizia dimostrato; ma siccome il lor complesso ha carattere di un volume e non di un capitolo, così rinunzio all' idea di presentarlo nella sua totalità. Nè quel che tralascio è il meno importante, ma solo il più prolisso. Nel recare a conferma i detti altrui, darò spesso la preferenza ad autori recenti, ch' espressero con brevità ciò che i classici vetusti hanno con protratti modi nelle pagine loro variamente disseminato. E rifletterò che nel caso nostro essi son più preziosi degli scrittori di altissima antichità, poichè ci presentano le forme posteriori che la scuola de' misteri adottò ne' paesi in cui siamo: e ce la pingono non già qual era ne' tempi mitologici di Egitto e di Grecia, ma qual era fra noi nell' epoca di cui trattiamo. Nell' asseverare fermamente che i riti mistici de' nostri giorni scendon da quei del medio evo, essi ci assicurano che quanto de' presenti è detto dee di quegli altri pur dirsi. Che se nella dottrina e nella pratica della scuola mitologica e della muratoria v' ha cosa di comune, essi pure ce l' indicheranno; onde in lor troveremo quanto al nostro uopo è richiesto. Il lettore vedrà ch' essi sono i veri espositori del

chiuso misticismo della Divina Commedia, e ch' io non ho a far altro se non trascrivere le loro parole; quindi potrà conchiudere che il *solo* mio merito è quello di averne fatta l' applicazione a quel poema il quale (come dice Giambattista della Porta, parlando del gergo del Tritemio), *ad evitandam suspicionem, rem in religiosæ orationis formam redegit.*

Prima di mostrare che il corso mistico della scienza segreta è uniforme al corso mistico della Divina Commedia, ricorderò le tre seguenti cose, già innanzi dette e ridette.

1ª. Il linguaggio arcano, derivante dai due principj del bene e del male, è stabilito principalmente sull' antiteto, che trasforma le idee opposte in cose opposte. Tutta la gran macchina simbolica figurasi perciò elevata sopra un pavimento di mosaico, detto pavimento egiziano, formato di pietre *nere* e pietre *bianche*, le quali fisicamente significano *tenebre* e *luce*, moralmente *vizio* e *virtù*, intellettualmente *errore* e *verità**. I dottori trilingui, che distinguono quelle tre specie di sensi, per denotare al proselito ch' essi gli offrono un misto di errori e di

* Ad imitazione delle scuole pagane sofisticando, Origene distingue una triplice divisione nell' umana natura, e attribuisce alla Scrittura un triplice senso corrispondente. Secondo lui, il *letterale* corrisponde al corpo, il *morale* all' anima, il *mistico* allo spirito. (Homil. v. in Levit. § 5.) Dice che ciascun de' tre sensi sussiste per sè, e con un valor differente; ma che, lasciato il senso letterale, è da intendere prima al *morale* e poi al *mistico*. (Contra Cels. vi. 70.) Lo stesso, presso a poco, scrive Filone Ebreo, della medesima scuola Alessandrina; lo stesso scrive Dante, il quale negletto il senso letterale, rispondente al *corpo*, si occupa del morale e del mistico, rispondenti all' *anima* e allo *spirito*. Parlando a' retori del *terzo cielo* circa la *novità* del suo segreto, ò suo *cuore*, canta ed annota così:

"Io vi dirò del *cor* la novitate,
Come l' *anima* trista piange in lui,
E come un *spirto* contro lei favella,
Che vien pe' raggi della *vostra stella*."

"A pieno intendimento di queste parole, dico che questo *spirito* non è altro che un frequente pensiero, a questa donna [Filosofia] commendare e abbellire; e quest' *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo [spirito] commenda e abbellisce la *memoria* di quella gloriosa Beatrice. Ma perchè lo sentimento si tenea per questo pensiero che la *memoria* aiutava, chiamo lui *anima* e l' altro *spirito*." (Conv. p. 139.)

verità, fin da' primi passi del suo cammin simbolico glie ne presentano l'immagine; onde leggesi nel catechismo del primo grado:

"*D.* Qu'avez-vous rencontré dans la route que vous avez faite?

"*R.* Un pavé à l'égyptienne, composé d'un mélange de petites pierres *blanches* et *noires*.

"*D.* Quelle lumière étoit-ce qui l'éclairoit?

"*R.* Celle d'un *nouveau soleil,* qui n'empéchoit pas d'appercevoir les *étoiles**."

E vien detto al neofito ch' egli è entrato nel Paradiso terrestre, ove Dante finse elevarsi: "Les jardins du Paradis terrestre sont notre délicieux séjour: ici les *ténèbres* et la *lumière* par un accord merveilleux concourent à la multiplication de notre ordre... Ces merveilles s'opèrent *sur le mosaïque par le mosaïque méme*... Frère nouveau reçu, l'esprit, dont le souffle vient de m'inspirer, s'est servi d'*énigmes*†."

2ª. Manete stabilì la sua dottrina occulta sopra un complicato misticismo ch' ei trasse da scuole antiche, e massime dall' egiziana e persiana, ch' ei quasi insieme impastò. La sapienza sacerdotale aveva in esse formato un sistema figurativo ad imitazione del sistema cosmologico, come udimmo da tanti. "Ægyptiorum theologiæ *ænigmata,* propter obscuritatem, Iamblicus ait, divinæ sapientiæ Musâ, ut solvantur, indigere. Hi namque in hujusmodi mystagogia *universi naturam* ac *deorum architecturam imitati,* mysticarum et latentium intelligentiarum quasdam imagines *symbolicis nutibus* aperiunt‡."

3ª. Ne' misteri persiani "*Mitra è Amore, e Amore è il suo*

* Così il *nuovo sole,* Beatrice, non impedisce che si veggano le *stelle,* cioè le sette ninfe, simbolo de' sette gradi, col nome delle sette virtù; anzi per la *ragione* si riconoscono quelle *figure.*

† Les Francs-Maçons, etc. Amsterdam, 1774. Nel dire che lo spirito ispiratore s' è servito d' *enigmi* fa il carattere della scuola; onde *sapienza enigmatica* era denominata quella del sacerdozio egiziano, il quale, al dir d' Arnobio, *solet præcepta per ambages dare.*

‡ "J. B. Portæ, *De furtivis Litterarum notis,*" p. 9. Quel *symbolicis nutibus* indica appunto i cenni del gergo, di cui gli esaminati scrittori, e massime Dante, sì frequenti e manifeste pruove ci offrirono.

nome; nella sua relazion con l' Eterno è il sole di grazia, e nella sua relazione col duplice principio è il fuoco d' Amore, il quale presiede alla INIZIAZIONE ed alla SALUTE*; e nell' *equinozio di primavera* assicura la vittoria del diritto sull' ingiustizia, cioè della *verità* sull' *errore*." (Guingnault.) L' iniziato in que' misteri tenea l' andamento di Mitra-Amore, talchè al termine della carriera simbolica si sollevava sino al suo tipo metaforico, e ne prendeva il nome; e si sa che Mitra è figura del Sole, e questo della Ragione, emanazione di Dio.

Rammentate tai cose, le quali ci risultarono da multiplici analisi e moltissime autorità, ci piaccia udire Alessandro Lenoir, là dov' ei tratta dei misteri del suo ordine segreto†. A sentire la forza delle sue sposizioni, uopo è premettere ch' ei non ha la minima mira a Dante, il quale non è mai da lui nomato, e non mai probabilmente da lui fu letto.

Quest' autore, consono ad altri, dimostra che il momento della iniziazione si supponeva essere il tempo dell' equinozio: ei pretende d' autunno, altri dicono di primavera‡. "Les

* Scrive Sir W. Jones che il Paradiso in persiano appellasi *il paese d' Amore*, "Sciadeam."

† "La Franche-Maçonnerie rendue à sa vraie origine, ou l'Antiquité de la Franche-Maçonnerie prouvée par l'explication des Mystères anciens et modernes. Paris, 1814." L' autore era, e forse è ancora, il presidente del corpo scientifico dell' Ordine Muratorio, residente in Parigi, col titolo di "Souvrain Chapître Métropolitain du Rite Ecossais, constitué en Couvent Philosophique." La sua opera, magnificamente impressa, e da bellissime incisioni illustrata, è dedicata al Capitolo suddetto. Vien espresso nella dedica che quel corpo hà, per successione, lo stesso ufficio degl' Ierofanti d' Egitto, cioè quello di spiegare la scienza segreta dell' Ordine Filosofico. "Je ne vois dans les Mystères de la Franche-Maçonnerie qu'une répétition de ceux de l'antiquité," scrive l' autore nella Prefazione.

‡ "L'année égyptiènne commença dabord à l'équinoxe de l'automne," (Bouvier); presso altri popoli l' anno cominciava con l' equinozio di primavera. Quindi l' *iniziato*, che, nel mistico corso, al periodo fisico del sole dovea conformarsi, *iniziava la sua vita nuova* appo gli Egizj nell' equinozio d' autunno, appo altri popoli in quello di primavera; e già l' udimmo di Mitra-Amore presso i Persiani; il che sembra durare ancora fra i Sofi, siccome altrove (p. 403) ci fu notato. Un dottor muratore disse al neo-fito o nuovo-nato, nel momento delle iniziazione: "This moment you owe me *a second birth*." (The Masonic Essayist, p. 250. London, 1797.)

anciens avoient consacré dans les mystères *le point équinoxial*, parce qu'ils présentoient aux *initiés* le *commencement d'un nouvel ordre de choses* dans l'état physique de la nature, comme dans les idées morales qu'on y attachoit. C'est par cette raison, impérative dans son principe, que *les poètes de l'antiquité ont dû fixer cette époque remarquable dans l'ouverture de leurs poèmes, ou de leurs fables sacrées*, par la peinture des phénomènes que le *ciel* et la *terre* présentoient à la vue des hommes*. *C'est ce qu'ils ont fait, c'est ce qu'il est essentiel de remarquer*†." Un libro della stessa natura aggiunge: " On sait que l'année rustique *débute par le bélier, qui ouvre aussi notre printemps astronomique*. De même la Grande Cabale subordonne au bélier *le début de l'existence de l'homme*. Cet emblème, aussi philosophique que vrai, rappelle que l'instant où commence la *vie* touche à la *mort*: ainsi on voit *naître l'homme dans le signe du bélier*‡." Il passaggio che il sole fa dal semicerchio inferiore del suo corso annuale al superiore, cioè dalla stagion delle *tenebre* a quella della *luce*, fu concepito come un passare dalla *morte* alla *vita*, o dall' *errore* alla *verità*, ossia come un deporre la vita vecchia per assumer la nuova; poichè l' iniziato, quasi personificato intelletto, era considerato procedere come il sole, di cui era tenuto immagine e rappresentante.

Ognun vede che a questa *ragione imperativa* ubbidì Dante, allorchè fissò nell' equinozio di primavera, cioè sotto il segno dell' ariete, tanto l' apertura del suo poema, quanto quello della sua favola; onde cominciò il simbolico viaggio nell' equinozio di primavera (Divina Commedia), e s' innamorò di Beatrice anche in quell' equinozio (Vita Nuova)§; perchè questo emblema ci ricorda che l' istante in cui comincia la *vita* dell' uom

* Onde Dante scrive ch' al suo *poema sacro* poser mano e *cielo* e *terra*.

† Op. cit. p. 283; e nelle pp. 233, 236 torna a dirlo con altre parole.

‡ Télescope de Zoroastre, ou Clef de la Grande Cabale dévinatrice des Mages, p. 41, an 1796: senza data di luogo. Scrive Strabone al principio della sua pagana Teologia: " La morte è generazione, o *nascita a vera vita*."

§ Nel poema mistico apertamente l' espresse, come ognun sa; nell' opuscolo enigmatico chiusamente l' indicò, com' io mostrai, pag. 1266, nota†.

nuovo, o iniziato, tocca alla *morte* dell' uom vecchio, o profano; e perchè in quel periodo le ore *diurne* sono eguali alle *notturne*, le quali corrispondono alle parti *bianche* e *nere*, o *errori* e *verità*, o *morte* e *vita* della scienza occulta. Veduta la ragion segreta di quel cominciamento, procediamo all' esame de' viaggi simbolici, e di ciò che ad essi introduceva.

Prima di accedere alla iniziazione o vita nuova, doveva il neo-fito o neo-nato, anzi nascituro, rimanere in un luogo tenebroso e tristo, detto *camera oscura* o *gabinetto di riflessione*, recinto pieno di funebri oggetti, e quasi soggiorno delle tenebre e della morte, "chargé d'objets funèbres, à fin d'inspirer la tristesse et l'effroi." (Lenoir.) Nelle odierne iniziazioni, un tal luogo, sparso talvolta di qualche scheletro o teschio, quando reale quando dipinto, figura questo nostro mondo degli errori e de' morti (tenebre e scheletri), da cui l' aspirante passa al mondo della verità e della vita; onde dice essere "*un cadavere che domanda la risurrezione.*" (Lenoir.) Siccome poi la parola *Dis* vale parimente *Ricchezza* e *Inferno**, così questo mondo, nel quale i cattivi pastori "Fatto s' avevan Dio *d' oro e d' argento,*" e "*per oro e per argento* adulteravano le cose di Dio" (Inf. xix.), fu dal poeta appellato Inferno, e come Inferno fu dipinto; e si sa che Inferno e Babilonia divenner sinonimi per un passo dell' Apocalisse†; onde essere in Inferno, o essere

In Babilonia *ove si lasciò l' oro*, (Paradiso,)

furon per Dante espressioni sinonime. Questo verso ricorda appunto la pratica tuttor vigente di lasciar l' oro e qualunque altro metallo in quel luogo tetro e funereo, prima di accedere alla iniziazione, o vita nuova. Quel soggiorno di tenebre e morte che ad essa precede è adombrato appunto nell' Inferno, che Dante dichiara esser figura di questo mondo pervertito,

* Pluto, dio delle ricchezze, è un capo-diavolo nell' Inferno dantesco; sotto la cui presidenza son "papi e cardinali, in cui usa avarizia il suo soperchio."

† "Babylon magna facta est habitatio dæmoniorum, et custodia omnis spiritus immundi."—Cap. xviii. v. 3.

ov' ei peregrinando viaggiava: "*Poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus**."

Pria di vedere come dal nostro mistagogo etrusco un tal disegno ricevesse esecuzione, giova udire qualche scrittor recente che avea da classiche carte ritratto ciò che noi qui dir dobbiamo. Nel disegno di epilogare quanto di più essenziale nella prima parte di quest' opera sponemmo, ci varremo delle parole altrui, che alle nostre aggiungono credito e ornamento.

"Nulla di più solenne che i riti d' iniziazione ne' Gran Misteri, siccome ci vengon descritti da Apuleio e da Dion Crisostomo, i quali narrano essersi assoggettati a tutto il corso dell' augusta cerimonia. Nulla di più tremendo e spaventevole che lo spettacoloso apparato, offerto agli occhi dell' atterrito aspirante. Varcato il gran vestibolo del santuario, era egli dall' Ierofante condotto a traverso di tenebre ed orrori crescenti, per quegli estesi androni, contorti passaggi e tetri meandri che vengon descritti ne' templi d' Egitto, d' Eleusi e d' India. Queste cose orrende valevano a significargli il corso della sua vita profana, prima che in lui *cominciasse* la sacra: 'aspro e spaventevol cammino, fra le caligini della notte:' espressione di antichissimo scrittore, riferita da Stobeo e allegata da Warburton. La terra vacillava sotto i piè dell' aspirante, tutto il tempio si scotea, e strane voci paurose rompevano il silenzio cupo di mezzanotte. Il rombo iva crescendo, finchè scoppiava in tuono; il fulgòr sanguigno di frequenti baleni, striscianti per le mura del sotterraneo, mostravano qua e là spaventevoli spettri, emblemi de' perniciosi errori e delle false idee da cui l' *anima pellegrina* iva sforzandosi di svilupparsi. *A meglio significar questo concetto*, la mostra spettacolosa di tutta la volgare idolatria, con tutto lo stuolo de' numi celesti ed infernali, passava in ispaventevole successione innanzi a lui; e intanto un inno, denominato *la Teologia degli Idoli*, il quale esponeva la genealogia, il carattere e il potere di ciascuna deità, veniva fra quei fracassi assordatori cantato. E dopochè tutto il ragguaglio favoloso era solennemente disdetto e con-

* Lettera dedicatoria di Dante a Can Grande della Scala.

futato dal Mistagogo, un inno divino, in onore della eterna ed immutabile VERITÀ, veniva cantato, e i profondi misteri cominciavano*. 'Allora, arrivato *al vestibolo della morte* [dell' uom vecchio] *e della iniziazione* [dell' uom nuovo], ogni cosa assumeva più terribile aspetto, e tutto era orrore, tremito e sorpresa†.' Un brivido mortale scorre per le membra del neofito; un sudor copioso, come quello d' una vera agonia, gli bagna la fronte; ei barcolla, vacilla, e le sue facoltà vanno mancando; quando, d' un subito, la scena cambia, e le porte del tempio, maravigliosamente nell' interno sfolgoreggiante, vengon del tutto spalancate. 'Miracolosa luce divina di là dardeggia, e ridenti pianure e floridi prati allo sguardo da tutt' i lati si spiegano: *Accessi confinium mortis, et calcato Proserpinæ limine, per omnia vectus elementa, remeavi: nocte media vidi Solem, candido coruscantem lumine: deos inferos et superos accessi, coram*‡. Essendo per tal modo la caligine dell' intellettuale errore e l' ombra di fisica oscurità dissipate, l' Anima e 'l Corpo dell' iniziato provano un dilettevole cangiamento; e mentre il Corpo purificato per le acque lustrali si solleva a sfera gloriosa, l' Anima si slancia in rapimenti inesprimibili. I pochi autori antichissimi che, di tal materia scrivendo, osarono accennare alla posterità i venerandi e profondi misteri in cui furono iniziati, ne parlano appunto come i Bramini del loro *assorbimento nella Divinità*. In quel momento di virtuosa e trionfante esultazione, secondo quel divino Platone che fu alunno della

* Ma la stessa *Verità* era presentata sotto il velo della finzione, come nota Macrobio parlando del Sogno di Scipione, immaginato da Cicerone: "*Veritas* per quædam composita et ficta profertur." (i. 2.) Questa appunto era detta *Verità mista*, la qual facea sentire che la *Notte*, cioè l' ignoranza, *fu la madre degli dei*, come cantarono Esiodo ed Orfeo. (Hymn. noct.)

† Ciò vale ad indicare che dopo la stessa iniziazione si presentava la verità non nuda, ma di finzioni vestita. "Les initiés de Mithras étoient divisés en 7 degrés, d'après le nombre des planètes. Les anciens avoient bien conçu que l'homme, se plaisant à être trompé, ne pouvoit connoître la vérité que par degrés; en effet, les initiés du premier grade croyoient à la lettre toutes les allégories dont on fascinoit leur imagination." (F. Bouvier.)

‡ Apuleii Metamorphosis, lib. 11. ver. i. p. 273: editio noviss. ad. opt. edit. collata, studio Societ. Bipontinæ. 1788.

sapienza, vede la celestiale *Bellezza* in tutta l' abbagliante luce della sua perfezione: talchè, unito al glorificato coro, viene ammesso alla beatifica visione, *μακαρίαν ὄψιν*, ed è iniziato ne' più benedetti di tutt' i misteri*."

Ciò non indica altro se non che in quell' ultima rivelazione gli era dato il valore di tutto il linguaggio mistico, il quale innanzi gli avea fatto parere una cosa per un' altra. Quell' immergerlo prima nelle tenebre, per farlo poi emergere alla luce, quel presentargli oggetti d' indicibil terrore nel primo caso, e di gioia ineffabile nel secondo, non ha altro significato che questo. E realmente la così detta lingua sacra di quelle scuole pagane era sì congegnata che ingannava prima e disingannava poi, creava i fantasmi per indi distruggerli, propinava il veleno e preparava l' antidoto. Ella stessa ci svelò questo suo andamento con la figura della lancia d' Achille che feriva e sanava. Quindi Dante cantò che la lingua del suo personificato gergo era come la lancia d' Achille, perchè produceva il male e porgea la medicina.

Che i misteri d' Eleusi derivassero da quei d' Egitto è affermato da molti antichi, e fra gli altri da Diodoro Siculo (lib. i.). Che quella merce egiziana divenuta greca costituisse l' iniziazione è asseverato da altrettanti, e fra gli altri da Varrone†. Or l' illusoria catena della niliaca teologia fu opera di Mercurio, o Ermete, detto anche Tot o Theuth o Taauto, il quale creò quel suo cielo allegorico con tutti gli dei che l' abitavano; onde Eusebio scrisse: "*Dopo queste cose, Taauto dio, avendo già effigiato il cielo, fece ancora le immagini e i volti degli dei, e insieme figurò i sacri caratteri degli elementi.*" (Præpar. Evang. lib. i.) E 'l dotto monsignor Bianchini a ciò mirando riflettea: " Mercurio inventò i riti e le occultazioni de' misteri: l' ambi-

* Th. Maurice, Indian Antiquities, The pure System of Primeval Theology of Hindostan, compared with the Religions of Persia, Egypt and Greece. Vol. ii. p. 303. London, 1806. "Il est constant que la Franche-Maçonnerie ne diffère *en rien* des anciennes initiations des Egyptiens et des Grecs." (Lenoir, op. cit. p. 120.)

† De re rustica, sub init. lib. iii. *Initia vocantur potissimum quæ Cereri fiunt sacra.*

zione de' primogeniti o degli eletti, re insieme e sacerdoti, si abusò della semplicità de' minori e de' soggetti; la forza accrebbe il timore; il tempo e 'l silenzio accrebbero la venerazione; ond' è che Arpocrate stesso, indizio della riverenza di quegli arcani, arcani più di stato che di pietà, divenne compagno e consorte di quella occupata divinità...Legate così le menti più deboli, or con inganno autorevole, or con silenzio misterioso, or con vaghezza di pompe, or con indulgenza de' sensi, rimaneano ad oppugnare ancora le menti forti, cioè di coloro che, dati alla contemplazione del *vero,* poteano, come Tullio appresso i Romani e Socrate nella Grecia, ridersi apertamente di quelle umane invenzioni. Occuparono perciò questa seconda uscita con misteri egualmente ingannevoli;" e qui il critico va indicando con quai mezzi giungessero a questo scopo. Nel mostrar poscia come sapesser celare ai molti e indicare ai pochi l' origine della idolatria, così si esprime: "Diomede grammatico, accennando la favola del *nutrimento di Giove,* dice che i Dattili o Coribanti, per custodire *Giove bambino,* in modo che il suo vagito non lo palesasse, inventarono certi scudetti di bronzo, ch' essi ballando urtavano fra loro, sì che dessero acuto suono, accompagnato da' lor canti metrici; e conchiude che le favole antiche nascondessero *con queste invenzioni* la verità. Non difficil cosa ci sembra lo scoprirla con Lattanzio sopraccitato; mentre si vede che celar *Giove bambino* col suono de' bronzi e de' versi, acciocchè il vagito non lo palesi, altro non è se non involgere *il natale della superstizione* con inni e con feste, le quali in sembianza di *misteri* coprono agli occhi del volgo la vera origine della idolatria*." E dopo aver più volte affermato che Omero uscì dalle misteriose scuole d' Egitto, mostra come i di lui poemi sono allegorici, e si va industriando di metterne in evidenza il significato. "Vedremo (egli dice) quanto differenti nozioni occultasse l' ingegnosissimo principe de' poeti sotto il nome di quelle finte deità, le quali a ragione si dicono *suo lavoro.*" Ci scaltrisce che sopra equivoci di parole son fondate talvolta le omeriche allusioni, onde scrive:

* Dante ricorda questa favola nel descrivere il gran vecchio d' Ida, origine de' fiumi infernali, ch' ei nel suo baratro orrendo minutamente dipinge.

"Nè si giudichi puerile questa allusione di voci equivoche; perciocchè ne' tempi di Omero, e molto più de' Troiani, era in vigore l' usanza di significare le cose vere pei simboli d' alcun' altra che avesse affinità di nome, benchè accidentale, con la cosa significata; il che proveremo con lapide e con medaglie essere stato in uso ne' tempi di poi seguiti, e già da noi riconosciuto altrove, con l' autorità dello storico Diodoro, per gli Egiziani e per gli Etiopi." E fatta una sua lunga interpretazione dell' Iliade, la quale a me sembra più chimerica che plausibile, conchiude: "Ma se alcuno, con frutto e con diletto maggiore, ama di riconoscere la costanza di questa allegoria, conservata in tutto il poema d' Omero, leggalo attentamente, premettendo, come ai dì nostri fu fatto dal Barclaio nella sua Argenede*, e dal Tasso nel suo Goffredo, la dichiarazione de' personaggi." E si sforza di far vedere che idee politiche e non esseri teologici si nascondono nelle omeriche divinità†.

Che quel portentoso ingegno, "cui le Muse lattar' più ch' altri mai," imparasse nelle recondite scuole d' Egitto l' arte segreta di crear numi e distruggerli, di tesser veli e squarciarli, di sparger tenebre e dissiparle; ch' egli per tal arte contribuisse a stabilir più solidamente la religion del suo paese, dove i cultori di quelle deità eran divisi in due classi, di veggenti e ciechi; che pei primi o iniziati quelle fossero *idee custodite*, e pei secondi o profani fosser *idoli venerandi*; che in somma la praticata religione altro ivi non fosse che una travestita legislazione, per mezzo di cui i pochi regolavano i più, è cosa indubitata: la ragion lo dice, l' autorità lo conferma. Ma dopo tanto correr di secoli e cangiar di vicende, dopo il succedersi di sacerdozio a sacerdozio, di scuola a scuola, a me sembra quasi impossibile il ritrovare il bandolo che *tutto* svolga

* Non ci arrestiamo a mostrare qual sia il significato di quest' elegante romanzo latino. Possiam però dire ch' ei derivò dalla stessa scuola che stiamo esaminando. Le chiavi che l' autore ne dà, ove sien maneggiate da mano pratica, menano ad aprire il tutto. Lo stesso dicasi delle chiavi che il Tasso dà del poema suo, come altrove accennammo.

† Bianchini, l' Istoria Universale, provata con Monumenti, pp. 226, 227, 280, 399, 463, 466. Roma, 1747.

il complicato nodo omerico. Chi lo intrecciò lo chiuse nel mistero, e quel mistero è chiuso nella notte de' tempi.

Scrive Beniamino Constant nella sua opera sulle Religioni: "Creuzer suppose que c'est volontairement qu'Homère a passé sous silence la qualification symbolique des fables qu'il raconte, et que bien que les rites se soient conservés, le sens a disparu. La poésie homérique, dit-il, a fait méconnaître la profondeur du symbole. Homère connaissait *les secrets du sacerdoce*, mais comme poète national, et pour ainsi dire, *dans sa mission publique*, dut se renfermer dans le cercle des connaissances que possédaient les Grecs, aux quels ses poésies étaient destinées." (Vol. ii. p. 457.) Una è però la chiave, dirò con lo stesso scrittore, chiave di cento laberinti, "*la nature de l'homme*, cette nature toujours la même, bien que diversifiée; et qu'en conséquence il faut la prendre pour la base vivante de toutes les recherches et de tous les systèmes...Pénétrez dans la nature de l'homme, vous y appercevrez, si vous l'étudiez bien, la source unique de toutes les religions, et le germe de toutes les modifications qu'elles y subissent*." Il Cosmo e 'l Microcosmo, e l' uno che si risolve nell' altro: ecco il segreto magno dell' antichità misteriosa. Io son persuaso che se tutti quei Greci più antichi i quali non temettero svelare che allegorici sono i poemi d'Omero (siccome Teagene di Reggio, Anassagora, Metrodoro, Stesimbroto, e più che altri lo storico Crate†), e se quei Greci posteriori che vengon chiamati i nuovi

* Quindi tante figure si risolvono in una. Osiride in Egitto, Dionisio in Samotracia, Ati in Frigia, Iacco in Attica, Tamuz in Siria, detto Adone in Grecia, e la Fenice in Arabia, la qual tutti gli adombra, muoiono e risorgono: una sola idea personificata, sotto varie denominazioni. Quindi Iside, detta dagli antichi *Isis omnia*, è appellata da Apuleio *Myrionima*, dea de' mille nomi. Ausonio raccosta varie figure ad un solo significato, inducendo la stessa deità a dir così: "Ogygia me *Bacchum* vocat, *Osirin* Ægyptus putat, Mystæ *Phanacem* nominant, *Dionyson* Indi existimant, Romana sacra *Liberum*, Attica gens *Adoneum*, Lucaniacus *Pantheum*." (Epigr. 30.) Quindi Sablonsky sostiene nel suo Panteon Egiziano, che la dottrina interna di quel sacerdozio era l' unità di Dio, sotto la forma esterna di varie deità. Hyde del pari afferma che la teologia persiana era la medesima: *monoteismo* pel sacerdozio, *politeismo* pel popolo.

† Vedi Eustazio, pp. 3, 40, 561, 614; e Strabone, lib. i. p. 31.

Platonici (come Porfirio, Semplicio, Proclo ed altri), i quali spiegarono sovente le figure omeriche con equivalenti figure, ma sempre enigmatiche, avessero potuto apertamente esporre ciò che nelle scuole de' misteri aveano appreso, noi avremmo veduto una tela in cui è pinto l' *uomo*, come substrato de' mille ricami variamente figurati, che dall' ingegno del sommo vate vi furono con tanto studio sovrapposti. Lo stesso ripeto de' misteri posteriori, e de' poemi che ne derivarono. Onorar nell' uomo la più bell' opera di Dio, col perfezionarla, fu il principio motore di tutta la dottrina antica, principio filosofico cangiato in teologico, filantropia divenuta teosofia. Siccome un teologo Cristiano direbbe : *Disce amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem* (Sant' Agostino), così un filosofo pagano dicea : *In te quære Deum* (Plotino).

Trascriverò altre parole del poc' anzi citato Maurice, sì perchè valgano a rinfrescar nella mente del lettore il sistema del figurar mitologico, com' anche perchè si senta che guerra alla Papal Gerarchia e non alla Religion Cristiana ne' conventicoli del medio evo faceasi. Nell' andar su di grado in grado veniva forse disingannato il proselito riguardo agli abusi di Roma, alle credenze e pratiche anticristiane da lei intruse, all' antevangelica tirannia temporale da lei usurpata, ma non venivano scosse le fondamenta del dogma nostro.

" Nella sublime fabbrica della teologia indiana, l' unità di Dio è la colonna centrale che sostiene tutto il mistico edifizio : sublime dottrina d' un' invisibile, eterna, per sè esistente Divinità, a cui qualunque simbolica rappresentazione fa ingiuria ; e questa è stata sempre sostenuta da que' dottori che non temettero rivelare il dogma segreto ch' ai volgari era tenuto gelosamente nascosto *. Essi però immaginarono che bisogna

* Creuzer assevera egualmente che ne' Misteri Eleusini l' ultima dottrina della più alta rivelazione fosse l' unità di Dio ; onde il dotto Silvestro Sacy (mancato ultimamente alla gloria delle lettere), stringendo in poche parole le molte pruove dello scrittor tedesco, si espresse così : " Creuzer pense qu'après avoir mis sous les yeux des initiés les répésentations symboliques de la cosmogonie et de l'origine des choses, *les migrations et les purgations de l'Ame*, l'origine et le progrès de l'agriculture et de la civilisation de la

per mezzo di esterni oggetti far viva impressione sui sensi della gente rozza, per tenerne le menti restie in sacra soggezione del poter braminico; e perciò si permisero d'immergerle per gradi ne' più profondi abissi di assurda e multiforme idolatria... Pari a questa condotta era quella dell' Ierofante ne' sotterranei d'Egitto. L'immortale Cudworth nel suo Sistema Intellettuale (cap. iv. sez. 18.) ha per verità vendicato abilmente il sacerdozio egiziano dell' accusa di ateismo*; ma non può negarsi che il popolo era da esso tenuto in totale ignoranza della sublime dottrina dell' unità di Dio, creduta allora perigliosa a manifestarsi, per timore che 'l disprezzo dello stabilito dogma e la caduta della popolar superstizione strascinasser secoloro funestissime conseguenze. E però mentre che quella scuola alimentava nella moltitudine una grossolana e complicata idolatria, a que' pochi alunni che potean sostenere la luce della *Verità*, senza restarne abbagliati, alzava il velo della finzione, e presentava la Divinità nella radiante gloria della sua unità. Intanto questa dottrina era al volgó involata da silenzio inviolabile, e la sua luce involta nel velo d' impenetrabili *misteri*†.

Grèce, on tiroit de ces symboles et de ces scènes, dans les grands mystères, une instruction destinée seulement aux plus parfaits, et que l'on confioit aux époptes les vérités de l'*existence d'un Dieu unique et éternel*, et de la destination de l'univers et de l'homme en particulier." (Nota a Santer. tomo i. p. 448.) "*Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas,*" scrisse Cicerone. (De Nat. Deor. lib. ii.)

* E son tanti che scrivon lo stesso, ai quali s' accorda anche P. Knight: "The initiate was admitted into the inmost recesses of the temple, and was acquainted with the first principles of religion, the knowledge of the God of nature, the first, the supreme, the intellectual." (Inquiry into the symbolical Language, in Diario Classico, tomo xxii. p. 4.)

† Scrivea de' Gentili Gregorio Magno, nella sua Orazione *In Sancta Lumina*: "Quæ ut vera colunt, ea celant tanquam fictitia; non autem cum viris sapientibus, et ratione Deum colentibus, disputant, qui artificiosa ista ac sordida ipsorum figmenta contemnunt atque despiciunt." Cicerone apparteneva alla setta degli Accademici o Platonici, de' quali scrive Sant' Agostino (parole applicabili ai nostri amanti platonici): "*Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuipiam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi.*" (Lib. iii. contra Academ.) "Io penso certo che in cuor suo Cicerone si ridesse di que' tanti e sì prodi Iddii, de' quali ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto." (Tiraboschi.)

Eran essi denominati *misteri*, sì perchè era legge agl' iniziati di nascondere ai profani le dottrine esposte e i riti praticati in que' sacri recessi, sì perchè le une eran costantemente trasmesse, e gli altri celebrati εν σκοτω και νυκτι, cioè nel seno del tenebrore e nella morta taciturnità della notte. Que' sapienti immaginarono che il buio e 'l silenzio valessero a spargere una specie di venerando orrore sulle lor sacre cerimonie; e tanto i sacerdoti d' Egitto quanto que' d' Atene riguardavano l' oscurità delle figure e la segretezza degli alunni come più sicura difesa che la profondità de' sotterranei ne' quali venivano insegnate quelle dottrine e celebrati que' riti; e più sicura ancora dell' altezza delle mura che posteriormente circondarono il superbo tempio di Cerere in Eleusi. Il Warburton, nel ragionare di questa materia, dopo aver mostrato che i Misteri Eleusini si dividevano in *Grandi* e *Piccoli*, dopo avere stabilito che ne' *Piccoli* era inculcata una credenza generale nella Provvidenza e nella vita futura, come dottrina preparatoria ai *Grandi*, quel profondo scrutinatore di tai Misteri così procede: ‘ Ma presentavasi un insuperabile ostacolo nel paganesimo a chiunque aspirasse a purità e santità di vita, e questo era il vizioso esempio de' loro numi: *Ego homuncio hoc non facerem*? era la sentenza di chi determinavasi a sciogliere il freno a' suoi sregolati appetiti. Per recar rimedio a questo male, il Mistagogo insegnava che que' tanti numi licenziosi erano stati uomini, e, come tali, soggetti alle passioni ed ai vizj; ma perchè eransi mostrati in un modo o in un altro benefici al genere umano, vennero dalla gratitudine dell' età scorse dichiarati dei. Sbanditi così i numi favolosi, il supremo Motore di ogni cosa prendeva naturalmente il luogo loro, presentato come Creatore dell' universo, che a tutto per virtù prevale e tutto per provvidenza governa.’ Da quel punto in poi l' iniziato prendeva il titolo di Εποπτης, cioè *uno che vede le cose quai sono, e senza alcun velo*; mentre che prima avea portato quello di Μυστης, che ha il contrario significato*.”

* Th. Maurice, op. cit. vol. ii. pag. 288 e segg. “ La science sacrée des anciens avoit pris naissance dans les collèges où se pratiquoient les initiations secrètes, et tendoient à maintenir l'ordre dans la société, en assujet-

Mi è giovato con queste lunghe citazioni richiamar le idee già molto innanzi esposte, e mostrare nel punto stesso che nulla su tal materia ho io avanzato che da altri non fosse prima di me asserito o provato. Nè saprei onde derivasse che verità sì essenziale allo spirito interno di ogni letteratura, qual è quella del linguaggio mistico, non sia stata da' dotti più solidamente stabilita, o almeno più altamente proclamata, mentre da lei importantissime conseguenze derivano. Finchè essa non divenga quasi l' assioma fondamentale della critica, questa rimarrà sempre a vagheggiare le superficie delle opere che ammira, e fatta perpetuo giuoco delle illusioni non giungerà mai sino ai germi primitivi onde sì bei lavori si svilupparono.

Scriveva il dottissimo monsignor Bianchini, prelato domestico di Sua Santità: "Quanto più lodevoli furono gli antenati in rinvenire e conservare quell' arte de' simboli, tanto più dannabili si dimostrarono i posteri nel trascurarla. Troppo diverso però fu il giudizio che formarono di quella professione gli stessi antichi, da noi riveriti siccome maestri. Gli Egiziani la tennero in tale stima che, comunicate al volgo le lettere, riserbarono la lingua de' simboli, come propria eredità, a' *sacerdoti* ed a' *principi*; ond' è che ancora al dì d' oggi ritiene il *nome sacro* nel titolo di geroglifici. I Fenicj altresì conservarono in quel costume un idioma di simboli; e gli Sciti narra Feracide che si valessero di *figure misteriose* per ispiegarsi. Le prime scuole de' professori cristiani aperte in Alessandria commendarono molto lo studio de' simboli; e Clemente, il primo e più erudito tra quelli, parlò per tutti in favore di *questa letteratura*, quando scrisse in tal guisa: 'Adunque la spezie d' interpretare de' simboli è utilissima per molte cose, siccome quella che coopera

---

tissant l'homme à des devoirs envers des êtres surnaturels, les quels étoient censés veiller à la conservation générale du Ciel et de la Terre. Il seroit donc enfin reconnu que les diverses théories, aussi bien que les théories mystiques et sacrées, proposées aux nations par les prêtres philosophes de l'antiquité, ont entr'elles, pour le fond, une seule et unique concordance, quoiqu'elles se présentent souvent à notre esprit et à nos yeux sous des formes différentes: c'est ce que je vais prouver par l'explication des différens grades dont la Franche-Maçonnerie se compose." (Lenoir, op. cit.)

alla retta teologia, e alla pietà conferisce; e vale in pruova della destrezza d' ingegno; e l' esercizio di *brevità nel parlare** e la sapienza dimostra. Imperciocchè essere cosa da saggio il servirsi de' simboli nel parlare, *e l' apportare la esplicazione di ciò che sotto a quelli s' intenda, molto acconciamente*, viene affermato dal Grammatico Didimo†." (Strom. lib. v.). E *Grammatica* per l' appunto denominavasi la prima delle sette mistiche scienze, per la quale ciò che pare racconto semplice divien parabola significativa, o ragionamento celato, come il lodato Bianchini, nella citata opera, con più esempj dimostra.

La personificazione delle idee astratte, potentissimo fra i mezzi impiegati ad accreditar come realità la finzione, è quella che più valse ad abbagliare. Ne recammo non poche pruove, e nel trattar appunto de' Misteri Eleusini ne indicammo più particolarmente il segreto magistero. Nè solamente quella Cerere, quella Persefone, quel Plutone, intorno a cui si raggruppa tutto il corteggio spaventevole de' regni sotterranei, son cose cangiate in deità, o idee divenute idoli, ma ogni minimo agente con lor connesso è della stessa indole. I tre Giudici infernali, le tre Furie, le tre Parche, oggetti di riverenza e terrore ai volgari, erano per gl' iniziati ben altra cosa; nè mi limiterò all' asserzione.

Ogni cosa quaggiù ha principio, corso e fine; e in ciò le opere della natura e quelle dell' arte possono paragonarsi: per esempio, siccome uno stame è cominciato dalla filatrice, indi più o meno protratto, e finalmente reciso, così l' umana vita ha dalla natura principio, corso e fine. Ed eccoti questi tre periodi cangiati nelle tre Parche, eccoti tre operazioni di natura divenir tre persone: la prima impone il lino alla conocchia, la seconda ne produce il filo, la terza lo taglia: inevitabil processo di cose dai Cristiani giustamente alla Provvidenza attribuito, e dai Pagani al Fato: quindi *Fata* furon dette le *Parche*. Così, trasformata una similitudine in realità, tre idee divengon tre donne; e vedile tutte e tre pittorescamente aggruppate coi

* *Parlar breve, o parlar segreto*, è detto dal Barberino, e dall' Alighieri il parlare in gergo, o parlar per simboli, come mostrammo nello Spir. Antip.

† Bianchini, Istoria Universale, provata con Monumenti, pp. 2, 3.

lor simboli caratteristici: la prima ha la rocca, la seconda il fuso, la terza le forbici. A sostener l' errore, eran con vocaboli ignoti decorate le cose personificate; ma se ai tre nomi di Lachesi, Cloto ed Atropo sostituisci Nascita, Vita e Morte, ecco sparita la tremenda solennità e la religiosa riverenza che quelle tre figure inspiravano ai creduli gentili. E sparivano in fatti per gl' iniziati, a cui faceasi riflettere che il *sortir* l' esistenza era detto Lachesi, che il *filo* metaforico della vita era detto Clóto, e l' *immutabile* termine era detto Atropo*.

Dello stesso modo può mostrarsi che le tre Furie altro non sono che i tre tormentosi periodi di un animo colpevole, che posson chiamarsi il precedente, l' attuale e 'l susseguente, cioè il concepir l' idea del delitto, l' impulso che l' effettua, il rimorso che lo segue. Quello smanioso passato che pria determinò il misfatto; quell' impetuoso presente che quindi l' eseguì; quell' irrequieto futuro che poscia il rampogna, divennero le tre Erinni della mente errante†, le quali vengon caratterizzate da' tre simboli loro: ecco quella fumosa fiaccola che offusca l' intelletto e infiamma la volontà; ecco quell' impellente sferza che incalza e spinge; ecco que' serpi laceratori che mordono ed avvelenano.

E così pure può provarsi che i tre Giudici infernali sono nella coscienza del reo, il quale trova in sè stesso il *testimonio* che accusa, il *giudice* che condanna e l' *esecutor* che punisce.

Ridurre gl' idoli volgari ad idee filosofiche, scambiar le tre Parche, le tre Furie, i tre Giudici in ciò che dicemmo, spiegare il valore di Ecate triforme che lor comandava, era opera delle iniziazioni; e ognun sente che chiamar tali esseri fittizj coi lor *nomi veri* era un distruggerli, un dislocarli dai loro uffizj, dalle lor presidenze, dai templi loro. Di ciò fa cenno Lucano, là dove introduce la somma conoscitrice della scienza occulta a dire alle Furie e ad Ecate così:

* Ecco che scrivono gli etimologisti: *Λαχεσις*, da *λαγχανω*, sortisco, ho in sorte; *κλωθω* filo; *ατροπος* immutabile, inesorabile. Non senza ragione, Dante espresse coi nomi delle Parche i tre periodi della vita figurata, siccome al termine del precedente capitolo sponemmo.

† Ερινυυς (erinnus), da *ερρειν* (errein) *errare*, e *νυς* (nous) *mente*.

Tisiphone, vocisque meæ secura Megæra,
Non agitis sævis Erebi per inane flagellis
Infelicem animam? Jam vos ego *nomine vero*
Eliciam, stigiasque canes in luce superna
Destituam: per busta sequar, per funera custos,
Expellam tumulis, abigam vos omnibus urnis.
Teque Deis, ad quos *alio procedere vultu*
Ficta soles, Hecate, pallenti tabida forma,
Ostendam; *faciemque Erebi mutare vetabo.*
Eloquar, immenso terræ sub pondere, quæ te
Contineant ennæa dapes, *quo fœdere mœstum*
Regem noctis ames, quæ te contagia passam
Noluerit revocare Ceres... (Phars. lib. vi.)

Chi si ricorda che *Persefone* (non diversa da Ecate) vale la semenza celata, che Plutone figura il terreno celatore, e che Cerere simboleggia la massa frumentaria onde le semenza è presa, sentirà che cosa intenda dire questa maestra dell' arte incognita, nel minacciar di svelare (come indicano le ultime allegate espressioni) che cosa fosse lo sposalizio di Persefone e Plutone; e perchè Cerere (cioè la biada) rifiuti di richiamare a sè la figlia (cioè la semenza) quando sia già contaminata e guasta dagli abbracciamenti del marito (cioè del terreno). In che mese Persefone, scesa sotterra, disparve? in ottobre. E in che mese poi sulla terra riapparve? "*Per-sephone* est un mot oriental, qui, de l'aveu de tous les savans dans les langues d'orient, signifie *fruit caché*: ce sont donc les semailles*.

* Onde Sant' Agostino (De Civit. Dei, vii. cap. 20): "Varro de Eleusinis nihil interpretatur nisi quod attinet ad *frumentum*......Proserpinam dicit significare *fœcunditatem seminum.*" Ma siccome ciascun simbolo avea più d' un significato, così gl' iniziati nel passare dal fisico al metafisico consideravano nel grano della biada un simbolo dell' anima immortale. Onde (come dice il Constant, parlando di Adone e del culto degl' Irochesi,) "ils prénoient pour symbole de l'immortalité *le grain du blé, qui meurt et qui revit*;" poichè "chaque symbole avoit plus d'une signification." Quindi avea luogo ciò che sponemmo delle Parche, delle Furie, ecc. "The Egyptian priests assigned to their mysterious ænigmas different senses, physical, moral and theological." (Maurice.) "Oh buone *biade*! e buona e mirabile *sementa*! ed oh benigno *seminatore*, che non attendi se non che LA NATURA UMANA t' apparecchi la terra a *seminare*! oh beati quelli che tal *sementa* coltivano! Ov' è da sapere che il primo e più nobile rampollo che germogli di questo *seme*, per essere fruttifero, si è L' APPETITO DELL' ANIMO, il quale in Greco è chiamato *hormen.*" Così Dante nel Convito, tratt. iv., e vedi ivi il resto.

La fête de l'enlèvement de Proserpine se célébroit le deux d'octobre: c'étoit donc la fête des semailles, comme les anciens l'avoient bien vu. Ainsi Salluste le philosophe l'oppose aux fêtes agréables de l'équinoxe du printems: celles-ci peignoient le retour de Proserpine que l'hiver avoit fait disparoître. C'est par le rapport de Proserpine ou Persephone avec le laboureur que les Romains, comme nous l'apprend le proconsul Capella, l'apelloient *Centesima*, celle qui centuple: nom qui, selon Fulgence, est la traduction littérale de son nom grec, *Hecate*, qu'il tiroit du nom 'Εκατον, *écaton*, cent, qui lui fut donné avec raison, ajoute-t-il, puisque le grain semé rapportoit le centuple chez plusieurs peuples de l'antiquité*."

Che sarebbe mai divenuto delle augustissime *ceremonie* delle feste di *Cerere*†, e della tremenda maestà di Ecate, e del suo paventato corteggio di Parche, Furie, ecc., se ai lor devoti svelato si fosse il *vero lor nome*? Quindi "*vos ego nomine vero eliciam*...te, quæ alio procedere vultu *ficta* soles, Hecate, *ostendam*, faciemque Erebi mutare vetabo: *eloquar*"...gridava la tessala dottoressa della scienza segreta: tremenda minaccia‡!

* Court de Gebelin, Allégories Orientales, pp. 56 e 57. Paris, 1773.

† Da *Ceres* fan derivare *Ceremonia* gli etimologisti. Vi ha però chi intende di *Ceres*, città di quella Etruria che Valerio Massimo denominò *mater omnis superstitionis*. Vedi Festo, v. *Cæremoniarum*.

‡ Dicemmo altrove con Apuleio che i cultori della scienza occulta erano adombrati sotto il nome di maghi (p. 874); e Cartari scrive: "Lucano, parlando dagl' incantatori di Tessaglia, dice ch' essi furono i primi che facessero forza alle *stelle*, e che facevano diventare la *luna* negra e oscura, allorchè doveva essere più chiara e lucida, e la teneano tale finch' ella fosse venuta in terra a fare quello che voleano. Ed appresso Apuleio una di queste incantatrici si vanta di poter fare ogni gran male agli Dei, e di poter oscurare a suo piacere la luce delle *stelle*, perchè la forza di que' diabolici incanti valeva non solamente contro la *luna*, ma contro il *sole* ancora e tutte le *stelle*, e contro tutti gli altri dei, così del *Cielo* come dell' *Inferno*, alli quali solevano minacciare, come scrive Porfirio a certo gran sacerdote d' Egitto, di *rompere e spezzare il Cielo*, forse perchè cadessero tutti a basso, *di rivelare gli occulti misterj d'Iside, e di publicare tutte le cose sue più secrete*." (Imm. degli Dei, p. 124.) Simile minaccia fanno nel Filocopo del Boccaccio alcune linguacciute donne con nomi greci, onde fu nel cielo gran tumulto e scompiglio, talchè i numi perturbati chiusero in nubi densissime le insultate sfere, e le involarono alla vista degli uomini: il che vuol indicare

E chi era costei? Quella medesima Erittone che vien dall' Alighieri nel suo poema rammentata; e dirò a qual proposito: ho scelto a preferenza questo passo di Lucano, appunto per tale intento.

Provai nel mio Comento Analitico (Inf. ix.) che la città di Dite è figura di Firenze papale, la quale negò di aprir le porte all' espulso ghibellino. Or ch' egli sperasse rientrarvi un giorno pel merito del suo *sacro poema* lo esprime egli stesso. Ei confidava che quella sua Divina Commedia fosse per fruttargli tal considerazione da indurre lo stesso partito papale a richiamarlo alla patria*. E pure un tal poema è un gran tradimento fatto a quel partito, un finissimo giuoco di gergo cattolico, concertato per l' intento già espresso. E perciò ei colà finse che la maestra dell' arte occulta, Erittone, avesse evocato a vita quel sacro gergo personificato in Virgilio, "*per trarne un spirto dal cerchio di Giuda,*" ove sono i traditori; con che lo fè entrare nella città di Dite, figura di Firenze. Oscure indicazioni son queste, non v' ha dubbio; ma poteva il poeta farle più chiare, senza smentire il suo scopo, senza esporsi al periglio della vita, e senza rimaner frustrato del sospirato frutto della sua simulazion proditoria? Ma la mira principale del Ghibellino, nell' introdurre fra le sue finzioni quella di Lucano, fu d' additarci la dottrina segreta del suo poema, e mostrerò come.

Macrobio, nell' esporre il Sogno di Scipione, ci presenta un PLATONICO RELATOR DE' SEGRETI in un certo *Er*, soldato pam-

---

cambiamento nella lingua mistica, dopo infide rivelazioni. L' assalto de' figli della Terra, che indusse gli dei costernati a cangiarsi in animali, lo stesso significa. Ebe che cadendo, nel ministrare il nettare, mostrò le parti più occulte di sua persona, il che persuase Giove a sostituirle Ganimede, lo stesso denota.

* "Se mai continga che il *poema sacro*...
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bell' ovile ov' io dormii *agnello*,
Nemico ai *lupi* che mi fanno guerra,
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul *fonte*
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella *fede*, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entrai io." (Parad. xxv.)

filio, il quale era caduto morto di ferite, nel combattimento ricevute. Nel momento in cui il suo corpo, giacente da dodici giorni nel campo di battaglia, sta per esser dato al rogo, ecco che ottiene di nuovo la vita, o piuttosto la riprende. Come a professare un publico indizio, o segno di fede, *Er* svela al genere umano ciò ch' egli ha fatto e veduto in quell' intervallo che, avendolo diviso dalla prima esistenza, lo immerse nella seconda. Riflette Macrobio che, nel Sogno di Scipione, Tullio mostra lo stesso buon intento che Platone, con informarci *de' segreti delle regioni celestiali*, soggiorno d' immortalità, al quale deggiono andare, o piuttosto ritornare, le anime di coloro che hanno quaggiù operato con *prudenza, giustizia, fortezza, e temperenza**. Dice che siccome Cicerone avea con rincrescimento osservato che gl' ignoranti si facean beffe di quel racconto, il quale è da Platone narrato come realmente avvenuto, così egli, per non esporsi agli scherni, ricorse ad un sogno. E Dante per la stessa ragione ricorse ad una finzione poetica †.

Ognun vede chiaramente che da questa finzione di Platone, imitata da Tullio, derivò quella di Lucano, imitata da Dante: *Er* si nomava il soldato platonico, *Erittone* si nomava la maga lucanesca; l' uno, essendo ombra, fu richiamato al corpo suo, l' altra "richiamava l' ombre ai corpi sui" (Dante). Il poeta ghibellino volle con ciò avvertirci ch' egli esponeva *i misteri*

* Queste sono le quattro virtù della vita attiva, che regolan l' uomo quaggiù; vedemmo in Dante quali sono le tre della vita contemplativa, che menan l' uomo lassù, ai *segreti delle regioni celestiali*.

† "Tullius sacras immortalium animarum sedes, et *cœlestium arcana regionum*, in ipso consummati operis fastigio locavit, indicans quo his perveniendum, vel potius revertendum sit, qui rempublicam cum *prudentia, justitia, fortitudine* ac *moderatione* tractaverunt. Sic ille PLATONICUS SECRETORUM RELATOR, ER quidam nomine fuit, natione Pamphylus, miles officio, qui cum vulneribus in prælio acceptis vitam effudisse visus, duodecimo die demum inter ceteros una peremptos ultimus esset honorandus igne, subito, seu recepta anima seu retenta, quicquid, emersis inter utramque vitam diebus, egerat videratve, tanquam publicum professus indicium, humano generi enunciavit. Hanc fabulam Cicero, licet ab indoctis, quasi ipse veri conscius doleat irrisam, exemplum tamen stolidæ reprehensionis vitans excitari narraturum quam reviviscere maluit." (Macrob. Somn. Scipion. cap. i.)

dell' altra vita platonicamente; prima quelli che riguardano l' Inferno, come fè il sofo ateniese, e poi quelli che riguardano il cielo, come fè il sofo romano; poichè l'uno con quella finzione espose *i misteri delle regioni infernali*, e l' altro con finzione analoga espose *i misteri delle regioni celestiali*: da Platone passò quel ritrovato a Cicerone; da tutti e due a Lucano; da tutti e tre a Dante; e forse dobbiamo aggiungervi per quarto anche Macrobio; poichè il Fiorentino non poteva ignorare che quello scrittore, il quale ciò riferisce, parla della iniziazione ai misteri, di cui tratta nel libro de' Saturnali, diviso in *sette* libri, e nel Sogno di Scipione, diviso in *due*, ch' è quasi un complemento di tal materia. Le cifre in que' libri impiegate, che per lungo tratto si aggirano intorno alle bellezze celate di Omero e di Virgilio, quelle cifre di antica scuola possono sfuggire ai nostri occhi ottusi, ma non s' involavano sicuramente agli acutissimi occhi dell' Alighieri, e di quanti erano stati addottrinati nella scuola medesima. Egli sperava che quella finzione riferita da Macrobio, relativa ai misteri, facesse intender la sua, relativa allo stesso argomento. Giustamente il Vansfordio credè che Varrone Atacino, nella sua Corografia, volesse significarci "ut aliquem, sive deum sive hominem, forte *Pythagoram*, induceret MENTE atque ANIMO *in cœli regione sublatum, omnes sidereos orbes lustrasse*, quemadmodum in *Somnio Scipionis* factum Cicero narrat*." E a chiare note Dante nel Convito c' informa che tanto dal libro di Boezio innanzi allegato, quanto da quello di Tullio per Macrobio esposto, ei fu indotto ad amare quella Filosofia ch' ei dipinse come una donna: "Boezio e Tullio, colla dolcezza del loro sermone, inviarono me, come detto è di sopra†, all' amore di questa donna, gentilissima Filosofia, colli raggi della *stella loro*, la quale [stella] è la *scrittura di quella* [Filosofia]."

Ecco la Beatrice della Commedia, ecco la sofia eleusina, la quale di secolo in secolo variamente mascherata, e da Roma

* Poet. Minor. tomo v. parte iii. p. 188. Il Petrarca cita più volte quell' opuscolo di Cicerone, e sempre con modi significativi.

† Lo dice più estesamente nel Convito stesso, Trat. ii. cap. xiii., e torna a dirlo nel xvi., sempre illustrando la canzone diretta agli spiriti del terzo cielo.

costantemente perseguitata, è tuttora un permanente oggetto all' odio di lei, che le vibrò contro successivi fulmini d' incalzanti anatemi*. Ma que' fulmini altra volta sì esiziali e temuti, que' fulmini che fischiando tuttora in Italia fanno più romor che spavento, nel toccare le nevi delle Alpi e le onde dell' Oceano si ammorzano e si risolvono in fumo. Roma (sia gloria al secolo della ragione!) freme omai d' ira impotente contro la paventata scienza occulta, la quale intese sempre a frenare la teocratica tirannia. Immenso ripostiglio di tale scienza, la Divina Commedia non terrà più chiuso il suo segreto grembo all' occhio addottrinato della critica scrutatrice; ed eccoci a esplorarne con intento sguardo le più intime viscere, eccoci al più importante esame del presente lavoro.

Ci fu detto innanzi che un poema allegorico, relativo ai misteri, dee cominciare con l' equinozio di primavera; giova mostrare con maggior particolarità il perchè.

La dottrina persiana, cui Manete aderì, insegnava che, appunto in quell' equinozio, il dio del *bene* e il dio del *male*, venuti a contesa e a sfida, crearono il mondo. Il dio benevolo, nato dalla *luce*, produsse sei numi luminosi; e il dio malevolo, nato dalla *caligine*, ne produsse sei tenebrosi†. Queste due serie vengono interpretate dai dotti pei dodici segni zodiacali: i sei luminosi son quei dell' emisfero superiore, il cui zenit è il *solstizio estivo*; i sei tenebrosi son quei dell' emisfero inferiore, il cui nadir è il *solstizio invernale*: il che stabilisce esattamente i due equinozj equidistanti, che dividono in due

* Oltre le tante scomuniche contro le varie sette del medio evo, che sotto il nome di Albigesi, Patarini, Catari, ecc. furon da Roma o affogate nel sangue o incenerite ne' roghi, tremende furon quelle che Clemente V. publicò contro i Templarj. E quando questi sotto altro nome ricomparvero nel secolo passato, Clemente XII. rinnovò l' anatema (1738), il quale fu poi confermato da Benedetto XIV., e quindi da Pio VII.

† "Oromazem natum ajunt a *luce purissima*, Arimanium a *caligine*; eos bellum inter se se gerere...Oromazem se se triplicasse" (Plutarco). "Magorum quoque dogmata Manes novit, et in ipsis volutatur" (S. Agostino). Vedi per quel che or dirò, della creazione del mondo, l' opera spesso citata di Th. Maurice, vol. vi. p. 55, e *passim*. Ei parla ancor degli dei *bianchi* e dei *neri* degl' Indiani, corrispondenti ai *luminosi* e *tenebrosi* dei Persiani, i quali ci ricordano gli spiriti *diurni* e *notturni* dell' Abbate Tritemio.

parti eguali la sfera celeste, adombrata nel grand' uovo cosmologico. Quindi è detto in quella teologia, ch' essendo stati i sei numi buoni chiusi in un uovo, e i sei cattivi in un altro, questi secondi ruppero il guscio; e sbucati di là si confusero di modo coi primi, che produssero quel misto di beni e di mali che fa continuo contrasto nell' ordine di natura. L' equinozio di primavera, divenuto così il principio dell' anno persiano, ricordava quella fantastica creazione di opposte forze equibilanciate*; e Dante nel cominciare il suo poema cosmologico (Inferno, Terra, Cielo), dovendo porre in contrasto la region delle *tenebre* e quella della *luce*, Lucifero fonte dell' *errore* e Dio fonte della *verità*, prese le mosse nel creare il mondo suo dall' equinozio di primavera, quando *luce* e *tenebre* sono parimente divise, per offrire quel mischio di *verità* ed *errore* che già sponemmo. La teologia persiana facea dal principio del mattino montare il sol con le stelle dell' Ariete, per rimembrare il momento che l' amore del Dio benevolo mosse da prima le belle sfere celesti, e Dante aprì il suo poema cosmologico con dire:

Tempo era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle †.

---

* Quindi, presso parecchi popoli orientali, era "the ancient practice of celebrating with festival rites *the period of the vernal equinox*, or the day when *the new year of Persia anciently began*....Creation, according to the best and wisest chronologers, began at the *vernal equinox*, when all nature was gay and smiling, and not, as others have imagined, at the dreary *autumnal equinox*, when nature must have its beauty declining" (Th. Maurice).

† "The Persians, in remote ages, began their year when *the Sun entered into the sign of Aries*," così il citato Maurice, che rammenta medaglie persiane, recate da d' Ancarville e da Jones, in cui è impressa una testa d' *Ariete*.

Con l' equinozio di primavera apre anche il suo elegantissimo poema latino Pier-Angelo Manzoli, il quale volle assumere il nome di PALINGENIO, che suona *generato di nuovo*, col soprannome di STELLATO, che mira alla rigenerazione siderea. Quel figurato ZODIACUS VITÆ, che comincia col primo segno *Aries* e continua con gli altri, adombra un corso di vita mistica; onde quel *rigenerato* fu l' odio di Roma che 'l perseguì vivo e morto. E' famosa tra i Mistici la *Palingenesi* di Pittagora; e si sa, anche per le nostre sacre carte, che παλιγγενεσια vale rigenerazione.

Or poichè vedemmo che l' Alighieri nell' apertura del suo poema ci presenta l' equinozio di primavera, perchè "*les anciens avoient consacré dans les mystères le point équinoxial,*" onde per le ragioni assegnate "*les poëtes de l'antiquité ont dû fixer cette époque dans l'ouverture de leurs poëmes,*" seguiamo ad udir Lenoir che cel ricorda; giacchè nell' esporre e distinguere i viaggi simbolici della scienza ch' ei professa, ci spiegherà, senza volerlo, i viaggi simbolici del poema di Dante.

"On peut considérer les voyages qu'on faisoit faire aux candidats qui aspiroient à l'initiation, ou avant leur introduction au temple, ou dans le sejour de délice et de paix, comme un symbole du voyage que l'Ame, informant un corps *sur la terre,* est censé de faire dans son enveloppe ténébreuse, en traversant la durée de la vie*; et du voyage qu'elle fait aussi après la mort, *dans les sphères célestes,* pour se fondre ensuite dans le feu éther, d'où elle est sortie, et d'où elle sortira encore, *pour reparoître sur la terre*†. Ces voyages symboliques sont ceux qu'on repète encore *aujourd'hui,* dans les premiers grades de la Franche-Maçonnerie." (Op. cit. p. 221.) E non altro che questo è il viaggio simbolico da Apuleio descritto, nel ragionare della sua iniziazione ai misteri.

Riguardo al primo viaggio, Lenoir ci fa sapere che ne' misteri egiziani il neofito scendea sotterra, "*souterre, où il marchoit dans les ténèbres; et il étoit souvent obligé de joindre l'emploi de ses mains à celui de ses pieds;*" e così Dante dipinge talvolta sè stesso, quando disceso sotterra viaggiava nelle tenebre;

E proseguendo la solinga via
Lo piè senza la man non si spedia. (Inf. xxiv.)

Lenoir segue a dire: "Dans cette première épreuve nous voyons la peinture mystique de la terre, *dans la quelle l'initié voyage.* Arrivé à un terme de cette première course, un trou immense se présentoit à la vue du candidat" (p. 224). Questa voragine avea la forma d' un pozzo profondissimo, chiamato il

* Ecco il viaggio di Dante prima per le tenebre dell' Inferno, e poi per le pene del Purgatorio.

† Ecco il viaggio di Dante *nelle sfere celesti,* fatto dopo la sua morte allegorica, dal quale poscia discese *per ricomparire sulla terra.*

pozzo misterioso o *pozzo oscuro*. E appunto la forma d' un pozzo è quella che Dante ha data, *nel termine del primo corso*, al suo baratro infernale, e *pozzo oscuro* lo chiama:

Come noi fummo giù nel *pozzo oscuro* *,
Ed io mirava ancora all' alto muro. (Inf. xxxii.)

" *Puits mystérieux* (scrive Lenoir), car il y avoit un puits du même genre dans tous les lieux consacrés à l'initiation des mystères; de là le proverbe si connu, *la vérité est au fond du puits*; puisque la science étoit le résultat de l'initiation complète, quand, après être descendu dans le *puits mystérieux*, l'initié subissoit l'épreuve ténébreuse ou terrestre, et qu'il avoit assez de force morale et physiquc pour supporter les autres." (p. 225.) In quel cammin sotterraneo l' iniziato incontrava alcuni canali che aveano i nomi de' fiumi infernali, perchè quel primo viaggio figurava realmente una discesa all' Inferno, come Virgilio lo descrive ed Apuleio lo chiama: " parmi ces canaux on cite l'*Achéron*, le *Cocyte*, le *Léthé*:" così Lenoir (p. 224), il quale c' informa che l' azione di scendere nel pozzo tenebroso è supplita da un disegno nelle moderne iniziazioni; ed aggiunge che " ce puits est celui des mystères d'Isis et de Cérès, dans la profondeur du quel l'initié étoit obligé de descendre." (p. 286.) E ne' catechismi rituali che già vedemmo il neofito ci disse ch' ei *penetra nelle viscere della terra*, e *discende fino al centro della terra*. E il Manuale Muratorio altrove citato c' informò che, in quel primo viaggio, il candidato, il qual figura l' Anima peregrina, era fatto scendere ad osservar le pene dell' Inferno: " *On le conduisoit dans les Enfers; là les juges de ces horribles lieux réalisoient devant lui les supplices effroyables aux quels tous les grands criminels sont éternellement livrés*." Nè vo' tacere che oggidì eziandio si presenta in alcune iniziazioni la scena dell' Inferno; poichè " debbono essere rappresentati in pittura trasparente *tutti gli orrori dell' Inferno*, o d' un luogo destinato alla punizione de' più gran delitti, come figure umane, mostri orrendi con muscoli convulsi, immersi

* Lo appella *bassissimo pozzo* nel canto xviii. e *pozzo* più volte nel xxxi. Il che ci richiama a mente quello dell' Apocalisse: *Et data est ei clavis putei Abyssi; et aperuit puteum Abyssi.*" (Cap. ix.)

nelle fiamme;" talchè il maestro di cerimonie mostra al neofito "*la rappresentazione de' tormenti de' dannati**." A questa guida Dante sostituì Virgilio, il quale nel descrivere la discesa di Enea all' Inferno aveva adombrato i Misteri Eleusini.

Veduta la relazione che raccosta il cammin preliminare dell' iniziazione antica e attuale al primo corso allegorico di Dante, procederemo ai tre grandi viaggi simbolici che a quel preliminare succedono, onde paragonarlo col progressivo andamento offertoci dal poeta. Dirigiamoci alla porta della iniziazione.

L'Alighieri fin dall' apertura del suo viaggio ebbe in mira una tal "porta di San Pietro†;" onde disse al suo Virgilio, da cui tolse lo bello stile: "Poeta, io ti richieggio...che tu mi meni là dove or dicesti, sì ch' io veggia *la porta di San Pietro.*" (Inf. i.) Presso questa porta ei situò una *guardia armata,* la quale, nell' invitarlo ad entrare, vietogli di *volgersi indietro.* Quella guardia è detta angelo, perchè così vengono appellati i ministri inservienti all' iniziazione; e tien celate sotto al manto quelle due chiavi simboliche di cui ragionammo in apposito capitolo, perchè di tai chiavi si parla nelle iniziazioni ai misteri, come è quivi dimostrato.

Innanzi alla porta che introduceva ai misteri egiziani, leggevasi una inscrizione, riportata dal Terrasson e da Lenoir, la quale indicava all' aspirante tutto il corso delle pruove ch' ei dovea subire. "Cette inscription sententieuse étoit conçue en ces termes: Quiconque fera cette route, *sans regarder en arrière, et sans retourner en arrière,* sera purifié par le *feu,* par l'*eau* et par l'*air*; et s'il peut vaincre la frayeur de la mort, *il sortira de la terre, et reverra la lumière, et aura le droit de préparer son Ame à la révélation des mystères de la grande déesse Isis.*" (Lenoir, p. 241.) Alla enigmatica Iside il poeta sostituì l' enig-

* "In the apartment must be represented, in transparent paintings, *all the horrors which are attached to the idea of Hell,* or of a place formed for the punishment of the worst of crimes; such as human figures and monsters with convulsed muscles, engulfed in flames, &c. The master of ceremonies shows him *the representation of the torments of the damned.*" (Light on Mas. p. 223.)

† Nello Spir. Antip. è resa una curiosa ragione storica di questo nome.

matica Beatrice: le ultime citate parole dipingono ciò ch' egli ha fatto, nell' *uscir della terra*, e *riveder la luce*.

Presso a quella porta stava una *guardia armata*, la quale diceva al candidato: "Nous ne sommes ici pour vous empêcher de passer; puissiez vous n'être pas malheureux pour *revenir sur vos pas*. Songez surtout que vous ne pouvez pas y réussir qu'en vous frayant un passage devant vous, *sans tourner la tête et sans reculer*." (Lenoir.)

Prima di esaminare attentamente le tre pruove successive, del *fuoco*, dell' *acqua* e dell' *aria*, arrestiamoci alquanto alla porta dell' *iniziazione* dantesca.

Giunto il poeta alla porta, "La dove il Purgatorio ha dritto *inizio*," incontra ivi una *guardia armata*, che fa da portiere. ("Vidi una porta—ed un portier—*ed una spada nuda aveva in mano*," Purg. ix.) E nelle attuali iniziazioni, "la porte est gardée par un frère, *l'épée nue à la main**." Quel portiere dice al poeta di *avanzare i suoi passi in bene*: e 'l poeta sale *tre gradi*, allusivi ai *tre passi* dell' apprendente muratore. Dopò ciò, il portiere, che gl' insinua di *non guardarsi indietro*, "spinse l' uscio alla porta sagrata; e quando le due imposte si giraron ne' cardini, che di metallo son sonanti e forti, fecero uno spaventevole fracasso;" e Dante, entrato, udì "voce mista a dolce suono," come "quando a cantar con organi si stea." La porta si richiuse con grande strepito; ma egli memore dell' avviso ("entrate, ma facciovi accorti che di fuor torna chi *indietro si guata*") non si volse indietro†.

Ciò consona a capello con quanto si trova descritto delle iniziazioni egiziane. Il candidato giungeva "à une porte grillée *à deux battans* [imposte o spigoli] *d'airain* [di metallo] qui s'ouvroient; mais *en retombant d'eux mêmes pour se rejoindre*, ils rendoient, par un artifice, dont le principe étoit *dans les*

* Les Francs-Maçons, p. 142. Dante chiama *angelo* quel portiere, ed *angelo* è chiamato nel libro che citiamo.

† Questo simbolo egiziano nel divenir greco fu espresso nella favola di Orfeo; e indica che l' uom NUOVO dee lasciarsi *dietro* l' uomo VECCHIO, il quale ne rimane sì distaccato "che retro la memoria non può ire" alle due altre facoltà che si avanzano, figurate nel poema in Virgilio e Dante.

gonds [ne' cardini], *un son très-fort,* qui sembloit se porter successivement, et se perdre dans le loin." L' aspirante, varcata appena la porta, "*entendoit des voix qui formoient une musique harmonieuse.*" (Lenoir, op. cit.)

Senza fare più minuta notomia di parole, azioni e significati, possiam dire che ogni minima cosa, la qual s' incontra in questa *porta sacrata* della Divina Commedia, presenta qualche diretta o laterale riferenza alle dottrine e alle pratiche delle vetuste iniziazioni. *I tre gradi di color diversi, bianco, perso* e *rosso,* che il poeta ascende*, allorchè si presenta a colui che ha la spada nuda e le due chiavi; l' inginocchiarsi ch' ei fa innanzi a lui, *dandosi tre fiate nel petto*; il pregarlo *umile mente che sciogliа il serrame*; e fin i sette P che quegli nella fronte gli descrive, sono innesti industriosi fatti ne' simbolici riti de' pagani misteri. Mi tratterrò un istante su quest' ultimo, che derivò senza dubbio dalle sacre cerimonie dell' antico Lazio.

Siccome *ex-armare* vale in latino toglier le armi, *ex-herbare* toglier l' erba, *ex-onerare* toglier il peso, ed *ex-hæredare, ex-oculare, ex-ossare, ex-calceare, ex-ungulare, ex-spoliare, ex-tenebrare, ex-velare,* ecc. valgono toglier l' eredità, gli occhi, le ossa, i calzari, le unghie, le spoglie, le tenebre, ecc., così del pari *ex-PIare* vale togliere i PI; quindi *PIatio* ed *ex-PIatio* l' azione mistica di scrivere e cancellare i P; *PIatrix* ed *ex-PIatrix* la sacerdotessa che scriveva e cancellava i P†; e *PIaculum* suona *Peccatum,* di cui quella lettera è iniziale. Dante perciò fè che il ministro dell' adombrata iniziazione, nel descrivergli sette P in fronte, colla *PIazione* lo preparasse alla *esPIazione*; onde cantò:

> Sette P nella fronte mi descrisse
> Col punton della spada, e, 'Fa che lavi,
> Quando sei dentro, queste *piaghe*,' disse. (Purg. ix.)

---

* Il *perso* è sostituito al *verde* per arcano intento: ognun può sentirlo.

† *PIatrix* ed *ex-PIatrix* hanno in latino lo stesso senso, probabilmente perchè la sacerdotessa che scriveva i P dovea poi cancellarli. Confondendosi i due ufficj in una sola persona, questa venne indicata con due vocaboli, ch' esprimevano le due azioni correlative di *PIatio* ed *ex-PIatio,* che per la stessa ragione ottennero un solo significato.

"Nemo poterat introire in Templum, donec consummarentur *septem plagæ.*" (Apocal. cap. xv.) E sette appunto esser doveano, e scritte *nella fronte,* sede delle cattive cogitazioni*; nel che fare il poeta aderì alle significanti cifre dell' Apocalisse. Ivi tutti gli uomini viziosi portano impresso *in frontibus suis* il carattere di quella bestia malvagia di cui son seguaci e devoti, la quale ha *capita septem, et super capita ejus nomina blasphemiæ* (cap. xiii.); e su di essa siede la gran meretrice che ha pur la scritta misteriosa nella fronte:

Et in fronte ejus nomen scriptum, Mysterium. (Cap. xvii.)

Qui è da notare che non solo Dante identifica in modo solenne la donna che ha que' caratteri in fronte con la bestia che ha i sette nomi sulle sette teste, ma nell' immedesimare donna sì turpe con bestia sì abbominevole, la dichiara un tipo della potestà papale†; e dipinge con grafici colori la donna e la bestia in sì reo complesso congiunte‡. Da ciò può ritrarsi che, pria di farsi immagine della donna eccelsa, ei volle farsi similitudine della orrenda; che pria di cangiarsi in colei alla qual si congiunse, volle convertirsi in costei nella quale si figurò: assunse il carattere della pessima per disfarsene, prese il carattere dell' ottima per ritenerlo; con la *PIazione* divenne l' una che ha la scritta della reprobazione in fronte, per l' *es-PIazione* divenne l' altra che ha la pianta di Minerva in testa.

* Quando Dante si battè tre volte il petto, espresse *peccavi cogitatione, verbo et opere*; e dalle cattive *cogitazioni*, poste in primo luogo, derivano le *parole* e le *opere* cattive.

† "Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sopra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista,
Quella che con le sette teste nacque." (Inf. xix.)

‡ Trasforma la basterna di Beatrice nella bestia apocaliptica, e su vi pone come auriga la meretrice babilonica, che l' usurpò alla donna celeste:

"Trasformato così 'l edificio santo
Mise fuor teste per le parti sue
Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto...
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte." (Purg. xxxii.)

Ma abbastanza ci arrestammo alla porta della iniziazione; tempo è di varcarla per considerare le tre pruove simboliche.

La prima pruova de' misteri egiziani era quella del *fuoco*; la prima pruova de' misteri danteschi è la stessissima.

Quando Virgilio additò a Dante il lungo corso che gli proponeva di fare, gli disse fin dalle prime mosse del triplice viaggio in cui gli si offriva a guida: "Prima udrai le disperate strida" de' dannati, "e poi vedrai *color che son contenti nel foco*," cioè i purganti; quasi che l'essenza del Purgatorio si restringesse alla sola ultima classe degli spiriti ch' ei là visita, i quali son appunto *coloro che son contenti nel foco*. E vuolsi notare che fra tutte le pene ch' ivi s' incontrano, la pruova del fuoco è *la sola* che il poeta subisca: le altre le osserva, ma questa la soffre. A ben ravvisare il suo artificio, consideriamo la visione ch' egli ha, prima di varcare quelle porte della iniziazione dove trovò la guardia con le due chiavi.

Premettiamo che l' evangelista Giovanni, scrittore di quell' Apocalisse che vien riguardato dall' ordin segreto come suo codice regolatore, è tenuto qual vero introduttore alla mistica iniziazione*. Dante con esso apre e con esso chiude il suo figurato corso; che il chiuda ognun può vederlo nel canto xxvi. del Paradiso†; che l' apra il farem veder noi.

Ei chiama quest' Apostolo l'*Aquila di Cristo*, perchè in un' *Aquila* fu sempre figurato. Or vediamo che cosa fece quest'

* Sul Vangelo secondo Giovanni, il neofito fa il giuramento dopo la sua recezione. Vedi "Les Francs-Maçons, p. 147. Di questo Apostolo discorrono quasi tutti gli scrittori di tai materie. Lenoir ne fa un lungo capitolo espresso; Reghellini ne ragiona frequentemente.

† Il poeta, scorse che ha le sette sfere planetarie, figura de' sette gradi simbolici, viene esaminato sulle tre virtù teologali da Pietro, Jacopo e Giovanni; ha con quest' ultimo un dialogo sull' *Amore*, di cui ecco un brano:

Dante.—" Lo *ben* che fa contenta questa corte
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge *Amore*, o lievemente o forte...
Cotal *Amor* convien che in me s' imprenti.
Giovanni.—Con quanti denti quest' *Amor* ti morde?...
Dante.—Non fu latente la santa intenzione
Dell' *Aquila di Cristo*, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione." (Parad. xxvi.)

Aquila per introdurre Dante ai misteri, e perciò alla prima pruova del fuoco, subita da coloro che, nel supremo girone del Purgatorio, *son contenti nel fuoco.*

Il poeta, giunto "là dove il Purgatorio ha dritto *inizio,*" adombra la sua *iniziazione* con un sogno ingegnoso, in cui *la sua mente era peregrina dalla carne* :

In sogno mi parea veder sospesa
  Un' *Aquila* nel ciel, con penne d' oro,
  Con l' ale aperta ed a calare intesa...
Poi mi parea che più rotata un poco
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso, infino al foco;
Ivi pareva ch' ella ed io *ardesse*;
  E sì l' incendio immaginato cosse
  Che convenne che il sonno si rompesse. (Purg. ix.)

Dante si desta*, e la sua guida gli dice che quell'*Aquila,* la quale rapì lui suso, infino al foco, fu *Lucia,* la dispensatrice della mistica *luce,* che diè la prima mossa a tutta questa gran macchina di finzioni allegoriche†; ed è sicuramente quella medesima *Lucia col cappuccio,* di cui erasi invaghito Guido Guinicelli, che or vedremo in quel fuoco. Ed ecco per un giuoco di bussolotti l'*Aquila* diventar *Lucia*‡, ad ambe esser figura di colui che viene spacciato come datore della mistica *luce*§. Il poeta, a far sentir l' arte da lui impiegata in questa allegoria, enfaticamente esclama:

* A significare ch' ei di *corpo* era fatto *anima,* o *mente peregrina dalla carne,* il che diceasi di *uomo* trasfigurarsi in *donna,* paragona il suo svegliarsi a quello di Achille travestito da donzella.

† Nel principio della Commedia, *Lucia* per aiutare *il suo fedele* sollecitò Beatrice affinchè lo salvasse dalle persecuzioni della Lupa; e Beatrice mandò Virgilio, acciocchè *con la sua parola ornata* a quella lo involasse. L' Ariosto fu più franco di Dante in quest' allegoria, poichè fa che Giovanni stesso guidi Astolfo nella *luna* a ricovrare lo svaporato cervello di Orlando, impazzito per la bella Angelica. Il calamaio di bronzo sostenuto da *sfingi,* e coperto da *Amore* che intima *silenzio,* diè qui inchiostro men nero.

‡ Dante pose *Lucia* sedente presso a *Giovanni.* (Parad. xxxii.) La Leggenda Aurea deriva "*Lucia* a *luce*...*Lucia* quasi *lucis via.*"

§ Con un altro giocar di mattonella il poeta ti sbalza all'*Aquila* che rapì al cielo Ganimede: fino indizio! perchè con quella figura l' antichità mitologica adombrò l' iniziato ai misteri, che diceasi trasportato al cielo. In espresso capitolo, che qui non pongo, dimostro il significato di quella favola.

Lettor, tu vedi ben com' *io innalzo*
La mia materia, e però CON PIÙ D' ARTE
Non ti maravigliar s' io la rincalzo." (Purg. ix.)

Nè solo confessa che CON PIÙ D' ARTE *alzava la sua materia*, ma ci fa sapere nel Canzoniere che quest' *arte* gli derivava dall' *Aquila*, e la chiama *signorevol arte*, siccome altri l' appellò *arte reale* o *arte maggiore**. Nel suo Paradiso, il pianeta di Giove, il quale resta *tral padre e 'l figlio*, come ivi è detto, cioè *fra Saturno e Marte*, è il regno dell' Aquila, che vien appellata "uccel di Dio." Ei v' immagina in fatti un' Aquila immensa, sfavillante di mirabil *luce*. Or bene, ei ci significa che la sua *donna-luce* altro non è che l' *Aquila-Lucia*, da lui nel Paradiso dipinta *fra Saturno e Marte*:

Di *quella luce* che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge *fra Saturno e Marte*,
Quella che in me col suo piacer ne aspira
D' essa [*luce*] ritragge *signorevol arte* †.

E segue ad enumerare gli altri pianeti per conchiudere, che una tal *luce*, la qual regge fra *Saturno e Marte*, cioè quella dell' Aquila da lui ivi con tanta pompa offerta, *di tutti e sette si dipinge* ‡. Ed ecco qual è la sua donna, la luce di quell'

---

e fo vedere che il Petrarca nella sua allegorica Affrica, il Palingenio nel Zodiaco della Vita, l' Ariosto nel Furioso, il Vida nel Sileno, ed altri in opere diverse, rammentaron o descrissero quel frigio giovinetto, "Quando fu tratto al sommo concistoro" (Dante), sempre adombrando l' iniziazione. Vedi intorno a Ganimede il Montfaucon, "Explication des Textes difficiles," tomo i. p. 332; e "Réligion des Gaulois," tomo ii. p. 305. Petrarca in una delle sue egloghe "fait parler le cardinal Colonne, son ami, sous le nom de *Ganymède*, sans qu'on puisse deviner le motif ou l' à propos de ce nom" (Ginguené): io per me credo indovinarlo.

* In verso di *arte maggiore* è scritto il Tesoro di Alfonso X. re di Castiglia, il quale trattò della scienza occulta con gergo alchimico.

† Versi d' un son. di Dante, già considerato nella p. 326: rileggilo tutto.

‡ Quest' Aquila però parla per enigma, come il poeta stesso esprime. Dopo averla chiamata "uccello di Dio," "immagine divina," "immago dell' imprenta dell' eterno piacere" (Parad. xviii. e xix.), la introduce a dirgli così: "Quai sono le mie note a te che *non le intendi*, tal è il giudizio divino a voi mortali." Altrove il poeta scrive, che il suo *spirito peregrino*, essendo salito nel cielo empireo per veder la sua donna, *parla sì sottile, ch' ei non*

Aquila che più sopra dicemmo; ed all' Aquila appunto ei rassomiglia la sua donna che in alto lo tragge (Parad. i.), l' Aquila è l' ultima delle sette trasformazioni che il Petrarca subì, l' Aquila è l' ultimo grado della scienza occulta*.

Ma che più, se Dante medesimo a chiare note ci manifesta, che a *Giovanni* e *Boezio* dobbiam ricorrere se vogliam penetrare ne' segreti della sua Commedia? Nelle angustie della gran famiglia ghibellina, ei scriveva al prode Can della Scala, generale di quella lega armata, ch' ei non poteva in quel momento svelar più oltre l' interno del suo poema; ma ch' egli sperava nella di lui magnificenzia (*vis quæ facit magnalia*) di aver in seguito più estesa facoltà di farlo. Ei dicea di sè stesso così: "In speciali sententia vero non exponit ad præsens; urget enim me *rei familiaris angustia*, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. *Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.* In parte vero executiva, quæ fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo, nec sententiando quicquam dicetur ad præsens, nisi hoc, quod ubi procedetur ascendendo de cœlo in cœlum, et recitabitur de animabus beatis inventis, et quolibet orbe, et quo *vera* illa beatitudo, in sententia VERITATIS principio consistit, ut patet per JOANNEM, ibi, *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum verum*, &c., et per BOETIUM, in tertio de Consolatione, ibi, *Te cernere finis*. Inde est, quod ad osten-

---

l' intende. (Vita Nuova, son. ult.) Altrove ei, già rigenerato per l' immersione in Lete, dice alla donna sua che gli parla sottile:"

"Ma perchè tanto *sovra mia veduta*
Vostra parola desiata *vola*,
Che più la perde quanto più s' aiuta?" (Purg. ult.)

E fa rispondersi: "*La mia parola vola tanto alto, affinchè tu conosca quella scuola* [d' Amore] *ch' hai seguitata; e vegga sua dottrina come può seguitar la mia parola.*" Di simili passi, con cui Dante ci avverte del suo parlare enigmatico, potrei empir più pagine.

* Knight of Kadosh, or *the White and Black Eagle.*" (Light on Masonry, p. 272.) In quell' opera del cinquecento, che s' intitola "Le Metamorfosi del Virtuoso," l' *Aquila* è pure l' ultima trasformazione di lui. Vedi quel che ne dicemmo p. 779, nota †; e vedi ivi il testo della pag. seg. circa una tal *Aquila* che fa *tre uova*.

dendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem VERITATEM, multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia *invento principio*, seu primo, videlicet Deo, *nihil est quod ulterius quæratur*, cum sit A, Ω, id est principium et finis, *ut* VISIO JOANNIS *designat*, in ipso Deo terminatur Tractatus, qui est benedictus in sæcula sæculorum." Fine.

La scena più grandiosa della Commedia, la scena che offre l'incontro di Dante e Beatrice, derivò tutta dall' acuta penna dell' Aquila di Patmo. Quella scena può dirsi una nuova Apocalisse messa in azione: i sette aurei candelabri che precedono Beatrice; le sette stelle cangiate in ninfe che le danzano ai due lati; i ventiquattro seniori che cantando l' invitano a venire; i quattro animali simbolici che ai quattro angoli della basterna procedono*; ed altre immagini significanti, che qui tralascio, son tante pruove di quel che asserisco. Ciascuno di quei quattro animali, con tre paia d' ali piene d' occhi come Argo, è quale l' Evangelista lo dipinse, onde il poeta esclama "*Giovanni è meco*;" e Giovanni è appunto l' ultimo personaggio ch' ei presenta in quel figurato corteggio, perchè l' Apocalisse è l' ultimo libro della Bibbia:

E diretro da tutti un veglio solo
Venia *dormendo* con la faccia *arguta*. (Purg. xxix.)

Arguta, applicata alla faccia del veggente, deriva da *Argo* tutt' occhi†; e *dormendo* indica il momento della visione. Ed oh qual vivificante spirito informa tutta l' indicata scena della Commedia, la più sontuosa e più lunga che in questa sia, come quella che si estende per ben sei canti! Il poeta fuse in essa

* "Et conversus vidi *septem candelabra aurea*—sacramentum *septem stellarum*—Vigintiquatuor seniores sedentes—Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas, et in circuitu et intus plena sunt oculis," etc. (Apocalypsis.)

† "Le penne piene d' *occhi* e gli occhi d' *Argo*," ecc. dice, nel canto stesso, de' quattro simbolici animali, l' ultimo de' quali è l' *Aquila*. Si sa quanta applicazione fecer le sette antiche e moderne della Rivelazione di Giovanni, la quale non può negarsi esser tutta misteriosa. Scrivea San Geronimo a Paolino ed a Marcello, che *l' Apocalisse contiene tanti segreti quante ne sono le parole*, e che perciò *uopo è intenderla tutta in senso spirituale*,

non poca parte di quel libro profondo, di cui scrivono i dottori dell' ordine segreto: "Ce fut dans la retraite de Patmos que Saint Jean écrivit son Apocalypse, où les Frères Maçons trouvent presque tous leurs mystères." (Reghellini, Esprit du Dogme.)* Ecco qual è l' Aquila che sollevò Dante all' iniziazione, ed ai tre cimenti ch' ei dipigne,

> Come li vide dalla fredda parte [dal settentrione]
> Venir con *vento*, con *nube*, e con *igne*. (Purg. xxix.)

Igne è sinonimo di *fuoco*, nube è sostituita ad *acqua*, e vento ad *aria*: ecco le tre pruove in ordine inverso.

Or poichè l' Aquila-Lucia ha rapito Dante suso, infino al *fuoco*, ci piaccia andare sino a quel *fuoco* ch' è là suso.

Dopo che Stazio Tolosano† ebbe esposto al peregrin Fiorentino come l' uomo si generi, si sviluppi e cresca nell' alvo materno‡, il nostro viaggiatore continua il suo cammino fra i due dottori che lo guidano (Virgilio e Stazio). Ed ecco apparire un *gran fuoco*, dentro cui ardono gli amanti, il cui peccato fu *ermafrodito*§. Due soli ne son nominati, cioè Arnaldo Daniello, detto il gran maestro d' Amore in Provenza, e Guido Guinicelli, che fu il primo maestro d' Amore in Italia||,

* Alcune logge prendono il nome da *San Giovanni*, di che potrei citare moltissimi esempj; e la festa di *San Giovanni* è rituale in tutto l' ordine.

† Stazio dice egli stesso esser Napoletano, ma a Dante serviva un Tolosano per farne un dottore in Tolosia, che l' accompagnasse alle pruove della iniziazione.

‡ Dottrina tolosana e tolosanamente espressa, di cui Dante dà le chiavi in gergo nell' ultimo trattato del Convito. Rammenta quel che ne accennammo nel precedente capitolo (p. 1375); e vedi una lezione del Varchi sullo stesso argomento.

§ Per fare quest' allusione dell' *uom-donna*, o *Mercurio-Venere*, (tanto vale ἑρμαφρόδιτος), Dante non temè denigrare in apparenza uomini illustri da lui sì stimati! Anch' egli era *uom-donna*: "Quivi parea ched *io ed ella* ardesse" ciò appunto esprime, detto dal Tasso *ella ed esso*, destinato al fuoco.

|| Dante per dichiarare donna allegorica il Guinicelli, il quale scrive di sè stesso, *Donna, Dio mi dirà*, ecc. prima lo somiglia ad una *madre*, e poi lo chiama *padre*:

> "Quand' io udii nomar sè stesso *il padre*
> *Mio*, e degli altri miei miglior che mai
> *Rime d' amore* usar dolci e leggiadre." (Purg. xxvi.)

caldo partigiano di Federico e Manfredi, e amante di *Lucia* col cappuccio variopinto. Essi che sono *nel seno del grande ardore, mentre il fuoco gli abbrucia*, cantano lietamente, perchè essendo cantori d' Amore *son contenti nel foco*. Qui potremmo considerare l' azione significante di costoro, ognun de' quali *va col viso incontro all' altro, e si baciano uno con uno*, e passan oltre *senz' arrestarsi*; per mostrare che fanno quella cerimonia rituale di cui scrive il Reghellini: " La cérémonie de l'*osculum fraternitatis* fut adoptée par les Chévaliers Templiers, qui la transmirent aux Frères Maçons*." Potremmo considerare perchè Dante augura al Guinicelli che " la sua maggior voglia sia tosto sazia, sì che l' alberghi *il ciel ch' è pien d' Amore*," cioè il terzo cielo; e perchè il Bolognese si raccomanda al Fiorentino, nel vederlo andare al chiostro " Nel quale è Cristo abbate del collegio." Potremmo eziandio considerare perchè il Provenzale scongiura l' Alighieri per quel *valore* che lo guida al sommo della *scalina*, cioè della scala simbolica; ma rammentando la promessa brevità, ci affretteremo a terminare l' esame della pruova del fuoco.

Il neofito Dante non può passar oltre, se pria *l' incendio immaginato nol cuoce*, come lo cosse nel sogno, quando l' Aquila-Lucia lo rapì sino al *fuoco*. Si spaventa, ma dee traversarlo, poichè chiunque s' iniziava ne' misteri " *étoit obligé de le traverser*" (Lenoir). Una voce grida: " *Più non si va oltre, se pria non vi morde il fuoco: entrate in esso.*" Virgilio conforta il suo seguace ad entrar nelle fiamme, ma questi rifugge a tal vista. Virgilio prega e riprega, ma quegli sempre resiste, e narra:

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro...
Poi *dentro al foco* innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro...(Purg. xxvii.)

Virgilio sclama entro le vampe: " Parmi vedere gli *occhi* di Beatrice;" e Dante a quell' annunzio traversa le fiamme e

* Esprit du Dogme, p. 155. Di questa cerimonia parlan pur altri, e la descrivono come Dante fa.

passa. Così fra coloro che son contenti nel *fuoco*, posto fral gergo di Tolosa, e quel del Lazio, "*Che a poetar gli davano intelletto,*" subisce la prima pruova. Si cuoce sì, ma non si fa male, poichè, ne' misteri, la fiamma per cui passava il neofito era simile "à nos feux de théatre, composés d'un bois léger très-inflammable" (Lenoir). Ed è stato osservato che il fuoco, detto in greco πυρ (*pur*), è la radice di *pur*ificazione e *pur*gatorio: azione e luogo che consuonano con l'idea di Dante, e con la prima pruova simbolica.

E qui a conferma di questa prima pruova, oh quali autorità di scrittori, quanti esami d'opere soggiunger potrei! Mi limiterò ad un sonetto di Cino, il quale sclama che chi glie n' espone il senso può ben dir di volare con le ali d'Amore: voliamo dunque, senza temere il fato d' Icaro. Cino narra che addormentatosi entrò in una *nuova visione*, in cui gli parea vedere *uno spirito visibile che il prese*: così Lucia pigliò Dante addormentato*:

In una *nuova vision* entrai:
Spirto visibil veder mi paria,
Che mi prendeva, e mi menava in loco
Dov' era la gentil mia donna sola,
E innanzi mi parea che gisse *un foco*,
Del qual sentiva uscir una parola
Che diceva: *Mercè, mercè*, un poco.
Chi ciò m' espon con l' ali d' Amor vola.

Alla pruova del *foco* succedeva ne' misteri egizj quella dell' *acqua*; nel poema di Dante accade precisamente lo stesso.

Questa pruova è stata da molti antichi descritta, e da molti moderni ripetuta. Nell' altra opera nostra la rammentammo coi detti del Cartari, ed ora la ricorderemo con que' del Fontenelle, il quale parlando de' misteri dell' antro di Trofonio, dall' Egitto derivati, scrive così: "On vous conduisoit jusqu'à la source du fleuve Hircinas, et on vous faisoit y boir *deux sortes d'eau*: celle du LÉTHÉ, qui effaçoit de votre esprit toutes les pensées profanes qui vous avoient occupé auparavant; et celle de MNÉMOSYNE, qui avoit la vertu de vous faire retenir

* "Venne una donna e disse: Io son *Lucia*;
Lasciatemi pigliar costui che dorme."

tout ce que vous deviez voir dans l'antre sacré. Après tous ces préparatifs, on vous faisoit voir la statue de Trophonius, à qui vous faisiez vos prières; et on vous équipoit d'une tunique de lin*." Questa candida tunica, onde coprivasi il candidato, indicava l' uom purificato e nuovo.

Dovea ne' misteri egizj traversare il neofito un canale, e tutto in esso tuffarsi; lo stesso far dovea ne' misteri eleusini; dopo di che, lavato e mondo, passava all' Elisio†. Ciò l' Alighieri in sè stesso dipinse: prima ch' ei gustasse l' ultime delizie dell' Eden, vien tutto immerso in un canale, dove si purifica.

Due acque beveva il neofito; prima quella dell' obblio a cui seguiva la manifestazione d' Iside; e poi quella della memoria, che il preparava alla scienza d' Iside già svelata. Lo stesso vediamo nella seconda pruova di Dante: ei bee prima di Lete, al che segue la manifestazione di Beatrice; e poscia bee di Eunoè, che il prepara alla nuova scienza di Beatrice, ch' è già tutta fuori del velo. Questo corso di finzioni mistiche, descritto nel poema italiano, si osserva fedelmente ripetuto in mistiche opere di altre lingue, che derivano dalla stessa scuola: ne citerò due, una inglese recentissima, l' altra francese del secolo passato.

Nell' *Epicureo* del vivente Tommaso Moore, ingegnoso romanzo che tratta de' misteri egiziani, il medesimo precisamente si vede. Il neofito prima tracanna l' acqua dell' obblio, al che segue la manifestazione d' Iside; e poi sorbisce l' acqua della memoria, per rammentarsi di quanto in quella manifestazione gli è stato comunicato. Non citiamo le parole, perchè quel bel lavoro va fra le mani di molti, anche tradotto in italiano.

Nel *Séthos* dell' abbate Terrasson, che pure tratta de' misteri egiziani, si scorge a puntino lo stesso corso simbolico. Ma piuttosto che valerci delle parole di quel muratorio romanzo il qual è appoggiato a tante classiche autorità, impiegheremo le parole di un' opera dottrinale che si vale delle stesse formole di dire. Nel riferire i detti di Lenoir riferiremo quelli del Terrasson.

* Hist. des Oracles, Dissert. I. cap. xv.

† Lenoir, op. cit. p. 256.

In quel libro che intende a dimostrare l'*Antichità della Massoneria*, troviamo che il capo della iniziazione egiziana nel presentare la prima acqua al proselito gli diceva: "*Que cette eau soit un breuvage de Léthé ou d'oubli* pour toutes les fausses maximes que vous avez ouïes de la bouche des profanes;" ed ecco da lui distaccato l'uom vecchio. A ciò seguiva la manifestazione d'Iside, che teneasi per maschio e femmina*, alla quale eran dette queste parole: "Isis, ô grande déesse des Égyptiens, *donnez votre esprit au nouveau serviteur*, qui a surmonté tant de perils et de travaux pour se présenter à vous. Tous les prêtres répétoient en chœur ce veux. Lorsqu'ils avoient terminé le chant, le hiérophante relevoit le prosélite, et lui présentoit une liqueur confortative, en lui disant: *Que ceci soit un breuvage de Mnémosyne ou de mémoire*, pour toutes les leçons que vous recevrez de la Sagesse." (pp. 243, 247.) Questa Sapienza era appunto Iside ἑρμαφρόδιτος, cioè *maschio e femmina*, che dovea dare *il suo spirito* al suo nuovo servitore, alla quale Dante sostituì Beatrice.

È superfluo l'applicare minutamente questa seconda pruova de' misteri antichi alla seconda pruova del poema dantesco, perchè è chiarissima la relazione. L'Alighieri, tuffato in Lete, bee l'acqua dell'obblio; dopo ciò gli angeli cantano a Beatrice quasi le stesse parole che i sacerdoti cantavano ad Iside:

* "Les Egyptiens donnoient à Isis la forme des deux sexes, et l'appelloient Dieu Isis." (Lenoir.) Così pure di altre deità: "Jovem in duas dividunt potestates, naturamque ejus ad *utriusque sexus* naturam transferentes, et *viri* et *fœminæ* simulacro ignis substantiam deputantes." (Firmicus, de Error. Prof.) Damasio, citato da Cudworth (vol. i. p. 302), dice esser dottrina d'Orfeo che la divinità produttrice del tutto è *maschio* e *femmina*. Ne' frammenti d'Orfeo presso Clemente Allessandrino (Strom. v.) Giove è nomato *metropator*, cioè *madre-padre*, perchè simbolo della doppia forza creatrice, attiva e passiva. Nell'indiano libro del Geeta, il Dio supremo è introdotto a dire: "Io sono il *padre* e la *madre* di questo mondo...il principio, il mezzo e 'l fine di ogni cosa." Di Apollo e di Mitra *utriusque sexus*, ambo figura del Sole, dicemmo altrove. Degli angeli di due sessi ci parlò Swedenborg; e direbbe Milton nel gran poema: "*For spirits, when they please, can either sex assume, or both.*" (Libro I.)

Volgi, Beatrice, volgi gli *occhi* santi
(Era la lor canzone) *al tuo fedele* *
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la *bocca* tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
Oh isplendor di viva *luce* eterna!

Sclama il fedel di *Lucia*, o fedel di *Beatrice*, al veder qual gli apparve costei, quando *solvendosi nell' aere aperto, disvelò la bocca*, il che indica manifestazione orale. E dopo ciò al fedele è fatta bere l' acqua di Eunoè, cioè della buona memoria, affinchè si ricordi della scienza occulta, che la bocca della Sapienza personificata gli rivelerà, in tutto il corso della terza cantica. Ed ecco quel fedele diviso in *uomo vecchio* ed *uomo nuovo*, detti anche *morto* e *vivo*; perchè la mente del profano che in lui si estingue resta giù, la mente dell' eletto che in lui si crea si eleva su, onde tosto esclama, ascendendo alle sfere:

S' io era sol di me quel che creasti,
Novella mente, Amor, che 'l *ciel* governi,
Tu 'l sai che col tuo *lume* mi levasti. (Parad. i.)

Il Cartari aggiunge che l' iniziato ne' misteri greci, dopo aver bevuto "de' *due fonti*, uno dell' *obblivione*, del quale bevea prima, per scordarsi di tutto il passato, l' altro della *memoria*, per ricordarsi di ciò che riportasse dall' oracolo," veniva a quella deità introdotto; e quindi a far vedere che le due acque avean prodotto il loro effetto, egli era spinto in un antro, ove rimanea "tanto sbalordito che *non si ricordava più di sè stesso nè di altri*; ma gli sacerdoti lo rimetteano in un seggio, che si domandava *la sede della memoria*; e gli sovveniva allora tutto quello che avea visto o udito, e raccontavalo a que' sacerdoti †." Dante del pari, a dinotare la stessa cosa, dopo aver bevuto di Lete, dice a Beatrice: "*Non mi ricorda ch' io mai straniassi da voi* ‡;" e colei risponde: "Se ricordar non

* "Ora abbisogna *il tuo fedele* di te," o Lucia: è detto nel secondo canto del poema. Fedel di Lucia, fedel di Beatrice, fedel d' Amore son sinonimi.

† Immagini degli Dei antichi, pp. 90, 91.

‡ Malizioso senso! il qual vuol dire ch' ella, con quanto la corteggia, appartiene al suo *uomo vecchio*, onde l' *uomo nuovo* l' avea posta in obblio.

te ne puoi, è perchè beesti di *Lete*; e se dal fumo si argomenta fuoco, cotesta *obblivione* chiaro conchiude *colpa nella tua voglia*." Quindi, per ravvivare in lui la tramortita memoria, lo fa abbeverare in Eunoè. Scrivea Sinesio: "Alius dicat *quod sit* læteum, sive oblivionis, poculum illud animantibus *exeuntibus* dari solitum; animæ certe in hanc vitam *ingressæ* exhibitum poculum nihil aliud est nisi vitæ hujus dulcedo et voluptas." Ecco distinte le due bevande, quella che si dà all' anima che *esce*, e quella che si dà all' anima che *entra*.

E qui pure, riguardo a questa seconda pruova, recar potrei in gran copia autorità di scrittori ed analisi di scritti; ma vo' restringermi a rammentare quel sonetto di Petrarca che finisce:

> Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

Sparve ella, e restò egli; l' uom vecchio morì quand' ei cadde nell' *acqua*, e l' uom nuovo nacque quand' ei n' emerse.

Alla pruova dell' *acqua*, ch' è la seconda, succedeva quella dell' *aria*, ch' è l' ultima, la quale consisteva in ciò: Una macchina ingegnosa rapiva dal suolo il neofito, ed innalzavalo ad una considerabile altezza, per figurarlo elevato al cielo; e facevalo, così sospeso, girare intorno a ruota parecchie volte, come se lo menasse successivamente per le sfere celesti. "C'est alors que le machinisme agissoit...une détente faisoit mouvoir des roues, qui ébranloient le pont lévis, et l'enlevoit avec l'aspirant, qui, *en faisant plusieurs fois le tour rapide que produisoit cette mécanique, se trouvoit suspendu dans l'air, et lui faisoit voir au dessous de lui un précipice immense*." (Lenoir, p. 224.) Ecco la vera immagine del terzo viaggio di Dante per le sfere celesti, ch' egli girando trascorre da stella planetaria a stella planetaria, sino alla settima. Il che è chiaramente indicato nella *Chiave della Massoneria* con quelle precise parole che qui van ripetute: "*Le sette stelle rappresentano i sette principali e diversi gradi, pei quali dovete passare, onde conseguire la sommità della gloria*." E perciò il neofito dice ne' catechismi che il luogo ov' è entrato "si chiama la casa del *sole*, della *luna* e delle *stelle*," e ch' egli "*in quel nuovo mondo gira come i pianeti nel firmamento*." Le sette canne della siringa

di Pan, che figuravan le sette sfere; le sette corde della lira d' Orfeo, che alle sfere fu traslatata; i sette tuoni della scuola pittagorica, che, corrispondendo ai sette pianeti, adombravano l' armonia delle sfere; eran tutte sostituzioni ingegnose de' sette gradi della scienza occulta.

Parmi non dover dir altro circa questa terza pruova. Rinunziando perciò al sussidio copioso di autorità ed esempj, recherċò al solito un solo sonetto; e preferirò quello d' un amico di Dante, il quale fu uno di que' *fedeli d' Amore* che risposer per le rime alla prima visione della Vita Nuova. Vediamo come costui pure *montò nell' aria, veramente.*

Cera amorosa di *nobilitate,*
Voi m' assembrate delle donne il fiore;
Spera chiarita che 'l mondo lumate,
Quando celate, turba lo clarore*;
Bandera delle donne innamorate,
Voi avanzate, sovra ogni altra, Amore†;
Regina sovra l' altre incoronate,
Par non avete, quando il sol dà albore.
Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quand' aggio a mente, *nobile Pantera,*
Vostra *lumera* che m' ha sì *innalzato,*
Che son montato in aria vera mente,
E dello mondo porto *luce* e *spera,*
Ed ho manera d' ogn' innamorato. (Dante da Maiano.)

Maniera d' ogn' innamorato, senza dubbio; poichè conosceva tutte le maniere de' *fedeli d' Amore*, e tocchi e passi e parole e segni, ch' eran comuni a ciascuno ch' era *montato in aria veramente.* E se vogliam conoscere che cosa vedesse lassù, seguiamo a udire que' dottori che ce ne hanno informato.

" L'intérieur du temple, dans lequel les Franc-Maçons célèbrent leurs mystères, représente le ciel: on y voit une voûte peinte en bleu d'azur, ornée des images du soleil, de la lune et

* O chiara sfera che *illuminate il mondo,* quando voi vi celate si turba il chiaror che l' illumina. E più sotto dirà ch' egli per lei porta *la luce e la sfera del mondo.* Il neofito in alto grado porta un sole in petto. Quelle esagerazioni ed ampollosità, di cui abbondano le rime antiche di tutte le nazioni europee, traggon origine dai riti arcani.

† " Voi avanzate Amore," cioè lo fate avanzare, progredire.

des étoiles, qui remplissent le firmament. Le Vénérable, considéré comme *le représentant de la Suprème Toute-Puissance*, est, comme elle, placé à l'orient sur un trone d'or. C'est ainsi que se plaçoit dans le temple d'Isis le hiérophante, chef des initiations, parce qu'il étoit véritablement *un symbole de l'intelligence régulatrice du monde, terrestre et céleste*. L'hiérophante des Égyptiens et des Grecs, comme le Vénérable Maître, ou le Très-Grand des Francs-Maçons, assis sur un trone d'or et d'ivoire, revetu de la pourpre royale, et orné d'une clarté éblouissante, étoit *l'image vivante d'un dieu étincelant de lumière*, père de la sagesse et créateur de l'astre auguste." (Lenoir, pp. 238, 284, 288.) "Ne' misteri eleusini, l' ierofante o gran sacerdote rappresenta con gli adornamenti la immagine del Creatore." (Eusebio, Præp. Evang. lib. iii. cap. 12.) "L'hiérophante, dans les mystères égyptiens représentoit *le Créateur*." (Reghellini.) "The hierophant, that is *the revealer of sacred things*, in the Eleusinian mysteries, was arrayed in the habit and adorned with the symbols of the *Great Creator of the world*, of whom in those mysteries he was supposed to be the *substitute*, and revered as the *emblem*." (Maurice.)

Ma come mai a sì alto oggetto l' anima viaggiatrice perveniva? Nella scuola persiana, da cui Manete trasse le sue finzioni, vedremo il come: "Les Perses vouloient que notre *âme* aille au ciel, mais qu'il falloit qu'elle passât *sept portes*, de plomb, d'étain, d'airain, de fer, de bronze, d'argent et d'or*. Les Maçons Alchimistes établirent des doctrines analogues. Ici on peut supposer que les Perses entendoient que l'âme devoit faire *le pélérinage des sept planètes*, avant de se reposer

* "Per *sette porte* entrai con questi savi," cantò Dante con altra figura. Gli Alchimisti dicono nel loro gergo che la pietra filosofale, di cui fanno tanto mistero, è generata da sette metalli, i quali seguono nello stesso ordine qui enumerati, perchè figurano i sette gradi. Quanti trattati di quella apparente ciarlataneria ingombrano, come capo morto, le nostre biblioteche! Da Alfonso Decimo di Castiglia, Ruggier Bacone, Arnaldo di Villanuova, Raimondo Lulli, ecc., sino a Paracelso ed altri posteriori, quella scienza occulta ha prodotto migliaia di tenebrosi volumi. "Pazzia di dotti" altri gridano, "scaltrezza di sapienti" diciamo noi.

dans le centre de la félicité, le *soleil.* On a vu Swedenborg emprunter cette idée." (Reghellini.) Lo Svedese in fatti descrive, come il Fiorentino, il suo viaggio pe' sette pianeti. Or qual meraviglia se il citato scrittore asserisce fermamente che Dante e Swedenborg professavano la stessa sua dottrina segreta? Nell' accennare il mistero del triplice cerchio muratorio, che il poeta ghibellino dipinse tal quale è nel grado della *Chiave* descritto, ei dice così: "Le Dante, dans son Paradis, voit l'Éternel, qu'il décrit, *sous le symbole de trois cercles.* Le poète dans sa vision voit une *transfiguration* de ces cercles lumineux *en sa propre figure et ressemblance**. Les anciens ont établi la forme de la Divinité sous celle de l'homme, avant le cygne d'Italie: ainsi ont fait les Égyptiens, les Grecs, les Romains, les Chrétiens, etc., et dernièrement Swedenborg a cru voir Dieu sous la même forme que lui."—"C'est en Italie que ces doctrines se trouvent professées avant qu'elles le fussent ailleurs. Le Dante, lorsqu'il a peint la Divinité, ne s'est servi que des symboles des Abraxas...Il étoit initié dans les doctrines que nous avons expliquées sur le Soleil, emblème de la Divinité; doctrines suivies par les Cabalistiques et les Rose-Croix, établis depuis ces époques lointaines, comme nous dirons, à Florence, à Vicence et ailleurs†."

E udimmo parecchi altri che c' informarono essere i Muratori derivati da' Templarj, anzi questi medesimi *mutato nomine*; e udimmo un altro che sentenziò doversi riguardare la Franca Massoneria "come un ramo del Magismo Persiano, il quale cristianizzato ne' suoi misteri fu portato in Europa dai Crociati," poichè "sì nelle segrete cerimonie di Mitra come in quelle della

* Scrive il poeta nell' ultima canzone del Convito:

"Poi chi pinge figura,
Se non può *esser lei,* non la può porre;"

e annota: "Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima *tale quale* la figura esser dee" (p. 400). Il Maurice nel parlare di Zoroastro, di cui Manete fu settatore, dice così: "The artful theologue pretended that he himself, being taken up into heaven, had been admitted to the vision of the Most High." (Op. cit. vol. ii. p. 125.) Dante ne fè una finzione poetica, ma espresse la stessa cosa.

† Esprit du Dogme, p. 253. La Maçonnerie considerée, etc., pp. 344, 375.

Massoneria il numero de' gradi principali si pareggia a quel de' pianeti;" che "quanto più il neofito si eleva in tai gradi tanto più la loggia è illuminata, con che vien al proselito significato il suo avanzamento verso la *luce*, simbolo della *verità*, alla quale giunge finalmente; che così appunto progredivano gl' iniziati mitriaci, i quali "passate *le sette porte*, o *sette regioni de' pianeti*, coincidevano nella settima col soggiorno di Mitra." Riflettemmo che quel crescer della *luce*, simbolo della *verità*, consona col crescere dello splendore degli occhi di Beatrice, di cui Dante scrive, "gli *occhi* di questa donna [Filosofia] sono le sue *dimostrazioni*;" e Proclo ci assicurò che nelle iniziazoni pagane la *luce* veniva rappresentata come una *persona*.

E che per la scienza o l' arte d'Amore dovesse l'Alighieri *salir al ciel colla terrena soma*, è cosa sì certa e indubitata ch'è detto e ripetuto da molti di coloro che conoscevano la scienza o l' arte d'Amore. Udiamolo dal Varchi il quale in parecchie sue Lezioni, recitate nell' Accademia Fiorentina, successa alla Platonica, lo va indicando, ed in una scrive così: "Mi potrebbe alcuno dimandare quale è quello strumento che n' ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all' atto questa potenza, cioè *salire al cielo colla terrena soma*, e divenire, d' uomini, Dii. Si risponde che *questo strumento senz' alcun dubbio è l' Amore; l' Amore è questo strumento senza dubbio alcuno*; e mediante l'Amore non solo potemo ma *dovemo* ancora levarci da queste nebbie mortali, e, *saliti d' una in altra sembianza a quegli splendori oltramondani, poggiare sopra il cielo*, e quivi contemplando visibilmente la prima cagione a faccia a faccia *diventare lei*; e per questo significare furono aggiunte l' ali ad Amore. Nè sia chi reputi questa *salita*, e cotal *visione*, impossibile, perciocchè ed alcuni de' teologi l' affermano, e molti de' filosofi la confessano, e quel grandissimo Arabo ["Averrois che il gran comento feo"] il quale fu solo, o con pochissimi, vero filosofo, dopo Aristotele, pone il sommo bene, e l' ultima felicità umana, in questa così fatta *contemplazione*, la quale egli chiama *intuitiva*; perciocchè non si fa col discorso della ragione, ma *presenzialmente con l' occhio dell' intelletto*. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande

e santissimo Iddio, Amore! quanto dei tu essere amata, ringraziata e adorata da tutt' i buoni, da tutt' i dotti, da tutt' i saggi! da te sola viene ogni quiete, ogni contento, ogni *salute**." E lo stesso viene presso a poco dal Varchi ripetuto circa il Petrarca, il quale era pur egli volato al cielo, onde scrisse di sè, che Amore,

> *Per volar sovra il ciel, gli avea date ali,*
> Per le cose mortali,
> Che son *scala al fattor*, chi ben l' estima.

Che poi il Petrarca divenisse fedel d' Amore nell' equinozio di primavera, e nel tempio di Chiara, è cosa certa, poichè egli stesso *ad æternam rei memoriam* volle lasciarne ricordanza nel cartone del suo misterioso Virgilio.

Per primo sunto di quanto è stato innanzi esposto, riguardo ai tre viaggi, porrò le stesse parole d' un libro rituale:

Catechismo del primo grado: "La mia guida mi condusse a fare *tre viaggi*, per gli elementi del FUOCO, dell' ACQUA e dell' ARIA.—Qual atto foste indotto a fare prima di ricever la luce? *Bere il calice dell' obblivione*†.—Che volle ciò significare? La necessità di obbliare le profane affezioni della *vita passata*, per cominciare una *vita nuova*." ("Manuale della Massoneria Scozzese, Napoli, 5820," cioè 1820.)

Per secondo sunto mostrerò che nella Vita Nuova le stesse tre pruove sono adombrate, e nello stesso ordine che il rito le nomina, e nella Commedia si succedono: il poeta le indica così enigmaticamente:

1°. "Mi apparve una maravigliosa visione, chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di *colore di fuoco*." Amore ch' era ivi dentro "nell' una delle mani mi parea che tenesse una cosa la quale *ardesse tutta*, e parea che mi dicesse queste parole: *Vide Cor tuum*." Il cuor di Dante che *ardea tutto*, in quella nebula di color di *fuoco*, risponde alla prima pruova: primo pellegrinaggio simbolico.

2°. "Il dolcissimo Signore [Amore] nella mia immagina-

* Lezione sopra il sonetto di Michelangelo Buonarroti, "Non ha l' ottimo artista alcun concetto." Il Varchi e 'l Buonarroti parlavan per esperienza.

† Così lo chiama anche Sinesio, come già vedemmo, *poculum oblivionis*.

zione apparve come peregrino.....e parea che li suoi *occhi* si volgessero ad un fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino, *là ov' io era*;" "Gli *occhi* mi cadder giù nel *chiaro fonte*" di Lete. (Purg. xxx.) Amor pellegrino che rimane in Dante, mentre i suoi *occhi* si volgeano al fiume *là ov' egli era*, risponde alla seconda pruova; secondo pellegrinaggio simbolico.

3°. "Dico là dove va il mio pensiero.......e chiamolo *spirito peregrino* a ciò, che spiritualmente va lassù, e *sì come peregrino*: Oltre la spera che più larga gira, passa il sospiro ch' esce del mio core: quand' egli è giunto là dov' el desira, vede una donna che riceve onore.....Apparve a me una mirabil visione." Dante che sale come *spirito peregrino*, a contemplar la sua donna nel cielo empireo, risponde alla terza pruova: terzo pellegrinaggio simbolico.

Indicazioni leggiere son queste, ma il libro è enigmatico.

Per terzo sunto trascriverò poche parole d' un dotto Inglese che ci ha somministrate innanzi altre citazioni:

"As to Mithra himself, I have Porphyry's express authority for asserting, that his elevated station in his own temple was in the middle of the *equinoctial point*;" e nell' *equinozio* Dante comincia il suo viaggio.

"The two hands of Mithra grasp *two keys*, pressed closely to the breast...*A drawn sword*, if Tertullian may be credited, opposed the candidate on his very entrance;" e *due chiavi* al petto aderenti, ed una *spada nuda* in mano ha il custode della porta, nella adombrata iniziazione della Divina Commedia.

"The candidate was admitted through the north gate, where a fire, fiercely glowing with the solstitial blaze, scared but could not terrify or retard the determined aspirant: *he was compelled to pass through the flame*:" prima pruova sostenuta da Dante, quella del *fuoco*, per cui fu costretto a passare.

"He was thence hurried to the south gate, where the solstitial flood awaited him: *into these floods his exhausted frame was instantly plunged*:" seconda pruova sostenuta da Dante, quella dell' *acqua*, in cui fu interamente immerso.

"The honours of the initiation were then conferred upon the candidate: and first a golden serpent was placed in his bosom, as an emblem of his being *regenerated,* and made a disciple of Mithra; for this animal, renewing in vigour in the spring of every year, by casting its skin, was not only considered as an apt symbol of renovated and revirescent virtue, but of the sun himself, whose genial heat is annually renewed, when he revisits the vernal signs:" ecco Dante sorto a *vita nuova* sotto il segno dell' arïete, dopo la sua iniziazione.

Segue a dire il citato autore che il candidato, ricevuta che aveva l' *iniziazione* o *nuova vita,* veniva cinto d' una zona che figurava lo zodiaco, chiaro emblema del nuovo viaggio sidereo a cui s' accingeva; e che perciò veniva immaginato ch' ei facesse peregrinazione "*in that sidereal metempsychosis, or passage of the soul, among the stars to its final abode.*" E chiama la dottrina di scorrere qual viaggiatore le sette sfere de' pianeti "*the doctrine of the seven superior boboons, or purifying spheres, through which they supposed the transmigrating soul to pass**." "Dans les mystères de Mithras on célébrait *la transmigration successive des âmes, après la mort, dans les diverses planètes,*" dice il Salvador nella sua recente opera. E il Tasso, a far comprendere con quai figure negli antichissimi poemi veniva una tal peregrinazione adombrata, scrive così: "Con la peregrinazione dell' animo si possono acquistar le virtù: quella di Ulisse e d' Enea fra i Ciclopi, i Lestrigoni, i Lotofagi, e nell' Inferno e ne' Campi Elisi; o pur quella di Pittagora e di Platone ai sacerdoti egizj, e di Apollonio Tianeo a' gimnosofisti, furono quasi immagini della *peregrinazione della mente,* con la quale *sogliamo peregrinare non solo nelle concavità della terra, ma sovra il sole e sovra le stelle,* rimirando le cose invisibili e i regni intellettuali, ascosi alla vista de' mortali, e di luce

* Th. Maurice, op. cit.; e vedi particolarmente vol. vi. pp. 615, 618, 622, 623; e vol. i. p. 38. Parlano dell' ascensione misteriosa dell' anima, come celebrata ne' misteri di Mitra, S. Giustino, S. Geronimo, Origene, Tertulliano, Porfirio, Plutarco, non che altri antichi scrittori, sacri e profani; e tra i moderni moltissimi. Vedi fra gli altri Sainte Croix, "Mystères du Paganisme," sez. viii. art. ii.

divina risplendenti*." Ma chi può esser più atto a sì straordinaria *peregrinazione della mente?* Colui che per segreta istruzione impara a dire così: "Questa loggia è immagine dell' universo; ella va dall' oriente all' occidente, dal settentrione al mezzogiorno; è alta dalla terra al cielo; è profonda dalla superficie sino al centro della terra†." Che altro se non questo è l' immenso campo della peregrinazione di Dante? E quando siamo assicurati da chi, ammaestrato in questa scuola vetusta, ha scritto un' opera voluminosa sull' "*Antiquité de la Franche-Maçonnerie,*" ch' ella sempre egiziana di carattere, enigmatica di forma, duplice nella dottrina, tale pur era nel medio evo; quando ci vien detto così: "En Égypte le nouvel initié devoit s'occuper des travaux analogues aux progrès de la philosophie, et *les publier sous les formes allégoriques et mystérieuses des hautes actions de la Suprème Divinité: il en étoit de méme parmis les poètes des temps modernes...celà se pratiquoit aussi dans le onzième siècle*" (Lenoir, op. cit. p. 265); quando veggiamo che l' undecimo secolo e i due seguenti fermentavano siffattamente di dottrina segreta, che il più illustre ordine equestre, e il più disseminato per l' Europa tutta, potea dirsi un magno Eleusi organizzato, da cui innumerevoli associazioni dipendeano; quando veggiamo che i misteri di siffatta dottrina, sino a noi pervenuti, e quelli della Divina Commedia, sì da noi analizzati, si corrispondono fra loro come l' oggetto e l' immagine, potrem noi esser ciechi a tal segno da non ravvisare la scaturigine da cui un tal poema derivò?

Questo sarebbe il luogo di mostrare che ai sette gradi della scienza occulta rispondono i sette pianeti del Paradiso dantesco; ma ciò trascinerebbe seco l' esame della più gran parte della terza cantica, e mi obbligherebbe di mettere a confronto cia-

* Dialogo intitolato "Il Porzio, o vero delle Virtù," pp. 157, 169. E nello stesso Dialogo scrive: "Altri disse, frai quali Platone e Plotino su seguace, che la virtù sia il fuggire il vizio; nella qual fi[illegible] come a lui par[illegible] l' uomo s' assomiglia a Dio: la fuga è dalle cose *inferiori* alle *superior[illegible]*, laonde colui che fugge il vizio fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' *regni intellettuali*, dove dalle passioni non può essere perturbato."

† Catechismo del Primo Grado, nel "Manuale della Massoneria Scozzese, all' Oriente di Napoli, 1820."

scun grado, secondo risulta da carte autentiche, con ciascun pianeta, secondo risulta dalla Divina Commedia. Opponendosi questa idea al disegno della brevità cui aderisco, mi limito ad asserire che la relazione fra i sette gradi mistici e i sette pianeti danteschi è *per lo meno* tanto visibile quanto tutto ciò che delle tre pruove simboliche ho qui innanzi esposto. Lo accennai altrove di tre gradi soltanto, cioè del primo, del medio e dell' ultimo; e qui lo ricorderò.

Il primo grado (Luna) è distinto per tre lumi posti a triangolo*; e Dante nel primo pianeta (Luna) introduce ghiribizzando, e con un discorso tutto lambiccato, tre specchi posti a triangolo, i quali triplicano un lume solo†.

Il medio grado (Sole) è quello dove Dante immaginò la danza circolare de' beati in quel gran luminare ch' è il medio de' sette pianeti, secondo il sistema astronomico allor vigente; ed appunto una danza circolare gl' iniziati di Mitra facevano in onor del Sole‡. E si noti che mentre Dante e Beatrice formano il centro del mobile circolo, le dodici anime che vanno da destra a sinistra, e le dodici che vanno in direzion contraria,

* "*D.* Che vedeste?—*R.* Tre grandi lumi." (Primo Grado nel Manuale del Rito Scozzese, Oriente di Napoli, 5820.)

† "*Tre specchi* prenderai, i due rimuovi
Da te in un modo, e l' altro più rimosso,
Tr' ambo li primi, gli occhi tuoi ritrovi;
Rivolto ad essi, fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che *i tre specchi* accenda,
E *torni a te*, da tutti ripercosso." (Parad. ii.)

‡ "*The circular dance* in which, according to Lucian in his treatise *De Saltatione*, they worshipped *the orb of the Sun*." (Maurice, op. cit. vol. i. p. 38.) Ne' misteri antichi, mentre si cantavano le odi rituali, con *strofe, antistrofe* ed *epodo*, le danze circolari, fatte in onor del Sole, adombravano il girar delle sfere. Il primo rivolgimento, ch' era, secondo Plutarco, da destra a sinistra (strofe), figurava il girar del cielo da oriente ad occidente; il secondo, in direzion contraria (antistrofe), indicava il tornare antipodo gli astri da occidente ad oriente; e la stanza (epodo) esprimeva la stabilità della Terra. Il Maurice rammenta "*the circular dance* used by the Indians when they paid their adoration *to the Sun*" (vol. v. p. 559), e dà l' interpretazione che qui demmo, circa le tre parti dell' ode rituale, che i nostri dissero *volta, rivolta* e *sirima*, e che si esattamente si osservano in ciascuna strofa delle nostre antiche canzoni, massime in quelle di Dante e Petrarca.

figurano le 12 ore diurne e le 12 notturne, che in continua vertigine opposta roteando girano. Ei scelse il 12, non solo per alludere alle ore equinoziali, ma anche ai segni zodiacali, che fan la zona al Sole-Mitra *utriusque sexus*; poichè d' una tale zona veniva cinto l' iniziato mitriaco*.

Il settimo grado (Saturno) è caratterizzato dalla scala simbolica, la quale vien denominata ne' catechismi *la scala di Giacobbe*; e Dante nel settimo pianeta (Saturno) pone appunto una siffatta scala, e le dà il preciso nome di *scala di Giacobbe*.

Scorsi i sette cieli de' pianeti, Dante viene esaminato successivamente sulle tre virtù, FEDE, SPERANZA e CARITÀ, dai tre apostoli, *Pietro*, *Jacopo* e *Giovanni*, i quali da San Paolo son appellati *colonne*†. E parimente in quell' altissimo rito segreto che vien denominato *Non plus ultra*, o Rosa Croce, il proselito, che ha scorsi i gradi precedenti, incontra *tre colonne*, su cui legge successivamente FEDE, SPERANZA, e CARITÀ, e dice che queste tre virtù saranno la sua guida nel viaggio intrapreso‡.

Ciò ch' io dico de' sette pianeti dell' allegorico Paradiso posso ripeterlo de' sette gironi dell' allegorico Purgatorio; essi son egualmente uno sviluppo della scienza occulta, secondo veniva

* I Persiani diceano che Mitra era *il Sole maschio* e *il Sole femmina*. (Hammer, Wien. Jahrb. x. 229; Kleucker, Auh. Zum. Zand. ii. 3.) Nel grado di *Cavalier del Sole* vi è il *Sole maschio* e il *Sole femmina* cui sono appropriati i pronomi di *egli* ed *ella*, e son chiamati *Adamo* e la *Verità*, ciascun de' quali ha un *Sole* in petto. Vedi Light on Masonry.

† "*Jacobus et Cephas et Johannes*, qui videbantur *columnæ* esse." (Galat. ii. 9.) Dante nota nel Paradiso e nel Convito che Piero, Jacopo e Giovanni si trovarono essi soli ai fatti più reconditi di Nostro Signore. E in vero essi soli furono eletti a vedere la gloriosa trasfigurazione sul Taborre, essi soli la miracolosa risurrezione della figlia di Giairo, essi soli l' angosciosa orazione dell' orto di Getsemani. Il Tedesco Gieseler pruova con valevoli autorità che nella primitiva Chiesa Cristiana era costante credenza che Gesù avesse comunicato a que' tre suoi intimi seguaci la *gnosi*, γνωσις, per esser trasmessa misteriosamente alla posterità. " Quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, delli dodici apostoli ne menò seco li *tre*; il che moralmente si può intendere che alle *secretissime cose* noi dovemo avere poca compagnia:" scrive Dante nel Convito, là ove parla agli spiriti del terzo cielo (p. 97), e quei *tre* lo esaminano per vedere s' è degno di partecipare nelle secretissime cose che nella Divina Commedia dipinge.

‡ *Light on Masonry*, e *Maçonnerie Adonhiramite*, nel citato grado.

anticamente praticata: eccone in poche parole l'intero processo; e s'io nel parlarne inverto l'ordine del poema, ponendo prima il Paradiso e poi il Purgatorio, lo fo con espresso disegno, di cui Dante medesimo ci farà più tardi sentir la ragione.

La seconda cantica, la qual può dirsi una cura fra la malattia e la salute, cioè la vita mistica che fra la profana e la sacra è intramessa, ha per oggetto la riforma dei costumi, per la quale il regno del disordine, dipinto nell' Inferno, divenisse quello dell' ordine, simboleggiato nel Paradiso. Il costante corso della purgazion dantesca è il seguente, il qual continua per tutti e sette i vizj capitali, che si succedono ne' sette gironi.

Vien raccomandata prima quella virtù la quale è opposta al vizio, che si sta con acconce pene emendando;

Vien mostrata poi la maligna natura del quel vizio stesso, nel castigo allegorico che gli è inflitto;

Vien biasimato finalmente quel vizio medesimo, nel cattivo effetto che in altri produsse; per esempio:

Primo girone, primo vizio: *superbia* opposta ad *umiltà*:

1°. *L' umiltà che si esalta* viene espressa in varj fatti storici.

2ª. *La superbia che si emenda* vien dipinta in una scena di spiriti purganti.

3ª. *La superbia che si deprime* viene offerta da altri fatti storici, opposti ai primi.

E così del secondo vizio, così del terzo, sino al settimo, sempre con ingegnose significazioni ed allusioni adatte. Ma questo andamento di riforma morale altro in sostanza non è che la pratica della scuola arcana, pratica che intende a riordinare un popolo corrotto, pratica che risulta dall' insegnamento egiziano, com' è rammentato dal Séthos. Ivi i regolatori della società segreta stabilirono, "Que selon l'ordre de toute discipline qui *tend à la réformation des mœurs*, l'extirpation de chaque *vice* doit nécessairement précéder l'acquisition de la *vertu* qui lui est opposée; que dans cette vue les exercices commenceroient tous,

"1°. Par un discours contre un vice particulier:" ecco gli esempj del vizio, offerti da Dante in ciascun girone;

"2°. Que ce discours seroit suivi du sacrifice d'un bouc

immolé à la déesse [Isis], comme un symbole de ce vice :" ecco la purgazione ivi dipinta da Dante* ;

"3°. Qu'ensuite on feroit un autre discours, où l'on expliqueroit les conditions et les avantages de la vertu contraire :" ecco gli esempj della virtù opposta, ivi da Dante presentata.

"Après ce discours on prieroit la déesse de mettre cette vertu dans l'âme de tous les initiés." (Séthos, lib. vii.)

Il dissi altrove, e qui vo' ripeterlo: Siccome il *degradarsi* di vizio in vizio, sino all' infimo, produsse la valle profondissima della colpa punita, così il *sublimarsi* di virtù in virtù, sino alla suprema, produsse il monte altissimo della colpa emendata; dimodochè tutta la costruzione delle due prime parti della macchina dantesca si riduce in sostanza a due metafore, che per illusion di linguaggio artificiato son fisicamente dipinte; poichè cangiare l' astratto in concreto, dar per fatto esterno un' interna idea, è il genio del figurare antico; quindi derivò lo *scender* sempre sino alla Babilonia infernale ov' è Lucifero, fonte d' ogni sciagura che dal vizio proviene; e il *salir* sempre sino alla celestial Gerusalemme ov' è Beatrice, fonte d' ogni beatitudine che dalla virtù scaturisce. Nel primo viaggio, le tenebre van sempre crescendo, simbolo dell' ignoranza che genera il mal morale; nel secondo, va più crescendo la luce, simbolo della istruzione ch' effettua la morale emenda. Il primo viaggio finisce con le acque di Cocito, il secondo con quelle di Lete; e nella lavanda e bevanda misteriosa ogni residuo di male si deterge, e fin la memoria sen perde; quindi l' uom nuovo si distacca dal vecchio.

Ma se il viaggio di Dante nel Purgatorio figura la vita attiva, o *morale*, quello di lui nel Paradiso figura la vita contemplativa, o *intellettuale*. Chi rimonta alla origine delle scuole segrete scorge che la intellettuale produsse la morale, di che altrove con particolarità ragionammo†; poichè dalla contemplazione

* Il capro procace e 'l mite agnello furon sempre presi come simboli dell' uom vizioso e dell' uom virtuoso: "Inter *oves* locum præsta, et ab *hædis* me sequestra." Quindi nacque l' idea di mandare al deserto un capro, carico de' peccati del popolo.

† Vedi quel che ne dicemmo nella p. 909 e segg., dove sponemmo la

della *verità* nasce l'esercizio della *virtù*. Ma i primitivi sapienti, nel cercare i mezzi più efficaci d'educare i popoli rozzi, scorsero ch' era necessario invertir l'ordine, e rivestir la *verità* di forma tale che producesse la *virtù*, in guisa che altro questa non fosse se non quella, ma mascherata; la quale, tenendo il luogo di raziocinio in coloro che ragionar non sapeano, generasse i salutari effetti della ragione esercitata. Per quelle lor varie finzioni, (le quali presentavano nel punto stesso la figura e 'l figurato,) l'individuale uomo concreto (*homo cum se cretus*) fu indotto ad adorare l'universale uomo astratto (*ab se tractum*); e mentre l'umana mente idolatrava la mente umana, non giungea nelle offerte figure a ravvisar sè stessa, perchè ella era secondo le diverse facoltà personificata, secondo i varj ufficj attuata, e secondo le sue divisioni, quale su e quale giù, rappresentata, o in una acconcia azione drammatica, o in una ingegnosa narrazione epica; ma ne' successivi sviluppamenti di cogitazioni, parole ed opere, in cui credea veder diversi agenti e pazienti, s' accorgea più tardi aver contemplata, temuta, disiderata sè stessa, ma sempre astrattamente (*ab se tracta mente*). Con questo specioso segreto, la vita contemplativa del vetusto sacerdozio produsse la vita attiva dell' eletto proselitismo, e l'adombrò sotto l'immagine d'un lungo viaggio, in cui la *virtù* era la via, la *verità* era la meta; e fè in guisa che la degradata umanità, nel prestar culto alla umanità sublimata, a questa si elevasse e pervenisse, in questa si confondesse e immedesimasse. Per siffatto artificio impercettibile, l'industre filosofia operò di maniera che l'idea dell' umana perfezione, elevata all' apoteosi, fosse offerta al culto della imperfezione umana, che s' inchinò a venerarla. Così prima che la divina rivelazione aprisse ai mortali la vera via della salute, la psicologia divenne teologia; e il leggiadro inganno fu opera della filosofia che si trasformò in poesia; onde fu detto e ripetuto che i primitivi poeti eran filosofi e teologi. Il diverso impiego, che per un solo scopo e d'una medesima cosa facevano, dava

canzon del Petrarca, "Una donna più bella assai che il sole." "Dalla contemplazioni delle cose naturali e celesti nascono le virtù morali." (Tasso.)

loro i tre nomi diversi: la filosofia era la materia vera e sola, la teologia n' era la forma fittizia e convenzionale, la poesia n' era l' ornamento multiplice e variabile; e perciò dottori trilingui eran essi appellati. Il senso letterale che illudendo producea la *bellezza*, il mistico che dommatizzando producea la *virtù*, il puro che istruendo producea la *verità*, erano in sostanza il poetico, il teologico, il filosofico, i quali sorgeano da una sola ed unica dizione e narrazione, "Come d' arco tricorde tre saette" (Dante), onde la lingua di chi così parlava venne rassomigliata all' arco. Le stesse venuste finzioni diventaron le Muse, le quali nel profferire que' lor mendacj che parean verità adombravan queste in quelli: ecco il lor ufficio pubblico ed aperto; ma a tempo e luogo spogliavano le utili verità di quelle vaghe apparenze: ecco il lor ufficio privato e chiuso. Esiodo volle nella Teogonia sì l' uno che l' altro ufficio di quelle personificate finzioni indicarci, onde introdusse le Muse a dire:

Scimus *mendacia dicere* veris similia,
Scimus etiam, quando voluerimus, *vera loqui.*

E non è già che i regolatori de' misteri non riconoscessero il vero Essere Supremo; ma l' oggetto loro era di perfezionar l' uomo perchè a lui somigliasse. Quindi Strabone scrisse de' sacerdoti etiopi, onde derivarono gli egizj: "Credono essere un Dio *immortale*, prima cagione di tutte le cose, ed un altro Dio *mortale* tengono, che sia un *certo* senza nome, e *non agevole a risapersi.*" (Lib. xvii. p. 322.) Ma, se vogliam credere a San Cipriano, un ierofante isiaco svelò per paura ad Alessandro il custodito arcano: "Metu suæ potestatis [scilicet Alexandri] proditum sibi de *diis hominibus* a sacerdote secretum." (De Idolor. Vanit.) Di qua la parabolica narrazione, che quel guerriero impaziente troncò con la spada l' indissolubil *nodo gordiano*.

Quindi nascea quella tanta necessità di segretezza, quel tanto comandato silenzio, legge suprema e inviolabile di tutte le scuole de' prischi misteri; e mi piace qui ricordarla con alcune sentenze del dotto Erasmo, che ne cita parecchie della classica antichità.

"Constans in eo fuit antiquitatis consensus, ut in vulgus publicari arcana sua mysteria noluerit. In proverbii usum cessit illud Æschyli: *Et nostra præfert lingua custodem clavem.* Conforme huic adagio est illud Sophoclis: *Aurea clavis linguam coercet initiatorum.* Huc spectat Lucianicus versiculus: *Arcanum ut celet, claudenda est lingua sigillo.* Præceptum est Iamblichi Pythagoræi: *Linguam ante omnia contine.* De rebus audquaquam trivialibus sed arduis dicturi, invidiam deprecari licebit, illo proverbiali Lysidis Pythagoræi dicto: *Profanis non esse narranda dearum Eleusiniarum, Cereris et Proserpinæ, mysteria*; quod attigit in Protesilao tragicus Euripides, ibi, *Haud fas profanis limina hæc attingere.* Orpheus, antiquissimus Græcorum theologus, in suo ad Musæum de vero Deo rebusque divinis opere, ita per initia cecinit: *Pange quibus fas est: foribus discede, profane.* Quem secutus Pythagoras ita suum opus orditur: *Doctis pango: fores clausas munite, profani*.*" E così Virgilio fra i Latini, *Procul hinc, procul este, profani*; così Orazio, *Odi profanum vulgus et arceo*; così altri che taccio.

La corrispondenza e l'armonia delle finzioni mitologiche sono una pruova irrefragabile che queste furono concepite e disegnate da una gran mente, e per un altissimo scopo: nel che coincidon concordi i pareri di uomini sapientissimi dell' antichità, i quali parlavan senza dubbio per conoscenza di causa. Non dispiaccia agli amatori del vero ponderare alquante delle loro sentenze; e potrei ingombrarne, se volessi, molte di queste carte:

"Quæ ab hominibus, maximeque *in re sacra*, fierent, suas debere causas habere," scriveva Arnobio. (vii. 25.) "Reminiscere, quoniam es *initiatus*, quæ traduntur in mysteriis, denique *intelliges* quod late hoc pateat," dicea Cicerone. (Tusc. i. 13.) "*Sanctiora sanctorum soli initiati sciunt*, ac præcepta et alia hujusmodi profanis quoque nota sunt," sentenziò Seneca. (Epist. 95.) "Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi; eorum quædam signa et memoracula, *tradita mihi a sacerdotibus*, conservo. *Nihil incognitum dico*: vel unius

* Erasmo reca ancora tutt' i testi greci delle addotte sentenze.

Liberi patris symmistæ, qui adestis, *scitis quid domi conditum cœlesti, et absque omnibus profanis veremini,*" sclamò Apuleio. "Sicut natura vulgaribus hominum sensibus intellectum sui, vario rerum tegmine operimentoque, subtraxit, ita *a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari; sic ipsa mysteria figurarum cuniculis operiuntur; ut vel hæc adeptis nuda rerum talium se natura præbeat, sed summatibus tantum viris, sapientia interprete, veri arcani consciis: contenti sint reliqui ad venerationem, figuris defendentibus a vilitate secretum,*" lasciò scritto Macrobio. (Som. Scip. i. 2.) E così Dion Crisostimo, Giamblico, Porfirio, Sinesio ed altri molti, di cui ci dispensiamo enumerare le varie e prolisse autorità; le quali tutte ci menano a conchiudere per la centesima volta, che quelle tele mitologiche, le quali son leggiadrie poetiche nell' esterno e dottrine filosofiche nell' interno, non nacquero per mero caso, e come per sè medesime, ma furono studiato lavoro di prudenza sacerdotale; e che questa, dopo averle così con doppia trama tessute, ne mostrava a pochi eletti l' ingegnosa orditura, in quelle scuole venerande ch' erano al cieco volgo inaccessibili*. Sì profonda verità mosse l' alta mente di Bacone a darci il risultamento di lunghe meditazioni in queste poche parole: "*Silentia antiquitatis* fabulæ poetarum exceperunt....Fateor certe ingenue et libenter, me in hanc sententiam propendere, ut non paucis antiquorum poetarum fabulis *mysterium et allegoriam jam ab origine subesse putem*; sive captus veneratione prisci sæculi, sive quod in nonnullis fabulis reperio *tantam similitudinis cum significato conjunctionem, et texturâ ipsâ fabulæ, et propietate nominum,* quibus personæ sive actores fabulæ insigniti et veluti

* Noi ridiamo nel leggere che gli antichi prestavan culto alle piante e agli animali, ma non rideremmo se sapessimo che quelli eran simboli ingegnosi. Per esempio, gli Egiziani tenean come cose sacre la pianta *anoglossum*, la *cipolla*, lo *scarabeo*. Ma l' anoglossum, che ha sette costole, era simbolo de' sette pianeti, detta perciò da quel sacerdozio *la gloria de' cieli*. (Kirker, Œdip. Ægypt. p. 547.) La cipolla presenta l' immagine di tante sfere concentriche, delle quali divenne emblema. Lo scarabeo sta sei mesi sotterra e sei sopra; onde fu impiegato a significare il sole, che per un semestre si aggira nell' emisfero inferiore, e per un semestre nel superiore. Così di altre piante e d' altri animali.

inscripti prodeunt, *tam aptam et claram*, ut sensum illum *ab initio* præceptum et cogitatum fuisse, et *de industria adumbratum*, nemo constanter negaverit." (De Sap. Veter. Præf.) *Nemo negaverit*, eccetto un cert' uno il quale si diè ad intendere (come più là udremo) che le personificazioni mitologiche "n'étaient pas des personnifications *inventées exprès par réflexion*; c'étaient plutôt des créations spontanées d'une imagination jeune;" ma noi rideremo di quel cert' uno che vuol rider di noi, di Bacone, di Cicerone, e di tanti illustri sapienti, che alzano a coro la voce per farlo tacere.

Il Villoison aveva espressa una opinione meno assurda, quando scrisse: "Theologia physica veteribus innotuit; deinde apud solos remansit doctos et philosophos ac mysteriorum antistites." Eppure Beniamino Constant corresse quella opinione, o piuttosto la modificò, col dire: "Il y a ici une vérité et une erreur. Il est vrai que la théologie physico-mystérieuse prit naissance d'assez bonne heure dans les pays où le sacerdoce exerça beaucoup d'influence; mais il est faux qu'elle ait d'abord été la religion populaire, et qu'elle soit ensuite devenue une *doctrine secrète*, reservée aux philosophes et aux initiés: *elle commença par être secrète*, et s'est répandue ensuite peu à peu, *malgré les prêtres*." (Op. cit. vol. i. p. 295.) E ben opina che non la sola fisica mascherata dobbiamo nella mitologia sacerdotale ravvisare, ma "la science déguisée en fables, des préceptes mis en action, des *subtilités métaphysiques*, personnifiées et méconnaissables."

Ottifredo Müller nell' esaminar la natura della mitologia greca ragionava così*: "Come possiam noi conciliar queste due cose, cioè che nel *mito* (μυθος) si trovino intimamente incorporati il *fatto* ed una *idea pura*, la qual non mai ebbe realità istorica, e che intanto i *miti* sieno stati tenuti per veri? Questa *idea pura senza realità istorica* non è altra cosa se non una finzione, rivestita delle forme d' un racconto. Or una finzione siffatta, ch' esigeva un concorso completo di disegno, d' inven-

* Μυθολογια, da μυθος favola, finzione; e λογος discorso, ragionamento. Vedi del citato Müller, *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*, S. 110, ove sono le parole che traduciamo da una traduzione francese.

zione e di esecuzione, non può, senza supporsi un miracolo, essere stata trovata da parecchie persone nello stesso tempo; e perciò dobbiamo riconoscerne per autore un solo individuo. Ma come mai un tal individuo ha potuto convincere tutti gli altri che la sua invenzione non era una finzione? Diremo forse ch' egli sia stato un uomo accortissimo, il quale ha saputo persuadere altri uomini per mezzo d' illusioni ed apparenze, e forse con l' aiuto di associati segreti in quell' inganno, i quali testificarono al popolo aver anch' essi veduto ciò che quegli narrava? O cel figureremo noi come un uomo di felici qualità dotato, e quasi un essere superiore, a cui gli altri prestarono intera fede, nel ricever da lui come rivelazione santa que' *miti* medesimi, sotto il velo de' quali ei cercava comunicar loro salutari verità*? Ma è impossibile di provare che una simile associazione di uomini astuti abbia avuta mai esistenza nell' antica Grecia; e di più: l' inganno ridotto a sistema, e voglilo qual più ti piace, fino o grossolano, interessato o filantropico, non si accorda con la nobile semplicità di que' tempi, se pur la impressione in noi fatta dalle più antiche produzioni dello spirito ellenico non ci trasse in errore."

Pare che questo scrittor voglia scherzare. Pittagora nella Magna Grecia, Orfeo nella Grecia Propria; e in questa i misteri d' Eleusi e dell' antro di Trofonio, non che di altri culti con altri nomi; e i poemi mitologici sì gravidi di occulti sensi, di cui le acaiche muse furon sì feconde, gli gridano con cento e cento altissime voci: T' inganni o celii. Poteva egli ben dire che la complicata e variabil catena de' *miti* non fu dapprima tessuta tutta insieme, quale risultò poi da addizioni posteriori; potea ben dire che continuando sempre quelle scuole ad iniziare, e i poeti a comporre, furono di età in età sempre più accresciuti e ravviluppati i *miti* significanti; potea ben dire che quando un sistema di figurare era per poco o tradito o scoperto, tosto se ne congegnava un altro diverso e più difficile, che a quello supplisse; potea ben dire che ciascun sacerdozio avea le sue favole peculiari, onde la stessa verità veniva coperta qua di una

* Questa è l' idea che l' antichità ci trasmise di Ermete fra gli Egizj, di Numa fra i Romani, e di altri primitivi educatori di nazioni nascenti.

veste e là d' un' altra; potea ben dire che quanto più i secoli successero ai secoli tanto più quelle finzioni si tennero per realità, perchè santificate dalla credenza di molte generazioni e parecchie genti: ciò potea dire, e avrebbe detto il vero; onde un altro dotto Tedesco nel riferire le citate parole aggiunge: "Quando un fatto, divenuto nella bocca del popolo l' oggetto di ripetuti racconti e lodi crescenti, ha preso nel corso del tempo la forma di un *mito*, allor si allontana senza fatica l' idea d' una primitiva finzion volontaria; poichè un tal *mito* diviene in questo caso la produzione non d' un individuo ma di società intiere e di generazioni successive, tra cui la narrazione trasmessa di bocca in bocca, ricevendo or da questo or da quel narratore addizioni spontanee di nuovi abbellimenti, si è ingrossata come una palla di neve che ruzzolando cada. Poscia col tempo si trovano spiriti ingegnosi che, da quelle leggende inspirati, le prendono per argomento d' un poetico lavoro: la più gran parte de' racconti metrici trasmessici dall' antichità, come sono i cicli delle leggende sulla guerra di Troia, ci si presenta sotto questa forma rimpastata ed illeggiadrita." E questa forma altro sovente non è che una maggior estensione della scienza segreta, sotto la fallace apparenza d' una storica narrazione, in somma un comento parabolico della narrazion precedente.

Quando il poema è tale che corrisponda all' insegnamento dee per un corso di vita morale introdurre alla intellettuale. Quindi in tutte le scuole d' iniziazione i gradi simbolici precedettero sempre i filosofici: in que' primi si fecer succedere figure a figure in tutto ciò che si fa, si dice, si ode, si vede e si tocca; ma ne' secondi si andarono spiegando a poco a poco le figure medesime, finchè per le chiavi dell' artificiato linguaggio, udibile, visibile e tangibile, il proselito riconoscesse il valor vero di ciò che affascinato lo aveva. Così dallo stato di *misto*, che costituiva la vita attiva, passava a quello di *epopto*, che formava la contemplativa; e questo processo di segreto insegnamento, che illude prima e disinganna poi, denominavasi *talete*.

Quest' illudere e disingannare Dante lo appella *fare* e *disfare*,

o *generare* e *corrompere*; e attribuisce una tal duplice forza agli spiriti del terzo cielo, o retori eleusini*; lo stesso con altri modi fece il Petrarca; e noi sclameremo col Tasso, il qual ben intendeva *i misterj del generare e corrompere*: "Lascisi dunque ogni inganno, ogni varietà, ogni mutazione in questa sfera delle cose che si *generano* e si *corrompono*, la quale è regno della menzogna, albergo della falsità, e abitazione dell' incostanza; *come fecero* DANTE *e il* PETRARCA, *i quali parlando degli animi separati ed immortali non istimo che in alcun modo s' ingannassero, nè volessero gli altri ingannare*, quantunque alcuna fiata gli altissimi *misterj* sotto leggiadrissimo *velo* eleggessero di ricoprire †." E introduce il Ficino, comentator di Platone, e il Landino, comentator di Dante, a discorrer fra loro così: "Il nostro intelletto dee contender e vincer la natura, la quale è forma nella materia...Non dee contender con le forme migliori di sè, che sono le *divine, e separate da ogni materia*, ma imitarle solamente ‡; e perchè le forme divine sono intellettive, l' intelletto umano è del divino imitatore....Direm dunque che 'l nostro intelletto sia imitatore del divino; laonde come il divino, *prima che fabbricasse questo mondo sensibile, fabbricò il mondo intelligibile, nel quale sono le idee di tutte le*

* Vedi nel Convito il tratt. ii., e particolarmente il capitolo ix., che comincia così: "Ora ch' è mostrato *come* e *perchè* nasce AMORE, e la diversità [di morte e vita, o errore e verità] che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte [della prima canzone] nella quale contendono in me diversi pensamenti. [Vedi la Vita Nuova là dove contendono in lui quattro diversi pensamenti, p. 19.] Conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che *l' opera di costoro a cui io parlo* [quei del terzo cielo] *fa*, che quello che essa opera *disfà*, ragionevole fu prima dire e ragionare le condizioni della parte che si *corrompea*, e poi quella dell' altra che si *generava*. Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè AMORE *sia effetto di queste intelligenze a cui io parlo*, e quello di prima [che si corruppe] fosse *amore*, come questo di poi [che si generò], perchè la loro virtù [cioè di quei del terzo cielo] *corrompe* l' uno, e l' altro *genera*?" Vedi l' ingarbugliata risposta che fa; e vedi il cap. xi. dello stesso trattato.

† Dialogo intitolato *Il Forestiero Napoletano*, pel quale il Tasso intende sè medesimo, ch' elesse di ricoprire gli stessi *misteri* con simili *veli*.

‡ Il Ficino stesso quivi dichiara che "*le forme immortali e separate sono le idee*." "Gli angeli eletti e l' anime beate, cittadine del ciel" (Petr.) son dunque *le idee*! Che illusioni! Più giù il Tasso lo dirà più chiaro.

cose, così il nostro intelletto, illustrato dal suo lume, *figura in sè medesimo le forme di tutte le cose**, *anzi in lor si trasforma in guisa ch' egli diviene le cose intese*, e intendendole tutte, si può dire che *l' intelletto umano sia il tutto, o l' universo*; perciocchè egli ha in sè stesso le forme degli elementi, de' misti, delle piante, degli animali, e de' *cieli* e delle *stelle*; e intendendo gl' intelletti immortali, o angeli che vogliam dirli, diviene quasi angelico; e divino si fa con la contemplazione della Divinità, alla quale si unisce in modo che l' intender non è altro che toccare; perchè siccome il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni; e questa è la felicità dell' umano intelletto, e il fine di quell' *arte* con la quale egli adopera†...L' intelletto *contemplativo* è distinto dal *pratico*, perchè l' uno considera le cose eterne, l' altro le sottoposte alla mutazione...Le forme dell' anima nostra non sono generate nell' anima ab eterno, ma hanno origine dal senso e dalle forme materiali dalle quali sono separate, e quasi spogliate delle qualità sensibili; tuttavolta l' *arte*, quantunque abbia avuto origine dal senso, è prima e più antica delle cose artificiali; laonde l' arte di far le statue è prima delle statue, e l' arte di fare i poemi è più antica de' poemi. Però senza dubbio, l' arte con la quale *Dante* fece le sue poesie era molto più antica nell' animo suo; e quella di *Virgilio* e d' *Omero*, di *Museo* e d' *Orfeo* similmente:

* Cioè le forme del mondo *intelligibile* prima, e quelle delle mondo *sensibile* dopo, come ha detto pur ora; cosicchè l' intelletto umano *figura in sè medesimo* il mondo spirituale e 'l corporeo, ed *in lor si trasforma*, come or dirà: notalo bene.

† Questo Dialogo s' intitola "Il *Ficino*, ovvero dell' *Arte*," e qual sia quest' *arte* ognun l' intende. Potrei provare che quanto è qui detto deriva dagli stessi scritti platonici del Ficino: vedi fra gli altri quello che s' intitola *De Animorum Immortalitate*. Dal Tasso è detta *arte*, da quel platonico è appellata *ars* o *opus pietatis*: "Si mentem ardentem ad *opus pietatis* intenderis, labile corpus servabis." (Lib. iv. cap. i.) Scrive nella sua *Sylloge* Gilberto Cognato Nozareno: "Ficinus in Timæum, cap. xl.: De mixtis imperfectis, et lapidibus et metallis, omnia, pythagorico more, subobscuris metaphoris involvuntur. Itidem dixit: Atque in cunctis, mosaico more, probatur, *hominem* in divino hoc opificio *in primis* proponi, et *postremum* fieri quasi finem."

laonde si può assolutamente affermare che prima d'alcun poema, o greco, o italiano, o ebreo, o d'altra lingua, fosse l'arte e la ragion del poetare, nata per avventura insiem con l'anima nostra, la qual fu da Dio composta di *numeri armonici* e di *musiche proporzioni*: però l'armonia e il concerto *interiore* è cagione di questa melodia *esteriore* che ci lusinga gli orecchi con la varietà delle voci. Nè solo gli dei mondani sono pieni delle Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente; però disse un poeta *Est Deus in nobis*. E per questa cagione Dante invoca la sua *mente medesima*, ch'è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima. E non è maraviglia che la poesia sia naturale negli animi umani, se Dio medesimo, da cui furon creati, è poeta; e l'arte divina con la quale fece il mondo sia quasi arte di poetare; e poema è il cielo e 'l mondo tutto, al cui altissimo e dolcissimo concento sono per avventura sordi e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da *Pittagora* fu giudicato....Nella vita, i fini di tutte le arti servono o deono servire a quello della divina filosofia, la quale, o sola o sovra l'altre tutte, si gloria di libertà, perciocchè ella è *arte della arti*, e *scienza delle scienze*; e il suo fine, s'io non sono errato, non è il diletto ma il sapere, o la sapienza, o Dio stesso ch'è la vera sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il *nettare* celebrato dai poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue e inessiccabili, *ne' quali si spegnono la sete gli altissimi ingegni*; e a questi c'invita *l'armonia e la misura de' movimenti celesti*. Ascoltate le voci del cielo e del mondo medesimo, ascoltatele nelle parole di Plotino e di Sant'Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto e così maraviglioso*."

Ponderose parole son queste che l'immortal Torquato pone in bocca al presidente di quell'Accademia Platonica che per

* "Il *Ficino*, ovvero dell'*Arte*." Il Landino è quivi introdotto a dire al Ficino: "Ho appresa quest'alta filosofia dal signor Lorenzo de' Medici, al quale se voi o Pico [della Mirandola] non l'avete insegnata, l'anima sua l'apparò insieme con le vostre, *molto prima che scendesse in questo corpo, o l'ebbe per rivelazione*:" con questo vocabolo suol indicarsi l'istruzione orale che *rivela* i segreti. Vedi circa il *nettare* il Purg. xxviii. v. 144.

una loggia muratoria fu dal Reghellini a' noti segni ravvisata. E 'l Ficino medesimo caratterizza Dante e la sua Commedia così : " Dante Alighieri, per patria *celeste*, per abitazione *fiorentino*, di stirpe *angelico**, in professione *filosofo-poetico*, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interprete della VERITÀ, *Platone*, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che *di molte sentenze platoniche* adornò i libri suoi. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone : uno de' *beati*, l' altro de' *miseri*, e il terzo de' *peregrini*. Beati chiama quelli che sono nella *città di vita* restituiti [celesti] ; miseri quelli che per sempre ne sono privati [inferni] ; peregrini quelli che fuori della detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio [purganti]. In questo terzo ordine pone tutt' i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. *Questo ordine platonico* prima seguì Virgilio, questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle *platoniche fonti*. E però del regno de' *beati*, de' *miseri* e de' *peregrini*, di questa vita passati, nelle sue Commedie elegantemente trattò †."

Tutto platonico dunque nella sua triplice divisione è il mistico disegno del vate ghibellino ; e per quello che il Ficino dice, e per quello che il Tasso fa dirgli, chiaro si scorge quanta sapienza in quel disegno si chiude. E quando mi rammento con quali insuete figure, con quai difficili emblemi, con quai simboli significanti ci andò Marsilio stesso ragionando di quell' Amor platonico ch' ei dichiarò *Sacro Mistero*, quando mi rammento ch' egli nella oscura canzone del Cavalcanti sulla " natura d'Amore" riconosce la quintessenza d' un tal *mistero*, sento che più gravi ancora le considerate sentenze divengono ‡.

* Vuol indicare che Dante, nato nel *Cielo* allegorico, abitava in *Firenze*, ove per vita nuova era divenuto *angelico* di stirpe. Queste e simili espressioni che pareano esagerate e senza scopo son tutte cifre significative della scienza occulta, che tutti leggevano ed alcuni soltanto intendeano.

† Proemio di Marsilio Ficino sopra la Monarchia di Dante, tradotto da lui di latino in lingua toscana, p. 2, Firenze 1839.

‡ "Suole alcuna volta avvenire che Amore, a guisa di sofista, inganni con l' *equivocazione*, e in altri modi, de' quali non è tempo ora di favellare :" così scrive il Tasso nel Dialogo intitolato il Porzio. L' edizione di cui fac-

Nè il sommo epico manca di renderci ragione perchè la vita attiva dee precedere la contemplativa. Nel far esporre dal Landino "*l' arte del pietoso intelletto,*" dice che questo è "*pietoso nell' imitazione del primo Artifice,* il quale essendo *fabbro dell' universo* volle che la natura non si sdegnasse d' ubbidire all' intelletto umano;" onde questo imita l' immensa architettura del grande architetto. E nel ricercare "come può esser *arte di Dio,* e *imitar l' arte di Dio,* se diverso è l' imitator dall' imitato;" fa che il Ficino risponda, doversi ciò fare "con quella distinzione ch' abbiam già detta, perchè la natura nell' un significato è l' *arte divina,* nell' altro è *imitazione del divino artificio;*" che "non dee il nostro intelletto contender con le forme, ma con la materia; nè solamente contender ma vincerla, perchè da questa vittoria procede ogni virtù, ogni bellezza dell' anima." Aggiunge nel dialogo seguente, che, "perchè sono due fini, due parimente sono le felicità, l' una l' *attiva,* l' altra la *contemplativa,* l' una ha per obbietto il *bene,* l' altra il *vero;*" "che la felicità attiva sia un' azione della *virtù* dell' anima ragionevole nella vita perfetta; e la felicità contemplativa sia un' azione del nostro *intelletto,* secondo la sua eccellentissima virtù, per la quale egli si congiunge a Dio;" che le dette due vite si chiamano eziandio *pratica* e *speculativa;* che la prima fa uso di figure, la seconda no, perchè "l' intelletto pratico non può in modo alcuno far le sue operazioni *senza fantasmi,* come per avventura può lo speculativo; perchè l' azione avrà fine, la speculazione sarà senza dubbio eterna;" e che per tal mezzo "*l' animo passa dalle cose sensibili alle intelligibili.*" Accenna per qual modo la *morte* diventa *vita,* e questa divien quella, "non altrimenti che si legge in Platone che dei *vivi* si facciano i *morti,* e de' *morti* i *vivi;* e veramente i viziosi sono morti ne' vizj, laonde l' anima del vizioso è simile al cadavere, e acquistando la virtù risuscita quasi a *nuova vita.*" A ottener *vita nuova,* "la virtù combatte senza fallo, o piut-

---

ciam uso è questa: "Delle Opere non più stampate del Signor Torquato Tasso, raccolte e publicate da Marcantonio Poppa, dedicate all' Eminentiss. Cardinale Francesco Barberino. Roma, 1666."

tosto è virtù quando ha combattuto e soggiogate le passioni, o preso lo scettro e la signoria dell' animo, e a guisa di regina collocatasi nel seggio altissimo dell' intelletto ; allora comanda senza contesa ed a cheto, e senza ribellione è ubbidita." Fra si fatte dottrine il Tasso trae in iscena Simon Porzio, celeberrimo filosofo platonico del secol suo, e fa che dica così : "È ragionevole che prima s' abbia cura di quella parte che prima è nata; ma prima nasce in noi il corpo, poi l' anima sensitiva, al fine quella ch' è fornita di ragione ; dunque prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prendersi pensiero ; poi di formare l' appetito e di tenerlo a freno e sotto alcune leggi, e ciò si può fare con la filosofia de' costumi; ultimamente sogliamo illustrar l' intelletto col lume della filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo della sua Politica, a Socrate, a Platone, a Senofonte; ed a Pittagora ne' suo versi aurei, e ad Ierocle suo espositore, il quale rassomiglia l' intelletto non purgato dalle passioni all' occhio infermo e offuscato, che non può rimirare il lume del sole. Oltre a ciò, l' *azione* è quasi fondamento della *contemplazione*: prima dunque dobbiamo essere ammaestrati nell' *azione*, poi nella *contemplazione*; altrimenti l' edificio delle scienze sarebbe ruinoso, e sempre perturbato dall' ira, dall' odio, dall' invidia, dalla paura, dalla speranza, dall' amore e dall' altre passioni, che sono 'Venti contrarj alla vita serena' (Petrarca). Ultimamente se nelle scienze si dee cominciare dalle cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi dagli ammaestramenti morali, perchè la contemplazioni delle cose naturali e celesti portano seco maggior oscurità e malagevolezza." Lo stesso udremo da Dante.

Il Tasso che in questo Dialogo medesimo considera una tal *virtù*, onde ha norma la vita *attiva*, sotto tanti e tanti aspetti che veramente può dirsi *mischiata di più cose*, finalmente ce la figura personificata; e quasi fosse quella Beatrice che Dante fè prima salire al cielo, e poi di là scendere ad incontrarlo in terra, la introduce a dirigerci questo discorso : "Io che sono divina con Dio, eroica con gli eroi ed immortale con gl' immortali, soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana con la vostra umanità; e discendo a voi dalla luce alle tenebre,

perchè non vi sia grave d'ascender meco, quando che sia; discendo perchè ascendiate, e mi fo umana perchè divenghiate divini; e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme e in varie maniere; e mi adopero nelle opportunità e ne' perigli de' miseri mortali, per trargli di errore e di periglio, e condurgli alla pace ed alla gloria d' una vita felice ed eterna*."

Con altre parole del Tasso potrei qui porre in vista l' origine di altre finzioni di Dante, e mostrar come in lui la filosofia produsse la poesia, ch' egli rivestì delle venerande forme della teologia dominante; e come di filosofo-poeta fattosi poeta-teologo, per convertire un corso d' idee in un mistico viaggio, ei non fè altro che uniformarsi al precetto ed alla pratica di antichissima scuola. La sublime sapienza fu immaginata alta come il cielo, e l' umile ignoranza, bassa come la terra. Fu detto che la prima discendesse alla seconda, perchè quando i sapienti presero ad educar gl' ignoranti, la contemplazion de' primi s' abbassò a regolare l' azion de' secondi; quindi la filosofia speculativa, ch' è tutta meditazione, produsse la filosofia pratica, ch' è tutta operazione. Ma l' alunno non potea divenir maestro, se dal basso dov' era non si fosse sollevato all' alto cui aspirava: di ciò sorse l' idea d' un viaggio, e questo appunto è il viaggio di Dante. Il suo graduale ascendere dal basso all' alto, per un progresso di vita *attiva* nel Purgatorio e di *contemplativa* nel Paradiso, è un duplice trattato (e così ei lo chiama) di filosofia morale quaggiù e intellettuale lassù, espresso in due serie di poetici fantasmi, teologicamente abbigliati. La contemplazione precedè l' azione, come l' operazion dell' intelletto precede quella della volontà; ma egli nell' eseguire il suo disegno rovesciò l' ordine, e così far dovea, per conformarsi a quella scuola di cui sì consumato alunno ci si appalesa. Ed affinchè altri *contro lui argomentando* non lo accusasse di aver invertito l' ordine primigenio delle idee, volle assegnar la ragione che ad invertirlo il persuase; ed una tal ragione è la medesima che indusse il prisco sacerdozio a tener lo stesso andamento. Là dov' ei tratta di quella ch' ei chiama *nobiltà*, la quale altro

* Dialogo intitolato "Il Porzio, ovvero delle Virtù."

non è che la scienza segreta, distinta nelle due espresse vite, egli scrive che possiam ravvisarla "per li frutti, che sono verità *morali* e *intellettuali*, delle quali essa nostra *nobiltade* è seme" (Conv. p. 449); ed aggiunge: "È da sapere che noi potemo avere in questa vita [nobile] due felicità, secondo due diversi cammini, buoni e ottimi, che a ciò menano; l' una è la vita *attiva*, e l' altra la *contemplativa*, la quale, avvegna che per l' attiva si pervenga a buona felicità, ne mena a ottima felicità e beatitudine*...Potrebbe alcuno però dire, *contro a me argomentando*†: Poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell' attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di *nobiltà*, perchè non anzi si procedette per la via delle virtù *intellettuali*, che delle *morali*? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla *facultà del discente*, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e sapute e più richieste che l' altre, VEDUTE NELL' ASPETTO DI FUORI, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere che per l' altro: chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della *cera* ragionando, come per lo frutto del *mele*." (p. 453.) E alla conoscenza di queste api ingegnose che fan la *cera* onde si forma la candela, e fan il *mele* ch' è sì dolce al palato, cioè quello che *illumina* e quello che *piace*, Dante ti mena per mille vie; la vita attiva si giova della candela, ma l' attiva preferisce il mele; e di queste due vite il poeta scrive: "L' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo*, l' uno e l' altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più." (Convito.) "Of how many branches does Masonry consist?—Of two: the *operative* and *speculative*‡;" quindi il *lauro* dell' attivo Apollo, e l' *olivo* della contemplativa Minerva,

* Attribuisce vita attiva e contemplativa anche agli angeli, o a quelli ch' ei così chiama. Vedi che ne dice nel Convito, trat. ii. cap. v.

† *Argomentando contro a me*, per ciò che ho fatto nel poema.

‡ *Dr. Hemming, second degree.* Il manuale muratorio di questo dottore fu sanzionato e usato dalle logge d' Inghilterra. Il Reverendo Jacopo Watson, in un Discorso recitato nella loggia di *San Giovanni* in Lancaster (dicembre 1794) disse così: "Masonry, though it derives its name from *scientific*, and

coronano il maestro perfetto nelle due vite. La filosofia diè l' impulso, la poesia prestò l' esecuzione all' òpera arcana; Minerva, nata in cielo, spirò di lassù il vento, Apollo, nato in terra, condusse quaggiù il naviglio; e perciò

Minerva spira e conducemi Apollo,

cantò l'Alighieri, che ad amendue dovè il prospero viaggio, intrapreso e compito dalla navicella del suo ingegno.

Con dovizia di antichissime autorità confermar qui potrei tutto ciò che innanzi è ricordato circa il corso simbolico e filosofico della primitiva scuola de' misteri, pel qual corso il *neonato* crescendo negli anni passava dallo stato di *misto* a quello di *epopto*, onde aver tutto il progresso della *talete* o iniziazione; ma non mi dipartirò dall' adottato sistema di preferire autori moderni, per opporli a quegli altri che aman sì volentieri rider di me; ed uno scrittor vivente sceglier mi piace che a Dante più strettamente ci raccosterà: notinsi ad una ad una tutte le materie ch' ei si propone di provare.

Scrive il Vecchioni, "Mi studierò di provare: 1° essere stata opinione di molti fra gli antichi, che la primitiva sapienza nacque in Egitto; 2° che ne furono autori i sacerdoti di quel popolo; 3° che i medesimi la serbarono arcanamente custodita; 4° che per l' uopo inventarono un sottile linguaggio, il quale insinuava le sue segrete significazioni fra le cose dette apertamente; 5° che di questa arcana sapienza, accompagnato dell' arcano linguaggio, si componeano principalmente i misteri; 6° che anche con siffatto linguaggio la scienza sacerdotale e i misteri passarono in Grecia; 7° che da questa scuola uscirono i primi poeti; 8° che, ad esempio de' poeti, anche i filosofi si avvalsero della elocuzione artificiata; 9° che la regole della stessa erano insegnate da' grammatici*; 10° e che *questo modo di scrivere si conservò sino al tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio,*

---

its badges from *operative* architecture, comprehends the whole circle of arts and sciences; it has been the depôt of learning in all former ages. A *Lodge* is, in foreign countries, eminently styled an *Academy*." Testimonio l' Accademia Platonica e l' Accademia Fiorentina, ed altre moltissime di cui parleremo più in là. (Masonic Essayist, p. 239. London, 1797.)

* La *Grammatica* è la prima delle sette scienze del Trivio e del Qua-

i quali vi si attennero nelle loro opere. E mi studierò di provare che la Divina Commedia fu composta dal suo autore ad imitazione dei più illustri poeti dell' antichità, e ch' è condotta come una *talete,* ossia come una *iniziazione ai misteri.* Non credo che alcuno possa far le maraviglie che, avendo Dante tolto il soggetto del suo poema da cose connesse colle verità della nostra religione, lo abbia disegnato a somiglianza de' misteri de' gentili....I misteri sono stati certamente principalissimo soggetto della poesia degli antichi, o che intorno ad essi di proposito sieno stati scritti i poemi, o che sieno stati toccati di passaggio. Basterebbe rammentare il sesto libro della Eneide, del quale non poca parte fu trasportata da Dante nella cantica dell' Inferno, appunto perchè il poeta si propose di attenersi agli arcani pensieri di Virgilio, il quale pose in quel libro molte cose appartenenti ai misteri d' Eleusi. All' indole ed alle proprietà delle taleti particolarmente consuona quel modo solenne e misterioso con cui Dante nell' intero poema andò svolgendo i suoi pensieri. E sopratutto *nella sua persona* egli descrive i continuati progressi della talete, sino al compimento. È noto, per le notizie raccolte dagli scrittori che hanno illustrata questa materia, che ogni talete andava a finire nella *epopsi,* ossia nella veduta che si apriva al *miste* di quelle cose che sino allora gli erano state nascoste; ed il poema di Dante offre per tutta la prima cantica la sua vista sempre rimasta in pessima condizione*; ma dal principio del Purgatorio in poi è dipinta la progressiva purgazione della sua vista, finchè nell' ultimo canto del Paradiso giunge a discernere le somme verità della nostra religione. A suo luogo rammenterò una cosa assai nota, ancorchè non se ne sieno tratte le debite conseguenze, cioè che ne' tempi a lui vicini non si dubitò da tutt' i dotti d' Italia che 'l poema era scritto con oscurità, ed avea bisogno d' inter-

---

drivio, rispondenti ai sette pianeti del cielo allegorico; e perciò la *Grammatica* risponde alla *Luna,* come vedemmo nel Convito di Dante.

* "Ierocle, suo espositore [cioè di Pittagora], rassomiglia l' intelletto non purgato dalle passioni all' *occhio infermo e offuscato,* che non può rimirare il lume del sole." (Tasso.) Quindi le frasi tecniche, *dar la luce, dar la vista al cieco.*

pretazione; nè potea prevalere una diversa opinione, essendo allor nota la poesia per eccellenza. Ma in breve tempo sorse una novella scuola, che riportò intera vittoria sulla più antica, e ne fece cadere in dimenticanza le regole, le dottrine e il linguaggio*. Era questo il principale carattere della vecchia scuola, che conservava quasi immutabili le sue dottrine, delle quali l' intimo insegnamento era riserbato a pochi sapienti; il perchè erano consegnate ad una misteriosa elocuzione di cui que' pochi avevano solamente la chiave; da siffatta stabilità di sapere e di arcano linguaggio si ritrassero i novelli letterati; e tolta la gelosia del segreto, cessò il bisogno e l' uso di conservarlo, mediante un cauto insegnamento."

Asserisce dunque il Vecchioni che "non è da far le maraviglie se Dante, avendo tolto il soggetto del suo poema da cose connesse con le verità della nostra religione, lo abbia disegnato a somiglianza de' misteri de' gentili"—e che nella sua *epopsi*, cioè "nell' ultimo canto del Paradiso, giunge a discernere le somme verità della nostra religione." Verissimo. Dante ivi dice *aver veduto Dio uno e trino*; dunque tutto il mistero sarà spiegato dalle parole inoppugnabili della nostra legge sacrosanta:

"*Deum nemo vidit unquam*: si diligamus invicem, *Deus in nobis manet*.—Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?" (Io. Ep. I. iv. 12. 20.)

"Diliges Dominum Deum tuum ex toto *corde* tuo, et in tota *anima* tua, et in tota *mente* tua: hoc est maximum et primum mandatum. Secundum autem *simile est huic*: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis *universa lex* pendet et prophetæ." (Matt. xxii. 37, 38, 39.)

"QUI ENIM DILIGIT PROXIMUM LEGEM IMPLEVIT." (Rom. xiii. 8.)

Se il Vecchioni, che si compiacque calcare lo stesso sentiero

* "Cette théologie symbolique étant arbitraire, ou pour mieux dire n'étant qu'une *fiction*, le sens caché sous son écorce a peu-à-peu disparu, *la seule lettre est restée*," direbbe il Platonismo Svelato (p. 140).

in cui io mi era sì innoltrato, avesse attenuta la promessa fatta—se avesse rispetto alla Divina Commedia eseguito il proposto disegno, il quale è pur il medesimo ch' io aveva nel mio Spirito Antipapale offerto alla vista altrui,—io non avrei sui miei omeri assunto sì grave carico, che sarebbe stato con maggior vigore dai suoi sostenuto. Ma egli, ristandosi ai primi passi del vagheggiato cammino, depose la soma, e forse per sempre; ed io, ch' era pur voglioso di requie, fui da forza di fato, con sì smisurato peso sul dorso, spinto a proseguire il difficil viaggio.

Or dunque, epilogando quanto innanzi esposi, dirò:

Secondo le regole di questa scuola, un poema che adombra i misteri dee aprire la sua scena con l' equinozio di primavera, in cui le parti chiare e le oscure del giorno sono con egual proporzione divise e congiunte; e il poema di Dante comincia appunto con l' equinozio di primavera.

Secondo le stesse regole, il neofito dovea pria di tutto viaggiare sotterra, e scorrere un soggiorno d' orrore, ove sceso nel pozzo misterioso varcava i fiumi infernali; e contemplate le pene de' dannati, rendeasi degno di passare alle sedi de' beati; e Dante nel suo poema viaggia sotterra, scende in quel pozzo, varca que' fiumi, e contempla i dannati, per lo stesso oggetto.

L' antico neofito nell' arrivare alla porta della iniziazione trovava una guardia armata di spada nuda, che lo confortava a varcar quelle soglie senza volgersi indietro, ed entrato udiva suoni e canti; e Dante, nel suo poema, giunto alla porta della iniziazione, trova quella guardia armata che gli dà lo stesso avviso; e varcate le soglie, senza volgersi indietro, ode suoni e canti.

La porta delle antiche iniziazioni si rinserrava da sè con un fracasso orrendo, per un meccanismo che vi era ne' cardini di bronzo, su cui giravano i due spigoli; lo stesso accade nel poema di Dante.

Il neofito antico dovea poi sottoporsi a tre pruove in quest' ordine, a quella del fuoco, a quella dell' acqua, ed a quella dell' aria; e Dante nel suo poema soggiace alle stesse tre pruove e con l' ordine medesimo.

Nella prima pruova, il neofito era obbligato di passare per

un fuoco ardente, a malgrado di qualunque sua ripugnanza; e noi vedemmo essere ciò avvenuto a Dante nel traversare quel fuoco ch' ei dipinse, fral quale incontrò i due capiscuola del cantar d' Amore, l' uno di Provenza, l' altro d' Italia.

Nella seconda pruova, il neofito dovea bere due acque di opposto effetto, prima quella dell' obblio e poi quella della memoria; e in mezzo alle due pozioni gli veniva fatta la manifestazione d' Iside, che significava la scienza occulta; e Dante bee di quelle due acque medesime, e fra l' una e l' altra pozione gli è fatta la manifestazione di Beatrice, che significa la stessa scienza.

Nella terza pruova, il neofito veniva sollevato in aria, dov' era menato in giro a più circoli successivi, onde figurarlo viaggiatore aereo per le sfere celesti; poichè i sette gradi della scienza occulta erano adombrati ne' sette pianeti del cielo fisico; e questo a capello è il viaggio di Dante pel celeste Paradiso.

In quel viaggio la scienza occulta che regolava il neofito andava crescendo di chiarezza, a misura che quegli andava avanzandosi ne' gradi; e gli occhi della donna allegorica che scorta Dante, a proporzione ch' egli si eleva ne' cieli, crescon di fulgore, perchè quella scienza era figurata in una donna.

L' antica sapienza cangiando l' ordine analitico, in cui scoprì le cose, nell' ordine sintetico, in cui invitò altri a scoprirle, fè che dalla vita attiva, in cui tutto è figurato, si passasse alla contemplativa, in cui tutto è semplice; lo stesso andamento adottò Dante nel suo poema, e ne giustifica ei medesimo l' esecuzione: con altre parole:

Nelle antiche iniziazioni, l' istruzion simbolica che rettificava la volontà, onde acquistasse la virtù, precedeva l' istruzion filosofica che illuminava l' intelletto, onde conoscesse la verità: lo stesso si osserva accadere nel poema di Dante.

Onde nel conchiudere applicheremo al poema di Dante le parole di Lenoir: "Ainsi les épreuves usitées dans les mystères d'Isis et de Cérès, comme dans la Maçonnerie, étoient dans le nombre de *trois*, et on les opéroit par le *feu*, par *l'eau* et par l'*air*. Cependant j'en ajouterai une, qui est celle de la *terre*,

car je considère la longue traversée que l'on faisoit faire au candidat dans les immenses souterains de Memphis, comme le double symbole de la terre et des ténèbres : ces épreuves étoient donc une image des quatre élémens." (Op. cit. p. 246.) Apuleio infatti narra che nella sua iniziazione ai misteri, in cui dice esser disceso all' Inferno e salito al Cielo, dopo esser passato pei quattro elementi, ritornò sulla terra; e che in quella occasione "fu celebrato il lieto giorno di *sua nascita*;" al che Lenoir annota: "L'initié est censé *renaître* et prendre une *nouvelle vie*" (p. 223); questa, e non altro, è la *Vita Nuova* di Dante.

Dunque, "dans tous les rites maçonniques on a conservé la formalité des épreuves des mystères égyptiens : l'enseignement est le même, le résultat au quel on prétend est le même*." E lo stesso ripetasi della Commedia di Dante : decida il lettore qual genere di poema essa sia, se cattolico secondo la teologia di Roma, se massonico secondo la filosofia di Eleusi.

Irrequieta curiosità filologica stimolò ne' dì nostri più intelletti a ricercare il fonte onde scaturì a Dante l' idea del misterioso poema. Gli uni lo vollero imitatore, gli altri lo predicarono inventore. Molti scritti si stesero, moltissime parole si dissero, e talvolta acerbe e contenziose, da coloro che si misero pro e contra ad agitar tal materia; ma parve che più la rabbuiassero a misura che più si sforzarono di rischiararla. Chi vide un tal fonte nella strana visione del monacello Alberigo della terricciuola de' *Sette Fratelli*, che in età di anni *nove* fu rapito in ispirito a veder l' altro mondo ; chi lo scorse in altra più strana visione, avuta da un estatico Inglese nel tempo di Federico Secondo ; chi credè ravvisarlo in quella fantastica scesa del Guerin Meschino nel pozzo di San Patrizio ; chi nel Tesoretto di Brunetto Latini che apre con apparizioni allegoriche ; chi in un antichissimo favolier francese che mesce il sacro al profano. E vi fu chi non ha guari ai rammentati lavori aggiunse : La Discesa di San Paolo all' Inferno—Il Pellegrinaggio di San Macario al Paradiso terrestre—La Vi-

* Reghellini, Esprit du Dogme de la Franche-Maçonnerie, p. 7.

sione d'un Principe Tartaro, trasportato alla Corte del Cielo —Il Viaggio di San Vettino al triplice soggiorno de' morti— Il Pellegrinaggio di San Brendan all' altro mondo, ecc., e alcune opere ascetiche di San Bonaventura, come "Itinerarium mentis ad Deum—De septem itineribus æternitatis," ecc. E in questi confronti affaticandosi, credettero trovar la soluzione del gran problema. Ma se i filologi avesser dato orecchio principalmente a Dante, costui gli avrebbe menati dritto dritto a Boezio, e questi alle scuole de' misteri platonici e della filosofia occulta. Quivi avrebber veduto non alcuni punti di contatto che fortuitamente coincidono, ma una totalità di finzioni che perfettamente combaciano; e avrebber per avventura sospettato che quegli stessi scritti, onde lor parve generato il concetto primigenio della Divina Commedia, fosser derivati dalla stessa arcana sorgente da cui tanti ammirati parti delle muse greche e latine erano sorte a dilettar chi è *senso*, ad istruir chi è *ragione*. Con esserci allontanati da Dante per intender la sua Commedia, l'abbiam resa incomprensibile; col ritornare a lui che l'ha in gran parte deciferata, la rendiam ben chiara. A chi ci dirigerem noi per tale oggetto, agli altri o a lui stesso?

Ben previde il poeta che ove alcuno prendesse con la sua scorta a scrutinar seriamente il suo difficil lavoro, sentirebbe in sè sorgere un prolungato conflitto (e qui fo la storia di ciò che in me avvenne) fra 'l *senso* che vagheggia il *di fuori*, e la *ragione* ch' esamina il *di dentro*. Ed in vero, chi presta fede al senso dirà che quella è un' opera di sincerissima religion cattolica; ma chi si arrende alla ragione non può far a meno di conchiudere ch' è un prodotto di profondissima scienza occulta. Qual de' due nel contrasto riporterà vittoria, il *senso* o la *ragione*? Dante stesso parve aver decisa la lite, quando sclamò nel poema:

La *ragion* dietro il *senso* ha corte l' ale;

ma aggiunse poi nel Convito: "La maggior parte degli uomini vivono *secondo senso*, e non *secondo ragione*; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente *di fuori*, e la loro BONTADE, *la quale a debito fine è ordinata, non veggono, perchè hanno chiusi gli occhi della ragione,* li quali passano a

veder quel *fine*; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e *giudicano secondo la loro veduta,*" cioè secondo il senso. "Quando il filosofo [Aristotile] dice: 'Quello che pare alli più è impossibile del tutto esser falso,' non intende dire del parer *di fuori* o SENSUALE, ma di quello *di dentro* o RAZIONALE; conciossiacosachè il sensuale parere *secondo la più gente* sia molte volte *falsissimo*, massimamente nelli *sensibili comuni*, lì dove il senso molte volte è ingannato. E che io *la sensuale apparenza intenda riprovare* è manifesto; chè costoro che così giudicano non giudicano se non per quello che *sentono*," cioè *secondo il senso che molte volte è ingannato*; quindi il giudizio è torto. "Siccome la parte SENSITIVA dell' anima ha suoi occhi colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono *di fuori* colorate; così la parte RAZIONALE ha suo occhio col quale apprende la differenzia delle cose, *in quanto sono ad alcun fine ordinate*; e quest' è la *discrezione*...Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza *discrezione*...E' scritto: *Il cieco al cieco sarà guida, e così cadranno amendue nella fossa*. Questa grida è stata lungamente contro a *nostro volgare* [intendi del suo volgar poema], per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa grida li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a *questi mentitori*, sono caduti nella fossa della *falsa opinione*, della quale uscire non sanno." E per *questi mentitori*, che facean cadere altri nella *falsa opinione*, per *questi mentitori* alla cui spalla i ciechi s' appoggiavano, egli intendea, senza dubbio, coloro che spiegavano il suo volgar poema secondo il *senso* e non secondo la *ragione*. Ma noi, appoggiandoci a Dante stesso per intender quello che Dante finse, sclameremo con lui altamente: "Alla *ragione* più che al *senso* appoggiamo le spalle del nostro giudizio:" "*Ratione* magis quam *sensu* spatulas nostri judicii podiamus" (Volgare Eloquenza); e siam sicuri che a questa guida attenendoci, e non a quella de' mentitori, non cadremo nella falsa opinione, di cui il poeta si lagna,

Perch' egli incontra che sovente piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega. (Parad. xiii.)

L' aver voluto io credere piuttosto a Dante, che agli altri sì

da lui definiti, parve a lor tal misfatto ch' essi cercarono per cento modi punirmi di aver occhio diverso dal loro. Che dirò a mia discolpa?

"Vuole misteriosa legge di natura che sieno quasi sempre da' lor simili perseguitati gli uomini surti a diffondere lumi novelli. Eglino ferendo l' amor proprio attraversano gl' interessi altrui, e gl' interessi e l' amor proprio ne piglian vendetta. Se le verità matematiche fruttaron persecuzioni a que' grandi che fecerne lo scoprimento, più imminente è il pericolo allorchè trattasi di verità che per indole loro han minore evidenza, e che feriscono a interessi più estesi." (Drotz.)

"Gli anni porgono occasione di ampliare lo spirito umano; ma non tutti vogliono approfittarsene, nè tutti hanno lo spirito capace di essere ampliato. Ogni novità ad uomini attempati dà nel naso, come cosa che opponsi alle loro opinioni ricevute; e si tengono saldi sulla vecchia strada per timore d' essere strascinati sulla nuova. *Così fecero, così pensarono i nostri antichi*, vanno essi ripetendo. Ciascun di loro confonde la verità con l' antichità delle cose, il falso col nuovo; e tiene le cose nuove, benchè vere, per false, e le false, perchè antiche, per vere; e ride di ogni novella verità, appunto perchè nuova, come se per esser vera non fosse vecchia abbastanza. E sono talmente appassionati per le viete idee, gli adottati gusti, e le radicate costumanze, che non la perdonano mai a chiunque assume l' incarico di farli pensare altrimenti." (Zimmerman.)

"Il dubbio ch' uom risveglia intorno a inveterato pregiudizio è annunzio di penoso travaglio. Bisognerà seguir nuove idee che ci sentiamo appena la forza di svolgere; bisognerà penetrar a fondo speculazioni le quali esigono un grado di attenzione che ci spaventa; e forse ci sarà forza ritrarci dalla pruova col sentimento umiliante di non aver sortito o di aver già smarrito quel vigor d' ingegno che avvalora lo spirito a sollevarsi fino alle alte regioni del pensiero...L' anima nostra può prendere a contemplar nuovi oggetti con ardor sempre più vivo; e queste son conquiste ch' ella apparecchiasi a fare sopra una regione di tenebre. Ma il più gran numero degli uomini non son affatto avvezzi a riflettere; eglino hanno messa l' au-

torità nel luogo della ragione, han ricevute le loro opinioni belle e formate dalle menti de' loro maestri, e non è mai caduto nel lor pensiero che quanto fu ad essi insegnato avesse bisogno di pruove. Se alcuno improvvisamente eleva un dubbio sopra un sol punto, ei colpisce come d' una vertigine l' animo di colui ch' è formato così, al quale pare che tutti gli oggetti perdano la loro stabilità, e che alcuno più non conservi un posto sicuro; il vero e 'l falso per lui si confondono, e con ragion dubitando del suo proprio giudizio, sente ch' egli entra in un mar d' incertezze." (Sismondi.)

" Ogni dì si discuoprono verità nuove, e inveterati pregiudizj si spiantano: accogliam di buon' ora le nuove dottrine, impresse al conio della verità, e dopo non guari di tempo le sentiremo per tutti chiamarsi antiche; *nam et quæ vetera nunc sunt fuerunt olim nova.* L' aver una volta recato oltraggio al bel vero non ci debbe ritenere eternamente inginocchiati a piè dell' idolo della falsità. I più grandi uomini non vergognarono confessare i proprj abbagliamenti. No, non sien perduti per noi gli esempj di Agostino, di Tullio, di Quintiliano e d' Ippocrate, che stimaron debito cangiar talvolta di opinione, ed abbiuraron l' errore per sola fralezza di umana natura abbracciato... Uomini di cuor magnanimo, cui nè speranze lusinghino nè timori sgomentino, che sacrifichino tempo, fatiche, fortuna, riputazione, e infin sè medesimi alla verità, son sempre rari in qualsiasi parte del globo. Costretti a camminar tra pruni e tra spine, e a bagnar di continuo sudore la terra che calcano, confortansi nella soave immagine che verrà dì in cui i nipoti più fortunati gusteranno tranquilli il frutto dell' albero piantato colle loro mani." (Dr. Romani*.)

E giorno verrà che gustato a pruova il frutto sostanziale di quest' albero misterioso intorno a cui m' affatico, non saran perdute le cure dell' Alighieri nell' averlo piantato, nè le altrui nell' averlo coltivato. Il mondo che ne vide finora le foglie e i fiori, resterà attonito nel mirarne apparire pur anco i vietati

* Ho tratto anche le tre precedenti citazioni dai Discorsi Medici del mio chiarissimo compatriota ed amico Francesco Romani, come testimonianza della sincera affezione e della rimembranza soavissima che di lui nutro.

pomi. Apparsi che saranno, cento e cent'.alberi della stessa natura paleseranno i pomi loro; e la letteratura antica cesserà di sembrarci qual pria ci parve, giardino ameno ma infecondo. Vera selva dodonea, i cui alberi parlanti rendevano oracoli inaspettati, ella renderà i suoi responsi a chiunque saprà interrogarla; poichè ogni pianta chiude un' anima, ogni anima un arcano; ed altissimo arcano si è questo. L'Alighieri alzerà la voce per rivelarlo, e mille voci concordi terran bordone a sì eccelso corifeo. Egli è quasi il rappresentante della risorta letteratura, quasi la personificazione della umanità cogitante, quasi l' incarnazione della filosofia fatta poesia.

I secoli si successero, e l' ammirazione pel suo poema più crebbe; poichè parve che gli anni seguissero agli anni per discoprirvi sempre più nuove bellezze. Quanti acuti ingegni non la svolsero con diurne e notturne elucubrazioni! I comenti posson formare una biblioteca, e i comentatori una schiera! E pure ciò che finora ne fu con tanti sforzi esposto, con tanta estasi vagheggiato, è poco più che la esterna superficie! Anche questa è però per sè portentosa, poichè Dante sembra nella sua Commedia moltiplicato, quasi complesso di più uomini concordi, quasi associazione di più menti armonizzate. Uomo della vita passata, retrocesse alle generazioni che più non erano, e traendo dalla folla degli estinti gli empj più famigerati e i giusti più luminosi, li tradusse di nuovo in faccia alle genti, per confermare con la sua voce potente la sentenza inappellabile dalla storia già pronunziata. Uomo della vita presente, contemplò i vizj e le virtù de' suoi contemporanei, e smascherando gli uni li fè più abborrire, adornando le altre più desiderar le fece. Uomo della vita futura, cercò anticipare ai malvagi il castigo, ai buoni la ricompensa; e col minacciare agli uni le profonde prigioni ove mai non aggiorna, e col promettere agli altri l' eccelse mansioni ove non annotta giammai, prese il luogo della imparziale Giustizia retributrice. Mente di filosofo restò sulla terra ad istruirci, mente di teologo salì nel cielo ad illuminarci, ed operò di modo che la virtù parve per lui abbellita, la verità deificata. Mente di poeta intonò l' altissimo carme che colpì ogni orecchio, mente di pittore sparse il colore incantevole che

attrasse ogni occhio; e quel carme e quel colore son di tal tempra che nè fioco per distanze nè smorto per anni divengono, ma si fan sempre più udire e vedere nella estensione dello spazio e del tempo. Come poeta abbracciò con l' immaginazione l' immensa catena degli esseri, e, dalla profondità dell' Abisso sino alla sommità dell' Empireo, tutti gli anelli gradatamente ne scorse; come pittore, vestendo di forma corporea il mondo spirituale, assoggettò ai sensi ciò che sensibil non era; e dalla tinta più fosca, con cui cominciò la parte inferiore della sua immensa tela, sino alla più chiara con cui ne terminò la parte superiore, tutte le variabili tinte intermedie maestrevolmente impiegò, tutte le sfumature graduali vi sparse, tutti gli efficaci modi prese, che valessero a rendere tetro e spaventevole il regno del vizio e del castigo, lieto e desiderevole quello della virtù e del premio. Poeta e pittore insieme cantò tutte le età, tutte le condizioni della vita, dipinse tutte le vicende, tutt' i capricci della sorte; ciò ch' ei canta si presenta alla vista e divien pittura, ciò ch' ei dipinge s' imprime nell' anima e divien pensiero; e chi ode e vede, provando tutti gli affetti di lui che canta e dipinge, sente quasi in lui trasformarsi. Ma tutto ciò che in quel glorificato lavoro era ovvio e manifesto, quantunque oltre ogni dire ammirando, pure è assai meno prezioso di ciò che vi rimane profondamente celato. Stupendo macchinismo di doppia costruzione! Quell' apparenza del noto cosmo che sembra tutto fisico contiene l' essenza d' un universo ignoto ch' è tutto intellettuale, il quale, ove fuori emergesse, presenterebbe ai nostri occhi il tesoro più custodito della più recondita sapienza, il segreto magno delle remotissime età, il deposito della grand' arte che incivilì le nazioni, quella che produsse le tante religioni illusorie dell' antichità, le quali furon ombre all' apparir del sole in faccia alla nostra, perchè ella ha il maggior carattere di santa veracità; quella in somma che fu nomata da chi la conosceva, e non osò svelarla, *l' arte incognita, la scienza occulta*, e, con maggior enfasi, *l' arte delle arti, la scienza delle scienze*. S' io non son giunto a mostrar pienamente qual sia nella Divina Commedia una tal arte o scienza, ho almeno bastantemente mostrato ch' ella vi è, e che

molti prima di me ve la ravvisarono: scarso vanto, nol nego, e forse nullo! ma poichè non mi lice a più alto pregio aspirare, di esso soltanto mi terrò pago.

Que' preziosi cumuli di antiche monete che, tratti da ignoti nascondigli, ci paiono ricchezze acquistate non son altro che ricchezze perdute. Gelosia sospettosa le seppellì, arridevol fortuna le disotterra; e il rinvenirle è spesso opera più del caso che dell' industria. Erano un tempo fra le mani di avari tenaci che le serbavano ad uso esclusivo; ma l' ora finalmente arriva che le pone fra le mani di uomini più generosi che ne traggono miglior vantaggio; e se essi le impiegano a comun profitto, si rendon degni della lor sorte. *Omnia tempus habent*; una età le coniò, un' altra le usò, un' altra le nascose, un' altra le scopre. Ma talvolta l' impressione n' è sì poco visibile, e il metallo sì dubbio, ch' esse rimangon per qualche tratto d' incerto prezzo. Eccole queste mie monete: sia caso o industria che me ne abbia messo in possesso, io le ho pur trovate: altri riconosca se sien buone o cattive, e con pietra di paragone le saggi, e con mente di critico l' esamini. Non so qual sia per essere la lor sorte: il peggio che lor possa accadere è che niuno le degni pur d' un' occhiata; minor male sarebbe che fosser senza scrutinio gridate monete false, e gettate nel fango. Chi sa che un giorno di là raccolte non sieno da esperto sguardo attentamente considerate, e che riconosciute per valevoli non sien tenute finalmente in quel conto che a me paiono meritare? Sia qual vuolsi il lor destino, non me ne do più oltre pensiero: "*Omnibus autem patefactum volo, non me hæc serius demonstrare aliis quam mihi ipse persuaserim.*" (Quintiliano.)

Qui chiudeva il presente capitolo sul Misticismo della Divina Commedia; ma prima che l' impressione ne fosse compita, il caso mi recò sotto gli occhi la più recente delle tante beffe a cui son posto come segno a strali; ed allora (non perchè io speri far cangiar animo a chi mi fè quella baia, ma perchè qualche lettore imparziale, nel sorger arbitro fra lui e me, abbia un maggior numero di dati su cui formare il suo giudizio) mi determinai di aggiungere una parte almeno di quel moltissimo che per amor di brevità ne avea soppresso. Nel limitarmi a

raddoppiare la mole del capitolo, affermo che potrei triplicarla e quadruplicarla, tante son le pruove e le autorità che ho lasciate da banda, le quali armonicamente cospirano a consolidar l' assunto mio.

Il mio destino si verifica una volta di più: di là applaudito, di qua schernito. Mentre in Germania esce alla luce un' opera pregevole, ch' è intenta a sostenere il mio sistema d' interpretazione (e meglio direi il sistema di Dante)*, in Inghilterra apparisce un picciol paragrafo il quale dice così: "A heavier production has appeared in the shape of a new treatise on Dante, the object of which is principally to develope Rossetti's idea. Rossetti is a proof that a prophet has more honour abroad than at home; for his commentary is little known in Italy, and less by his countrymen in London, where it was published so many years ago†. His system is, that certain words in the Divine Comedy have a figurative sense, an allegorical meaning: for instance, according to him, *vita* is not life, but Ghibellinism—*morte* not death, but Guelfism—*amore* not love, but attachment to the Emperor—*donna* is not madonna, but something else; and thus, *by a confusion worse confounded*, we are to arrive at the solution of the problem, the clearing up of all difficulties‡. Ugo Foscolo's comment (his text has been lying on Pickering's shelves for many years§) was diametrically opposed, as far as I remember, to Rossetti's —though perhaps likely to be wrong, as that of the thousand-and-one commentators who have preceded him. Some would

* Eccone il titolo: "Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner Zeit.—Berlin, bei Alexander Duncker. 1840." Quest' opera, uscita dall' abil penna del dotto Giuseppe Mendelssohn (cognome glorioso all' Alemagna), mi compensa non poco dei dileggi dello Schlegel. La natura dell' argomento, che mi vieta dare al chiarissimo autore le lodi che ben merita, non m' impedirà di fargliene publico rendimento di grazie.

† Che sia poco conosciuto in Italia è falso, e più in là ne vedrem le pruove; che sia tale fra i miei compatriotti in Londra è vero, ma non ne cercherò la cagione: vi ha però fra loro chi mi fa giustizia.

‡ Ed ecco esposto tutto il sistema della mia interpretazione!

§ E' vero! L' ultima fatica di quell' uomo insigne resta così perduta! Torto alla sua memoria, furto alle patrie lettere!

make Dante a republican, others a monarchist—some an orthodox Papist, others a Reformer; the German Doctor takes the latter view, being a Protestant*."

Poichè lo scrittore sentenzia che le tante e tante interpretazioni della Divina Commedia, fatte da uomini dottissimi nel corso di quasi cinque secoli e mezzo, son *tutte* erronee e torte, ei vorrà almeno concedere come cosa *possibile*, che se ne faccia una la quale presenti aspetto di retta e verace. Ei ride al vedere che la mia sia giudicata tale; ed io, sperando incontrare chi ami esaminarla e non sbeffeggiarla, seguirò l' intrapreso scrutinio; e ripetendo che Dante era Libero Muratore (checchè allora si fosse il vocabolo a questo corrispondente) dirò così:

Si legge nel catechismo del primo grado, che l' arte d' un tal muratore consiste nel "costruire *templi* alla virtù e *carceri* al vizio†." Ognun intende che un *carcere* e un *tempio* di tal fatta son metaforici, come il murator che li fabbrica. Questo appunto fè Dante nel suo carattere di muratore; fece due grandi macchine in opposizione, e le chiamò *cieco carcere* (Inf. x.) e *miro tempio* (Parad. xxviii.), l' uno pel *vizio* e l' altro per la *virtù*; compose cioè l' Inferno e 'l Paradiso, e li collegò insieme con le figure del Purgatorio, che nel ministrar la pena matura la beatitudine. Con quest' allegoria ha soddisfatto all' oggetto primitivo della scuola; poichè "*les allégories employées dans les* POÈMES DE RÉLIGION *ont été inventées par les prêtres mages, pour conduire les hommes à la docilité*" (Lenoir, op. cit. p. 270). Quindi vien da tanti giustamente lodato per aver fatto servire il suo poema allegorico alla religion dominante: la vita *attiva* fu così un frutto maturato dalla *contemplativa*; questa in lui vagheggiò la verità tutta nuda, quella la

* Tratto dal Giornale Letterario intitolato *The Athenæum*, del 2 di maggio del 1840, sotto il capo della Corrispondenza Straniera. Non è questa la prima volta che quel foglio periodico di molto grido ponga in derisione i miei critici lavori: dardi più acuti e avvelenati mi furono da esso scagliati, disprezzando sempre e non ragionando mai.

† "Comment s'appelle l'atelier où vous avez *pris naissance*? La loge de *Saint Jean*" [nome che si dà ad ogni loggia in generale].—"Q'y fait-on? On y batit des *temples* à la vertu, et l'on y creuse des *cachots* pour le vice." (Manuel du Franc-Maçon, p. 183. Paris, 1819.)

coprì di leggiadrissimi veli; nel vagheggiarla ei fu *filosofo*, nel coprirla fu *poeta*.

Quelle due vite posson perciò chiamarsi *poetica* e *filosofica*; poichè l' esprimere la verità con simboli ingegnosi costituisce la poesia, e l' esporla con modi semplici costituisce la filosofia. Chi giunge a discernere quanto il poeta-filosofo, nel prender l' aspetto di poeta-teologo, abbia messo in pratica i precetti della sua scuola, si pone in possesso del maggior segreto della sapienza antica: importa perciò arrestarci in questa indagine, per altro tratto. Ci si condoni qualche indispensabile ripetizion d' idee, già molto innanzi esposte, in grazia delle conseguenze che dobbiam trarne.

Una delle arti consiste in ciò: Moltiplicare i simboli d' una stessa cosa, come sinonimi d' una stessa idea; e sostituir poi, di mano in mano, l' uno all' altro, finchè il chiuso concetto abbia pienissimo sviluppo; l' esempio ci farà intendere.

Siccome Dante nel Convito pose per simbolo delle due vite Marta e Maria, così nella Commedia pose per simboli corrispondenti Lia e Rachele, a cui fa succedere un' altra coppia sinonima che forma tutto il suo giuoco allegorico; tosto ravviseremo qual sia.

Prima d' entrare nel Paradiso terrestre, egli ha un sogno profetico, di cui canta:

> Mi prese il sonno, il sonno che sovente,
> *Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.* (Purg. xvii.)

In questo sonno ei vede *Lia* che parla di *Rachele*; e gl' interpreti rettamente dicono che *Lia* dagli occhi cisposi e *Rachele* dagli occhi sereni, ambe premio a sette e sette anni del servir di Giacobbe, figurano la vita *attiva* e la vita *contemplativa*. La prima, nel sogno di Dante, si aggira in ameno prato, e va movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda: nè è difficile l' intendere che i fiori onde Lia si para simboleggiano le figure onde tal vita s' illeggiadrisce. Lia favella di Rachele, perchè la vita attiva prenunzia la contemplativa; e dice che quella sua suora non mai si stanca di mirar sè stessa allo specchio, in faccia a cui siede tutto giorno. Lia ama addobbarsi con le sue proprie mani (azione), Rachele ama guardare i suoi proprj

occhi (contemplazione),—"l' una l' *oprar*, l' altra il *mirare* appaga." Ma il sonno del poeta cessa, *il sonno che sovente, anzi che il fatto sia, sa le novelle*; e le sapea veramente; poichè Dante nel destarsi trova gli stessi due simboli, ma con nomi cangiati: nel sonno eran *Lia* e *Rachele*, nella veglia son *Matelda* e *Beatrice*; laonde il familiar di lui annota nel suo comento: "Ecco che la visione che l' autore scrisse nel precedente capitolo *si verifica di fatto*." (Purg. xviii.) E perciò tutto quello ch' è detto della prima coppia può applicarsi alla seconda, giacchè la prima non è preposta alla seconda che per illustrarla. Nel sonno Lia girava in un prato per coglier fiori, così fa Matelda nella veglia; quella parlava di Rachele, e questa addita Beatrice che viene*. Rachele siede allo specchio per mirare *i suoi begli occhi*, e Beatrice mira il mistico Grifone, il quale si dipinge negli occhi di lei;

Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
La *doppia fera* dentro vi raggiava,
Or con gli *uni*, or con gli *altri* reggimenti †.

Quel Grifone dunque altro non è che Beatrice medesima, la quale guarda i suoi proprj *occhi*; onde il poeta scrisse in una canzone:

E cominciando chiamo quel Signore
Ch' alla mia donna negli *occhi* dimora,
Perch' ella *di sè stessa s' innamora* ‡.

---

* Così nella canzon del Petrarca, "Una donna più bella assai che il sole," la vita *attiva* o morale addita la *contemplativa* o intellettuale.

† I due reggimenti e i due occhi sono in relazione. Vedi ciò che può illustrar questa recondita idea nella p. 711.

‡ Principia questa canzone col dire che *gli convien lasciare le dolci rime d' Amore*, con che forse volle farci intendere che quel *Signore*, da lui invocato, non è Amore ma il Grifone, il quale raggia negli occhi di Beatrice. Scrive di questa canzone medesima: "Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a sentenzia, secondo lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella *luce* virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i *fiori* rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini *nobiltà*." (Conv. Tratt. iv.) Così dice e contraddice: questa canzone non è allegorica, e intanto ci presenta la donna allegorica, la donna *luce*, che fa rinfronzire i *fiori*, cioè gli ornamenti del nuovo gergo, i quali non sono affatto diversi dai

Così comprendiamo che Beatrice nel guardare il Grifone, che dimora negli occhi di lei, s' innamora di sè stessa, essendo ambo a vicenda immagine ed oggetto, una sola idea in due figure, maschio e femmina*. Lo stesso può dirsi di Beatrice, che stando nel cerchio de' *troni* o *specchi*, si specchia nell' *eterna fontana* (Parad. xxxi), cioè in quel lume centrale che da nove sfere concentriche è cinto. È tanto sicuro che Lia e Rachele son figure sinonime di Matelda e Beatrice, che il familiar del poeta si valse ad indicarlo del seguente artificio: dopo aver esposto il significato della prima coppia allegorica (Lia e Rachele del sonno), nel venir poscia a parlare della seconda coppia (Matelda e Beatrice della veglia), dà a Matelda *sempre sempre* il nome di Lia, riconoscendo in ambe un emblema della vita attiva; onde scrive di Matelda: "*Lia*, che figura *la vita attiva*, sommerse l' autore nel fiume, e *lui rinnovò*;" e scrive di Beatrice: "L' autore pone Beatrice *in simil grado* con Rachel, ch' è figura nella Santa Scrittura della *vita contemplativa*†." Anche un critico moderno (Dr. Ozanam) ha cio riconosciuto: "Il y a pour l'homme deux destinées ici bas, l'une *active*, où il s'efforce d'opérer lui-même, l'autre *contemplative*, où il considère les opérations de Dieu et de la nature. Ces deux destinées, figurées dans l'ancient Testament par *Lia* et *Rachel*,

---

fiori colti da Matelda. L' albero della scienza che nel suo Eden ci presenta prima i fiori scossi e caduti, e poi rinfronziti e rinnovati, a ciò mira, come più sotto accenneremo meglio.

* Quegl' interpreti che considerarono Beatrice come figura della *Sapienza divina*, e'l Grifone come figura del *Verbo divino*, non eran lungi da questa idea: ognun sente che le due figure si equivalgono.

† E scrive di più: "Perchè *Beatrice* è la scienza più *contemplativa*, Dante la pone in simil grado con *Rachel*, ch' è figura nella Santa Scrittura per la *vita contemplativa*." (Parad. xxxi.) E parlando di *Matelda* così si esprime: "*Lia* che figura la *vita attiva* avea tratto Dante nel fiume sino alla gola."—"L' autore dice che andò con *Lia*," mentre Dante dice essere andato con *Matelda*; e così negli altri passi: "Dice l' autore che Lia"—"Dice Beatrice a Lia"—"Lia ubbidì a Beatrice"—"Qui Lia mostra"—"Lia a Stazio," ecc. ecc. In somma (il ripeto) dà a *Matelda* sempre il nome di *Lia*, per denotare che tanto l' una quanto l' altra son una sola idea con due nomi personificata.

dans le nouveau par *Marthe* et *Marie*, sont représentées dans le poème de Dante par *Mathilde* et *Béatrix*."

Or qui si rifletta : dopo che Dante distinse le due vite in Lia e Rachele, e dopo che lor sostituì Matelda e Beatrice, ei raccoglie in quest' ultima donna i caratteri di ambe le vite ; e perciò le situò di qua le quattro virtù cardinali o *attive*, e di là le tre teologali o *contemplative*, con tutto quel pomposo corteggio del vecchio e nuovo Testamento, i cui libri e simboli divengon tante persone. È dunque manifestissimo ch' ei concentrò nell' ultima allegorica donna, la quale doveva accompagnarlo in tutto il resto del figurato viaggio, le caratteristiche delle due vite espresse.

Di più : per dinotarci che la mistica vita attiva fu da lui travestita secondo la Chiesa Romana, ei le diede il nome di quella famosa contessa *Matelda* da cui derivò alla detta Chiesa gran parte del poter temporale che le accrebbe opulenza e corruzione*. Con analogo intento nella Vita Nuova finse, che Amor pellegrino, il quale in lui si nascose e rimase, fosse *vestito di vili drappi*, e gli dicesse ch' ei portava il suo *cuore* a donna, la quale sarebbe *sua difensione*.

Di più : non osando dire apertamente che nella vita contemplativa l' uomo considera sè stesso come forma esterna, e si vagheggia nella sua propria immagine, quasi fosse persona diversa ; nè osando dire che Beatrice guardando il *binato Grifone* (Purg. xxxi.), o specchiandosi nell' *eterna fontana* (Parad. xxxi.), contempla sè medesima, lo indicò con la figura di Rachele che nello specchio vagheggia sè stessa†. Quel sogno dunque, che par lì posto per mera vaghezza poetica, è come un sommario figurato di tutta l' allegoria che viene sviluppata

* E con fino artificio rassomigliò Matelda, amica intima di Gregorio VII., alla moglie del dio dell' Inferno ; onde disse a lei che cogliea fiori :

> " Tu mi fai rimembrar dove e qual era
> *Proserpina*, nel tempo che perdette
> La madre lei, ed ella primavera." (Purg. xxviii.)

† La funzione muratoria che a questa figura corrisponde è nel grado del Piccolo Architetto : vedila nel " Recueil précieux de la Maçonnerie Adonhiramite, Partie II. p. 53 e seguente, e la ravviserai.

posteriormente, e quasi il direi l' epigrafe di tutto il trattato misterioso, che nel resto della Divina Commedia ha progressiva sposizione: vero sogno fatto per ingegno; e tutti quelli che s' incontrano nel poema sono introdotti per una ragion segreta.

Scrivea Macrobio nel Sogno di Scipione, di cui Dante si approfittò cotanto: " Pronunciare non dubitavere sapientes, *animam esse numerum se moventem.*" (Cap. v.) Quindi il poeta fè dell' anima sua, dipinta come una donna esterna, *un numero semovente,* un tre via tre, e *per similitudine* la Santissima Trinità, perchè l' anima umana è realmente similitudine della Mente Divina. E perciò quella personificata anima o mente, o donna della mente (" la quale fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare") stando nel circolo degli specchi, o terzo cielo de' troni, o cielo di Venere che figura la rettorica, guarda al luminoso centro della grande sfera celeste*. Ma chi era in quel centro? "*Ego tanquam centrum circuli,* cui simili modo se habent circumferentiæ partes," sclama Amore, che non è persona per sè, ma *un accidente nella sostanzia* di Dante (Vita Nuova); e questi, parlando di quel centro, dice: "*il mio viso in lui tutto era messo;*" e aggiunge aver veduto "*la forma universal di questo nodo;*" ma un tal nodo è pienamente da lui medesimo disciolto, quando ci fa sapere che in quel centro luminoso ei vide la SUA MENTE SOSPESA, la quale diveniva sempre più *accesa,* come appunto era quel centro di luce vivissima da lui descritto. Ei prima la sentì da sè uscire, e non sa rimembrare che si fendesse:

> Così LA MENTE MIA, fra quelle dape,
> Fatta più grande, *di sè stessa uscio,*
> E che *si fesse* rimembrar non sape. (Parad. xxiii.)†

E poi la rivide al termine, e la descrisse con la stessa dizione:

* Una delle anime beate, parlando del *terzo cielo* ov' è Beatrice, dice:

> " Su sono *specchi,* voi dicete *troni,*
> Che riflettono a noi Dio giudicante [ch' è nel centro],
> Sì che *questi parlar* ci paion buoni."

† Vedi sopra l' esposizione di questo testo, p. 1230 et segg., e p. 1226.

Così LA MENTE MIA *tutta sospesa*
Mirava, fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi *accesa.* (Parad. ult.)

"MENS quidem TERNARIUS EST, et sapientiæ ac intelligentiæ causa," scrive Nicomaco presso Fozio. E perciò Dante mirò LA SUA MENTE sospesa, come un ternario di cerchi:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi *tre giri*
Di *tre colori* e d' *una* continenza. (Parad. ult.)

Qual maraviglia ch' ei dica sì chiaramente nella Vita Nuova essere la donna di SUA MENTE *per similitudine* questa medesima sussistenza ch' ei sì enigmaticamente nella Divina Commedia dipinse? Qual maraviglia ch' ei la dichiari un tre via tre, un *nove*? "*Novem* perfector dicitur, quoniam ex *triade perfecta* forma ejus multiplicata perficitur," scrive Marziano Capella nelle Nozze della Filologia.

Questi son senza dubbio i fiori rettorici che la personificata *Vita attiva* andò raccogliendo per adornarsene; e se ne sopraccaricò di modo che la *Vita contemplativa* ne rimase tutta velata:

Così, dentro una nuvola di *fiori*,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù, dentro e di fuori (Purg. xxx.),

così appunto ella apparve finora, e così tuttora rimane. "Quella *luce* virtuosissima, Filosofia, i cui raggi fanno i *fiori* rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini *nobiltà*" (Convito), ne ha sparsa sì folta nuvola intorno a lei, che invano voi affaticate gli occhi a ben ravvisarla. E quando state più intentamente guardandola, ecco ch' ella, cambiando figura e nome, divien tanto diversa che ne perdete ogni traccia: credete vedere un' altra, mentr' è ella medesima; ed indarno vi è dato questo avvertimento: "Ponetevi a cura che in diverse parti del libro voi udirete parlare della detta donna, sì che se voi sarete *accorte persone, e usate a udir parlare così gentilmente*, porrave essere che caverete grazia da Iddio di conoscere chi è questa donna che ci apparve così chiusa. Simigliantemente voi vedrete ch' ella m' apparirà *in diverse e nuove forme e figure*, e quando mi mostrerà una virtù e quando un' altra, in vostro servigio, e

perchè voi la vediate : sicchè anche nella sua apparita *chi s' assottiglierà* la potrà conoscere." (Barberino.) Quelle *diverse e nuove forme e figure,* quelle medesime son *fiori* di vita attiva*.

Il Trismegisto Italico che cangiò con mirabil arte que' fiori metaforici in reali, non contento di aver figurato una tal vita in Lia, ch' ei poscia trasmutò in Matelda,—non contento di riunire i caratteri delle due vite in Beatrice (Commedia), e di dividerli di nuovo in Marte e Maria (Convito),—volle finalmente cumulare in quest' ultima tutta l' essenza delle due vite suddette; e cangiando la corona di fiori in corona di luce, fè che un angelo volasse sopra lei cantando. (Parad. xxiii.) Nè ancor pago di tutte queste fantasie, cercò scaltrirci che le sue *parolette novelle,* cioè quelle del nuovo gergo, avean tolto da tai fiori rettorici una veste artificiosa per quella madonna LEGGIADRIA che venne da lui *accusata* e *difesa* in una delle sue più enigmatiche canzoni. E per avvertirci che quella veste di parolette non fu mai data ad altrui se non ad essa LEGGIADRIA per cui fu fatta, ci presentò nel canzoniere una donna innominata, che offre il complesso delle varie finzioni correlative, cioè de' *fiori* raccolti da Matelda, della *ghirlanda* portata da Lia, dell' *angelo* che volava su Maria "*a guisa di corona, e cinsela e girossi intorno ad ella*" (Parad. xxiii), e fin del cantar sottile che un tal angiol d' amore in quella scena espresse. Se rimembri che il poeta vide Lia portar ghirlanda, e Maria aver corona, capirai la seguente ballata, che ti mena alla Commedia:

Per una ghirlandetta
  Ch' io vidi, mi farà
  Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta,

---

* "Celando la mia divinità, mi vi dimostro *in varie forme e in varie maniere,*" son parole che il Tasso pone in bocca della donna mistica (vedi sopra pp. 1460, 1461); alla quale, in una delle sue finzioni, diè l' incarico di regolare una navigazione (simile a quella degli Argonauti) e diè una gonna sempre variabile (Gerus. xv. 4), che Dante direbbe *veste di parolette.* Considera la finzione Tassesca, dal principio al termine, e scorgerai per quai mezzi l' uomo è tratto dall' incanto che 'l rende servo, e come la virtù dello specchio fatto dal saggio distrugge il fascino dello specchio fatto dalla maga. (Gerus. xvi. 20, 30.)

A par di fior gentile *;
E *sovra lei vidi* volare in fretta
Un angiolel d' Amore, tutto umile †;
E 'l suo *cantar sottile*
Dicea: Chi mi vedrà [esser quel del poema]
Lauderà il mio Signore [che mi ha fatto].
Se io sarò dove un fioretto sia
Allor fia che sospire;
Dirò: La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire ‡;
Ma per crescer *desire*
La mia donna verrà
Coronata da Amore §.
Di fior *le parolette mie novelle* ||

---

* Chiunque vuol sapere come si chiama questa donna, oda lei stessa:
" Sappia chiunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda." (Purg. xxvii.)

† " Io *vidi sovra lei* tant' allegrezza," così comincia la scena; e segue:
" E quell' *Amor* che primo lì discese,
Cantando ' Ave, Maria, gratia plena,'
Dinanzi a lei le sue ali distese...
Qual è quell' *angel* che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora *alla dottrina*
Di colui [Bernardo] *che abbelliva di Maria,*
Come del Sol, la stella mattutina,
Ed egli a me: *Baldezza e leggiadria.*"...(Parad. xxxii.)

‡ Or farà capire che que' *fioretti d'Amore* son *parolette di cantar sottile;* e la donna li portava *in testa,* perchè sbocciaron da quella dell' uom-donna.

§ Odi il *cantar sottile* dell' Amore che coronò la donna cui allude:
" Io son *Amor angelico* che giro
L' alta letizia che spira dal ventre
Che fu albergo del nostro *desiro.*
E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì en tre." (Parad. xxiii.)

|| *Parolette novelle, canzon novella, intelligenzia nuova, vita nuova,* e simili han sempre riferenza al gergo rinnovato; al che mira quel *rinnovellarsi* della mistica pianta del sapere, la quale mise in mostra nuovi fiori, " Men che di *rose* e più che di *viole* colore aprendo, *s' innovò la pianta.*" (Purg. xxxii.) Ma troppo saria lungo lo sviluppar quell' allegoria, dalla quale risulta che *i fiori* della pianta son le *parolette* della scienza.

Han fatto una ballata;
Da lor PER LEGGIADRIA *s' hanno tolt' elle*
Una veste, che altrui non fu mai data *:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà
Che le facciate onore.

Gli ultimi tre versi paion diretti ad ognuna di quelle donne barbute che aveano *intelletto d' Amore,* a cui dice: "Però quand' uom canterà una tal ballata [non questa, no, ma l' altra di cui ha detto: '*Le parole mie novelle di fiori* [rettorici] *han fatto una ballata; elle s' hanno tolto dai fiori una veste* PER LEGGIADRIA,' ecc.], siete pregata che *a lei* facciate onore." Indarno cercherai cotal ballata nel suo canzoniere, e tutte le riferenze ti menano alla sua Commedia; questa dunque è con fino gergo da quel nome indicata. E una tal *Leggiadria,* per cui fu fatta la veste di parolette novelle, non è diversa dalla *Commedia,* siccome dalla canzone che l' accusa e difende per analisi ritraemmo.

Ora si vede chiaro perchè nella Vita Nuova scrisse che la sua gentilissima venne chiamata "*a gloriare sotto la insegna* di quella reina benedetta *Maria,* lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle *parole* di questa Beatrice beata;" e perchè scrisse nel Canzoniere che la sua donna è *la bella insegna d'Amore, il ricetto di* LEGGIADRIA†; onde gridò alla Morte che ne insidiava l' esistenza erotica:

Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo *valore* all' intelletto
Mostra perfetto ciò che in lei si vede,
Tu togli a LEGGIADRIA il suo ricetto‡.

---

* *Elle* [le parole mie novelle] *s' hanno tolto da loro* [cioè dai fiori] *una veste* PER LEGGIADRIA, *che non mai fu data altrui,* se non a lei. Con ciò esclude qualunque dubbio possa nascere nel lettore dalle finzioni della sua Commedia, ove le *dramatis personæ* sono (ed ei lo afferma) "come gente stata *sotto larve,* che pare altro che prima, se si sveste." (Parad. xxx.)

† Scrive nella canzone in cui sono i versi che or recheremo nel testo:

"Se chiudi, o Morte, la sua bella *luce,*
Amor potrà ben dir dovunque regna:
Io ho perduto *la mia bella insegna.*

‡ Nella canzone, "Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia," in cui dice che questo *ricetto di* LEGGIADRIA *è la bella insegna d'Amore.*

E poichè Morte inesorabile ebbe già distrutto un tal ricetto, egli sclamò:

Morte villana, di pietà nemica, ...
Distrutt' hai *l' amorosa* LEGGIADRIA *.

Colei gliela distrusse come *amorosa*, ed ei si applicò à rifarla come *dommatica*, tessendole la *veste di parolette novelle*, che indicò nella ballata.

Una singolarità notabilissima una tal ballata ci offre, ed è che il poeta la scrisse in due forme, siccome si legge in antichi codici MSS., e perciò ella può dirsi "una e diversa." La forma già allegata dice che "*la veste di parolette novelle, tolte dai fiori per* LEGGIADRIA, *non mai fu data altrui*," se non a lei; e già vedemmo nella Commedia, dove la gente sta *sotto larve*, qual ella sia; e l' altra forma dice che *fu data altrui*:

Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata
Per LEGGIADRIA, ci han tolt' elle
Una veste che *altrui fu data* †.

Con ciò l' avveduto si sforzò indicarci che colei a cui *fu data* ha, nelle sue finzioni, tutt' altro nome che quello di LEGGIADRIA, per cui la veste di parole novelle fu fatta. Di più, per dinotare che *fiori* e *sospiri* valgon pensieri e figure, dice che la donna la qual portava in testa i *fiori* vi portava i suoi *sospiri*.

* Primo sonetto rinterzato della Vita Nuova.

† "Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà [necessità] convenne;
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò *mutar gonnella*,
E da molti altri augei accattò penne" (Dante);

e ne accattò mitologiche, storiche, filosofiche e di ogni guisa; onde avea *due gonnelle*, la propria e l' accattata, corrispondenti alle *due guarnacche*, indicate nel Convito, ed alla *doppia veste* degli eterei spiriti, "Ciascun coperto fia di *doppia veste*." (Parad.)

"Poi come gente stata *sotto larve*,
Che pare altro che prima, *se si sveste*
La sembianza non sua, in che disparve,
Così mi si cambiaro in maggior feste,
Li *fiori* e le *faville*, sì ch' io vidi
Ambe le corti del ciel manifeste." (Parad. xxx.)

Di più, la donna, che nell' allegata forma è senza nome, nell' altra ne ha uno convenzionale, il quale fu desunto da que' medesimi fiori poetici che le fan veste e ghirlanda, e ci rammenta quella donna indefinibile la quale per un secolo intero della nostra primitiva poesia veniva da tanti appellata la *Rosa* e la *Fiore*, onde per Dante ella divenne la *Fioretta*:

S' io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia,
Che porta in testa i miei *suspiri.*
Ma per crescere i desiri,
Una donna ci verrà
*Coronata dall' Amore**.

Intendi di lei che *ivi* (ci) vien coronata dall' Amore angelico. (Parad. xxiii.) Ad onta del metro non poco alterato, quest' altra forma della stessa ballata si fa riconoscere per lavoro di Dante†. La personificazione della vita *attiva*, prodotta dalla

* Questa ballata venne prima publicata dal Fiacchi in questa forma, e poi dal Witte nell' altra, avendola entrambi rinvenuta nelle due guise in antichi MSS. di Firenze, ne' quali è data come composizione dell' Alighieri; e ne ha tutto il conio. Il Fraticelli le diè luogo in ambe le forme fra le Opere Minori di Dante, e giudicò co' due precedenti editori "che veramente a Dante appartenga:" io per me non ne ho ombra di dubbio.

† Opinano alcuni che un' antica canzone, la quale offre un complesso d' immagini, tratte dalle due pitture analoghe della vita attiva, sì vagamente espresse nel sogno e nella veglia del poeta, sia pur uscita dalla penna di lui. Il testo del Vitale, e'l codice Palatino 199 la danno per lavoro di Dante, come ritraggo dalle annotazioni del Fraticelli; onde l' Arrivabene l' impresse come parte del canzonier dantesco. A me però sembra ravvisare in essa più il conio del quattrocento che quello del trecento; ma sebbene non vi scorga la mano del nostro Ghibellino, vi veggo l' anima di lui, o di chi ben addentro in quella penetrava. Il nome della donna, che nella canzone è taciuto, viene espresso per gergo nella licenza, e rimane caratterizzato da ciò che il Cavalcante e l' Alighieri c' indicarono nella pag. 1181. Porrò qui l' intera canzone, affinchè il lettore ne giudichi da sè.

"Nel tempo che s' infiora e copre d' erbe
La terra, sì che mostra tutto verde,
Vidi una donna andar per una landa;
La qual con gli *occhi* vaghi in essa serba
Amore, e guarda sì che mai nol perde;
Luceva intorno a sè da ogni banda;

contemplativa, costituisce il poema e dominò nel poeta, che in varie guise la presenta e distingue; essa è *la veste di parolette novelle che altrui non fu mai data*, perchè tolta da' fiori rettorici per LEGGIADRIA coprì lei, adombrata con altro nome; essa è *la veste di parole novelle che altrui fu data*, perchè quell' altro nome la fa parere un' altra persona; essa è "*la veste che al gran dì sarà sì chiara*" (Purg. i.), la quale lassù pare veste da donna, mentre quaggiù è abito da uomo; essa era finalmente l' abito con cui fecero sì lunga mascherata tánti uomini ingegnosi che parvero altrettante vaghissime donne; ed uno di loro che con arte sopraffina avea non solo indorato, imperlato ed innostrato l' abito, con cui parea di diverso sesso, ma, col trasportarlo fuori di lui perchè vedesse e camminasse, gli avea pur dato *occhi* e *piedi*, applaudendosi della sua bella invenzione sclamava:

Vedi *quant' arte* indora, imperla e innostra
L' *abito* eletto, e non più visto altrove,
Che dolcemente gli *occhi* e i *piedi* muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra! (Petrarca.)

Per farsi una *ghirlanda*
Poneasi a sedere in sulla sponda
Dove batteva l' onda
D' un fiumicello; e co' biondi capelli
Legando *i fior*, quai le parean più belli.
D' alberi chiusi dentro ad un bel rezzo,
Sulla rivera d' un corrente fiume [Lete],
Legava insieme l' un con l' altro *fiore*;
E i raggi suoi passavan per lo mezzo
De' rami, delle foglie, con quel *lume*
Che si vede nel suo gentil *valore*;
Quivi con lei *Amore*
Vedeva star, con tanta *leggiadria*
Che fra me dir sentia:
Questa è la donna *che fu in ciel creata*,
Ed ora è qui come cosa incarnata.
Volgeva ad or ad or per la campagna
Gli occhi soavi, che parean *due stelle*,
Ver quella parte donde era venuta [dal cielo];
E poco stando vidi una compagna [compagnia]
Venir di donne e di gaie donzelle,

E che quest' abito-donna fosse la parola stessa, lo fè assai intendere, quando disse che chi di tal donna ragiona

Tien dal suggetto un *abito gentile.*

" Videtur nobis hæc quam *habitudinem* dicimus, maxima pars ejus quod *artis* est," scrisse Dante nella Volgare Eloquenza; e perciò nel mirar sè fuori di sè in uno specchio (com' ei fantasticò di Lia e di Rachele) si dipinse come una " *Donna pietosa e di novella etate*; onde cantò :

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me, vestita *nera e bianca,*
E questa aperse *l' uno e l' altro metro.*

Tutti sappiamo che vi è ai dì nostri una società segreta che si copre di mistero; ma ne' tempi in cui ella era perseguitata a morte il sapeano coloro soltanto ch' essendo proseliti della scuola giuravan tacerne fin l' esistenza. Il *misticismo* di cui trattiamo, per manifestarsi agli occhi loro, avea cangiato le immagini scritte in tanti geroglifici convenzionali, i quali mentre

---

Che tanta gioja mai non fu veduta:
Ciascuna lei saluta [Purg. xxix. 85];
Ed ella all' ombra, per più bella festa,
Poneasi in su la testa
La *ghirlandetta,* che sì ben le stava
Che l' una a l' altra a dito la mostrava.
In poco stante, a guisa d' una *spera* [radiante],
Dinanzi all' altre lei vidi venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge;
E come il *sol* in sul far della sera
L' aer fa d' oro fin spesso apparire,
Così per gli *occhi suoi* le vedea ragge [irraggiate];
E talor per le *fagge* [*faggi* : vedi p. 1234, nota],
Dov' io nascoso m' era, si volgea.
Quel ch' io di lei credea,
E con quanti sospiri e pensier fui,
Dicalo Amor, ch' io *nol so dire altrui.*
Canzon, figliuola mia, tu te n' andrai
Colà dove tu sai
Ch' ONESTA LEGGIADRIA sempre dimora...[vedi p. 1181.]
Se puoi, per modo ch' altri non ti veggia,
Entrale in mano [a LEGGIADRIA], e fa ch' ella ti leggia."

parean leggiadrie poetiche eran cifre filosofiche, sparse su quelle carte che parean superficie piane ed eran bassirilievi significanti. I carnefici cucullati, settatori dell' avarizia romana, aveano depressi i cuori ed elevati gl' ingegni; onde fin dal tempo di Federico e Manfredi la lingua mistica aveva acquistato finissimo magistero. Dante che loda que' principi per averne favoriti i cultori, si scaglia indignato contro i reggitori de' tempi suoi, che per timor di Roma ne secondavano le ire: "Siquidem illustres heroes, Federicus Cæsar et bene genitus ejus Manfredus*, *nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ* pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde *nobiles* inhærere tantorum principum majestati conati sunt....Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum Secundi Caroli? quid cornua Joannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibiæ? nisi: *Venite, carnifices; venite, altriplices; venite, avaritiæ sectatores*! Sed præstat ad propositum repedare, quam frustra loqui." (Vul. Eloq. lib. I. cap. xii.) E potean que' potentati far altrimenti, dopo aver veduto qual termine miserando ebbe il tentativo de' due Svevi ardimentosi? Quindi concepir possiamo quai forme impercettibili impresse furono nel riformato linguaggio. Benchè assai ne dicemmo, più che altrettanto a dir ne rimane. Giova qui darne un nuovo saggio, quasi appendice a quanto pria n' esponemmo. Nel trattar del *misticismo* uopo è esemplificarne di nuovo l' idioma: materia che può estendersi sempre, ma esaurirsi non mai.

Strana lingua nascea dalla *gaia scienza*, lingua illusoria e variabile, "che fa manto del vero alla menzogna" (Tasso), e della menzogna al vero; e che mescendo amendue ci lascia perplessi fra 'l letterale e 'l figurato. La Niobe petrarchesca tra Fusca e Fulgida, la mitologica fra Diana ed Apollo, Osiride fra la notte e 'l giorno, il pavimento egiziano di pietre bianche e nere, ci dan l' idea di questo mosaico intellettuale lasciatoci da' nostri avi nelle artificiose lor carte. Firenze

* Col chiamarlo *bene genitus* intendea torgli la taccia di bastardo, ma con una frase non si distrugge il fatto.

stessa che componeasi allora di due avversi partiti, detti de' Bianchi e Neri, ne presentava un tipo vivente. Il poeta che, fin da' primi passi del suo allegorico viaggio, l'adombrò in quella pantera "che di pel maculato era coperta," dipinse in essa non solo la bicolore Firenze, ma pure la *gaia scienza* da cui tanto sperava, e perciò "la *gaietta pelle*" di quella fiera a bene sperar gli era cagione. Una tale scienza, trasformata in donna mistica, divenne per Petrarca una fera con fronte umana, "cacciata da due veltri, un *nero* un *bianco*;" divenne una nave "tutta d'*avorio* e d'*ebano* contesta," concetto interamente mitologico. L'istessa deità arcadica che figurava la natura, quella deità che traeva l'armonia dalle sette fistule ascendenti, formate della *pianta* in cui erasi cangiata la ninfa amata, *Pan* dico, della pelle d'una *pantera* andava rivestito. Quindi in capitolo espresso vedemmo che molti chiamarono *pantera*, o rassomigliarono alla *pantera*, la donna loro. Così fece Guido Guinicelli contemporaneo di Federico, così Dante da Maiano amico dell'Alighieri, così altri intermedj fra i due notati punti. Ma se essi appellarono *pantera* la donna che figurava una tal lingua, il poeta fiorentino chiamò *pantera* la lingua stessa, con che ci fè intendere qual era la donna.

Nella Volgare Eloquenza ei finge andare a caccia d'una tal *pantera*, onde mostrarci qual sia. Tornato dalla caccia ci fa sapere ch'ella spargeva odor da per tutto, ma non si vedeva affatto. E così era; e di naso assai fino facea mestieri per distinguerla all'odore. "Postquam venati saltus et pasqua sumus Italiæ, nec *panteram* quam sequimur adinvenimus, *rationabilibus* investigemus de illa, ut solerti studio *redolentem ubique et nec apparentem* nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra dicimus" . . . dice cioè che questa *pantera* è da paragonarsi al *numero* e al *colore*, "secundum quod *accedunt* vel *recedunt*," al numero che tutti gli altri misura, al colore che tutti gli altri raccoglie. E ad indicare che i segni convenzionali d'una tal lingua-pantera, *redolentem ubique nec apparentem*, metteva in relazione tutti quei che la conoscevano per le diverse parti d'Italia, scrive così:

"In quantum ut *homines latini* agimus, quædam habemus

simplicissima signa, et morum et habitum et locutionis, quibus latinæ actiones ponderantur et mensurantur. Quæ quidem signa *nobilissima* sunt, earum quæ *Latinorum* sunt actionum. Hæc nullius civitatis Italiæ propriæ sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quæ *nunc potest discerni vulgare* [vel pantera] *quod superius venabamur*; quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in una: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet quam in bruto, in animali quam in planta, in hac quam in minera, in hac quam in cœlo*, in igne quam in terra.....Quantum vero [hoc vulgare Latinorum] suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus." Senza aver fiuto molto fino, ognun può sentire qual sia questa *pantera* che, non mostrandosi in alcun luogo, spandeva odore da per tutto. Ei le dà il nome di *Volgare de' Latini* cui applica gli epiteti di *illustre, cardinale, aulico, curiale*; e combattendo fra la brama d'indicarlo ad alcuni, e quella di celarlo ad altri, scrive così: "Clarius quod ipse est, facimus patere. Primum igitur quod intendimus *illustre* adjicimus, et quare *illustre* dicimus denudemus." Dichiara chiamarlo *illustre* perchè "*illuminans* et *illuminatum* præfulget; et hoc modo viros appellamus *illustres*, quia, potestate *illuminati*, alios et justitia et charitate *illuminant*;" e reca per esempio Numa Pompilio. Lo chiama *cardinale*, perchè lo rassomiglia al *cardine* che muove la porta fuori e dentro: "nam sicut totum ostium *cardinem* sequitur, et quo *cardo* vertitur versatur et ipsum ostium, sive *introrsum* sive *extrorsum* flectatur†" ... Nonne quotidie *extirpat sentosos fruticos de italica silva*‡? nonne quotidie vel *plantas inserit* vel *plantaria plantat*? Quid aliud agricoli sui satagunt nisi ut *admoveant* et *removeant*, ut dictum est?" Lo

* Curiosa idea! più nella miniera che nel *cielo*! Forse dee dir *cœno*.

† *Introrsum et extrorsum* relativo all' *intus et extra* del senso *interno* ed *esterno* del suo gergo o suo volgare. Ricordati della porta del Purgatorio.

‡ L'*italica selva* ci fa sentire la *selva selvaggia* del poema; e quali fossero le piante cattive che un tal miracoloso volgare ne sterpasse, e quali le buone che vi piantasse, ognun l'indovina.

chiama *aulico* perche è degno dell' *aula*, e perchè gli *aulici* tutti per mezzo di esso conversando s' intendeano; sebbene l' Italia fosse priva di aula imperiale, pure un tal linguaggio non mancava di ricetto, poichè, pellegrinando fra' suoi cultori, si raccogliea sovente in umili asili: "hinc etiam est quod nostrum illustre Vulgare velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum *aula* vacemus." Lo chiama *curiale* a più giusto titolo: la curia, ei dice, è la ponderata regola di tutto ciò ch' è da farsi; "et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis *curiis* esse solet, hinc est ut *quidquid in actibus nostris* bene libratum est *curiale* dicatur. Unde cum istud in *excellentissima Italorum curia* sit libratum, dici *curiale* meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum *curia* vacemus: ad quod facile respondetur. Nam licet *curia* (secundum quod unica accipitur, ut *curia Regis Alamaniæ*) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit. Et sicut membra illius *uno principe* uniuntur, sic membra hujus [curiæ] *gratioso lumine rationis unita sunt*: quare falsum esset dicere, curia carere Italos; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa."

Per tal modo ei ne andava indicando che, sebbene la grande italica famiglia mancasse di un capo, non mancava però di unità; poichè gli attivi suoi membri, quantunque disseminati per la penisola, pure serbavansi congiunti nell' efficacia di unanime volere, nella intelligenza d' una lingua comune, e cercavano con l' arcana istruzione preparare un men tristo avvenire. O voce potente! tu varcasti ben cinque secoli per divenir più verace e gridar più forte: *Membra hujus curiæ gratioso lumine rationis unita sunt, quare falsum esset dicere, curia carere Italos; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.*

Dopo essere andato a caccia di questa *pantera*,—caccia non dissimile da quella del *vero*, di cui nel *Paradiso* cantò,

Io veggio ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se 'l *ver* non l' illustra
  Di fuor del qual nessuno *ver* si spazia;
Posasi in esso come *fera* in lustra,
  Tosto che giunto l' ha, e giunger puollo,
  Se no, ciascun desio sarebbe frustra;—

ei fa sentirci la diversa qualità de' peli di una tal fiera bicolore; e ognun sente che per tai peli intendiamo i vocaboli. Egli scrive che siffatti debbano adoperarsi ne' gran poemi che non sieno puerili, come *mamma* e *babbo*: "nec puerilia propter suam simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*;" e lo stesso dice nella Commedia, ove di quella impresa di tanta mole esclama,

> Che non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l' universo,
> Nè da lingua che chiami *mamma* e *babbo*.

Esclusi i vocaboli *puerili*, ei reclama i *virili*; e noi conchiudiamo esser tali quelli della sua Commedia; ed a ciò vuol egli menarci. Or sentiamo com' ei distingue i vocaboli *virili*. Prima ei li scevera in due classi, *silvestri* ed *urbani*; e poi torna a dividere gli urbani così: vocaboli *pettinati* e *lubrici*, e vocaboli *irsuti* e *rabbuffati*: veri peli della pantera! nè sia chi di ciò rida, poichè la cosa è seria, ed ei lo attesta cominciando: "Testamur incipientes, non minimum opus esse rationis *discretionem vocabulorum* habere—eorum quæ *urbana* vocamus, quædam *pexa* et *lubrica*, quædam *irsuta* et *reburra* sentimus." A chi considera attentamente ciò ch' ei ne va dicendo non isfuggirà ch' ei denomina vocaboli *pettinati* e *irsuti* (termini opposti) gli antiteti del gergo come *bianco* e *nero*; e appella *lubrici* e *rabbuffati* que' che non includono senso segreto, ma servono a celare il valor degli altri, quasi fumo ad occhi profani; o anche quelli che giungono talvolta a lodare in apparenza ciò che in realità vien biasimato; onde segue a dire: "Inter quæ [vocabula], quædam *pexa* atque *irsuta* sunt, illa quæ vocamus grandiosa; *lubrica* vero et *reburra* vocamus illa quæ *in superfluum* sonant; quemadmodum in magnis operibus quædam *magnanimitatis* sunt opera*, quædam *fumi*†; ubi licet *in superficie* quidam consideretur *adscensus*, ex quo limitata virtutis linea prævaricatur, bona ratione *non adscensus*, sed per alta declivia *ruina* constabit. *Intuearis ergo*, lector, quantum, ad

* A ciò intendono vocabula *pexa et irsuta*, di cui recar potremmo innumerevoli esempj, tratti dalla Divina Commedia.

† A ciò intendono *vocabula lubrica et reburra*, di cui nota bene che cosa segue a dire. E vedi il Conv., Tratt. iv. cap. xiv. al termine.

exaceranda egregia verba, te *cribrare* oportet; nam si vulgare illustre consideres, sola vocabula *nobilissima* in cribro tuo residere curabis.... sola etenim *pexa irsuta*que urbana tibi restare videbis, quæ *nobilissima* sunt, et membra vulgaris illustris*; et *pexa* vocamus illa quæ *trisyllaba*, vel vicinissima *trisyllabitati*, loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut: *Amore dona disio, virtute; dona re, letizia, salute, securitate, difesa.*—Quomodo autem *pexis irsuta* sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quæ dicta sunt de fastigiositate vocabulorum *ingenuæ discretioni* sufficiant." (Lib. ii. cap. vii.)

A tal *discrezione* bastava la stessa stranezza degli epiteti applicati ai vocaboli (*lubrici* e *rabbuffatti*, *pettinati* e *irsuti*!) per sentir l' artificio. Quindi *artificiate* chiama le canzoni ch' ei sommamente loda; e dice che tali sono quelle di lui, di Cino e di altri.

Torniamo alla prima metafora. Dal trascritto gergo risulta che non tutti i peli della *pantera bicolore* hanno un senso occulto, perchè sui *lubrici* o sdrucciolevoli bisogna scorrere, e dei *rabbuffati* o scompigliati non bisogna tener conto: restano dunque i soli *pettinati* e *irsuti* che hanno convenzional valore. Quindi si comprende che, fra sì fatta mescolanza, bisogna andar raccogliendo il vero quasi da elementi disgiunti, e a bello studio allontanati†. Il saper distinguere fra quei che

* E di questi soli vocaboli urbani, sien *pettinati*, sien *irsuti*, tener dee conto un' *anima nobile*, secondo le quattro età simboliche della vita mistica; degli altri dirà: "Non ti curar di lor, ma guarda e passa."

† La finzione mitologica che ci presenta Osiride squartato da Tifone, il quale ne sparse qua e là le lacere membra, ciò appunto esprime. L'amorosa Iside che ne andò con gran pena raccogliendo i divisi brani, affinchè raccozzati ne sorgesse di nuovo il dio della *luce*, a dispetto del dio delle *tenebre*, offre l' immagine di ciò che stiam noi facendo. Difficilissimo fu ad Iside lo scoprire la testa d' Osiride, perchè figura il principio della finzione; ma, trovata questa, il lucente nume del bene si rianimò vigoroso per sopraffare il tenebroso nume del male. Dall' Egitto passò il mistero alla Grecia. Orfeo che nelle sacre orgie di Bacco fu sbranato dalle bassaridi; queste che disseminandone le membra ne gettarono nell' Ebro il capo; e questo che travolto dall' onde andava continuamente gridando, Euridice, Euridice, dicono la stessa cosa.

nulla significano, cioè i *lubrici* e *rabbuffati*, quei che son gravidi di senso, cioè i *pettinati* ed *irsuti*, richiede non poca pratica*. Nè questi termini son senza significato.

Il vezzo di ridurre l' astratto a concreto fè sì che nella lingua arcana i *pensieri*, che sono emanazioni della mente, venissero figurati ne' *capelli*, che sono emanazioni della testa. Chi vede dipinti gli angeli con culte chiome, e con irte i demonj, subito scorge perchè le parole e le frasi di senso opposto, che indicano le cose del Cielo o dell' Inferno, divennero *pettinate* di qua, *irsute* di là. Quella donna mistica che dal Majanese, amico dell' Alighieri, fu nomata *nobile pantera*, perchè la Natura o *Pan* con pelle di *pantera* si dipinge, quella stessa donna fu dal Magalotti appellata *La Donna Immaginaria* nel canzoniero che questo titolo porta; e i capelli di una tal donna sono il tema della prima canzone. Tosto ch' egli, per virtù di lei,

> In *nuova vita* è sorto,
> Sotto la stessa immago in altro stato,
> In sembianza mortal, corpo beato,

ei comincia ad erudirsi "*A quella rete di filata luce*," cioè alla

* Giovanni Tritemio, dottissimo Benedettino tedesco del quattrocento, scrisse un trattato intorno al gergo, cui diè il titolo di *Steganographia*, pel quale cadde in sospetto di magia. "Trithème avoit cherché toute sa vie l'art d'envelopper ce que l'on veut cacher. Il parle de *spiritus nocturni* et *spiritus diurni* [corrispondenti a *Diana* ed *Apollo*, *Fusca* e *Fulgida* e simili]; mais ceux qui l'ont justifié du soupçon de magie [cioè quei che capivano il suo linguaggio] prétendent que par ces mots il vouloit marquer *obscurément* les lettres ou les mots qui ne signifient *rien*, ou qui signifient *quelque chose*, dans l'art des chiffres." (Dict. Univ.) Un libro in folio, che spiega quel gergo con un altro, vide la luce nel 1624, col titolo *Gustavi Seleni Enodatio Steganographiæ Io. Trithemii*, libro rarissimo, attribuito ad Augusto, duca di Brunswick. L' autografo del Benedettino era posseduto da un elettore germanico, il quale ad insinuazione di qualche superstizioso ignorante lo diè alle fiamme, come cosa diabolica e negromantica. I vocaboli che nell' arte delle cifre non significano *niente*, o significano *qualche cosa*, sono appunto quelli che Dante nomina *lubrici* e *rabbuffati*, o *pettinati* e *irsuti*. Il Samaritano di cui già parlammo (p. 1105) chiamò spiriti, angeli ed arcangeli, nati dalla sua Ennoïa, le parole, frasi ed immagini nate dalla sua concezione. Era sua missione il liberare Ennoïa, soggiogatà da quegli spiriti ribelli, con spiegare la sua concezione, inceppata fra quelle dizioni illusorie. Ecco il grande oggetto.

chioma di madonna immaginaria. E poichè ottenne "*Sensi e vita conformi al nuovo stato,*" impara, con riguardar que' capelli, una lingua che non può esprimersi se non in cifre, pari a quell' "*auree cifre de' volanti crini,*" e a certi nodi concertati di popoli a noi antipodi; onde canta:

Quivi la gente i sensi e le parole
Non segna in carte, ma in ritorti stami
Di varj nodi, in varie cifre esprime;
E de' suoi regi le memorie sparse
Tra i misteri del cupo alto lavoro
Discifra, e il cor ne imprime.*
Tal sotto i sacri mistici velami
Degli erranti capelli [di madonna immaginaria]
Che non *rileggo,* oh Dio! che non *ravviso* †?
Vi leggo *onnipotenza,* e vi discerno
Alto sapere eterno,
E in lontananza espresso il Paradiso;
E quindi nel superno
Solo all' occhio di Dio visibil mondo
Penetro, e nel profondo
Mare mi spazio dell' eterne idee,
Là dove più svelato Iddio si bee.

La donna il prende per mano, e gli dice ‡:

Questo è quaggiù sol mio
Mirabil pregio: *altrui da sè,* in un punto,
Netto partir, senza lasciar sua spoglia;
E quanto avea di bene in sè congiunto
Nella sdoppiata foglia [in una metà]
Far che tutto trapassi, e resti solo
Nell' altra il male e 'l duolo.—
Così mi parla di que' cari nodi [de' capelli]
Ne' caratteri d' oro, *al volgo astrusi,*

* "*Il cor ne imprime,*" vale "*l'apprend par cœur,*" e 'l serba nel segreto interno, perchè non può *segnarlo in carte* esternamente.

† Ora indicherà in parte ciò che qui accenna.

‡ "Per man mi prese, e disse." (Petr.) "La man distese a prendere la mia." (Bocc.) Dicemmo che questi son misteri del Terzo Cielo, (p. 569 e seg.), ove recammo le parole del rito: "*Truth* takes the candidate by the hand." (Light on Mas.) "Il le prend par la main," ecc. (Maçon. Adonhir. part. ii. p. 124.)

Ed intesi da noi soli ambidue...
Qui lo sciolto inanella, e in varj modi
Geroglifici mille *in un confusi*
Di nuovi pregi accoglie
Sulle carte del sacro aureo volume,
E di nuovo stupor m' ingombra il petto....

E il color de' capelli, che corrisponde al grado della grazia, è indizio dell' interno *lume*, che ottiene più o meno degna corona:

Però secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo *lume*
Degnamente convien che s' incappelli. (Parad. xxxii.)*

E dovrò io qui ripetere ciò che frequentemente è risultato dalle precedenti analisi? La difficoltà la qual fu sinora, e sarà sempre, ostacolo quasi insormontabile al compimento d' un disegno qual è il mio, si è il dover trarre, con battere e ribattere, alcune scintille da dure selci, per convertirle in viva fiamma; ossia il far emergere dalle tenebre la luce, secondo il motto della suola arcana; difficoltà tanto maggiore, quanto che la mescolanza del *falso* col *vero* è fatta di modo che il *falso*, destinato ad illuderci, è presentato in guisa che pare il suo contrario; e il *vero*, destinato a istruirci, resta così celato che il diresti sepolto. Que' medesimi che lo celarono lo confessano; e, sì in questa che nell' altra mia opera, ne recai più volte le parole. Valga per tutti colui che amico intimo di Petrarca, ammiratore estatico di Dante, e imitator assiduo di entrambi, di cui amava chiamarsi discepolo, ne indicava i segreti così: "È proprio ufficio de' poeti non denudare le cose coperte sotto velami, anzi, *se sono apparenti*, cercar di coprirle con quanta industria mai ponno, e involarle agli occhi de' mal dotti... Vi sono per loro natura cose tanto profonde che anche l' acutezza d' un nobile intelletto non può, senza difficoltà, penetrare

* Quindi chi ne' mitologici riti voleva indicare ch' ei celava il senso di ciò ch' ei diceva e facea coprivasi il capo; e perciò "græco ritu, *capite operto* res sacra fit" (Macrobio); e perciò col cappuccio in testa ci fu offerta Lucia, e col velo in fronte venner presentate Beatrice, Laura, Selvaggia, Fiammetta, ecc. dai loro amanti, che si fecer ritrarre essi medesimi col capo coperto. Veri manti da ipocriti erano i loro. Anche Federico Secondo ne coprì i suoi partigiani, ma Federico li mettea di paglia, appetto a quelli che furono usati dopo.

nel loro segreto; alcune altre poi, sebbene per lor natura sien chiare, *sono coperte con tanto artificio di finzioni* che a stento si può con l' ingegno penetrare nel vero lor senso. . . . Concedo che i poeti sono favolosi, ma se essi saranno letti da uomo intelligente, fia da lui conosciuto *qualche gran mistero esser nascosto sotto la favolosa corteccia*; e però alcuni in tal modo definirono la favola: Una locuzione esemplare, ovvero dimostrativa, sotto finzione, da cui levata la corteccia è manifesta la intenzione del favoleggiante. Le favole son di tanta forza che gl' indotti si dilettano della lor *esterna tessitura*, e gl' ingegni de' dotti intorno alle *cose nascoste* si esercitano; e così con *una stessa lezione* fanno profitto e danno piacere*. . . . Quei che li trovano oscuri più diligentemente cerchino, oltre le cose *volgari* e *familiari*, quali sien anche le *rare* e *peregrine*. . . . Facciano che si spoglino del *vecchio ingegno*, e ne vestano uno *nuovo* e *generoso*; così quello che or lor pare oscuro parrà poi familiare ed aperto†. . . . E per dirla di nuovo a chi mi vuole intendere: A snodare i dubbiosi groppi, bisogna leggere, affaticarsi, vegghiare, interrogare, e con ogni fatica assottigliare il cervello; e se per una via taluno non può giungere dove desia, entri per un' altra; e se in questa lo arresti qualche intoppo, ne prenda un' altra, fin a tanto che gli bastino le forze, e gli paia lucido quello che gli pareva oscuro." E il Boccaccio applica quanto dice (e molto più dice) ora agli scritti di Dante, ora a quei di Petrarca, ora ai suoi medesimi‡.

Quella via dal Boccaccio accennata è nello stesso tempo chiusa ai molti ed aperta ai pochi, occulta ai primi e manifesta ai secondi. Ma se assaissime sono le ombre che l' occultano, non pochi sono i lampi che la rivelano. Chi pose le traveggole agli occhi de' molti, perchè non la vedessero, le

* Queste due parti personificate, che sorgono da *una stessa lezione*, diventarono i due angeli simili, che vennero dal seno di Maria, cioè della Vita contemplativa, a reprimere gli assalti del nemico serpente.

† "Vecchio ingegno," e "ingegno nuovo" son sinonimi di uomo *vecchio* e uomo *nuovo*.

‡ Vedi nello Spirito Antipapale (pp. 23 e segg. 360 e segg.) tutto il resto che segue a dire il Boccaccio, in due capitoli della Genealogia, quivi citati.

rimosse dagli occhi de' più, affinchè la scorgessero; e basta intendere il suo linguaggio per ravvisar la strada che mena alla meta. Diamone un esempio di più, o piuttosto diamo maggiore sviluppo ad un esempio già recato, desunto dal più dissimulato scrittore eleusino, dal supremo mago dell' arte incognita.

Dante ci lasciò varie opere, e quasi tutte han di mira un solo oggetto; guardiamone principalmente tre, la Vita Nuova, il Convito e la Commedia.

Nella prima ci narra i suoi amori con una donna, ch' ei presenta prima viva e poi morta. E quantunque si valga di modi bizzarri assai, pure quella donna sembra sì vera e reale, che se tu la dici allegorica fai ridere quanti t' ascoltano.

Nella seconda però l' amatore di lei ti va con varj ripieghi cautamente informando che quella donna altro non è che un fantasma, il qual figura la Filosofia; ma di questa medesima discorre in maniera sì insolita e strana che può dirsi misteriosa*.

Nella terza finalmente, quella stessa donna per tutto ciò che fa e dice ti mena a conchiudere ch' ella è la Teologia.

Adunque, nel far tragitto da un' opera all' altra, quella che par donna vera diviene allegorica; e questa, che nella sua essenza figura la Filosofia, è mascherata da Teologia.

Lo dissi e lo ripeto: la Vita Nuova e 'l Convito non sono due diverse opere di Dante, ma due parti d' un' opera sola, che possono denominarsi l' *Indovinello* e lo *Scioglimento*; ed ambi han per segreto oggetto l' andar significando di riverbero la *Scienza d' Amore*, celata sotto i veli della Divina Commedia. Ma per ravvisare nelle apparenze dell' Indovinello le realità dello Scioglimento, per tutte raccostar fra loro le moltissime parti correlative, onde identificarle col mutuo contatto, è mestieri di lunghissimo lavoro; e qui dobbiam contentarci di ben limitato saggio. Mi dirigerò alla più importante figura, che nell' Indovinello sembra donna vera, e nello Scioglimento divien mera figura.

* Che quella medesima la quale è Beatrice nella Vita Nuova diventi Filosofia nel Convito lo mostrammo alla fine del Capitolo che tratta del Terzo Cielo: rivedine le pruove.

Qual è il principal personaggio della Vita Nuova? anzi, dirò meglio: Qual è in essa il protagonista dominatore, a cui quanto si fa e si dice tutto si riferisce? È Beatrice. Sia nelle veglie, sia ne' sogni del suo amatore, ella, o viva o morta, o in terra o in cielo, riempie tutte quelle carte; ed accompagnata in ciascun passo da varie combinazioni di numeri mistici, e finalmente dichiarata numero mistico ella medesima*, sta sempre dalla prima all' ultima pagina sotto gli occhi del lettore†. E bene, ci dica il sospiroso poeta qual sia quella donna in vita nuova, la quale, per illusione d' insuete figure, non solo si vede e si ode, ma quasi si abbraccia e si palpa. Ei cel dirà se mettiamo in confronto ciò che ne immaginò nell'*Indovinello* con cio che ne svelò nello *Scioglimento*; e nel far questo ub-

* "Lo *sol* che pria d'amor gli scaldò il petto" è Beatrice; e "il cielo del *sole* si può comparare all' Arismetica [quarta delle scienze del Trivio e del Quadrivio]; chè del suo lume tutte le scienze s'illuminano; perocchè i loro soggetti sono tutti sotto alcun numero considerati, e nelle considerazioni di quelli *sempre con numero* si procede.... Non solamente in tutt' insieme, ma ancora in ciascuno è *numero*, chi ben considera sottilmente; perchè *Pittagora* poneva i principj delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose esser *numero*." (Conv.) "Perchè io sono stato sull' uscio delle scuole di *Pittagora*, sebben addentro non son penetrato, direi che dalla ragione de' *numeri*, colla quale egli era solito di filosofare, si potrebbero forse trarre molte segrete cagioni degli effetti mirabili del giuoco.... Ed ho letto in Suetonio alcune Epistole d' Augusto, ov' egli parla del trattenimento che si prendea co' dadi; dalle quali cose io raccolgo che nei dadi fossero i segni celesti, significatori di qualche leggiadro *senso occulto*, e di qualche *profondo misterio*, dentro a' cui segreti non oserei in alcun modo di porre il piè... La vittoria non si sente se non nel fine del giuoco, nel quale, godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco, si sente quasi un piacere perfetto; ma mentre si giuoca, le speranze e i timori accompagnati fanno una mistura simile a quella che dagli *amanti* è sentita; onde a me pare che i prosperi giocatori ai prosperi amanti possono assimigliarsi, i quali lietamente servendo alle donne loro, non si possono nondimeno addimandar felici sino a quel tempo che della cosa desiderata non sono possessori." (Torquato Tasso, Il Romeo o del Giuoco, al termine.)

† Ella è numero *nove*, secondo *prima* e *poi*, e giusta il tempo in cui si mostra; poichè "il tempo è numero di movimento secondo *prima* e *poi*;" e ciò che costituisce una tal donna "discende in noi *prima* in modo naturale, e *poi* in modo teologico e spirituale"—"Boezio *prima* la predica dell' uomo, e *poi* la predica di Dio." (Convito.)

bidiremo a lui medesimo che c' informò avere scritto il secondo per *giovare* il primo.

Rammentiamo che il così detto *Tempio della luce* ha per soffitto un *cielo stellato,* talchè CIELO DELLA LUCE e CIELO STELLATO divengon sinonimi. Il cominciamento dell' Indovinello dantesco coincide col termine della seconda cantica, là dove il poeta bee dell' acqua dell' obblio per sorgere a vita nuova. In fatti nelle attuali iniziazioni, derivate dall' antiche, entrato ch' è l' aspirante nel tempio della luce, coperto dal cielo stellato, bee dell' acqua indicata per averne l' espresso effetto, con che ottenuta la sua *iniziazione,* o vita nuova, divien *neo-fito,* o nuovo-nato. Ecco un brano del primo grado :

" La volta azzurra della loggia, seminata di lucide stelle, figura il firmamento, o *cielo stellato.*

" *D.* Perchè vi siete fatto Muratore ?

" *R.* Perchè ero nelle *tenebre,* e desidero veder la *luce.*

" *D.* Qual atto foste indotto a fare primieramente ?

" *R.* Bere *il calice dell' obblivione.*

" *D.* Che volle ciò significare ?

" *R.* La necessità di *obbliare* le profane affezioni della *vita passata,* per cominciare una *vita nuova**."

Si legge al bel principio dell' Indovinello dantesco quanto segue, ed è ivi espresso che " si truova sotto la rubrica che dice INCIPIT VITA NOVA :" quanto dunque trascriveremo è sotto una tal rubrica.

" Nove fiate già appresso al mio nascimento [in vita nuova] *era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto,* quanto alla sua propria girazione†, quando à miei *occhi* apparve *prima* la gloriosa donna della mia MENTE, la quale fu da molti chia-

* Manuale Muratorio, Napoli 5820 ; cioè 1820.

† Nel *cielo della luce* (il quale è detto *cielo stellato* quattro linee sotto) Dante nel poema trovasi congiunto coi Gemelli, sotto cui affermasi nato. E il *cielo della luce* o *cielo stellato* è indicato nel primo sonetto della Vita Nuova, relativo a questo cominciamento :

" Erano quasi ch' atterzate l' ore
Del TEMPO ch' ogni stella è nel lucente [cielo].

" Il TEMPO è numero di movimento secondo *prima* e *poi.*" (Convito.)

mata Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare*." E scrive poco più giù, che gli riapparve *poi*, scorso un altro esattissimo periodo di anni nove, non più sola, ma in mezzo a due altre donne†.

Nel Convito è la seguente dichiarazione; " Dico che per cielo intendo la scienza, e per cieli le scienze . . . dico che 'l *cielo stellato* si può comparare alla Fisica per tre proprietà, e alla Metafisica per tre altre; perchè per ordine è da vedere *prima* la comparazione della Fisica, e *poi* della Metafisica . . . *Fine della circulazione di questo cielo è redire a un medesimo punto* . . . E così è manifesto che 'l *cielo stellato*, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e alla Metafisica." (p. 136.) Assevera che dal loro complesso sorge la sua donna Filosofia, e " che la sua bellezza ha potestà in *rinnovare natura* in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa." (p. 166.)

Or dunque l'Indovinello dice che "*il cielo della luce era tornato quasi ad un medesimo punto*" dopo il nascimento di Dante a vita nuova, quand' ei mirò la donna della sua mente; e lo Scioglimento dichiara che per questo cielo s' intende la Fisica e la Metafisica, in cui "*fine della circulazione è redire ad un medesimo punto*;" che dal loro complesso sorge la Filosofia, donna della mente, la quale "*ha potestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, che* [la qual natura] *è miracolosa*

* A coloro che non sapeano che si chiamare col dare il nome di Beatrice alla donna della sua MENTE, Dante dava questo avvertimento: "Solamente dell' uomo e delle divine sustanzie questa MENTE si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere.... Onde si puote omai vedere che è MENTE, ch'è quel fine e preziosissima parte dell Anima ch' è Deitade; e questo è il luogo dove dico che Amore mi ragionava della mia donna. Non senza ragione dico che Amore nella MENTE mia fa la sua operazione, ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere *qual Amore* è questo, per lo loco nel quale adopera.—Boezio *prima* la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia; 'Tu e Dio che te nella MENTE degli uomini mise;' *poi* la predica di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella MENTE portante.'" (Convito.)

† Vedi quivi: "Verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia *memoria* sotto maggiori paragrafi." "Socrate chiamò la *memoria* il libro della *mente*." (Tasso.) Così la chiama Dante in una canzone; e nel poema, *libro che il preterito rassegna*; e nella Vita Nuova, *libro della memoria*.

cosa." E noi ne conchiudiamo che messere per Fisica *prima,* e per Metafisica *poi,* rinnovando natura, ebbe nascimento a vita nuova*; che con ciò ne andò indicando il poema, dove *prima* viaggia nell' emisfero di qua, e *poi* in quello di là; e perciò scrisse ch' egli "per lo polo che vedemo significa *le cose sensibili* delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e per lo polo che non vedemo significa *le cose che sono senza materia, che non sono sensibili,* delle quali tratta la Metafisica; e però il cielo stellato ha grande similitudine coll' *una* e l'*altra* scienza." (Conv. p. 135.) Quindi, sormontata appena la misteriosa scala che nel poema ei descrive (Parad. xxii.), entra nel cielo stellato, giusto nel segno de' *Gemini*; e, per indicarsi *geminato,* dice esser *prima* nato sotto quegli astri gemelli, e *poi* averne sortita la regione†; e perciò visibile e invisibile, uomo mortale secondo il *senso,* donna della

* La stessa parola *meta-fisica* (*μετα φυσικα*) vale *dopo le cose fisiche,* cioè naturali. Il Varchi nel classificare i gradi scrive così: "In tutti gli *otto gradi* passati si è sempre favellato di corpi o di cose corporee, le quali sono composte di materia e di forma; ma ora salendo al *nono grado* avemo a trattare di forme semplici, astratte e separate da ogni materia; e queste si chiamano comunemente *intelligenze,* le quali sono di due ragioni, celesti e sopracelesti. Delle celesti si aspetta a favellare a due artefici; il provare ch' elle sono è uffizio del filosofo naturale o *fisico*; ma il dichiarare quello ch' elle sono s' appartiene al filosofo soprannaturale o vero divino, cioè *metafisico.*"

† "O gloriose stelle [dice a' Gemelli], o lume *pregno*
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio *ingegno,*
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita [il sole],
Quand' io sentii da *prima* l' aer tosco;
E *poi,* quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira [cielo stellato],
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar *virtute*
Al *passo forte* che a sè la tira.
Tu sei sì presso all'*ultima salute,*
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute;
E però, prima che tu più *t' inlei,*
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei. (Parad. xxii.)

mente secondo l'*intelletto* *, talchè in lui era l'amante e l'amata, giusta i moti di quel cielo †.

E posso anche indicare da quai fonti il poeta attinse queste occulte idee. Da quanto son per dire risulterà che i nostri antichi erano assai più dotti di quel che noi crediamo: io accennerò, altri estenda.

Abbiamo da Igino che Castore e Polluce, i due Tindaridi *Gemelli*, si avvicendano fra loro, e lassù e quaggiù, la vita e la morte: "Tunc deprecatus Pollux ei munus suum cum fratre communicare; cui permisit Jupiter: ideoque dicitur *alterna morte redemptus*." (Lib. i. fab. 80.) Ecco perchè Dante finse ch' entrando egli nell' ottava sfera, o cielo stellato, si trovò nel segno de' *Gemelli*; ei volle dirci ch' era *alterna morte redemptus*; e scrisse che il cielo stellato figura la fisica e la metafisica, cioè il corporeo e lo spirituale, il materiale e l'ideale ‡. Lo stesso

* "L'appetito del *senso* congiungendosi con quello dell' *intelletto* parteciperà della sua immortalità, come Castore dell' immortalità di Polluce; ma di questa *unione* leggi l'Acciaiuolo sopra l'Etica d'Aristotele." (Tasso, nota alla sua canzone iv.)

† Il Tasso, nel suo Dialogo intitolato Il Nifo, introduce due interlocutori a parlar così della scienza d'Amore:

"Cesare. Forse i moti dell' anima mia son simili a quelli del cielo, onde dobbiamo credere ch' ella sia discesa; però non è maraviglia ch' ella sempre movendosi sempre desideri di muoversi.

"Agosta. Tuttavolta il cielo in guisa si muove che possiam dire ch' egli sia sempre in sè stesso, nè cerchi alcuna cosa fuori di sè; ma l'anima vostra movendosi non pare che *resti in voi*, ma cerca la vostra donna ch' è *fuori di voi*.

"Cesare. Anzi io la cerco pure *in me medesimo*, perchè non è in alcun' altra parte meglio impressa; ed *in me* vorrei trovarla in guisa ch' io ne sentissi perfetto piacere."

E altrove: "Come scrive Plotino nel libro *De triplici Animæ reditu*, tre sono le strade di ritornare al cielo; l'una per la via della *bellezza* o dell' *amore*, la seconda della *musica*, la terza della *filosofia*.—La bellezza riconduce al cielo, per quella via ch' è detta *metodo risolutiva*." (Note ai sonetti 27 e 282 del suo canzoniere.)

‡ Quando il poeta, montata la scala di Giacobbe, si trova nel segno de' Gemelli ("La dolce donna dietro a lor mi pinse [dietro gli spiriti che vide] Con un sol cenno su per quella scala"), il familiare di lui annota: "Dicono le favole che Castore e Polluce furono convertiti nel segnale de' Gemini, e che l'uno sta in Inferno per mezzo l'anno, l'altro in Cielo."

Igino scrive che nelle due stelle de' Gemelli van riconosciute due deità, una celeste ed una terrestre; e che ai Gemelli è consecrato l' astro che ha il gemino nome di *Espero* e *Fosforo*, compagno del sol *morente* e *nascente* (*occidens* et *oriens*); al che meglio si adatta ciò che Omero scrisse de' due ledei fratelli, in quell' idalia stella cangiati. (Igin. lib. ii. cap. 22.) Ecco perchè Dante dice della stella binome, compagna assidua del sol morente e nascente: "La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere *serotina* e *matutina*, secondo due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive *in cielo* cogli angioli, e *in terra* colla mia anima" (Convito): vera immagine de' Gemelli, su e giù. E perciò scrisse nella Vita Nuova, che la sua donna morì nel *nono mese* dopo ottobre, cioè nel giugno, il quale coincide co' Gemelli, ossia col zenit della ruota celeste scorsa dal sole, simbolo della ragione che tocca il suo colmo. E lo indicò in versi più volte, or con una fantasia ed or con un' altra.

> Io son venuto *al punto della* RUOTA,
> Che l' orizzonte, quando il sol si corca,
> *Ci parturisce il* GEMINATO CIELO. (Canzone.)
>
> Così vid' io *la gloriosa* RUOTA
> Muoversi, e render *voce a voce*, in tempra
> Ed in dolcezza ch' esser non può nota. (Parad. x.)
>
> Così vid' io lo schiarato splendore
> Venire *ai due che si volgeano a* RUOTA,
> Qual conveniasi al loro ardente amore. (Parad. xxv.)
>
> E poi quando mi fu grazia largita
> *D' entrar nell' alta* RUOTA *che li gira* [i Gemelli],
> La loro region mi fu sortita. (Parad. xxii.)
>
> Ma già *volgeva* il mio desire e 'l *velle*,
> Siccome RUOTA che igualmente è mossa,
> L' amor che muove il sole e l' altre stelle. (Parad. ult.)

I Pittagorici ed i Platonici, come ci ammaestra Macrobio, immaginarono due porte nelle sideree sfere, l' una nel segno del Cancro, l' altra in quello del Capricorno: per la prima, l' *anima* discende dal cielo in terra, quando informando un corpo dà cominciamento alla sua vita umana, e divien uomo mortale; per la seconda, ritorna dalla terra al cielo, quando

sciogliendosi dal corpo dà principio alla sua vita divina, e divien dio immortale: "Descensus vero ipsius, quo *anima* de cœlo in hujus vitæ inferna delabitur, sic ordo sequitur;" e mostra qual sia un tal ordine, col parlare delle due indicate porte, del Cancro e del Capricorno: "Has *Solis portas* physici vocaverunt, quia in utraque, obviante solstitio, uterius solis exhibetur accessio; et fit ei regressus ad zonæ viam, cujus terminus nunquam relinquit. *Per has portas, animæ de cœlis in terras meare*, et *de terris in cœlos remeare creduntur: ideo* HOMINUM *una, altera* DEORUM *vocantur*: HOMINUM Cancer, quia per hunc in inferiora descensus est; Capricornus DEORUM, quia per illum animæ in propriæ immortalitatis sedem et in deorum numerum revertuntur." (Saturnal. lib. iii. cap. 12.)* Onde il familiar di Dante scrive: "L' autore vuol figurare che siccome, all' entrare *nella vita*, tale segno gli fu una PORTA, così, alla *seconda vita*, la scienza, per la quale egli merita la seconda vita, gli è PORTA." (Inf. xxii.) Aggiunge Macrobio che l' anima nel discendere a vita nuova comincia a sentire il *tumulto silvestre* (dipinto da Dante nella *selva selvaggia*), e sorbisce la *bevanda dell' obblio*: "Anima ergo cum trahitur ad corpus, *in hac prima sui productione*, silvestrem tumultum incipit experiri. Et hoc est quod PLATO notavit in Phædone, *animam in corpus trahi nova ebrietate trepidantem, volens* NOVUM POTUM MATERIALIS OBLIVIONIS *intelligi*†, quo delibata et gravata deducitur....Unde et comes ebrietatis *oblivio* illic incipit animis latenter obrepere." E segue a dire che l' anima scorre le quattro parti della vita, con tal ordine disposte che sempre ascendono, sino a tanto che l' ultima età tocca il medesimo punto onde la prima si partì, con che si compie quella girazione o circolo di ritorno per cui le anime accostansi di nuovo al cielo per farsi beate: "Unde et Scipioni, de animis beatorum, ostenso

* Dante nel Convito descrive minutamente il proceder del Sole dal Cancro al Capricorno, là dove parla delle due città ideali di *Maria* e *Lucia*.

† Vedi Dante nel suo ingresso a Vita Nuova provar trepidazione ed obblio. Virgilio, adombrando i misteri eleusini, cantò che le anime son chiamate a ber di Lete, pria di cominciare la nuova esistenza: "*Letæum ad fluvium Deus vocat agmine magno.*" (Æn. vi.)

lacteo circulo, dictum est: *Hinc profecti, hic revertuntur.*" Ecco qual è la *vita nuova* di Dante, che cita appunto quel libro di Cicerone nell' indicarla; ecco quel cielo della luce, il quale "appresso al suo *nascimento*, era tornato quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua girazione;" ecco l' obblio ch' ei provò, e la trepidazion ch' ei sentì; ecco la sua prima visione in cui descrive che la sua donna salì nel cielo, mentr' ei rimase in terra, come de' due Gemelli fu immaginato, e sotto la cui costellazione egli affermasi nato. Essa è dunque *la vita mistica dell' anima nobile*, cioè un mistero di scienza occulta.

Nello spiegare qual sia una tal vita, ei non osa mai sostenere a lungo la sentenza, ma sul più bello la lascia, e ne dà questa ragione; "Il tempo è numero di movimento secondo *prima* e *poi*, è numero di movimento *celestiale*, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione...La nostra *mente*, in quanto ella è fondata sopra la complessione del *corpo*, che ha da seguitare la *circolazione del cielo**, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; perchè le parole che sono quasi *seme d' operazione* si deono molto discretamente *sostenere* e *lasciare*, sì perchè bene sieno ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla lor parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedeve sì per colui che parla, come per colui che dee udire; chè se il parlatore è *mal disposto*, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è *mal disposto*, mal sono quelle ricevute che buone sono." (Conv. 339.)

Chi vuol vedere lucidamente come egli *era disposto a ricevere l'informazione* che indica, pel *movimento celestiale* che accenna, passi dalla Soluzione all' Indovinello (p. 47 e seg.),

* Più in là dà a questo *cielo* il nome di *nobiltà* o *non-viltà*, di cui scrive: "Veramente è *cielo*, nel quale molte e diverse *stelle* rilucono: riluce in essa le *intellettuali* e *morali* virtù...e tante sono le sue *stelle* che del *cielo* si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno della umana *nobiltà*." E un tal cielo con stelle "discende in noi *prima* per modo naturale, e *poi* per modo teologico, cioè divino e spirituale." (Conv. p. 250.) Tacciamo ciò che il Tasso ne va indicando di una tal *nobiltà*, nel dialogo che ne scrisse; e ch' egli avesse studiato il Convito di Dante, e di sua man postillato, è fatto notissimo.

dove troverà "*parole* nelle quali ei dice *come gli pareva esser disposto a tale operazione*;" ivi vedrà che "*nove sono gli cieli che si muovono*;" e come, secondo comunione astrologica, *i detti cieli aoperino quaggiù*; e come "*tutti e nove li mobili cieli perfettissima mente s' aveano insieme alla sua generazione,*" cioè a quella della donna della sua mente; che, quand' egli era così *disposto a tale operazione, gli spiriti se ne fuggirono via da lui*, e *andavano parlando di lei* che tosto morì, con tutto quel resto che ivi è detto, e che noi tralasciamo, per seguire a mettere in comparazione l' Indovinello con lo Scioglimento.

Vita Nuova. (p. 9.) "Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in *parte* ove s' udivano parole della reina della gloria, ed io era in luogo dal quale io vedea la mia BEATITUDINE (cioè BEATRICE); *e nel mezzo di lei e di me, per la linea retta*, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, al quale mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che *parea che sopra lei terminasse*, onde molti s' accorsero del suo mirare; ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui*? e nominandola intesi che diceano di colei che *mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei.* Allora mi confortai molto, che 'l mio segreto non era comunicato il giorno altrui *per mia vista*; ed immantinente pensai di far di questa *gentil donna* [media] *schermo della* VERITÀ."

Convito. (p. 123.) "E qui si vuole sapere che, avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, VERA MENT' È *quella che viene per retta linea nella punta della pupilla*, quella VERA MENTE si vede†, e che nella immaginativa si suggella SOLA MENTE. E questo è perchè 'l nervo per lo quale corre lo spirito visivo è diretto a quella parte ... Siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla *per retta linea, così per quella medesima linea retta* LA SUA FORMA *se ne va in quello che la mira*;

* Espressione furbesca: distrutta la persona di lui, sorgea quella di lei: Dante stesso indicherà come.

† "VERA MENTE è cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce in essa le intellettuali e morali virtù." (Conv.)

e molte volte nel dirizzare di questa linea, scocca l' arco colui al quale ogni arma è leggiera*; e però quando dico che *tal donna la vide*, è tanto dire che gli occhi suoi e li miei si guardaro." (p. 175.) "Le scienze nelle quali più ferventemente la Filosofia *termina la sua vista* sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza Naturale, la Morale e la Metafisica; la quale [Metafisica], perchè più necessariamente *in quelle* [cioè nelle scienze] *termina lo suo viso*, e con più fervore, Filosofia è chiamata." "Dico e affermo che la donna di cui m' innamorai, appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperadore dell' universo, alla quale *Pittagora* pose nome Filosofia." E senza interrompere segue così:

Amor che nella *mente* mi ragiona
Della mia donna, disiosa *mente*,
Move cose di lei meco sovente
Che lo intelletto sovra esse disvia. (p. 139.)

"Dico che muove sovente cose che fanno *disviare* lo intelletto, e VERA MENTE dico; perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate volean cose conchiudere di lei ch' io non le potea intendere, e smarrivami: sicchè *parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea*†." (Conv. p. 151.)

Ricerca per te, o lettore, qual fosse *colei che mezza era stata nella linea retta, che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi di Dante*, colei in cui *parea che la sua vista terminasse*, e di cui *pensò fare schermo della Verità* (Vita Nuova), ch' io per me dirò con Dante stesso che quell' altra *in cui terminava la sua vista* era quella ch' ei nominò *Verità* o *Filosofia*, e propriamente *Metafisica*, la quale *in quelle termina lo suo viso*." (Convito.)

Or dunque Dante scrisse varie opere con un solo intento, ma nel far tragitto dall' una all' altra cambiò talmente l' apparenza della sua donna ch' ella non sembra più la medesima. Nella Vita Nuova la diresti una femina vera, nel Convito si

* Cioè Amore; e pure parla di Fisica e Metafisica, come tosto dirà, nel dichiarare qual sia la donna, cui per linea rètta *la sua forma* se ne andava.

† E che vedeva al termine di quella linea retta? L'indovinerai se rifletti ch' egli "*parea di fuori alienato.*"

appalesa per Filosofia, nella Commedia pare Teologia. Ma pure non mai ei dice essersi innamorato della Teologia; dice bensì e ripete essersi della Filosofia fortemente invaghito. Dal che si ritrae ch' ei coprì questa coi veli di quella; e perciò scrive: "Io cantai il mio amore per la Filosofia, *mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose*; perocchè della Filosofia di cui m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno *palesemente* parlare*; nè gli uditori erano tanto bene disposti che avessero di leggiero *le non fittizie parole* apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza *vera* come alla *fittizia*; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto io fossi a quello amore [fittizio], che non si credea di questo" [vero]. (Conv. p. 173.) Senz' arrestarmi a ricercare qual Filosofia sia quella di cui non dovea *palesemente* parlare; e qual sia l' amor fittizio di lui e quale il vero; e qual la sua sentenza fittizia e qual la vera; e perchè gli uditori non erano ben disposti ad apprendere le sue *non fittizie parole*, e per qual modo ei *mostrò la sua condizione sotto figura d' altre cose*, io seguirò a mostrare che tanto la donna dell' Indovinello quanto quella della Soluzione è sempre *una*, e che ambe svelano qual sia quella della Divina Commedia.

In tutte e tre le opere ei ragiona degli OCCHI e della BOCCA di sua donna, ch' ei noma *prima* e *seconda* bellezza di lei: ecco che ne dice nella Vita Nuova, comentando i seguenti versi:

Negli OCCHI porta la mia donna Amore
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira: [*prima bellezza.*]
Ogni dolcezza, ogni pensiero *umile*
Nasce nel *core* a chi PARLAR la sente†;
Quel ch' ella par quando un poco SORRIDE
Non si può dicer nè tenere a mente‡,
Sì è nuovo *miracolo* e gentile. [*Seconda bellezza.*]

---

* Chi riflette che il suo poema è in *rima* ed in *volgare*, sentirà ch' ei qui confessa non aver ivi parlato della sua donna Filosofia *palesemente*, ma occultamente, *mostrando la sua condizione sotto figura d' altre cose.*

† In tutta la Vita Nuova, la donna *non parla mai*, ma quasi sempre egli: che cosa abbia voluto indicare con questo artificio, ognun l' intende.

‡ Il non potersi *tenere a mente* indica esser cosa appartenente all' uomo vecchio, e che perciò dovea *dimenticarsi* nell' essere immerso in Lete, dove un tal uomo muore; e che Beatrice facesse *morir col riso* il vedemmo.

"Dico siccome questa donna riduce questa *potenza* [d'Amore] in *atto*, secondo la nobilissima parte de' suoi OCCHI,—dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua BOCCA; —dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto dire quanto adducere Amore in potenza là dove non è;—dico come induce Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede....dico quello che poi adopera ne' loro cuori. Poi quando dico 'Ogni dolcezza' ecc., dico questo medesimo ch' è detto, secondo due atti della sua BOCCA, l' uno de' quali è il suo dolcissimo *parlare*, e l' altro è il suo mirabile *riso*, salvo che non dico quest' ultimo, perchè la *memoria* non può ritenere *lui* nè le sue *operazioni**." La memoria dunque può ritenere il *parlare* di quella bocca, ma non il *riso* e le *operazioni* di quel riso. E colei che con gli *occhi* e la *bocca* produce sì portentosi effetti metafisici "*ne' cuori di tutti coloro ch' ella vede*," ne' quali "adduce amore in potenza" e "riduce questa potenza in atto;" colei per cui Dante esprime "come questo soggetto e questa potenza sono *prodotti insieme*; e come l' uno [il soggetto] guarda l' altra [la potenza], come *forma* guarda *materia*; e come questa potenza si riduce in atto, e prima come si riduce in *uomo*, poscia come si riduce in *donna*" (Vita Nuova, p. 31), colei è una femmina vera!

Non contento il suo amante di quanto ne ha detto, fa nella stessa Vita Nuova altri versi su gli *occhi* e la *bocca* di lei; divide que' versi in due parti, ed annota la seconda così: "Questa seconda parte si divide in due; chè nell' una dico degli *occhi*, che son principio d' Amore; nella seconda dico della *bocca*, ch' è fine d' Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge che di sopra è scritto che il *saluto* di questa donna, il quale è operazione della *bocca*, fu fine de' miei desiderj†." "Ed io ch' al fine di tutt' i disi

* Indica con ciò varj punti mistici della Divina Commedia.

† Vita Nuova pp. 32, 33, 34. E vedi ivi nella p. 15 i mirabili effetti d un tal *saluto* per cui a Dante *nullo nemico rimanea*; vedi che per quel *saluto* "uno spirito d' amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, *pingea fuori* gli deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate a onorare la donna vostra," cioè la donna degli spiriti del viso; vedi come per quel saluto "il

m' appropinquava, sì com' io dovea, l' ardor del desiderio in me finii." (Parad. ult.)

Udiamo ora il Convito, scritto per *giovare* la Vita Nuova, e il nodo dell' enigma sarà in parte disnodato. Ecco che dice della donna Filosofia, la quale ha *anima* e *corpo*, come la Beatrice della Vita Nuova:

> Cose appariscon nello suo aspetto
> Che mostran de' piacer di Paradiso,
> Dico negli *occhi* e nel suo dolce *riso*.

"Temorosamente, non sicuro, comincio, intendendo se non appieno almeno alcuna cosa di *tanto nodo disnodare*. Quando dico 'Cose appariscon nello suo aspetto,' io commendo lei [la Filosofia] dalla parte del *corpo*; e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri *di que' di Paradiso*. E perocchè potrebbe alcuno aver domandato: Dove questo *mirabile* piacere appare in costei? distinguo nella sua persona *due parti*, ecc*. L' ultima *potenzia* della natura nella faccia dell' uomo *si riduce in atto*†; e perocchè nella faccia in due luoghi aopera l' Anima, perocchè in

---

suo corpo si movea come cosa grave e inanimata," perchè in quel *saluto* "abitava la sua BEATITUDINE, la quale *molte volte* [non una] *passava e redundava la sua capacitate*." Redundava tanto, che quegli spiriti usciron fuori di lui, onde la sua BEATITUDINE era in quel saluto, ch' era senza dubbio pur fuori di lui.

* E che non dice della prima parte? Per esempio: "E' da sapere che lo *sguardo* di questa donna [Filosofia] fu a noi così largamente ordinato, non per la faccia ch' ella ne dimostra vedere, ma per le cose che ne tien *celate* desiderare ed acquistare. Per lei si crede ogni *miracolo* in più alto *intelletto* puote avere ragione, e per conseguente può essere; onde la nostra FEDE ha sua origine, dalla quale viene la SPERANZA del provveduto desiderare, e per quella nasce l' operazione della CARITÀ; per le quali tre virtù si sale a filosofare in quella Atene celestiale, dove Stoici e Peripatetici ed Epicuri per l' arte della VERITÀ eterna in un volere concordemente concorrono." (Convito.) E della seconda parte, cioè della bocca, dice più che tanto.

† Non saprei dire che sia *l' ultima potenzia della natura* che *si riduce in atto* nella faccia dell' uomo; forse intende della terza potenza dell' anima, la Volontà, che si appalesa sul volto dell' uomo per atti esterni. Della *potenza* che si riduce in *atto*, e prima come si riduce in *uomo*, e poi come si riduce in *donna*, udimmo pur ora che dice nella Vita Nuova.

quelli due luoghi quasi *tutte e tre le nature dell' Anima* hanno giurisdizione...in questi due luoghi dico che appariscono di questi piaceri di Paradiso, dicendo 'negli *occhi* e nel suo dolce *riso*;' li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'Anima; perocchè quivi, avvegnachè *quasi velata*, l'Anima spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta che conoscer si può la sua presente passione, chi ben la mira; onde alcuno già *si trasse gli occhi**, perchè la vergogna *d' entro* non paresse *di fuori*. Dimostrasi nella *bocca*, quasi come colore dopo vetro. E che è *ridere* se non una corruscazione della dilettazione dell' Anima, cioè *un lume apparente di fuori, secondo sta dentro*† ? E però si conviene all' uomo *a dimostrare la sua Anima* nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere; sicchè *donna che allora si dimostra*, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Ahi mirabile *riso* della mia donna di cui io parlo [cioè dell' Anima], che non mai si sentia se non dell' *occhio*!"

Così con altre chiose, che spongono altri testi, parla e riparla di questa prima e seconda bellezza della donna Filosofia, o donna Anima. Accennando degli OCCHI e della BOCCA ineffabili cose che *soverchian lo nostro intelletto*, e di cui *trattare interamente non si può*, dice: "Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, e distinguo il luogo dove ciò appare, cioè negli OCCHI e nel RISO. E qui si conviene sapere che gli occhi della Sapienza sono le sue *dimostrazioni*, con le quali si vede la *Verità* certissimamente; e il suo riso sono le sue *persuasioni*, nelle quali si dimostra *la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento*; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di BEATITUDINE il quale è massimo bene in Paradiso." (Pag. 183.) La Divina Commedia mostra quanto ciò sia vero. Ivi Beatrice *ride*, e tosto la sua *luce interiore* si dimostra *sotto alcun velamento*, cioè, col far uscir fuori

* Come appunto fec' egli che li pose *fuori degl' istrumenti loro*; e cita Edipo, scioglitor degli enigmi della sfinge tebana, per esempio del fatto.

† Leggi con attenzione la seguente sentenza.

la mente di Dante, ossia con *dividerla da sè medesima* per mezzo della rimembranza di quel riso :

> Così lo *rimembrar* del dolce *riso*
> *La mente mia da sè medesma scema**.

Il *riso* della sua donna ha dunque fatto di lui uno di "que' cotali che son chiamati della Grammatica *amenti,* o *dementi,* cioè *senza mente.*" (Convito.)

Or ecco quali sono in quella mirabil donna (che par vera nell' Indovinello ed è allegorica nello Scioglimento, là Beatrice e qua Filosofia), ecco quai sono in lei gli *occhi* e la *bocca* "che mostran de' piacer di Paradiso." E non son questi que' medesimi *occhi* dal poeta variamente descritti nel poema, ove, sfera per sfera di splendore, crescendo, "Gli mostrano la via ch' al ciel conduce?" (Petrarca.)† E non è questa quella *bocca* medesima, il cui *parlare* espone sì varie dottrine, e il cui *riso* minaccia la morte? Sì, questa donna, la quale è Beatrice nella Vita Nuova e Filosofia nel Convito, non è affatto diversa dalla Beatrice-Teologia della Divina Commedia, i cui *occhi* e la cui

* Parad. xxx. *Scema* qui val *divide*: "La sesta compagnia in duo si *scema.*" (Inf. iv.) "Non solamente nella sua presenza, ma *ricordandomi* di lei mirabilmente operava." (Vita Nuova.)

† Dice Dante che gli occhi di Beatrice abbagliandolo gli toglieano la vista, ma illuminandolo gliela rendeano, onde li paragona alla man d' Anania. (Parad. xxvi.) Così pure la lingua di Virgilio l' offendeva e guariva, onde la paragona alla lancia d' Achille. (Inf. xxx.) Quella donna toglie la vista come Teologia, e la rende come Filosofia, perchè il poeta mascherò questa con le vesti di quella; e il suo familiare ci fa comprendere perchè ella diviene tanto più sfolgorante quanto più si eleva verso la fonte della verità. Confondendo la donna mistica con l' intelletto umano, scrive così nel suo comento: "Beatrice, com' è detto, s' intende, per allegoria, la Teologia, la quale quanto più proffera più alto cotanto s' intende più; ed è la cagione perchè il trattato è più vicino di quella fontana di *luce* e d' *amore* della quale procede ogni chiarezza: *Ego sum lux,* dice il Signore. E quanto *l' intelletto umano* più chiaro e più vero intende *tanto più diviene più lucido ed eccelso* [come accade di Beatrice]. Il fine ultimo al quale l' intelletto umano pervenire intende si è Iddio glorioso; adunque quanto lo intelletto intende *più alto* tanto più s' avvicina al suo fine, e più partecipa di quella gloriosa luce, nella quale non è mai intrigamento d' oscuritade. Dunque dice bene *Dante in persona di Beatrice.*" (Proem. al Parad. v.)

bocca " mostrano de' piacer di Paradiso." E non sol nel celeste ma fin nel terrestre li mostra: per esempio:

Volgi, Beatrice, volgi gli *occhi* santi
(Cantan le ninfe-stelle) al tuo fedele
Che per mirarti ha mossi passi tanti (PRIMA BELLEZZA);
Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la *bocca* tua, sì ch' ei discerna
La SECONDA BELLEZZA che tu cele.

Che se volessi mettere in vista tutto ciò che di quegli *occhi* e di quella *bocca* ne va variamente significando, e con le stesse sue parole mostrare quai sono i fini artifizj della prima bellezza e i più fini della seconda; se volessi di quest' ultima far vedere le mirabili operazioni del *parlare*, e le più mirabili del *ridere*, le quali sono così enigmaticamente indicate nell' Indovinello, così accortamente spiegate nello Scioglimento, e così figuratamente eseguite nella Commedia, non so quando la finirei. Il solo esporre gli effetti di quel *riso*, di cui tanto favella nelle tre opere suddette, e massime nel poema ove ne fa una vera potenza magica, esigerebbe un lunghissimo capitolo per sè, cui dovria darsi il titolo *Delle Trasfigurazioni**, per le quali Dante potrebbe ripetere quella sua millanteria:

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio,
Chè se quella in serpente e questa in fonte]
Converte poetando, io non l' invidio.
Chè *due nature* mai a fronte a fronte
Non *trasmutò*, sì ch' *amendue le forme*
A *cambiar lor materie* fosser pronte.

Senza stare a trascriver più altre le ingarbugliate soluzioni di più ingarbugliato enigma, " dico che questa donna è quella donna dell' Intelletto che Filosofia si chiama" (Conv. p. 171); dico che l' amor di Dante per Beatrice altro non è che l' amor di Dante per la Filosofia, poichè egli stesso identifica l' una e l' altra†; dico che la Filosofia di lui e l' Anima di lui sono la

* Quando nella Vita Nuova parla e riparla della sua *trasfigurazione*, o del suo *trasfiguramento*, senza spiegar quale, a ciò mira.

† " In questo verso che comincia *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l' AMORE ch' è parte della Filosofia; ov' è da sapere che discendere la virtù d' una cosa in un' altra non è altro che *ridurre quella in sua similitudine* [onde la virtù divina avea ridotto lei, cioè Beatrice o la Filo-

stessa cosa, poichè l' una era impressa nell' altra. *Donna gentile* ei chiama Beatrice nella Vita Nuova, e così pur chiama la Filosofia nel Convito, ove poi dichiara che per "*Donna gentile* s' intende la *nobil Anima.*" Ed è da notare che giunto ad un dato periodo della prima canzone, diretta agli spiriti del terzo cielo, o retori eleusini, si protesta nel comento che non più di *Beatrice* ma dell' *Anima* ei vuol ragionare; ed ecco d' un subito sparir la figura e rimanere il figurato. Egli scrive colà: "Ma poichè dell' immortalità dell' *Anima* è qui toccato, farò una digressione ragionando di quella; perchè di quella ragionando sarà bello terminare le *parole* di quella Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo *per proponimento.*" E mantien la parola*, poichè in tutto il resto dell' opera, cioè nella maggior parte di essa, discorre variamente di *Anima*, di *Filosofia*, di *Sapienza*, ma di *Beatrice* non più, e ciò *per proponimento*; quasi dir volesse: Poichè il mio scopo, nello scrivere il Convito, è di giovare la Vita Nuova, cui non intendo *in parte alcuna* derogare, è tempo di lasciar la finzione, con dichiarare

---

sofia, a sua similitudine]; siccome nelli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro *virtù* nelle pazienti cose recano quelle a loro *similitudine*, tanto quanto possibili sono a venire ad essere; onde vedemo il sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua *similitudine* di lume, quanto esse, per loro disposizione, possono dalla *virtù* lume ricevere: così dico che Dio questo AMORE a sua *similitudine* riduce, quanto è possibile simigliarsi a lui." (Conv. p. 180.) "AMORE, veramente pigliando, e sottilmente considerando, non è altro che *unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata*....e questo unire è quello che noi dicemo AMORE; per lo quale si può conoscere qual è *dentro* l' Anima, veggendo *di fuori* quelli che ama questo AMORE, cioè *l' unimento della mia anima con questa gentil donna* [Filosofia], nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è il ragionatore del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo VALORE di questa donna, che spiritualmente *fatta era con la mia anima una cosa.* Lo loco nel quale io dico esso ragionare si è la *mente.*" (Conv. pp. 145 e 146.)

* "*Ed in fatti, più di Beatrice non parla,*" annotano gli ultimi Editori Milanesi; ma non cercarono perchè Dante ciò facesse. Eppure videro che il Convito, scritto per *giovare* la Vita Nuova, "*serve mirabilmente alla illustrazione di molte parti della Commedia, e svela da quale spirito Dante fosse guidato nella creazione de' suoi pensieri.*" (Pref. al Conv.)

qual è la donna che in quell' opuscolo io dipinsi. La chiamai ivi *Donna gentile*, e qui svelo che per tal nome intendo la *nobil Anima*, quella cioè in cui la filosofia sia tanta che l' una possa con l' altra personificarsi e confondersi. Io, per illudere il mondo, diedi alla Beatrice dell' Indovinello *anima* e *corpo*, e distinsi in questo *occhi* e *bocca*, e in questa *parlare* e *ridere*, con che la feci credere una donna vera; ma alla Filosofia dello Scioglimento attribuisco *le stessissime cose con le medesime distinzioni*; e con ciò indico che quella donna la quale par vera è una figura. Finsi che Beatrice avesse parenti e familiari, e lo stesso asserii della Filosofia, affinchè nell' una riconosceste l' altra*; e quasi tutto ciò che dico dell' una lo dico pure dell' altra, e spesso il fo con richiami e corrispondenze di frasi e dizioni, affinchè si scorga la stretta relazione ch' è fra loro. Non osai svelare apertamente qual fosse quella mia donna, perchè l' intolleranza persecutrice delle nostre politiche e dommatiche opinioni mi avrebbe gettato vivo in un rogo ardente, come di tanti altri ha fatto. Guai a me se avesse potuto accertarsi che la mia donna BEATRICE era la filosofia PITTAGORICA! Quindi mi fu forza mascherarla, e 'l feci sì che illusi chiunque non conosce il linguaggio convenzionale della mia scuola. Secondo la pittagorica dottrina il *neo-fito*, o *nuovo-nato*, dee dividere la sua vita in due periodi, quello che si compie, quello che s' inizia; e perciò l' *iniziazione*, che suppone il *compimento*, è il punto intermedio, posto fra la *vita vecchia* che si compie, e la *vita nuova* che s' inizia: e perciò diedi questo titolo al mio enigma, titolo che da sè solo svela il mio arcano. In una tal *vita*, ch' è sempre regolata da numeri mistici, si concepisce che l' alunno della scienza muoia corpo e nasca anima; e perciò

* "Non solamente vegliando, ma dormendo, *lume* di costei [cioè della Filosofia] nella mia testa era guidato; e non solamente di lei era desideroso, ma di tutte le persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per *familiarità*, o per *parentela* alcuna." (Conv. p. 142.) E chiama questa donna "Sposa dello Imperadore del Cielo, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima." (Conv. p. 177.) E nella Vita Nuova parla del fratello e del padre di quella donna della mente ch' è detta Beatrice.

dissi ch'io era al termine del mio anno *nono* (numero misterioso), e la mia donna al principio dell'anno stesso, quando essa *in vita nuova* agli occhi miei s'offerse; e volli dire che la mia anima s'offerse al mio intelletto. Di qua è manifesto che il vivere e 'l morire, di cui ivi tratto, son tutte figure. Non son io l'inventore d'un tal linguaggio in Italia, ma il restauratore: "Boezio con la dolcezza del suo sermone invið me, come detto è di sopra, nell' *amore*, cioè nello studio di questa *donna*, gentilissima Filosofia, colli raggi della stella sua, la quale è la scrittura di quella; onde in ciascuna scienza* la *scrittura* è *stella* piena di *luce*, la quale quella scienza dimostra." (Conv. p. 137.) Comprendete dunque qual sia la segreta essenza della mia Vita Nuova. "Quando si dice l'uomo *vivere*, si dee intendere l'uomo usar la ragione, ch'è sua spezial *vita*, ed *atto* della sua più *nobile parte*; e però chi dalla ragione si parte, e usa pur la *parte sensitiva*, non vive uomo, ma bestia, siccome dice quello eccellentissimo Boezio." (Conv. p. 118.) Della ragione rischiarata dalla scienza io feci mia guida, e ponendola fuori di me in forma di donna, come fè Boezio, la chiamai BEATRICE O BEATITUDINE, perchè "*la scienza è* BEATITUDINE *dell' intelletto.*" (Ivi.)

E qui fo punto. Pago di aver mostrato che colei la quale par donna vera nell' indovinello divien Filosofia nello scioglimento, e Teologia nel poema; che questa per cui ostenta amor fittizio è la maschera di quella per cui nutrisce amor vero; che l'aver dato veste dommatica alla teoria psicologica costituisce tutto il segreto di quell'arte con la quale affascinò i suoi avversarj; non procederò più oltre nel far vedere come Dante col Convito illustrò la Vita Nuova e con amendue la Commedia. Visibilissime e moltissime son le corrispondenze d'immagini relative e di dizioni uniformi, per mezzo di cui snodò in un' opera ciò che annodò nell' altra; e ne demmo un saggio.

Ci disse nell' indovinello ch' "*era tornato il cielo della luce*

* *In ciascuna scienza* delle sette da lui enumerate, dette del Trivio e del Quadrivio, e paragonate alle sette stelle planetarie.

quasi ad un medesimo punto," ecc. quand' ei vide la donna della sua mente; e spiegò nello scioglimento che per cielo della luce o stellato egl' intende la Metafisica, perchè "*fine della circulazione di questo cielo è redire ad un medesimo punto,*" ecc. con che Beatrice divien Metafisica; e vedemmo ch' ei convertì le sue interne concezioni in esterne personificazioni, e le idee astratte in corpi concreti ed animati.

Ci disse nell' Indovinello che nella linea visuale degli occhi suoi eran due donne, l' una alla metà, l' altra al termine; ch' ei fe credere altrui di mirare alla prima, mentre mirava alla seconda; che con l' amore apparente verso la media nascose l' amor reale verso la finale; che su quella *parea che terminasse la sua vista,* mentre effettivamente *terminava la sua vista* su questa; e spiegò nello Scioglimento che l' umana intelligenza, rispetto alle varie parti della Filosofia, *termina la sua vista* sulla Metafisica; ma che quand' egli della sua donna Filosofia s' innamorò "mostrò la sua condizione sotto figura d' altre cose," poichè di tal donna "non era degna rima di volgare alcuno *palesemente* parlare."

Nell' Indovinello discorre degli *occhi* e della *bocca* della donna della sua mente, e udimmo con quali distinzioni; e degli *occhi* e della *bocca* della sua donna Filosofia parla con esatta corrispondenza nel Convito; e degli *occhi* e della *bocca* della sua donna Teologia tratta dello stesso modo nella Divina Commedia, ove quelle due bellezze o leggiadrie della sua allegorica guida formano il principale giuoco della terza cantica.

Non possono esservi ottime concezioni se la *scienza* del filosofo e l' *ingegno* del poeta non concorrono a produrle tali; Dante stesso il dice: "Optimæ conceptiones non possunt esse, nisi ubi *scientia* et *ingenium* est; et sic non omnibus versificantibus OPTIMA LOQUELA convenit." (Vulg. Eloq. lib. i. cap. 2.) E torna a dirlo: "Hoc VULGARE ILLUSTRE excellentes *ingenio* et *scientia* quærit" (ivi); e di nuovo: "Optime conceptiones non possunt esse nisi ubi *scientia* et *ingenium* est" (ivi). E tosto aggiunge queste notabili parole: "Ad illud ubi dicitur quod *superiora inferioribus* admixta PROFECTUM adducunt [cioè, portan profitto e utilità], dicimus verum esse

quando *cesset discretio**; sed si discretio remanet, *inferiora vilescunt*, puta cum formosæ mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive *mixta* remaneat, si non fuerit optima, *optimo sociata vulgari*, non melior sed deterior apparebit, quemadmodum *turpis mulier* si auro vel serico vestiatur." (Ivi.)

A qual donna ei dirigesse il pensiero il comprenderà chiunque si rammenti che due n' eran venute a ragionar d' amore in cima della mente sua. L' una per LEGGIADRIA e l' altra per VALORE distinta, eran sì diverse che l' *ingegno* del poeta e la *scienza* del filosofo le vagheggiava separate, ma il fonte del gentil parlare, ossia *il volgare illustre*, le congiunse di modo che al cessar della divisione nacque il profitto: "*si cesset discretio*, superiora inferioribus admixta *profectum* adducunt." La LEGGIADRIA detta anche ONESTÀ (da *honestare*, abbellire) nascondea la VERITÀ; ed ambe cangiate in donne fecero delirare tanti nostri antenati fino all' età decrepita; uno de' quali è introdotto dal Tasso a dir così: "E di che si può invaghire un vecchio canuto e gelato, come io, se non della VERITÀ e della ONESTÀ? bellissime fanciulle, vecchie piuttosto, come quell' Amore di cui ragiona Platone, il quale, tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con volto giovanile; e forse come quella descritta dal Petrarca:

> Una donna più bella assai che 'l sole,
> E più lucente, e d' altrettanta etate."

E riflettendo che l' amator di Laura fa poi dire a questa donna medesima "Io per me son un' *ombra*;" ne conchiude: "Pare gran contrarietà fra questi due detti, ch' ella sia un' *ombra*, e che sia *lucente più che il sole*; ma questo non è proposito di ragionar più lungamente †." Torniamo a Dante.

Innumerevoli son le fila segrete che collegano le tre opere relative dell' Alighieri. Nè solo una fa intender l' altra, ma

* *Quando cesset discretio*, quando cessi la separazione, cioè quando sieno insieme associati l' *ingegno* del poeta e la *scienza* del filosofo, allora vi è profitto e utilità. Questi due elementi furon da lui divisi nella figura de' due angeli che venivan dal seno di *Maria*; e furon riuniti nel seno che ha detto.

† Vedi il Dialogo del Tasso, intitolato *Il Nifo*; e una nota alla sua canz. ix.

ciascuna contiene in sè qualche luce che rischiara le proprie tenebre. Vedemmo per estesa analisi come le parti correlative della Vita Nuova s' illustrano a vicenda, e 'l vedemmo pur del Convito con più d' un esempio. Fra i moltissimi che tralasciai voglio qui scerne un solo; e 'l preferisco perchè riguarda quelle simboliche età su cui si fondano coloro che dal gergo di Dante credon ritrarre le date cronologiche della sua vita.

Là dove il poeta afferma voler col Convito *giovare* la Vita Nuova, scrive così: "*Altro si conviene dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade che sono sconci e biasimevoli ad altra*; siccome sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propria ragione mostrata; ed io, nella Vita Nuova, dinanzi all' entrare di mia gioventude parlai, ed in questa di quella poi trapassata." Dal *primo* trattato, dove ciò scrive, andiamo al *quarto*, dove promette mostrar tal ragione; e che troviamo? Troviamo ch' ei là parla della *vita dell' anima*, detto da lui *vita nobile*, da altri *vita mistica*. Considerando ivi per varj simboli le quattro età della *vita dell' anima*, e riguardando l' *anima nobilitata* come *neofito* o *nuova-pianta*, scrive così: "È da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede, siccome vedemo procedere la natura delle *piante* in quelle: e però *altri costumi ed altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre*, nelli quali [costumi e portamenti] *l' anima nobilitata ordinatamente procede**." Se mi fossi esteso a dimostrare che cosa sia una tal *vita nobile*, in cui l' *anima nobilitata*, avanzandosi ne' gradi, *ordinatamente procede*, si sarebbe chiaramente riconosciuto che Dante ivi ragiona in gergo delle età mistiche del neofito, e non dell' età naturali dell' uomo. E se il Fraticelli vedesse che quella sua lunga ed elaborata Dissertazione, in cui ricercò "*Quando e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato*," non posa che sull' aereo fondamento di una tal cronologia, sclamerebbe, Oh mie perdute fatiche!

Un altro impercettibil legame indicherò in questo lavoro di Dante, che non è men degno di esser rilevato.

* Scrive ciò nel comentare la terza canzon del Convito, la quale tratta d' una tal *nobiltà*. Vedi che ne dicemmo nella p. 1327 sino alla p. 1330.

Mostrai nello Spirito Antipapale che le *tre canzoni* del Convito son corrispondenti alle *tre cantiche* della Commedia, e recai (p. 131) le stesse parole del poeta che ne fanno testimonianza. Ci risultò ivi dall' analisi, e Dante lo confermò con l' autorità, che come nella Commedia le tre parti giacciono nel noto ordine, Inferno, Purgatorio e Paradiso, così nel Convito che le rischiara giacciono nell' ordine inverso, Paradiso, Purgatorio ed Inferno.

Comentando ivi l' ultima canzone (corrispondente alla prima cantica), ei ci fa sapere che non potendo parlar d' AMORE si volse a trattar del VALORE, il quale nel trattato divien la vita mistica dell' *anima nobile* o *non-vile.* Comincia col dire che essendo egli e la sua donna Filosofia, secondo dice Pittagora, *fatto uno,* ei risolse scagliarsi contro i vizj di quella gente che tanti amici ad una tal donna (cioè a lui) toglieano; e con modi accorti ne va additando la Commedia. Or dopo aver detto che quella sua canzone sul VALORE "*ha tre parti principali,*" vorrebbe far capire qual sia; e in vece del vocativo MIA COMMEDIA, usa questo modo monco e sgarbato:

Contro gli erranti, MIA, tu te n' andrai.

Contro gli erranti indica giusto la prima cantica del poema. Facile era sostituire a quella sconcia dizione, con cui licenzia la detta canzone, quest' altra dizione spontanea e naturale,

Contro gli erranti, MIA CANZONE, andrai;

ma egli ricorse a quella prima, perchè sperava ch' altri intendesse,

Contro gli erranti, MIA COMMEDIA, andrai.

Di simili modi, ad arte storpiati e guasti, i quali paion balordaggini e son sottigliezze, piene di accorte reticenze e di false dichiarazioni che menano alle vere, son tutte seminate e Vita Nuova e Volgare Eloquenza e Convito; da che deriva or la reale oscurità or l' apparente melensaggine di quelle carte in gergo. Ci piaccia udire tutta quella licenza, e parte della sposizione che l' autore ne fa.

Contra gli erranti, MIA, tu te n' andrai;
E quando tu sarai
In *parte* dove sia la donna nostra,

> Non le tenere il tuo mestier *coverto*:
> Tu le puoi dir *per certo*:
> *Io vo parlando dell' amica vostra.*

A quello smozzicato vocativo del primo verso annota così: "Dico adunque '*Contra gli erranti,* MIA:' questo *Contra gli erranti* è tutta una parte [la prima del poema], ed è NOME [il MIA, soppressa COMMEDIA] d' esta canzone*." E per dinotare che parlava della prima cantica o canzone, già compiuta, la qual *per più anni* l' avea fatto macro, e non già di quella scolastica, gretta, didascalica canzone di sette strofe con cui la va indicando, segue a scriver così: "Dico adunque che tu *andrai,* quasi dica: *Tu sei omai perfetta,* è tempo di non istare ferma, ma di gire, chè *la tua impresa è* GRANDE; e quando tu sarai in *parte* dove sia la donna nostra, *dille il tuo mestiere.* Ov' è da notare che siccome dice nostro Signore, 'Non si deono le margherite gittare innanzi ai porci†'...ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone, che il suo mestiere *discopra,* là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà." Ed affermando che questa donna si trova *nelli sapienti,* soggiunge: "*A questi cotali* dico che manifesti il suo mestiere, perchè *a loro* sarà utile la sua sentenza, e *da loro* ricolta; e dico ad essa: Di' a questa donna [ch' era nella mente *delli sapienti*]: *Io vo parlando dell' amica vostra.*...Oh quanto e come bello ornamento è questo che nell' ultimo della Canzone si dà ad essa, chiamandola *amica di quella* [intendi Commedia] *la cui propia ragione è nel segretissimo della divina mente.*" (Fine del Convito.)

Ed ecco che la sua canzone divien l' amica di quella ch' ei nomina e non nomina, la quale essendo nella mente *delli sapienti* era *nel segretissimo della divina mente.* E con che solennità esclama, "*Oh quanto e come bello ornamento!*"....Ma s' è vero che Beatrice nove è *donna della sua mente,* e ch' ella è fatta con l' Anima sua *una cosa,* allora quest' ultime parole del Convito ci manifestano che *la propria ragione di quella,* di cui la canzone è amica, era *nel segretissimo della mente sua,* architettrice di tanta illusione, e di quel mondo allegorico cui poser

* "Della prima canzon ch' è de' sommersi." (Inf. XX.)

† Vedi nella p. 715 qualche cosa di analogo che già notammo.

mano e cielo e terra, poichè ivi era Beatrice nove, tre via tre, così misticamente distinta, come nella Vita Nuova si vede, e come nel Convito vien ripetuto con que' detti: "Onde si puote omai vedere che è *mente*; ch' è quel fine e preziosissima *parte* dell' Anima ch' è *Deitade*; e questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona della mia donna." (p. 147.)

Conchiuderò: le tre canzoni del Convito son relative alle tre cantiche della Commedia, ma in ordine retrogrado, stabilito il quale, chiara apparisce la corrispondenza delle une con le altre, anche per le indicazioni che l' autore ne fa. Cominciando dal capoversò che inizia quella licenza, e procedendo coi capoversi delle altre due canzoni, eccole tutte e tre:

Terza canzon del Convito, relativa alla *prima* della Commedia, e con quella connessa:

Contro gli erranti, mia, tu te n' andrai.

Seconda canzon del Convito, relativa alla *seconda* della Commedia, e in quella cantata:

Amor che nella mente mi ragiona.

Prima canzon del Convito, relativa alla *terza* della Commedia, e in quella citata:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

E quando il poeta ci dice che costoro i quali moveano il terzo cielo son que' medesimi ch' ei mise in iscena nella mirabil visione della Divina Commedia, quando ci dice che per essi egli intendea que' *retori* che sapeano denudare le sue parole da *veste rettorica*, potremo noi credere ch' essi non vedesser le cose che sotto una tal veste egli avea celate? Egli convertì il *sospiro* che uscì del suo *cuore* in un pensiero personificato, che come spirito peregrino salì sull' empireo a contemplar la sua donna, e con ciò, indicando la mirabil visione del suo poema, chiuse l' enigma, o Vita Nuova; e nello scioglimento, o Convito, parlando d' un tal *pensiero* che uscendo del suo *cuore* si dirigeva a que' retori che l' intendeano, indica la medesima visione così: "Vita [nuova] del mio *cuore*, cioè del mio dentro, suol essere un *pensiero soave* che se ne gìa spesse volte a piè del Sire *di costoro a cui io parlo*, ch' è Iddio, cioè a dire ch' io

pensando *contemplava lo regno de' beati*; e dico la final cagione incontanente, *perchè lassù io saliva* pensando*, quando dico: '*Ove una donna gloriar vedia;*' a dare a intendere ch' io era certo e sono, per la sua gloriosa RIVELAZIONE, ch' ella era in cielo†; ond' io pensando spesse volte, come possibile m' era, *me n' andava quasi rapito*" lassù. (Conv. p. 144.) E dopo aver dichiarato che *il terzo cielo* figura *la rettorica*, e che perciò coloro cui parlava erano *i retori* che dicemmo, aggiunge: "Conciossiacosachè io intenda più a dire e ragionare quello che *l' opera di costoro a cui io parlo* FA, che quello ch' essa DISFÀ, ragionevole fu prima ragionare le condizioni di quelle parte che si CORROMPEA, e poi quella dell' altra che si GENERAVA; conciossiacosachè Amore sia effetto di *queste intelligenze a cui io parlo*" (p. 148), cioè quelle del ciel di Venere; perchè "il cielo di Venere si può comparare alla *rettorica* per due proprietadi: una si è la chiarezza del suo aspetto ch' è soavissima a vedere; l' altra si è la sua apparenza, or *da mane*, or *da sera*; e queste due proprietadi sono nella *rettorica*; chè la rettorica è soavissima di tutte le altre scienze, perchè a ciò principalmente intende‡. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo rettorico parla; appare da sera, cioè retro, quando LA LETTERA, *per la parte remota*, SÌ PARLA PER LO RETTORICO (p. 180), ossia "quando LA LETTERA PERSONIFICATA, *per la parte remota*, SÌ PARLA IN VECE DEL RETTORICO§;" e una tal *lettera personificata*, che sì parla *in vece* del rettorico Dante, è appunto Beatrice, la cui parola desiata vola tant' alto che s' in-

* *La final cagione* è quella di contemplar Iddio, dirà chiunque ha letto il poema; ma senti che aggiunge egli.

† E pure dichiara che una tal donna è la Filosofia!

‡ Cioè ad essere *soavissima*; e perciò il pomo, a preferenza, fu dato a *Venere* che figura la *rettorica* (vedi che ne dicemmo, pp. 816–17); e perciò il *soave* o *rettorico* pensier di Dante si diresse a quegli spiriti *retori* che poteano intenderlo, perchè essi soli sapeano denudare della *veste retorica* le sue parole, sì che avessero verace intendimento: egli *facea* tal veste, e quei la *disfaceano*; e disfatta ch' era, ne veniva fuori la VERITÀ tutta nuda.

§ Così spiega il Pederzini, il quale più di ogni altro ha pesato le parole del Convito; e pure non vi sospettò malizia alcuna!

vola alla veduta* : poichè in tutto ciò ch' ella esprime vi son parole nere e parole bianche, che ora la fan vedere ed ora no, ond' ella dice : "*Modicum et non videbitis me, et iterum, modicum et vos videbitis me*†." Una tal *lettera personificata*, divenuta Beatrice, che *per la parte remota*, o distaccata dal rettorico Dante, sì parla (cioè per mezzo della Divina Commedia), usa l' *arte vecchia* o erotica, e l' *arte nuova* o dommatica, le quali costituiscono l' artificiosa dialettica del rettorico stesso, siccome può vedersi in quel tanto testo del poema di lui, il quale di tal dialettica scrive, " che perfettamente è compiuta e terminata in quel tanto testo che nell' ARTE VECCHIA E NUOVA *si trova ; e va* PIÙ VELATA *che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra*‡."

* " Ma perchè tanto *sopra mia veduta*
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta ?
Perchè conoschi, disse, quella scuola [erotica]
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola [dommatica] ;
E veggi vostra via [*erotica*] dalla *divina*
Distar cotanto, quanto si discorda
Da *terra* il *ciel* che più alto festina. (Purg. ult.)

Lo pellegrino spirito la mira :
Vedela tal, che quando il mi ridice
Io non lo intendo, sì parla sottile." (Vita Nuova, ult.)

† " *Modicum et non videbitis me,*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum et vos videbitis me ;
Poi le si mise innanzi tutte e sette." (Purg. ult.)

Cioè tutt' e sette le personificate scienze del Trivio e del Quadrivio, che in terra son donne e in ciel sono stelle, figure de' sette gradi ; e per giungere sino a lei per sette sostituzioni, bisogna davvero travagliare.

‡ Così scrive d' una tal *dialettica*, immediatamente prima che parli della *rettorica* con le citate parole. Il Pederzini non iscorgendo qual fosse una tal dialettica, che "nell' *arte vecchia e nuova* si trova," congetturò che "questo dovette essere il titolo di qualche antico trattato di dialettica." Sia pur sicuro che Dante intese della sua, ch' egli paragona a *Mercurio*, perchè (siccome scrive Guglielmo Gentio, negli Adagi Giuridici) "*Triceps Mercurius* : dictum videtur in ambiguos ancipitesque, atque in vehementer astutos : Ad hunc modum, *triceps*, fingebatur antiquitus Mercurius." Es-

Ed oh quanti cenni furon dall' Alighieri adoperati per farci intendere quai fossero "*coloro cui egli parlava,*" e "*l' opera di coloro cui egli parlava,*" i quali erano nel terzo cielo, cioè i retori che vedemmo, e le loro operazioni!

Dopo aver mostrato per parecchi esempj con quai fini legami Dante seppe rannodare quelle tre opere relative che paiono sì distaccate, dopo aver mostrato con quali accorti modi seppe meglio significare in un luogo ciò che non avea osato spiegare in un altro, or passerò a mostrare ch' egli possedeva un' altra specie di linguaggio con cui metteva in aperto la sua chiusa mente, *il linguaggio del silenzio*: curiosa indagine si è questa, e degna di tutta l' attenzione del lettore che voglia fare studio delle finezze del *Misticismo*.

Chi giungerà a distinguere le due parti, cangiate in due donne, le quali in *ciascuno scritto* di questo portentoso ingegno son fra lor partite e diverse, e le quali pur sorgono da una sola ed unica dizione, resterà attonito nell' osservare l' arte impercettibile con cui l' una è intenta ad allucinare la gente grossa, e l' altra ad illuminar la fina*, e nel vedere che mentre l' una fa continue allusioni alla Divina Commedia per indicarne l' ignota tempra, l' altra fa sembiante di ragionare di tutt' altra

sendo *tricipite* era quindi *trilingue*. Quando il poeta, entrato nell' ottava sfera, coincide co' Gemini, il familiare di lui annota: "Il signore de' Gemini è Mercurio, e induttivo gli uomini a scienza di scrittura e *sottilizzare d' ingegno*. Vuole mostrare l' autore, come le seconde cause, cioè le influenze del *cielo*, li conferirono sue disposizioni ad essere adatto a *scienza letterale*, per la quale scienza elli allegorizzando facea tal viaggio. Gemini, come è detto, è casa di Mercurio, ch' è significatore di scrittura, di scienza e di *cogniscibilitade*."

* A che si riducono le due donne? Eccolo più chiaramente: l'una è l' *anima poetica* che con la *bellezza* del linguaggio figurato cerca abbagliare i profani; l' altra è l' *anima filosofica* che col *valore* del linguaggio convenzionale cerca istruire gl' iniziati. Quella che inganna è madonna Leggiadria eleusina; quella che disinganna è madonna Sofia eleusina; e queste eran le due donne che in cima della mente sua ragionavan d' amore. Quantunque sì partite e diverse che posson dirsi opposte, pure *il fonte del gentil parlare* le riunisce di modo che le compenetra ed identifica in un medesimo discorso. Quindi la lingua del Virgilio dantesco ferisce e sana, come la lancia d' Achille; quindi la luce della Beatrice dantesca toglie prima la vista e poi la rende, come la man d' Anania. (Inf. xxxi. Parad. xxvi.)

cosa per allontanarne il pensiero. E di qual mezzo si servì il nostro mago onde ottenere due intenti sì opposti?

È stato sempre oggetto di gran maraviglia agli studiosi di Dante, che *non mai* in alcuno degli scritti che ci lasciò, *non mai* ei rammenta, *non mai* nomina quella sua opera maggiore intorno alla quale cotanto si affaticò, e dalla quale si attendea pur cotanto. E da che potè mai provenire che in *nessuno* di essi, sia in prosa sia in verso, in *nessuno* parla di quella macchina portentosa, nella quale, a dir suo, poser mano e cielo e terra, e dalla quale sperava eternità di fama, miglioramento di sorte, e fin sospirato termine dell' affannoso esilio suo*? Dobbiam forse credere ch' egli a sì colossale lavoro elucubratissimo nel quale fuse tutto il suo vasto sapere, e direi quasi tutta l' anima sua, ponesse mano in età assai tarda, e quando avea già composti tutti gli altri lavori suoi? In questo caso quel poema il quale spira massimo vigor di mente profonda, e massima effervescenza di cuore esaltato, quel poema il quale è più mirabile per quel che tien celato che per quel che mette in mostra, verrebbe a dichiararsi frutto di vecchiezza. E così le varie testimonianze di autori sincroni e posteriori, i quali affermano averlo egli cominciato anche prima di essere da Firenze espulso, e le antiche memorie di quelle città e provincie, le quali gloriansi averne egli tessuta una qualche parte nel peregrinar fra loro, sfumerebbero tutte come nebbia al vento; e la sola Ravenna, ultimo asilo al travagliato, avrebbe veduto nascere in breve tempo il poema, e morir poco dopo il poeta. Or ciò non può essere, perchè egli stesso con solennità afferma che intorno a tanta mole *per più anni* sudò; e, considerata qual ella sia, noi possiam dire *più lustri*; ma pure vogliam restringerci ai due ultimi della vita sua, cioè dal suo anno 46 al 56, prima del qual tempo avea sicuramente, se non tutto in gran parte, composto quell' elaborato epitome dell' universo. E ch' egli nella sua età di 48 anni (1313) ne avesse già compita e publicata la prima cantica, ci fu da lui stesso assicurato (vedi sopra, p. 1381).

* Vedi il principio del canto xx. del Paradiso.

Egli c' informa d' avere scritto il Convito dopo aver valicato l' anno quadragesimo quinto di sua vita*, e pure nel Convito non favella mai del poema. C' informa d' aver dettato anche più tardi la Volgare Eloquenza, rimasta incompiuta per morte†, e pure in essa non parla mai del poema. S' egli è vero ch' ei compose il libro della Monarchia per sostenere le parti di Ludovico di Baviera‡, quello può dirsi voce di cigno moribondo; e pure in essa non nomina mai il poema. È dunque manifestissimo che l' enumerate opere, prodotte nel corso del suo estremo decennio, son posteriori alla Divina Commedia, la quale non fu tardivo frutto di albero invecchiato e vicino a seccarsi, ma frutto lentamente cresciuto e maturato nel giro di *più anni*, frutto sostanziale di albero robusto e rigoglioso, qual in fatti nel suo essere si appalesa. E così ci resta sempre a sapere perchè Dante non ne fè mai menzione in tutte le altre sue fatiche. Forse perchè non lo aveva in pregio, e quasi che adontandone il rinnegasse? Ciò è le mille miglia lontano dal vero.

Ei compiaceasi a tal punto di quella vera Minerva partorita dalla sua mente, che *quella sola* volle mentovare nel suo epitaffio, e di ogni altra sua cosa si tacque: quasi volesse che la posterità nell' arrestarsi devota in faccia al suo marmo ravennate sclamasse: Qui posa il signore dell' altissimo canto italico, autore della Divina Commedia! Giustissima predilezione! E qual altra delle opere da lui lasciate, qual mai può sostenere il confronto di quella che bastò a dare un gran nome a lui ed al secol suo? Da che dunque potè derivare ch' ei non mai la nominò nelle fatiche sue posteriori? Era forse questo un suo uso? Neppure.

Mentre aveva un lavoro sotto la penna, ei godeva far in esso menzione di ciò che avea fatto prima o intendea far dopo, tal-

* Stabilisce ivi che la gioventù dell' uomo estendasi fino all anno 45, e scrive aver composto quell' opera quand' era già *passata* la sua gioventù: stiamo alla lettera, come tutti fanno.

† "Già vicino alla sua morte Dante compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia.*" (Boccaccio, Vita di Dante.)

‡ *Dantis Aligherii Florentini Monarchia, scripta temporibus Ludovici Bavari*: questo è il titolo stampato, proveniente da Codici MSS.

chè vedi in lui trasparire non poca la dolce vanità d' autore. Nel Convito ei non solo nomina più volte la Vita Nuova ch' avea già scritta, ma fin la Volgare Eloquenza ch' avea in animo di scrivere, e delle sue canzoni d' Amore fa espresso e lungo comento. Nella Volgare Eloquenza rimembra composizioni della Vita Nuova e del Convito, e di quelle del Canzoniere va enumerando parecchie; e fin nel Credo le indica, e fin nella Commedia le cita; ma di questa poi non parla *mai* in nessuna delle opere sue; anzi par che rifugga di segnarne in carta il nome, anche allora che quasi di necessità ragionarne dovea. Cosa da far trasecolare! In ciascuna delle sue opere minori rammenta le altre già scritte, e in niuna di esse, *in niuna* ripeto, ricorda mai la sua opera maggiore, pria di quelle composta! In questa medesima fa cenno delle altre, e in veruna delle altre dà sentore di questa, che formava tutta la sua compiacenza, tutta la fondata speranza della sua celebrità. E pure v' è tanta differenza tra quel poema altissimo e i prosaici sciloni di lui, quanta ve n' è fra la veglia e'l sonno; e veramente nel legger gli ultimi ti pare che il più delle volte ei trasognando balbettichi, e non sai dove voglia andare a parare: uno de' più certi indizj del gergo. In questi tel vedi innanzi come oca impastoiata, che più si agita più si ravviluppa; in quello tel vagheggi sublimato nell' aere, che su gli altri pennuti com' aquila vola, e spaziando grandeggia sull' architettato universo.

Nelle enumerate opere ei menò qualche volta a tal punto il discorso che si mise in visibil contatto con la Divina Commedia, sì che gli era non solo naturale ma fin doveroso il rammentarla, e pure non mai la nominò. Per esempio:

Nella Volgare Eloquenza, posteriore come mostrammo alla Commedia, ei si fa a ricercare qual fosse la prima parola proferita da Adamo (cosa ridicola a chi sta alla lettera!), e ne conchiude che senza il minimo dubbio una tal parola fu E L, nome di Dio. Nel poema intanto fa dir da Adamo stesso che il primo nome dato a Dio fu I, e'l secondo fu E L*. Buon

* Circa il significato occulto di questa e altre sillabe a doppio senso, vedi il mio Comento Analitico e lo Spirito Antipapale.

criterio esigea che, a non parer contradditorio, dovesse accennare nell' opera prosaica perchè aveva avuta diversa opinione nella poetica; ma pure non ne disse sillaba. In quel trattato medesimo ponsi a ragionare del triplice grado dello stile, detto da' retori *alto, mediocre* e *basso*, e da lui *Tragedia, Elegia*, e *Commedia*. Or qui gli correa obbligo di spiegare perchè al suo poema avesse dato il titolo di *Commedia*, giacchè, senza formal dichiarazione, quel titolo riesce stranissimo, e sì fuori del comun uso che fu da molti censurato; e pure non ne disse un jota. Scrive solo ch' è mestieri di strenuità d' ingegno, d' assiduità d' arte, e d' abito di scienze per ben distinguere la vera natura degli stili; e quasi invitasse a indagar la tempra di quel lavoro ch' ei non nomina, sclama con enfasi: "*Discretionem hanc* [stylorum] SICUT DECET *facere, hoc opus, hic labor est*; quoniam nunquam, sine *strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu*, fieri potest*. Et ii [qui hanc discretionem faciunt] sunt quos poeta, Æneidorum sexto, *dilectos Dei*, et ardenti virtute *sublimatos ad æthera*, deorumque filios vocat; quamquam *figurate loquatur*." (Lib. ii. cap. iv.) Ed ei pure, che qui cita l' eleusino libro sesto del suo maestro artificioso, ei pure, nel descriver sè stesso *ad æthera sublimatum*, ei pure *figurate loquitur*, e di ciò non v' ha dubbio. Di più, nella stessa Volgare Eloquenza, che tratta principalmente della poesia e de' poeti, ei profferì talvolta gli stessi giudizj ch' aveva espressi nel poema, e pure il tace, come non l' avesse mai scritto. Fa altissimo elogio di Sordello Mantovano, di Guinicelli Bolognese, del Provenzale gran maestro d' Amore; vi parla di Brunetto Latini, suo maestro, di Bonagiunta Urbiciani, suo contemporaneo, del re Manfredi, promotore del linguaggio cortigiano, di Virgilio, di Stazio, ecc., e son que' medesimi che nella sua Commedia avea già introdotti in iscena ad uno ad uno, e con le ombre de' quali avea fatto ben lunghi dialoghi; e pure, come avesse realmente bevuto di Lete a gran sorsi, par che se la sia totalmente dimenticata.

* Le scienze eran dette allora del Trivio e del Quadrivio, paragonate ai sette cieli nel Convito, ed ai sette gradi nel rito segreto.

Potea e dovea rimembrarla ad ogni pagina, e niuna pagina mostra impresso quel nome.

Nel trattato della Monarchia ei dice chiaro che per Paradiso terrestre s' intende la beatitudine di questa vita, e per Paradiso celeste la beatitudine dell' altra; che alla prima si perviene per le quattro virtù cardinali, alla seconda per le tre teologali; che alla prima dee guidarci chi presiede al reggimento politico, alla seconda chi presiede al dommatico; e chiaro anche dice che questi due capi debbono esser riuniti in un sol ente astratto, in cui concorrano le qualità dell' uno e dell' altro. Or quest' ente astratto è visibilmente quella sua enigmatica Beatrice, che ha le quattro virtù da un lato e le tre dall' altro, quella ch' ei chiamò *la beatitudine nostra*, perchè lo regolò ed ammaestrò nelle due *beatitudini* da lui espresse nel trattato, cioè in que' due Paradisi da lui figurati nel poema. E chi lo mena a lei? Lo mena quel Virgilio ch' ei chiama costantemente *poeta nostro* nel libro della Monarchia, dove con argomentazioni speciose e pruove curiosissime, desunte in gran parte dai versi dell' Eneide, imprende a sostenere che l' Imperador di Roma dee regnare sulla terra tutta, come Iddio regna in cielo. Ed è da notare che siccome in quel trattato ei prende Virgilio come guida del suo corso logico, così nel poema preso avealo come guida del suo corso allegorico; che per l' autorità di Virgilio ei cercò nell' una far passare l' Italia dal dominio del Papa a quello dell' Imperatore, e per l' assistenza di Virgilio ei passò nell' altro dal regno di Satanno a quello di Dio. Or chi non vede quanto in acconcio cadeagli il raccostar que' due lavori così visibilmente relativi? Chi non vede quanto spontaneamente l' opera prosaica lo traeva a ragionar della poetica? E pure evitò di farlo. Ma come potè mai nell' una parlar del Paradiso terrestre e del celeste, figura delle due beatitudini, e delle quattro e tre virtù che a quelle fan via, e de' due capi raccolti in uno che là conducono, senza far menzione dell' altra in cui tutto ciò fu da lui eseguito in pitture allegoriche? Come mai, dopo aver data al suo Virgilio tanta e tal parte nel poema misterioso, e dopo aver secolui scorsi i due vasti regni spirituali della incessante disperazione e della si-

cura speranza, come potè parlar sì a lungo di lui nel libro della Monarchia, e rammentarne sì spesso il nome, e citarne sì spesso i versi, e dargli tanto autorevole peso, senza far il minimo cenno di quel gran pellegrinaggio mentale in cui avealo preso a duca, a signore ed a maestro? Eppur così fece. Pare che il nome della Divina Commedia gli stia sempre alla punta della penna, e non scenda mai sulla carta.

Chi poi prendesse a dimostrare com' ei più e più volte nella Vita Nuova, mentre sta per proferire quel nome lo ringoia, potrebbe farne un volume. Essendo essa la chiave della Commedia sempre intorno a questa si aggira, ma mentre ne va aprendo i segreti sembra fare tutt' altra cosa. Pria che l' intera analisi di quell' enigma ciò provi, basti quanto innanzi n' esaminammo, basti quanto il poeta ivi dice degli *occhi* e della *bocca* di Beatrice, basti la *mirabile visione* con cui chiude quel libello, la quale è la medesima della Commedia. E già vedemmo altrove che per quella *mirabile visione* egli identificò la donna mistica dell' indovinello con quella dello scioglimento e con quella del poema.

Assai più visibili e più frequenti son le allusioni che nel Convito ei fa al poema, e molte già ne vedemmo; ma pure si guarda ben di nomarlo, anche a costo di averne taccia di contraddittorio e d' inconseguente. Per esempio: nella Commedia egli immagina un dialogo fra lui e la sua mente, o sua donna*, circa le macchie della Luna. Ei dice che *i corpi rari e densi*, onde quel pianeta è composto, nel riflettere con varia forza la

* Lo ripetiamo, la *sua donna* altro non è se non la *sua mente*, ch' ei rese esterna come fè Boezio della mente sua: nell' apparenza ella è *Teologia*, nella sostanza è *Filosofia*: questa ha per oggetto la *virtù* secondo la volontà, e la *verità* secondo l' intelletto; quindi nei due ultimi viaggi mistici, ella si rende visibile, giusta i due caratteri; onde il Tasso: "Se la *Verità* e la *Virtù* si potesse riguardare con gli occhi, accenderebbe di sè incredibile *amore*, siccome dicono Platone e Tullio." (Nota al suo son. 101.) Questo è appunto l' *amore* di Dante per la donna beatrice, la qual è *virtù* quaggiù, *verità* lassù, impresse nella sua anima; onde il Tasso medesimo: "L' *anima* volgendosi alla contemplazione produce le virtù *contemplative*, ma volgendosi alle cose inferiori ne nascono le virtù *attive*, come si raccoglie da Plotino, da Macrobio, e dagli altri filosofi platonici." (Nota alla sua canz. 32.) Studia Plotino e Macrobio, e capirai Dante e Tasso.

luce solare fa sembrarlo così macchiato come apparisce; ma la sua mente, o donna, riprova questa plausibil causa e ne assegna un' altra tutta fantastica, cioè l' arcano influsso di quella ottava sfera, dove poi, entrando egli con la sua donna, si trova giusto nel segno de' *Gemini**. Or nel Convito ei chiaramente scrive che "l' ombra della Luna non è altro che *rarità del suo corpo,* alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti" (p. 130). Ed ecco ch' ei dà ragione a sè stesso e torto alla sua donna, ecco che cade in contraddizione senza scusarsene; e perchè? per non nominare la Commedia †.

Ma quella stessa contraddizione è fino indizio, come altrove accennai. Sincero amante della Filosofia, come nel Convito ripetutamente dichiara, ei dovè fingersi fervido amante della Teologia, come nella Commedia pomposamente ostenta. Or avendo dovuto, per malignità de' tempi, coprir di maschera la verità, egli nell' opera in cui si giura amante della Filosofia assegna un' *astronomica* ragione di quella lunare apparenza, mentre nell' opera in cui si finge amante della Teologia, fa da questa recarne una ragione *astrologica,* tutta bislacca. Quasi volesse dire: Qui parlo da senno e colà simulai, credete al filosofo per elezione, e non al teologo per necessità.

In somma, nelle sue opere esplicative non mai tende per dritta via allo scopo, ma vi striscia presso per tortuosi andirivieni; ragiona continuamente della Commedia, e par che di tutt' altro favelli; l' è sempre intorno, e fa vista di starne ben

* Questo dialogo fra Dante e la sua donna accade appunto nella Luna, detta *tergemina,* perchè dalla pagana immaginazione era triplicata di persona, e presentata nell' emblematica Ecate *triforme,* che presedeva alle iniziazioni. Rammenta che Beatrice confuta Dante nella Luna col bizzarro argomento de' tre specchi, che, posti a triangolo intorno a lui, fan triplicare un lume solo; e che tre lumi, posti a triangolo, son l' emblema caratteristico del primo grado, corrispondente al primo pianeta, cioè alla Luna tergemina.

† Lo stesso dicasi di altre sue contraddizioni. Nel Convito medesimo ei presenta Guido da Montefeltro come anima pia che si rende a Dio, e nella Commedia lo dipinge come anima reproba ch' è afferrata dal demonio. Ma mentre qua il loda e là il biasma, vuol che ricerchiamo il perchè di sì opposte sentenze.

lontano; talchè se non indovini a qual bersaglio tien fisso lo sguardo, tel vedi andar quasi a zonzo, e girsen vago vago qua e là, come quel versuto drago da lui descritto. In queste sue melensaggini per raffinatezza, cerchi Dante e nol trovi: nella Vita Nuova par quasi sempre un uom deliro, e nel Convito ben sovente un trasognato. Io so che in dir così mi attiro addosso gli anatemi de' suoi superstiziosi devoti, i quali in quelle carte non mai cercano la ragion critica, ma solo l' oracolo grammaticale. E questo fu il male: le grida de' grammatici han così intimidita la voce de' filosofi che di raro vi fu chi si attentasse aprir bocca su Dante se non per cantarne le maraviglie. A ciò si aggiunge che l' artificio parendo in lui sincerità, all' apparenza fu reso omaggio di realità, e Dante teologo seppellì per sempre Dante filosofo. Ei fè però quanto mai seppe e potè, affinchè il suo uomo esterno non divenisse il becchino del suo uomo interno; cercò scuotersi tutt' i veli di dosso, ma quelli, a suo dispetto, gli rimasero tutti incollati intorno. Così il vero Dante disparve, e ci restò solo la maschera di Dante.

Conchiuderò: guarda e riguarda quanto più vuoi, sempre più ti apparirà in lui costante il disegno di *non mai* nominar la Commedia in tutte le opere sue, mentre in ciascuna di queste, e in quel poema medesimo, fa chiaro cenno ed espresso motto delle altre. E perchè mai operò in tal guisa?

Scorto il pericolo dell' allegoria amatoria precedentemente usata, ei, vessato per quella dal Santufficio, si risolse cangiarla; così avvenne che il linguaggio mistico di erotico divenuto dommatico, o una mescolanza di amendue, produsse sotto la sua penna la Divina Commedia. Or quale e quanta non dovette essere in lui la brama che l' affascinata Inquisizione nulla mai del suo stratagemma scoprisse? Dal solo segreto dipendeva tutto l' effetto delle nuove armi, con le quali facea guerra sorda al nemico sotto specie di suo partigiano. La Divina Commedia (e ben merita il suo titolo) è un vero arsenale di armi siffatte; e se fosse stata minimamente per quello che è ravvisata, lo sforzo di lui sarebbe riuscito vano, e assai più grave il periglio, anzi sicura la rovina non solo di lui ma di quanti in

quel mutamento avessero avuto la più picciola parte*. Tali armi da congiurato, in cui l' essere e il parere fanno a calci, acquistano la doppia lor tempra dalla sola allegoria. Dante si trovò quindi fra due strette: dovea celar cautamente il segreto agli avversarj, e scoprirlo accortamente agli amici; nè poteva ottenere il duplice intento, se non col parlarne così di rimbalzo. E perciò in quasi tutte le opere sue diè le chiavi della Commedia senza mai nominar la Commedia, con che conseguì il richiesto vantaggio, di distornar da quella il sospetto degli avversarj, e di attirarle l' attenzion degli amici. I primi, i quali non la vedean nelle sue carte esplicative in niuna guisa menzionata, non potean mai supporre che di quella parlasse; i secondi, i quali scorgevano ch' egli evitava fin nominarla, anche allora che forza gli era favellarne, potettero facilmente avvedersi che di essa appunto stesse ragionando. E come figurarsi che sì ingegnoso Dedalo avesse edificato sì vasto laberinto, senza darne qualche stame guidatore agli spiriti che avean dritto di entrarvi? E possiam credere noi stessi che il profondissimo Dante componesse un sì lungo poema figurato, senza lasciare alcuna chiave delle figure? Possiam credere che preferisse darla piuttosto delle sue canzoni erotiche, che niun mai terrebbe per allegoriche s' ei non le spacciasse per tali, e non già del suo gran poema che visibilmente è allegorico, e tale sarebbe ancor ch' egli non cel giurasse? I soli illusi profani potettero creder ciò, ma non coloro ch' erano avvezzi essi medesimi ad illuderli, e conoscevano tutte le vie a che a quell' intento menasse. E quindi i profani fecer poca attenzione alle strane fantasticaggini della Vita Nuova, alle noiose sottigliezze del Convito, alle secche teorie della Volgare Eloquenza, alla bizzarra dialettica della Monarchia, al platonico misticismo del Canzoniere, perchè credettero di certo che nulla tai cose avesser da fare con quell' opera tutta cattolica della Divina Commedia. I non profani, al contrario, scorsero agevolmente che quelle fantasticaggini, quelle sotti-

* Vedemmo che Cino era non solo consapevole, ma confortatore di quel cangiamento, concertato da prima fra eletto numero, perchè "Nelle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia." (Convito.)

gliezze, quelle teorie, quella dialettica, quel misticismo esponevano i segreti dell' antipapale Divina Commedia; e possessori del linguaggio d' una scuola comune si avvidero che Dante dell' opera sua maggiore nelle minori ragionava, giusto perchè in queste si guardava di nominarla anche per ombra. La stessa cura che sì visibilmente ei mostrava di non mai esprimere quel vocabolo, e star lì lì per per dirlo senza dirlo mai, era per essi sicurissimo indizio che di essa stesse significando cose che altrimenti dinotar non poteva. Quindi, fatto per essi facondo il silenzio, le stesse contraddizioni divenivano spiegazioni; e nel sapere che l' accorto scrittore stava per quel modo indiretto sponendo l' interna essenza del suo poema, studiavano come cose gravi ed importanti le carte medesime che parevano altrui cose estranee e insignificanti. Gli altri avean bisogno di alieni espositori per capir qualche senso morale dell' allegoria, essi se ne vedeano sviscerare l' intimo midollo intellettuale da quel medesimo che composta l' avea; il quale dal lato suo avendo per quel ripiego persuaso alla parte contraria ch' ei non parlava affatto del poema, potè con più ardire deciferarne le figure che non avrebbe osato apertamente significare. Si azzardò è vero nella lettera dedicatoria di scrivere che il suo lavoro è tutto allegorico, ma non osò sminuzzare l' allegoria*. Disse che l' Inferno suo è figura di questo mondo qual ei vedealo, e lasciò a noi l' inferirne che il Paradiso è figura di questo stesso mondo qual ei lo bramava; ma si guardò bene di accennare qual fosse il Satanno d' un tale Inferno, e qual il Dio d' un tal Paradiso. E come avrebbe potuto egli, senza quel finissimo sotterfugio, esprimere qual era la donna che l' accompagnò al mondo degli spiriti superiori? Come dire che quella, la qual pare Teologia cattolica, cela in sè la Filosofia pittagorica†?

* Il dire che nella lettera dedicatoria a Can Grande ragioni del poema non è contraddire a quello che del suo silenzio dicemmo. Come offrire un dono, senza parlar di esso? Lo stesso ripetasi della chiara allusione ch' ei ne fece nella sua egloga responsiva a quella di Giovanni di Virgilio; questi gli avea della Commedia favellato, ed ei dovè rispondergli in consonanza.

† Non manca però d' indicarlo a modo suo: "Conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude [cioè della donna], mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa. Dico

Come denotare che la sua allegoria dommatica non diversificava dalla precedente erotica, se non per sostituzion di gergo? Come spiegare i segreti del terzo cielo che sponemmo, e degli altri cieli che tacemmo, onde far capire ch' essi si riducono alle scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè ai gradi settarj? Come indicare che nel suo poema pel polo di qua, ove comincia il viaggio, e per quello di là ove il compie, egl' intende la Fisica e la Metafisica, talchè, nel passare dal nostro emisfero all' opposto, i corpi concreti divenner per lui idee astratte? Come le tante altre cose che lungo fora l' enumerare? E pure tutto indirettamente ei manifestò con quel suo parlar di riverbero, per mezzo di cui avendo sempre il pensiero rivolto alla Commedia finse non ricordarsene neppure, e di essa continuamente ragionando non la nominò giammai.

E qual bisogno di nominarla? Basta solo scorgere che l' enigmatica Beatrice della Vita Nuova, e la teologica Beatrice della Divina Commedia si risolvono in tutto e per tutto nella mistica Filosofia del platonico Convito, per entrare nel gran segreto; e per iscorgere ciò, altro non si richiede che attendere alle parole di lui, il quale co' suoi modi circospetti e col suo dir guardingo in cento guise lo dà ad intendere. Quel linguaggio artificiato, proveniente dalla scuola persiana, e tuttora in vigore fra i poeti e sofì di quella nazione,—quel linguaggio convenzio-

---

adunque che anticamente in Italia, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva un filosofo nobilissimo che si chiamò *Pittagora*. Questo *Pittagora*, domandato se egli si riputava sapiente, disse sè essere non sapiente, ma *amatore di sapienza*. E quindi nacque che ciascuno studioso in sapienza fosse AMATORE DI SAPIENZA chiamato, cioè *filosofo*." (Convito.) E passa a dare il valore delle due parole greche onde quella voce sorge, come fa pure il Ficino, il quale in espresso capitolo dimostra che *Amatores sunt Philosophi*. E non solo Dante spiega chi sono gli *amanti*, ma in varie guise dice che cosa è *amore*. "Dico '*Amor* che nella mente mi ragiona:' per *amore* io intendo lo *studio* ch' io metteva per acquistare l' amore di questa donna. Onde si vuol sapere che *studio* si può doppiamente considerare: è uno studio il quale *mena l' uomo all'* ABITO *dell' arte e della scienza* [Virgilio mena Dante a Beatrice]; e un altro studio il quale *nell'* ABITO *acquistato adopera, usando quell'* ABITO" (Convito); e intendi di quell' ABITO, per tre colori distinto, onde Beatrice è coperta, "L' ABITO eletto e non più visto altrove, Che dolcemente gli *occhi* e i *piedi* muove." (Petr.)

nale nella segretezza comunicato e dalla cautela custodito,— quel linguaggio che illude noi non poteva illudere coloro che con lungo studio l' aveano appreso, e per continua pratica l' esercitavano. Le cose che a noi paiono o futilità o bizzarrie eran per coloro cifre chiarissime di convenuto parlare o parabolare. Essi non ignoravano che *initium vitæ novæ*, cioè *l' iniziazione ai misteri**, portava con sè che, in una tal *vita nuova*, il *neo-fito*, giunto all' età di nove anni, dovesse innamorarsi di una donna di nove anni; non ignoravano che cosa significasse che in quel punto dovea l' amante sentir parlare dentro lui tre spiriti; e poi, *per operazion d' Amore*, far fuggir via da sè quegli spiriti, e farli andar fuori chiamando la donna per dargli più *salute*; e che cosa indicasse che, quando tal operazione accadeva, la donna dovesse morire e salire al cielo, e divenir per similitudine ciò che Beatrice nove divenne. Onde trovando tutto ciò, e molto più di ciò, nelle carte dantesche, potevano mai aver le traveggole che abbiamo noi, i quali ignoriamo la forza di tali apparenti fantasticaggini? E quando poi vedevano che tutte le cose nell' indovinello asserite, e nello scioglimento dichiarate, sono nel poema allegorico con mille figure eseguite, potevano non riconoscere che cosa una tal Commedia si fosse?

Le strette corrispondenze innanzi esposte fra la Vita Nuova che intreccia il nodo e 'l Convito che il discioglie, e fra ambo che indicano i misteri e la Divina Commedia che li contiene, son minima parte delle moltissime che tralasciamo; ma basta un' unghia a far ravvisare il leone. Chi per esse riconosce che Dante è stato il primo interprete del suo poema potrà dar mai orecchio a tutti quegli altri che il fecer mentire, e massime a coloro che, tenendosi servilmente alla lettera, *cæci cæcos ducunt*? Egli anzi compiangerà que' lettori che a tai guide s' attengono,

* *Incipit vita nova* è il titolo che pose Dante al suo libello enigmatico; e una tal *vita nuova* fu detta *vita solitaria* dal Petrarca, il quale se ne dichiara amante nel sonetto "Amato ho sempre *solitaria vita*;" e sdegnavasi di vederla, per le papali persecuzioni, *nel fango*; e l' abbate de Sade non sapea persuadersi come madonna Laura potesse esser *nel fango*!

detti dal poeta "ciechi che, colla mano sulla spalla di questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione*."

Udimmo un bell' ingegno francese sclamare solennemente in piena adunanza d' uomini illustri: "*Dante semble le poète de notre époque*, car chaque époque adopte et rajeunit tour à tour quelqu'un de ces génies immortels qui sont toujours aussi des hommes de circonstance: elle s'y refléchit elle même, elle *y trouve sa propre image*, et trahit ainsi sa nature par ses prédilections" (Lamartine)†. Ciò è verissimo; ma risponderebbe un altro Francese: "L'esprit humain aujourd'hui, par suite de l'activité qui lui a été imprimée, ne peut plus s'arrêter dans les ténèbres: il réclame un aliment proportionné à son degré de developpement, *il veut la lumière*" (L'Ab. de Bonnechose). E poichè Dante dovè per necessità de' tempi coprir la dottrina di modo ch' ella *si asconde sotto il velame de' suoi versi strani*, noi, per adattarla all' epoca nostra, dobbiam trarla da quegl' involucri, e presentarla agl' *intelletti sani* in tutto il primitivo valore. Si compia quest' impresa, la quale è più grande di quel che pare, e l' epoca gloriosa che crede trovare *in lui la sua immagine*, l' epoca matura che *vuol la luce*, vedrà con diletto e maraviglia che quella immagine gli darà la luce. Nello scorgere ch' essa è quasi l' emporio della sapienza antica, godrà pregiare sè stessa nell' immagine sua, godrà vagheggiar in essa la luce bramata; e mentre il poeta lo diletta e il filosofo l' istruisce, sentirà che la *lingua di lui* per la mistica favella, e 'l *petto di lui* per la scienza profonda, son come il vestibolo e 'l santuario d' un tempio vivente, ove si preparò il culto dell' umanità sublimata; e sclamerà con entusiasmo:

Onorate l' altissimo poeta,
Pien di filosofia la *lingua* e 'l *petto*.

I Greci dicevano che il loro Platone omereggiava, e noi possiam dire che il nostro Omero platoneggia. Antichi pen-

* Così scrive nel Convito, là dove prende le difese del suo *volgare* e della sua *loquela*, per cui intende il suo gergo, ch' ei talvolta considera come un *uomo* (Virgilio), talvolta rassomiglia ad una *donna* (Beatrice).

† Discours de Reception à l'Académie Française.

satori sentenziarono che nelle carte dell' Ateniese è da distinguere la filosofia *poetica* dalla *razionale*, sebben la seconda sia celata nella prima*; e noi affermiamo che nelle pagine del Fiorentino è da distinguere la teologia *dommatica* dalla *naturale*, benchè questa sia in quella inclusa. L' esame in fatti dimostra che il Platone-Omero d' Italia (per dirlo con una sua frase) "*palese* e *coverto* mai non andò con sè per un cammino" (Paradiso); poichè il cammin *palese* è quello del domma pubblico, e il cammin *coverto* è quello della scienza occulta. Da questi *due cammini*, fatti pari passo dall' uomo interno e dall' esterno, dal filosofo secondo i pochi e dal teologo secondo i molti, nacque quel VIAGGIO di doppio carattere, in cui il teologo è *palese* e il filosofo è *coperto*: viaggio portentoso nel qual si tragitta per vie segrete da un mondo cognito ad un incognito, e di là si torna con due sì diversi acquisti che se l' uno è vero l' altro è falso; e quegli acquisti son seme di contenzione e litigio. Chi è andato col teologo ha veduto cose che tutti sanno, perchè radendo la superficie ha considerato il mondo esterno. Chi è andato col filosofo ha veduto cose che quasi tutti ignorano, perchè penetrando nelle viscere ha contemplato il mondo interno. Intanto ciascun de' due presta fede agli occhi suoi, ed entrambi, nel riferir ciò che han visto, gridano un *sì* e un *no* che fanno zuffa perenne, zuffa pari a quella in cui la luce e le tenebre sì a lungo combattevano; ma forse non è lungi il momento in cui si verificherà il motto LUX EX TENEBRIS; ed emersa ch' ella sarà trionfante dalle ombre che l' inviluppano, Dante vi apparirà in mezzo come in un centro di gloria; e la zuffa che tuttor ferve sarà finita per sempre.

Si direbbe che il gran fuoruscito Fiorentino, quasi per vendicarsi ne' posteri dell' ingiustizia de' contemporanei, abbia gettato fra gl' Italiani il pomo della discordia letteraria. Parmi vederlo uscir di quelle mura che il rigettano, e volgersi sdegnoso per ripetere l' antica sentenza del merito oltraggiato: "*Ingrata patria, ne ossa mea quidem habebis*;" e ciò detto, avviarsi a lun-

* E un moderno pensatore lo ripetè: "Il faut bien distinguer dans les écrits de Platon la philosophie *poétique* de la philosophie *rationnelle*, cachée et déguisée dans la première." (V. Cousin, traduttor di Platone.)

ghissimo cammino, per andare a raggiungere gl' innumerevoli pellegrini della vita fin nell' ultimo destino della morte. Ivi tutti trovandoli gli contempla, gl' interroga, gli dipinge. Ed ecco che di là reduce publica il suo *viaggio* alle regioni che non han regresso; e quel *viaggio* ci presenta i tre grandi periodi del tempo, che immersi nell' eternità s' incalzano in perpetua vertigine, si collegano in misurata armonia, si concentrano in interminabile esistenza. Ivi l' umanità tutta intera, o dannata o purgante o beata, viene offerta a sè medesima in tre specchi immensi, che riverberano su lei il salutar terrore del vizio, la coraggiosa speranza del pentimento, la ineffabile gioia della virtù. Ma tutto ciò è il cammin *palese*, secondo il domma publico; or qual è il cammin *coperto*, secondo la scienza occulta?

Questa ricerca, da me richiamata a vita, divien fonte di discrepanze; e spirito di guerra emana omai da quelle carte onde esalar dovrebbe aura di pace. E non diresti che l' Alighieri, dopo aver creato quel suo figurato mondo, ripetesse fra sè: "*Mundum tradidi disputationi eorum*?" Non diresti che quel viaggio, scritto *intus et foris*, nacque fra 'l bollor delle fazioni per eccitarne delle nuove? Se un tal viaggio è una prolungata allegoria (e il viaggiatore stesso ce ne assicura) qual n' è mai il significato? Chi dice *allegoria* dice *similitudine* e non realità: dunque quell' aspetto teologico che ci affascina è una similitudine; ma di che?

Uopo è distinguere due operazioni dalle quali nascono due corsi, relativi alle due vite; l' uno diretto e discendente, il qual produce l' illusione; l' altro retrogrado ed ascendente, il quale la dissipa: il primo intende a nascondere la verità per farla oggetto d' indagine: ecco la vita contemplativa che produce l' attiva; il secondo intende a scoprire la verità, e istituisce l' indagine: ecco la vita attiva che rimonta alla contemplativa. Spieghiamo meglio il concetto.

1°. L' uomo, come filosofo regolatore, scorge il vero astratto, e per renderlo più venerando lo copre di veli teologici.

2°. L' uomo, come filosofo scrutinatore, squarcia que' veli soprapposti, finchè vegga il vero primitivo.

Il primo forma l' enigma, il secondo lo scioglie; quegli stabilisce la lingua figurata, questi la va a poco a poco deciferando.

Chi prima istituì l' ordine socievole (scopo filosofico applicato al politico) vide che non potea consolidarlo che con l' ordine morale (mezzo filosofico convertito in teologico); quindi monarchia e sacerdozio dovettero porsi in accordo.

Ciò che gli antichi chiamavano INTELLETTO POSSIBILE era il complesso delle due intelligenze, sacerdotale e monarchica, cospiranti alla estensione della socievole prosperità. Questa estensione era l' oggetto supremo della speculazione e della operazione di Dante; ei voleva l' impero universale, ma non tirannico; lo volea sostenuto dal culto cattolico, ma non fanatico: quindi scrivea nel trattato della Monarchia: "Proprium opus humani generis, *totaliter accepti*, est actuare semper totam potentiam INTELLECTUS POSSIBILIS per prius ad *speculandum*, et secundario, propter hoc, ad *operandum*, per suam extensionem*;" e con altre parole: "*Intellectus speculativus extensione fit praticus, cujus finis est agere atque facere*;" e di nuovo: "*Intellectus praticus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo; et sub illa particularem, quæ proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit*;" ed ancora: "*Non operatio propter speculationem, sed hæc propter illam assumitur.*" Ecco la speculazion del contemplante produrre l' operazion dell' attivo, per vantaggio della umanità. Scrivea nel trattato stesso: "*Materia præsens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur*;" e lo eseguì nel poema, di cui scrisse: "*Genus philosophiæ* sub quo *hic* [cioè nella Divina Commedia], in toto et in parte, proceditur, est *morale negotium* seu *ethica*, quia NON AD SPECULANDUM SED AD OPUS inventum est totum et pars." (Lettera a Can Grande.)

Or poteva egli dire più chiaro che genere di *filosofia* e non di teologia, che materia *morale* e non dommatica, che vita *etica* e non ascetica, formano il carattere della Divina Commedia?

* "L' INTELLETTO POSSIBILE potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore." (Convito.)

E se ciò è confessato dall' Alighieri medesimo, qual pretensione possono avervi i teologi, i dommatici, gli ascetici? Pretensione di mera apparenza, nata dall' allegoria, cioè dalla similitudine; mentre quella de' filosofi, de' moralisti, degli etici è pretensione di essenza, celata sotto l' allegoria. Ed in fatti udimmo che nel Convito l' autore dice e ripete sino alla nausea, che della Filosofia egli erasi innamorato, ma della Teologia nol dice affatto. Or qui si rifletta:

Lo scopo della morale è il *bene*, della intellettuale è il *vero*, della ideale è il *bello*; e questi tre oggetti sono pei dottori *trilingui* un ternario indivisibile. Tutti vedono il *bello* nelle leggiadrie poetiche di cui la Commedia abbonda; molti scorgono il *bene* ne' sensi morali che ne traluçono; ma pochissimi, anche allora, distinguevano il *vero* che in quelle finzioni si cela. "Tanta scienza in abito popolare!" sclamò di essa quel Frate Ilario cui Dante stesso ne affidò il geloso deposito. La metafisica sublime veniva in publico offerta come immagine complessa e non come scienza astratta; era esposta in una sequela di geroglifici e non in una catena di raziocini; e poteva a lei sclamarsi *beati oculi qui te viderunt*! Madonna *Leggiadria* la vedean tutti, ma madonna *Verità* pochi assai. La nostra filosofia è erario publico, la loro era tesoro recondito; rimane tuttora in questo mondo, ma ben direbbe il britannico Dante:

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than are dreamt of in our philosophy.

Un amico dell' Alighieri (Cecco Angiolieri), parlando della sua donna, cui denominava Bechina, scrisse che "*il suo fatto è solo di parvenza,*" cioè *solo di apparenza*; e dirigea quel sonetto a Dante stesso.

Dante chiamò Beatrice *donna della sua mente*, Petrarca chiamò Laura *mulier animi*, giusto perchè quelle erano la *mente* e l' *animo* loro, ch' essi poneano in vista come fantasma esterno, con cui fingeano amoreggiare. *Quelli che aveano familiarità con simile amore* lo intendeano, ma *quelli che non erano esperti di questo amore* non poteano conoscere la vivezza e verità della rappresentazione. Così disse chi il sapea. Migliaia di lettori han letto e leggono le seguenti parole, scritte da uno de' più

famigerati critici d' Italia, e pure v' intesero altra cosa: leggiamole noi, e le intenderemo rettamente:

"La platonica dottrina revoca lo *amore* dalla servitù de' sensi al governo della ragione*; onde il Petrarca *non rappresentò gli* ATTI ESTERNI *della passione*, ed i piaceri sensibili; ma *delineò e* TRASSE FUORI *quel che nel fondo dell'* ANIMO SUO *nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi*, dove, siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando e riducendo a virtù. Nè raccoglie plauso il Petrarca se non da' dotti e filosofi, e particolarmente *da quelli che hanno famigliarità con simile amore*; senza il quale questo poeta *in buona parte rimase ascoso* alla cognizione anche de' letterati. Poichè *chi esperto non è di questo amore*, quantunque goda della dottrina, ingegno ed ornamento, *non può conoscere la vivezza e la verità della rappresentazione*. Conciossiachè a coloro che gli stessi affetti *in sè* non riconoscono quelle del Petrarca sembrino invenzioni sottili, più che vere, ed esagerazioni pompose, più che naturali; e particolarmente ai fisici...i quali esplorano sì attentamente le azioni del *corpo*, che, ponendo in obblio quelle dell' *animo*, trattano questo amore come una chimera di Socrate e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj.—La bellezza è virtù del *corpo*, come la virtù è bellezza dell' *animo*, la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa †, e da simile armonia viene

* Dante stesso lo afferma al principio della Vita Nuova: "Amore signoreggiò l' *anima mia*, la quale fu sì tosto a lui disposata...Egli mi comandava molte volte ch' io cercassi per vedere *quest' angiola giovanissima* [di nove anni], ond' io nella mia puerizia [di nove anni] molte fiate l' andai cercando. Ed avvegna che *la sua immagine*, la quale continuamente *meco stava*, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse *senza il fedel consiglio della ragione*, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile ad udire. E però che soprastare alle passioni in atti di tanta gioventudine [di nove anni] pare alcuno *parlare fabuloso*, mi partirò da esse [passioni], e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo *esemplo onde nascono queste* [cose], verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia *memoria* sotto maggiori paragrafi."

† *Conviene in una medesima idea* di bellezza, ma *sotta materia diversa*, l' una di corpo, l' altra di animo, che si pongono in *armonia*, con attribuire all' animo tutto ciò ch' è proprio del corpo, con che l' *interno* si combacia e confonde con l' *esterno*, come tosto indicherà.

costituita e regolata. Onde incontrandosi lo *esterno* collo *interno*, viene l' ANIMO NOBILE rapito dalla bellezza come dalla *sua immagine esteriore*, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dello amore scambievole, il quale si arma di oneste operazioni per impetrare dalla ragione l' ingresso nel cuore altrui.—E perchè nel PLATONICO ovvero PITTAGORICO sistema il Petrarca *tutto il suo amore stabilì*, perciò volle PITTAGORICAMENTE, secondo la dottrina della *trasformazione dell' anime*, favoleggiare sul nascimento della sua *donna** ; la di cui *anima* egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo *sè stesso* pose. Quindi egli non freddamente, come il più de' moderni, ma con sensata allusione, scherza non di rado sopra il nome di Laura, dal *lauro*, che *dafne* in greca lingua si appella†; col quale significa la persona di quella ninfa, nella vita della sua donna risorta."

Così il profondo Gravina discorre nella Ragion Poetica, sotto il capo del *Petrarca* e dell' *Amor razionale o platonico*; e da tutto quel trattato risulta che il critico stesso era alunno della scuola segreta che tai dottrine professava, e che perciò *avea famigliarità con simile amore*, e capiva l' abbaglio di chi *esperto non è di questo amore*, e *non può conoscere la vivezza e la verità della rappresentazione*, come ha già espresso. E che non dice di Dante? Apertamente ei dichiara che dalla stessa scuola, e per *tradizione orale*, avea il sommo Fiorentino appresa la sapienza ch' ei con tanta arte nella Commedia mascherò. Son quasi due secoli che gli uomini leggono queste ponderose sentenze, e tutti vi passan sopra, o v' intendono una cosa per un' altra.

"Fu la poesia introdotta per *favella misteriosa*, in cui si

* Petrarca "*delineò e trasse fuori quel che nel fondo dell' animo suo nascea*" (è detto innanzi), onde *favoleggiò pittagoricamente sul nascimento della sua donna, secondo la dottrina della trasformazione delle anime.* Vedemmo come il Petrarca parla del nascimento d' una tal donna, "Anzi tre dì creata era *alma* in parte" (p. 975), "Il dì che *costei nacque* eran le stelle" (p. 980).

† Con questa pianta il Petrarca si indicò *nuova-pianta* o *neo-fito*; e in quella immagine esterna dipinse il suo animo interno, come il critico ha detto innanzi. Favola, nata dal mistero, era quella *ninfa*; favola, nata dal mistero, fu quella *donna*; l' una *Laura*, l' altra *Dafne*, ambe *piante*.

ascondeano i fonti di ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; *e non collo scritto ma colla voce viva, e* PER TRADIZIONE DI MAESTRO IN DISCEPOLO, *si tramandava**. Sicchè nella origine sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, *convertita in* IMMAGINE *fantastica ad armoniosa. La quale* IMMAGINE *noi*, sopra ogni altro poema italiano, *ravvisiamo vivamente nella Divina Commedia del Dante*, il quale s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva†; essendo *la locuzione* IMMAGINE *della intelligenza*, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' *intendere* e *proferire*, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose *divine*, in cui le *naturali* e le *umane* e *civili*, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede e a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutt' i savj prima di *Pittagora*, e tutt' i *Pittagorei* ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia; nè posero il piede mai per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta quella facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti, da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell' allegoria e delle favole, accompagnate coll' armonia, ne' posteri tramandarono; in modo che nel savio, che in que' tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica e la musica, tanto *interna* delle parole e del numero poetico, quanto *esterna* del suono e del canto.—Tai misterj volle Dante nella nostra lingua *da luoghi*

* "The moral precepts, illustrations, allegories, signs and tokens of Masonry are prohibited from being written or printed, and *have been with oracular caution transmitted by oral tradition from generation to generation.*" (Rev. James Watson.)

† Questa è la lingua che Dante chiama *illustre volgare*, e ch' egli nella bicolore *pantera* figurò, lingua "*tam ficti tenax quam nuncia veri.*" (Virg.)

e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione, e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti: *donde prese egli la sostanza del poetare*.*"

Sì in questa che nell' altra opera mia, recai le parole di gravissimi autori che, di secolo in secolo fino all' attuale, accennarono più o meno apertamente la natura del poema di Dante; ma dette da loro furono applaudite, ripetute da me furon derise da que' medesimi che van sì avidamente speculando intorno all' allegoria di cui trattiamo.

Fu detto che il *vero* intellettuale, il *bene* morale e 'l *bello* ideale, fra loro indissolubilmente associati, costituiscono ciò che appellasi perfezione; e che la filosofia de' primi tempi, *intellettuale* nel concepimento, *morale* nella pratica, *ideale* nelle forme, era ciò che chiamavasi poesia, talchè il poeta e 'l filosofo erano una sola persona. Fu detto che il *vero*, il *bene* e 'l *bello* nella loro più sublime armonia si trovano riuniti nella fonte eterna onde sgorgano ad informar l' universo, sì corporeo come spirituale; che la Mente Divina ne pose i germi nella mente umana, dove si nascondono e donde si sviluppano; che per essi Dio all' uomo si manifesta, e l' uomo a Dio rimonta. Questo processo di operazioni costituisce il *misticismo*. Il trarre dal proprio interno un tal complesso ternario, e 'l porlo in vista come immagine esterna, forma il *misticismo platonico*, sul quale si fonda l' allegoria di Dante; e questa maniera di concepire e rendere non dee dirsi eterodossa. "Dieu se manifeste à nous par trois formes accessibles à notre faiblesse, par l'idée du *vrai*, par l'idée du *bien* et par l'idée du *beau*: ces trois idées sont toutes trois filles du même père, et égales entr'elles, toutes trois contemporaires." (Cousin.)

Or volendo il poeta-filosofo considerare questo ternario nel fonte inesauribile, infinito, eterno, d' ogni *verità*, d' ogni *bontà*, d' ogni *beltà*, si volse a considerarlo nell' anima umana, im-

* Gravina, Ragion Poetica, sotto il capo "Del Divino Poema di Dante," p. 40, Napoli 1757. Nello Spirito Antipapale citammo altre sentenze dello stesso autore, forse più notabili delle presenti, che svelano il magistero di Dante, come proveniente dall' antica scuola d' Egitto.

magine del Creatore, Redentore, Santificatore. Nè potea fare altrimenti; poichè, essendo Dio a noi inaccessibile, altro a noi non rimane ch' elevarci a contemplare la recondita cagione nel prossimo effetto, l' invisibil sorgente nel sensibil rio, l' autore celato nell' opera manifesta. Facendo egli perciò della sua mente medesima un tipo dell' anima umana, la quale è realmente una similitudine del supremo Fattore, contemplò in essa *astrattamente* l' indicato ternario, poichè la sostanza razionale è produzione, emanazione e spiracolo di lui. La religione antichissima, detta *religion della mente*, era appunto questa, la quale è tanto lungi dall' essere ingiuriosa alla Divinità, che, secondo natura, è anzi quella che le rende il più puro culto. E può dimostrarsi che non solo moltissimi filosofi platonici, fra i quali Ammonio, Plotino ed altri della famosa scuola d' Alessandria, ma non pochi de' primitivi padri cristiani, come Clemente, Origene ed altri della scuola medesima, professarono questa dottrina sublime, e ne lasciarono visibilissime tracce nelle carte loro. Può dimostrarsi ancora che venerabili dottori e santi della chiesa primitiva, come Gregorio Nazianzeno, Basilio Magno, Agostino, Tertulliano, ecc., e ne' tempi men remoti, Bernardo, Tommaso, Bonaventura, Ugo e Riccardo da San Vittore, ecc., ad essa con varj modi aderirono. Nè è da farne le maraviglie, poichè questa trascendental teoria, per la quale l' anima umana divien fido specchio che riverbera l' eterno sole, eleva a tal punto l' essere cogitante, che col fargli riguardare il *vero*, il *bene*, il *bello* nella loro suprema scaturigine, offre il più salutare antidoto contro l' ateismo. Siccome è impossibile negare che esistono *verità, bontà, beltà,* così è impossibile negare che esista Dio il quale n' è l' origine. In questo senso fu detto che il più gran filosofo è il più gran credente, giacchè egli più che ogni altro ravvisa la *verità* nel mondo intellettuale in cui ricerca l' evidenza, la *bontà* nel mondo morale in cui contempla la perfezione, la *beltà* nel mondo fisico in cui ammira l' armonia; e scorgendo da quale inessiccabil vena perennemente fluiscano, ha tante dimostrazioni dell' esistenza di Dio quante sono le scienze in cui si esercita.

Più d' un volume sorgerebbe dal raccorre tutt' i passi di autori

sacri e profani che ci andarono significando questa dottrina eccelsa, ma io, fedele all' adottato sistema, raccorrò pochi tratti da un solo volume d' un filosofo tuttor vivente, il quale si estese a dimostrare come da quel ternario risulti il *misticismo*; e di questo, applicato a Dante, stiamo ora ragionando.

Da una publica cattedra della popolosa Parigi, Vittorio Cousin, che ha tanto svolte le carte platoniche, ha tempo fa esposta per un seguito di lezioni la teoria intera del *misticismo* *. Dopo averne fatta minuta analisi per farne risultar la genesi, passò a mostrare in quali errori l' uomo cada ove si lasci in esso guidare o dal solo Intelletto o dalla sola Volontà, cioè o dalla *ragione* o dall' *amore* non cospiranti in concordia; mentre che l' una col contemplare l' Essere Supremo nelle opere sue, l' altro col bramare di elevarsi a lui ne' suoi attributi, debbono strettamente associarsi. Ei disse così:

"Il reste donc à exposer le *mysticisme* appliqué à la SUBSTANCE.—Nous avons dit que non seulement l'homme conçoit le *vrai*, le *beau* et le *bien*, mais encore qu'il est ému à ces idées. Ainsi l'homme n'est pas uniquement doué de RAISON, il est aussi doué d'AMOUR: ces deux facultés sont l'une et l'autre en rapport avec le *vrai*, le *beau* et le *bien*. Maintenant vous comprendrez facilement qu'on peut tomber dans l'une ou l'autre de ces deux erreurs: ou bien on prétendra que nous nous élévons au *vrai*, au *beau* et au *bien* par la seule RAISON, et l'on détruira ainsi l'AMOUR; ou bien on affirmera que l'AMOUR suffit pour nous conduire à la *vertu*, à la *verité*, à la *beauté*, et l'on détruira ainsi la RAISON....Dans cette seconde hypothèse on absorbera la RAISON dans l'AMOUR, et l'on tombera dans le MYSTICISME. Cette méprise est naturelle, et elle a seduit des esprits élévés.—Le MYSTICISME peut être defini d'une manière générale: la prédominance accordée au sentiment. Tout en aspirant vers l'Être Infini, le sentiment pourra s'arrêter d'abord aux phénomènes, ou bien aux idées absolues; enfin il essaiera d'atteindre directement et immédiatement à l'Être lui-même. Le MYSTICISME aura donc *trois degrés* correspondans aux *trois*

* Cours de Philosophie professé à la Faculté des Lettres, pendant l'année 1818, Paris 1836. Vedi ivi il cap. x, e con particolarità le pagg. 225, 274.

divisions de la vie intellectuelle, mais qui garderont toujours entr'eux une sorte d'*unité*. Nous avons décrit le MYSTICISME *du premier degré*, ou le mysticisme phénoménal; nous avons montré comment il donnait au NON-MOI tous les caractères du MOI; nous sommes passés ensuite au MYSTICISME *du second degré*, à celui qui prétend atteindre par le sentiment les idées absolues du *beau*, du *bien* et du *vrai*; il nous reste à considérer donc son rapport avec le *troisième point* de vue de la vie intellectuelle.—DIEU est la substance métaphysique du *beau*, du *bien* et du *vrai*; en d'autres termes, le *bien*, le *beau* et le *vrai*, conçus dans l'unité de leur substance c'est DIEU. Mais DIEU est impénétrable: la raison n'a pas d'accès jusqu'à sa nature: il faut qu'il se manifeste par un enveloppe abordable et intelligible: cette enveloppe c'est l'idée du *vrai*, du *bien* et du *beau*, c'est le *λόγος* de Platon. La raison conçoit l'existence de la VÉRITÉ ABSOLUE; puis elle l'abandonne à son impénétrable immensité, et ne la contemple que dans ses formes appropriées à l'intelligence humaine, dans la *verité*, la *bonté* et la *beauté*, en un mot, dans le *λόγος*, qui est la manifestation de DIEU lui-même. Le beau est UN, comme *beau* moral et intellectuel, comme *verité* et comme *bonté*; il est divers par les formes, les mouvemens et les actions, qui servent à le manifester.—Il ne s'agit pas d'adorer un nom, Θεὸς, Ζεὺς, *Deus*, etc. mais de renfermer sous ce titre le plus de vérités possibles, puisque c'est la *vérité* qui est la manifestation de DIEU. Élévez-vous aux lois qui régissent la nature, et qui font d'elle une vérité vivante, une vérité devenue active, sensible, en un mot DIEU dans la matière; approfondissez donc la nature; plus vous vous pénétrerez de ses loix, plus vous approcherez de l'esprit divin qui l'anime: étudiez sur tout l'*humanité; l'humanité est encore plus sainte que la nature*, parce qu'elle est animée de DIEU comme elle, mais qu'elle le sait, tandis que la nature l'ignore. Embrassez le faisceau des sciences physiques et des sciences morales, dégagez les principes qu'elles renferment, mettez vous en présence de ces vérités; rapportez ces vérités à l'Être Infini qui en est la source et le soutien, et vous aurez appris de Dieu tout ce qu'il nous est donné d'en comprendre

dans les limites étroites de notre intelligence finie." (M. Victor Cousin, op. cit.)

Dante scrive chiaramente che, nella Divina Commedia, "genus philosophiæ sub quo, in toto et in parte, proceditur *est morale negotium*;" perciò Beatrice è da lui offerta come il complesso della *morale filosofia*, la "*donna di virtù* per cui l'umana specie eccede ogni cosa contenuta dalla terra" (Commedia), "quella gentilissima la quale fu *distruggitrice di tutt' i vizj e regina delle virtù*" (Vita Nuova). Il rappresentare una tal filosofia sotto le specie d' una donna vera, era la pratica dell' antica scuola, che col *bello fisico* adombrava il *bello morale*, e l' *intellettuale*, onde lo stesso autore segue a dire: "Nous avons trouvé que la beauté est *une* dans son essence; qu'il n'existe qu'une seule beauté, *la beauté morale*; que le genre de beau, appellé par les hommes *beauté physique*, n'était que le reflet visible de la *beauté morale* ou *intellectuelle*, et que la beauté morale et intellectuelle pouvaient toutes deux se confondre sous le seul nom de *beauté invisible* ou *immatérielle*. Des exemples nombreux nous ont montré que, soit dans la nature animée, soit dans la nature morte, *le beau et le sublime physique n'étaient que la forme d'une beauté interne et métaphysique*. Cette beauté métaphysique se confond avec le *vrai* et le *bien* dans une même unité. Si le *vrai*, le *beau* et le *bien* nous paraissent distincts, ce n'est pas qu'ils le soient en effet. Le *vrai* existe par soi-même; réalisé dans les actions humaines, il devient le *bien*; engagé sous les formes sensibles, il devient le *beau*. L'unité mystérieuse qui lie ces trois idées c'est l'absolu, c'est Dieu lui-même.—Dans tout objêt beau il ỳ a deux élémens: l'un général, l'autre particulier; dégageons le premier des voiles du second, et nous parviendrons à l'ABSOLU dans l'art, à l'idéal.—Le *bien moral* peut aussi être l'ABSOLU; et en effet le bien moral n'est autre chose que la VÉRITÉ ABSOLUE, qui de notre intelligence passe dans nos actions, qui s'impose à l'*agent* après s'être imposé au *penseur**.—*Un traité sur l'*ABSOLÙ *est la science des sciences*, la science première,

* Così passa dal *contemplativo* all' *attivo*, solito corso, notata teoria.

la philosophie fondamentale, le point central duquel partent tous les rayons qui forment la diversité des sciences.—*La substance de la vérité c'est* DIEU ; mais nous ne savons de Dieu rien autre chose si non qu'il existe, et qu'il se manifeste à nous par la VÉRITÉ ABSOLUE. Se manifester pour un être universel et éternel c'est se manifester universellement et éternellement ; Dieu s'est donc manifesté en tout, par tout et toujours ; et comme il ne s'est manifesté que par la *vérité*, il s'ensuit qu'il doit y avoir par tout et toujours de la *vérité*. Soit qu'on *monte* de la nature de l'homme à la vérité, et de la vérité à Dieu ; soit qu'on *redescende* de Dieu à la vérité, et de la vérité à l'homme et à la nature, par tout Dieu se rencontre : il suffit donc de reconnaître une seule de ces choses pour reconnaître Dieu.—L'athéisme est impossible : pour rejetter la croyance en Dieu, il faudrait refuser sa foi à toutes ces vérités. Ainsi Dieu compte autant d'adorateurs qu'il y a d'hommes qui pensent ; car on ne peut pas penser sans admettre quelque vérité, ne fût-ce qu'une seule ; et loin que les sciences détruissent la religion, la physique, les mathématiques, la psychologie, la logique sont comme autant de temples où l'homme rend un culte à Dieu. Dieu est le centre et la source de toutes les vérités ; lui seul nous donne une base au dessous de laquelle nous n'avons rien plus à chercher ; c'est en lui seul que nous trouvons une vraie source de lumière et un inaltérable repos.—Pour savoir si quelq'un croit en Dieu, je lui demanderai s'il croit à la vérité. D'où il suit qu'il n'y a point d'athée, que la théologie naturelle n'est que l'ontologie, et que l'ontologie elle même est donnée dans la psychologie. La vraie religion n'est que ce mot ajouté à l'idée de la vérité : *elle est*. C'est en rattachant ainsi toutes les vérités à l'être substantiel qu'on arrive a découvrir sa bonté, sa justice, et enfin tous ses attributs moraux. Prénons pour exemple l'attribu de *rémunérateur*. Pour demontrer l'immortalité de l'âme on s'est principalement arrêté à l'argument suivant : la mort est une dissolution de partie ; or l'âme est une substance simple et indivisible ; donc l'âme ne peut perir. Cet argument n'est pas sans valeur ; mais l'immortalité de l'âme peut se demontrer encore de la manière suivante : Il y a une

vérité morale qui nous enseigne que la vertu mérite le bonheur comme récompense, et que le crime mérite le malheur comme châtiment; cette vérité est absolue, elle égale en évidence cette autre vérité: le crime n'est pas la vertu. Si tout cela est vrai, il est vrai aussi que l'harmonie entre le bonheur et la vertu doit se retablir un jour. Cette vérité morale absolue, indépendante de l'esprit humain qui la conçoit, ne peut pas être indépendante de l'Être infini: toute idée absolue est rapportée par nous à la Substance Eternelle. Nous ne dirons donc pas que cette vérité s'impose à Dieu, mais qu'elle réside en Dieu, que Dieu en est le fond et la substance; et c'est ainsi que nous arrivons à l'idée de Dieu rémunérateur et vengeur. Cette idée est le terme élévé de toute religion; ainsi la religion est le *sommet* et non la *base* de la morale."

Ecco la dottrina nella sua pura essenza, ed è gioia il ripeterla: Se l' opera attesta l' autore, il mondo dimostra Dio, e l' armonia del creato fa fede della sapienza del Creatore. Tant' armonia, frutto di tanta sapienza, siccome è nelle cose fisiche così debb' essere nelle morali. Ma veggiamo che in questa vita la virtù non è in equazione col premio, nè il vizio col castigo; dunque una tal proporzione debbe in altra vita ristabilirsi. Iddio, principio perfettissimo, e perciò giusto; quindi rimuneratore della virtù e punitore del vizio nell' anima umana. L' anima, sostanza semplicissima, e perciò indissolubile; quindi immortale, su cui dee ristabilirsi l' indicato equilibrio. In somma, esistenza d' un Dio unico, immortalità dell' anima umana; e l' uno che rimunera o punisce l' altra, secondo il bene o male operato.

Se l' uomo fosse tratto dal nulla in questo istante, tosto, con osservare e riflettere, pur a questa dottrina ei giungerebbe; ella è dunque antica quanto la ragione, e perciò *la religion primitiva*; ella è il fondamento di tutte le credenze parziali, e perciò *la religion universale*; ella raccostando tutt' i culti nel lor comune contatto, fa sparire le differenze che tien gli uomini fra lor divisi, e perciò ella è *la religion d' amore*. La mente del contemplativo che la medita, il cuor dell' attivo che la pratica, senton da questa verità sorgere retti pensieri e rette

azioni. Ogni verità è in Dio, e ben fu detto che "*quidquid est in Deo est ipse Deus*;" dunque chi accoglie nella sua mente e nel suo cuore verità sì innegabile, accoglie Dio medesimo; e dopo averlo in sè portato nel tempo, va in lui a bearsi nell' eternità. Siccome il rivo rientra nell' oceano, così l' uomo s' immerge in Dio; da lui derivò, a lui ritorna.

S' egli è vero (come molti asseriscono) che questa era la dottrina segreta, insegnata ne' misteri e professata dai sapienti, oso dire ch' essa era il Vangelo di natura, confermato poi da quello di grazia; ed oso aggiungere che se la fede del Cristiano non si fondasse sulla *giustizia retributrice dell' anima immortale*, sarebbe una fede falsa, poichè questa è la vera. La Ragione è la parola di Dio nell' uomo emanata per insegnargli il cammin della salute; Cristo è il verbo di Dio all' uomo spedito per lo stesso oggetto. L' una gli parlò internamente, onde additargli la *via* per cui si giunge alla *verità* e si ottien la *vita*; l' altro gli ragionò esternamente per essergli la *via*, la *verità*, la *vita*. L' aurora precede il sole, la Ragione precedè Cristo, l' una rarefece le tenebre intellettuali, l' altro le dissipò. La figlia di Dio parlò invisibile nell' uomo, e iniziò la dottrina della verità; il figlio di Dio gli ragionò visibile e la compì. Il Sommo Padre inspirò l' una nella sua abbondanza, e fu fatto uomo nell' anima vivente: "*Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est homo in animam viventem*" (Genesi); mandò l' altro nella sua pienitudine, e fu fatto uomo nell' anima redenta: "*Et de plenitudine ejus omnes accepimus*" (Giovanni). Non potendo la Parola della verità e il Verbo della verità esser fra loro in contraddizione, è avvenuto che la Ragione e Cristo, l' una emanata nel tempo, l' altro generato ab eterno, furon d' accordo nello stabilire un' unica base di religione verace; amendue col mostrarci "come nostra natura e Dio s' unio" (Dante) c' insegnano che Dio discese all' uomo affinchè l' uomo ascendesse a Dio," "che Dio si umanò affinchè l' uomo si divinizzasse" (S. Anastasio). "E bisognava che il mediatore fra Dio e l' uomo riunisse *entrambi* in amicizia e in armonia, per una affinità propria dell' uno e dell' altro, e che presentando di nuovo l' uomo a Dio svelasse Dio

all' uomo" (S. Ireneo). L' Uomo-Dio è il tipo vivente e 'l modello sublime della legge di grazia, che perfezionò la legge di natura; tipo e modello fatto per collegare e rappacificare tutt' i divisi figli d' Adamo, e raccoglierli sotto un unico vessillo di concordia perenne.

Questa dottrina che la Ragione stabilì e Cristo sancì, questa che nella sua aurea semplicità è il fondamento di tutt' i culti, questa ch' è proclamata dalla mente e reclamata dal cuore, può dirsi il senso comune di chiunque pensa e sente, la regola della vita presente e 'l pegno della futura, il conforto della miseria e 'l condimento della felicità, la religion primitiva, la religion universale, la religion d' amore, la religion delle religioni, la scienza delle scienze. E poichè l' uomo nel tempo è erede del dolore, ella lo trasporta nell' eternità per farlo erede della beatitudine. Ed ora che, per lunga infermità di crescente languore, sento in me a grado a grado venir meno ogni vitale energia, questa è l' appoggio della mia debolezza, la consolatrice della mia tribolazione. Doppiamente per lei Cristiano, mentre *la Parola di Dio* internamente e *il Verbo di Dio* esternamente concorrono a dimostrarmela e confermarmela, in lei riposo e quiesco. Ambo m' insegnano che la verità morale, la quale costituisce il carattere dell' uomo in società, è la dilezione scambievole: la Ragione con la sua voce mi dice, *Se ci amiamo a vicenda, Dio in noi permane*; Cristo pel suo apostolo mi ripete, "*Si diligamus invicem, Deus in nobis manet*;" ambo egualmente consuonano per assicurarmi che chi sente e pratica sì santo precetto nella vita mortale ne sarà premiato nell' eterna, che ora Dio è in lui, ed egli poi sarà in Dio. Così la filantropia diviene teosofia, ed ambe fra lor si abbracciano e si confondono.

Se ergessimo nel mezzo della terra un tempio vastissimo, che mostrasse scritto sulla porta maggiore: O MORTALI, QUALUNQUE DI VOI CREDE NELLA VITA AVVENIRE, ENTRI AD ADORARE QUEL DIO CHE IN ESSA RIMUNERA I BUONI E PUNISCE I MALVAGI; noi vedremmo e Indiani e Maomettani e Cristiani nelle lor varie sezioni, e quanti insomma per diversi culti e nomi rimangon fra lor divisi o avversi, sì tutti li vedremmo entrar

congiunti a prostrarsi innanzi ad un unico altare, e nell' adorare il Padre sentirsi fratelli. Chi rimarrebbe intanto fuori del tempio? Doloroso a dirsi! Alcuni de' costituiti sacerdozj de' dissenzienti dogmi stabiliti, i quali, accusandosi scambievolmente di falsi e ingannevoli, si detestano a vicenda e s' imprecano e maledicono, alcuni di loro soltanto che han fatto di un dono del cielo un flagello della terra, e della legge d' amore un fomite d' odio, rimarrebbero fuori di quelle mura a querelarsi fra loro, e sdegnar di unirsi coi popoli per riconoscere nella dottrina primitiva la religione universale. Essi che si discordan ne' peculiari lor Credi, si accordan quasi tutti in gridare che questa dottrina sia di sospetta natura; ed udimmo talvolta quella rabbia di fanatismo che suol chiamarsi santità di zelo, scagliarsi contro essa con titoli ingiuriosissimi, e dal dirla per disprezzo deismo passar a nomarla per frenesia, ateismo ed empietà. Strano veramente ad udirsi! Ella è il fondamento di tutte le religioni, professate dai diversi sacerdozj, e pure niun sacerdozio vuol riconoscerla nella sua semplicità per buona ed accettabile. E che diremo poi se vi fosse stata una teocrazia intollerante, costituita per concorso di eventi in gerarchia assoluta, la quale, dominando nel proprio stato e in tutti gli altri influendo, si fosse posto un triregno in testa per gridare imperiosa, che innanzi al suo simbolo *omne genuflectetur, cœlestium, terrestrium et infernalium*; e in questa tremenda attitudine, fatta per tempi tenebrosi più colossale e irresistibile, e tale da non potersi citare un esempio di eguale onnipotenza in tutt' i sacerdozj del vetusto mondo, signora del dominio spirituale e temporale, terrore dei re, spavento de' popoli, scrutatrice lincea delle coscienze spaurate, non avesse data altra alternativa all' uomo il quale le tremava davanti (alternativa terribile!) che questa sola: o un rogo senza scampo, o un' acquiescenza senza replica alla sua dottrina esclusiva, ed in ogni suo minimo articolo? Fissa gli occhi nel medio evo, e se trovi che una tal gerarchia ne facea la miseria, dì pure come cosa indubitata che a chiunque piacesse la religione universale e non la morte più inumana, non rimaneva altro rifugio che vestirla di mistero, e farne una dottrina se-

greta. Così l' accorta filosofia seppe deludere il cruento fanatismo; e chi oserebbe condannarla?

Il corrotto sacerdozio ebraico crocifisse il divin riformatore, e il corrottissimo sacerdozio romano fè barbaro scempio di quanti riformatori intendeano imitar quel primo. Nell' uno e l' altro caso, zelo di religione servì di pallio a gelosia di potere, e ipocrisia raffinata spacciò per santità la nequizia. La chiesa latina pronunziò ripetuta maledizione sulla sinagoga farisaica per tanto abbominio, ma quella maledizione ricadea centuplicata sulla sua propria testa, poichè la sua immane nefandità non si restrinse ad un punto solo ma si estese sopra età successive, non si contentò di una vittima sola ma si allargò su generazioni intere. La sinagoga immolò Cristo al suo risentimento, ma la chiesa sacrificò alla sua vendetta milioni di Cristiani. La chiesa fece allora contro ciascun discepolo ciò che la sinagoga avea fatto contro il maestro loro; e trucidando di nuovo il maestro ne' discepoli suoi, trucidando il redentor ne' redenti*, trucidandolo d' anno in anno per varj secoli, trucidandolo di paese in paese per varie guise, voleva intanto che si credesse e dicesse ch' ella onorava Cristo con la distruzione de' Cristiani. Avea perciò, con un impercettibile giocar di mano, sostituito al benigno legislator verace un altro di conio suo, ferocissimo e sanguinario; e mentre gavazzava quotidianamente nel sangue di tanti sventurati, mentre accumulava assassinj ad assassinj e iniquità a iniquità, sclamava fra 'l lezzo di tanti peccati, "*Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi,*" e fra gli apparati della barbarie cantava il Signore delle misericordie! Ma poteva mai l' Agno verace partecipar nell' opera di sì fieri lupi, tanto simili a quelli che aveano dilaniato lui stesso? Poteva egli vedere con approvazione "in veste di pastor lupi rapaci," i quali aveano sì invaso il suo santo ovile che distruggevano a lor bell' agio gregge dopo gregge, senza

* "Nescitis quoniam corpora vestra *membra sunt Christi?*" (I. Corint. vi. 15). "Quicumque enim in Christo baptizati estis *Christum induitis.* Non est Judæus neque Græcus, non est servus neque liber, non est masculus neque fœmina: *omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.*" (Galat. iii. 27, 28.)

mai satollarsi del prolungato macello? Poteva il simbolo della mansuetudine udir proclamare i decreti dell' eccidio, sì opposti al suo statuto d' amore, e non rifuggire da quella congrega micidiale che osava nel nome suo stabilire la religione dell' odio e della desolazione? No, nol poteva, se il Verbo di Dio non avea cangiata natura, il che è impossibile. La fede ci dice che il vero Cristo si ritrasse dal conciliabolo tenebroso che lo dichiarava autore di tanto male; e non vi rimase che quel falso Cristo, fatto ad immagine e similitudine del suo sacerdozio snaturato.

Or supponiamo che una scuola filosofica, prolungamento dell' antichissima, avendo tuttora l' ereditato disegno di far degli uomini una sola famiglia, erger volesse quel vasto tempio che poc' anzi immaginammo, quel tempio di concordia fraterna ove tutt' i mortali convenissero nel culto della religion primitiva, cosicchè i cento fra lor diversi nell' unico a tutti comune si fondessero e combaciassero; supponiamo ciò, e domandiamo: Incontrerebbe ostacoli una tale scuola all' esecuzione del suo disegno? Moltissimi: tanti ne avrebbe a sormontare, quanti sono i differenti dogmi esistenti, ne' quali ella troverebbe denunziatori acerbi, abborritori ardenti, oppositori ostinati: i parziali culti farebbero guerra alla religione universale; e quanti son coloro che a que' culti più strettamente aderiscono sdegnerebbero entrare a parte di ciò ch' essi crederebbero abbominazione e non religione; e così lo scopo della scuola rimarrebbe frustrato. Qual rimedio a tanto inciampo? Eccolo: Nascondere l' inviso scopo sotto un aspetto attraente, ossia coprir di figure la verità, con arte tale che la curiosità eccitata produca la istruzione crescente: corso lentissimo ma sicurissimo. La vista intellettuale è come la vista fisica; non si lascia d' un tratto penetrar la luce in occhi indeboliti, ma bisogna che le ombre si vadan diminuendo a poco a poco; finchè il graduale insegnamento non illumini la mente e non rettifichi il cuor dell' alunno; finchè questi non giunga a scorgere che il suo dogma parziale può assimilarsi e confondersi con l' universale, a cui tutti si riducono; finch' ei non si senta particella omogenea del gran corpo di cui tutti siam membri, uopo

è covrirgli di veli la dottrina. Quando poi l' alunno si sarà di tanto avanzato che giunga a levare l' ultimo velo, ei troverà sott' esso l' umanità perfezionata, l' umanità divinizzata, l' umanità tutta quanta, fatta ad immagine e similitudine dell' ineffabile Divinità che l' ha creata, per essere virtuosa e concorde nel tempo, premiata e felice nell' eternità; troverà in somma *la religione dell' umanità* che niun uomo esclude e tutti gli uomini abbraccia, la religione che, coltivando nell' individuo ciò che più onora la specie, purifica nella creatura ciò che più l' innalza al Creatore; la religione che tutte le religioni concilia, purchè ammettano quel comun fondamento su cui tutte si elevano, la vera *religione cattolica* che suona appunto *religione universale.* Con questo solo mezzo quella scuola filosofica la quale seppe a sè trarre di secolo in secolo gl' ingegni più privilegiati, gli animi più nobili, i personaggi più influenti, raccostando sempre più gli uomini, migliorò sempre più l' umanità. La presente civiltà delle nazioni può dirsi un frutto prezioso che nel suo seno fu preparato e sviluppato. Tutti godiamo di quel frutto, e intanto ignoriamo a qual sole ne dobbiamo la maturità.

E vediam tuttora uomini di diverse credenze o d' opposti riti, appena da quel sole rischiarati, deporre ciò che li divide, ed accordarsi fra loro fraternizzando, in guisa che il sentimento d' intolleranza in quello di dilezione si trasforma; vediamo Cattolici, Scismatici, Luterani, Calvinisti, Anabattisti, Protestanti d' ogni guisa, i quali fuori di là si querelavano riottosi, entrati che sono là dentro, pacificarsi nell' amplesso dell' amore. E non basta ciò a far sentire la dottrina ivi insegnata? E direm noi che lo scopo d' una tal dottrina sia un segreto, quando dagli effetti sì chiaramente si ritrae? Il segreto magno dal fatto permanente è manifestato.

L' intelletto illuminato produce la volontà rettificata, ed ambe fan la forza dell' umanità contro coloro che la vogliono divisa e serva. Questa forza che sempre più crebbe (ed oh quanto più crescerà!) giunse finalmente a svellere dalle branche di Roma le vittime sventurate con cui ella, passando di rogo in rogo ove si abbrustolavan per lei le umane carni, pascea

quasi in tiesteo banchetto la sua fame nefanda. Ella però, non mai rinunziando all' adottato sistema d' intolleranza, sostituì alla persecuzione di sangue quella di opinione, eccitando ne' popoli antipatia, odio e disprezzo, contro chiunque professasse un culto diverso da quello ch' ella impone, e principalmente contro chiunque s' attenesse alla religione universale nella sua primitiva semplicità. In questo sistema ella venne fatalmente seguita da quasi tutte le sezioni del Cristianesimo che dalla Riforma sursero diramate. Finchè la persecuzione non cessi, quella scuola sì antica, sì estesa, sì oculata e guardinga, s' invilupperà sempre ne' suoi settemplici veli, e la Rivelazione della ragione continuerà ad essere una scienza occulta. In questo stato la sua esistenza progredì coi secoli, in questo stato si e diffuse tra le genti, in questo stato giunse fino a noi; e proporzionando la cautela al pericolo seppe sì accortamente operare che smentì la sentenza di Seneca, "*Fucata facies nec diù nec multis imponit.*"

CONCLUSIONE.

ESAME DELLE PRINCIPALI CRITICHE FATTE AL PRESENTE SISTEMA D' INTERPRETARE.

Fra luminosi auspicj nacque il secol nostro; e dall' istante che surse ad inaugurare la sua prima aurora, si mostrò allo sguardo umano con un nuovo astro in fronte*: quell' astro lo annunziò come il secolo delle scoverte; e le scoverte si successer sì rapide e grandi da far parere favola la storia a coloro "che questo tempo chiameranno antico." Ben quattro pianeti novelli accompagnarono i primi passi del secolo glorioso: uno gl' irradiava il dorso, e tre gli splendean davanti; talchè un poeta direbbe che quattro deità, due della terra e due del cielo, Urano, Cerere, Pallade e Vesta, corteggiarono fin dalle mosse il cammin trionfale di questo prediletto figlio di Saturno. Quei quattro pianeti, ch' erano sfuggiti alla vista di tutte le umane generazioni, non seppero, nella immensità del firmamento, involarsi allo sguardo di astronomi a noi contemporanei. E poichè quelle quattro gemme furono aggiunte alla corona del Sole, sembra che questo ami spargere sull' argilla animata una luce tutta intellettuale. Non mai nell' immenso regno del tempo, non mai forse vi fu periodo di cui con egual dritto sclamar si potesse: Ecco di che è capace "l' anima umana, la quale con la ragione partecipa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza," ecco "ch' è mente, fine e preziosissima parte dell' anima, ch' è Deitade" (Dante). Nè esagerò chi disse esser l' uomo divenuto un gigante, il quale, crescendo coi giorni, tutto tenta e tutto ottiene; che, aquila per vista, aquila per volo, alza lo sguardo al cielo, e il cielo sembra a lui accostarsi onde manifestargli i suoi segreti; prende a correr la terra, e la terra sembra per lui impicciolirsi

* Il celeberrimo astronomo Giuseppe Piazzi, la cui nobil amicizia m' è onorevol memoria, mi narrò di sua bocca, che nella prima notte del secol corrente scoprì dalla specola di Palermo il pianeta di Cerere, 20 anni dopo che quello di Urano era stato scoperto in Inghilterra dal famoso Guglielmo Herschel.

onde raccorciargli le sue distanze. Il vapore gli presta il suo potere, il gas la sua luce, la meccanica i suoi ordigni; ed ecco che il gigante scorre con passi più rapidi le terre e i mari, guarda con occhio più sicuro fugando le tenebre, moltiplica le sue mani e le sue forze per compiere opere stupende. Egli spazia in un' atmosfera in cui tutto domina, si eleva ad un' altezza da cui tutto scorge, e pare che le arti e le scienze si creino o s' ingrandiscano alla voce del suo comando. La Geologia che quasi nacque pronunziò sentenze inaspettate; la Chimica che più crebbe presentò ritrovati portentosi; le tre assidue esaminatrici de' tre vasti regni della natura sublunare, la Mineralogia, la Botanica, la Zoologia, gareggiarono nell' accrescere e coordinare le loro ricchezze; visitarono tutte le regioni, tutte le zone, tutt' i climi, per offrirci quasi in epitome il globo terraqueo nelle sue varie produzioni. Ed ecco sorgere da per tutto magnifici musei, giardini fiorenti, serragli leggiadri, che, facendo pompa delle loro opulenze, fan testimonianza del sapere e dell' industria del secolo operoso, che sa convertire l' ispezione oculare in profittevole lezione. Il genio coraggioso della navigazione, stimolato dall' amor della ricerca, intraprese lunghe peregrinazioni, che se non furono sempre ubertose di splendidi risultamenti geografici, sparsero almeno più viva luce sui già ottenuti, e per mille riverberi li confermarono o corressero, gli estesero o migliorarono. Mancano omai nuovi mondi, ma non mancano arditi Colombi che ne vadano in traccia. Ed oh, se il nauta ligure alzasse la testa dalla notte della tomba, oh quai giorni di gloria splender per lui vedrebbe! Tale spettacolo gli si parerebbe davanti da fargli benedir non solo i travagli tollerati nella impresa sua, ma fin le catene sofferte per la ingratitudine altrui. Spettacolo grandioso, come quello del sole, che cessa di parer tale perchè quotidiano. Il vecchio mondo versa sul nuovo il sovrappiù delle sue popolazioni, ed ecco sorgerne novelle genti ad emular le antiche; il nuovo mondo riversa sul vecchio il soprappiù de' suoi prodotti, ed ecco derivarne novelli conforti a render più agiata la vita; e nel flusso e riflusso del commercio civile e mentale, non men perenne che quello dell' oceano per cui si passa, la sparsa

umanità fraternizza, le discrepanti differenze svaniscono, i rivi e le fonti riconfondono le acque; ed ecco dalla mescolanza svilupparsi i generosi affetti, dagli affetti i fecondi pensieri, dai pensieri gli utili ritrovati, dai ritrovati i reciproci vantaggi, dai vantaggi la mutua necessità e benevolenza; e per tal modo tutte le nazioni si van fondendo a poco a poco in una sola famiglia. Nè soltanto l' universo visibile, ma l' invisibile ancora fu minutamente esplorato. Non mancò chi si pose a studiar l' uomo su quel mappamondo del microcosmo ch' essendo quasi la descrizione esterna delle interne disposizioni, offre come un indice misterioso delle inclinazioni morali e delle facoltà intellettuali dell' individuo; da questo scrutinio nacque la Frenologia, che promise alto sussidio alla scienza profonda della Fisiologia ed all' arte difficile della Educazione. Non mancò neppure chi cercò penetrare nel più intimo santuario della mente, e, rientrando in sè stesso, osò assistere alla creazione d' un mondo novello, alla genesi e allo sviluppo del pensiero e dell' affetto; e, interrogando ciò per cui cogita e sente nelle sue più caratteristiche potenze e nelle più minute sue operazioni, notomizzò, per così dire, l' anima propria, e la rese quasi visibile all' altrui, affinchè ognuno imparasse a conoscer la sua; da questa analisi surse l' Ideologia, che si associò con la Logica e la Metafisica, o piuttosto ne prese il luogo. Tutto lo scibile, nelle sue varie ramificazioni, sentì l' impulso dato dal secolo del progresso, e fu quasi sforzato a proceder oltre. Le facoltà matematiche e le politecniche si avanzarono pari passo a più eccelsa meta; le statistiche e le politiche corressero abusi e introdusser riforme. Strepitose rivoluzioni di popoli intieri i quali si levarono come un sol uomo, rivoluzioni memorande che contengono in sè il germe di altissimi destini futuri, rivoluzioni santissime eccitate dal sentimento dell' umana dignità oltraggiata e degradata, furono o tentate con lode o compite con gloria; e vediamo in quest' istante (oh maraviglia!), vediamo un impero dispotico, cadente di vecchiaia, trasformarsi da sè stesso in liberale, per rialzarsi a gioventù. E chi può dir tutto? La Giurisprudenza stabilì nuovo codice, la Medicina produsse nuovo sistema, la Bibliografia scoprì perduti mano-

scritti, l' Antiquaria penetrò negl' inviolati laberinti delle cifre geroglifiche. Il Daguerrismo è pur ora inventato, ed ecco che un magico genere di dipinto pare l' arte della natura, la quale per diletto " l' imitatrice sua scherzando imita." Il Galvanismo è tuttora continuato, ed ecco che con maggior efficacia la morte presenta tai sintomi della vita, " che di mezzo all' orror sorge il diletto." L' Elettricismo è più estesamente applicato, ed ecco l' operazion dell' uomo divenir più rapida che quella del fulmine, " sì che 'l dire e 'l pensier vinse d' assai." Ciò che dal secolo precedente era stato vilipeso e rigettato, come turpezza della superstizione, fu dal secol nostro riconosciuto e proclamato, come benefizio della provvidenza: la schifa pustola d' una vacca inglese diventò fra le mani d' un dotto filantropo un' arme taumaturga contro quel morbo devastatore che mieteva in erba il genere umano, contro quel morbo inevitabile che toglieva a tanti la vita, a tant' altri la vista, a tant' altri la bellezza, e lasciava tutto il resto in ansia angosciosa di minacciata esistenza. Herschel con Urano e Jenner col Vaccino, i quali in due anni consecutivi (1822 e 1823) un dopo l' altro alla nostra gratitudine s' involarono per immergersi nella loro immortalità, prenunziarono l' era memoranda che si stava approssimando; onde la Gran Bretagna fu la prima a presentire IL SECOLO DELLE SCOVERTE; ella ne celebrò la vigilia, ella ne solennizzò la festa, ella ne fu in seguito il teatro più degno e più vasto. Ed oh quante altre me ne vanno alla memoria ricorrendo! Ma a che più oltre enumerare le maravigliose pruove d' un secolo che ha tanti testimonj e celebratori quanti sono coloro che in esso vivono?

In mezzo a scoverte sì varie, a invenzioni sì grandiose, si udì pur dalla Gran Bretagna sonare una voce che disse: Molti scrittori del Medio Evo usavano un linguaggio convenzionale, col quale discorrevan fra loro di dottrine filosofiche e politiche, ch' essi non osavano apertamente esprimere. E nel secolo delle scoverte questa ad alcuni parve tale da non meritare credenza. Surse allora dalla oscura folla colui che avea levata quella voce, e con minute analisi, con fatti numerosi, con autorità moltissime, provò l' esistenza d' un tal linguaggio:

mostrò ch' esso era antichissimo in parecchie nazioni della terra; che in esso fu sempre esposta la scienza occulta de' sacerdozj vetusti; che dopo essere stato in Europa da secoli remoti praticato, esso discese per lunga catena di generazioni sino ai nostri contemporanei, molti de' quali l' intendono e l' usano ancora; che coloro i quali ne hanno per comunicazione le chiavi ne vantano l' antichità e l' universalità; che in somma un tal linguaggio è quello della società de' Liberi Muratori, i quali affermano che que' Templarj sì numerosi e potenti nel medio evo, ed altri ch' eran tenuti per Alchimisti ed Astrologhi, non che altri con altri nomi, eran tutti lor predecessori.

Queste ed altre importanti cose, tutte ad un centro collimanti, pose in vista colui ch' avea levata quella voce; e pure qual frenetico visionario venne da parecchi deriso. Egli rinforzò gli argomenti, ed altri le beffe; egli, sicuro nella coscienza del vero, rincalza ora con più esteso ragionamento l' assunto suo, ed aspetta imperturbabile che altri raddoppino con maggior furia le baiate, i ludibrj e le contumelie. Ecco in poche parole ciò che mi avvenne da che publicai in Inghilterra le mie letterarie disquisizioni.

Potrei, se più oltre spinger volessi la mia tesi, con esegesi più severa tendere a più alte conseguenze; poichè vastissima è la materia che ho fra le mani, innumerevoli le pruove che ho raccolte; ma uopo è finirla una volta. Nel porre dall' un de' canti ciò che rimane, io vo ripetendo a me stesso: Chi tien per nulla tutto quello che ho detto, non terrebbe in miglior conto ciò che aggiungerei; chi ha cominciato per esso a scorgere il vero, seguirà se vuole a ricercarlo da sè; a me basta avergli aperta la via che al vero conduce; e a renderla più piana, poche parole aggiungerò.

Ho accennato qua e là nelle trascorse pagine non poche cose che ho tralasciate; e qui nell' individuar qualche sezione di grave momento ne mentoverò alcune altre. Ogni sezione in capitoli divisa offrirebbe materie non men della presente rilevanti; e dalla loro totalità sorgerebbe un' opera che supererebbe la presente per vastità, e l' emulerebbe per interesse.

Sezione ben estesa è quella in cui scorrendo di secolo in se-

colo, dal Mille sino al nostro tempo, mostro con copiosa serie di analisi la successione del medesimo linguaggio in opere numerose di varie favelle, e ne vo indicando le alterazioni a cui, per diverse circostanze, andò soggetto. Nella sola epoca di Federico Secondo e di Manfredi suo figlio, moltissimi sono gli scritti in gergo, sì in verso che in prosa, i quali sono stati da me interpretati e non prodotti; più che altrettanti in quella di Dante e Petrarca; ma dal quattrocento in poi, e massime nel cinquecento, ne ho incontrati in tal numero e di tanta prolissità, da intepidire fin l' ardente voglia del più intrepido esaminatore; ne ho perciò recati sol quanti bastino a continuar la traccia de' secoli.

Sezione non meno estesa è quella in cui dimostro che la stessa dottrina con diversa tecnologia veniva espressa; e raccostando il finto dire amatorio al finto alchimico, al finto astrologico, al finto architettonico, e fin a quello della magia demoniaca e della più illusoria teologia dommatica, fo vedere che con vario fondo di finzioni tutti in sostanza dicono la stessa cosa. Commedie che paiono scurrili o serie, trattati che paiono filologici o filosofici, poemi che paiono epici o romanzeschi, dialoghi che paiono futili o gravi; e fantasie cavalleresche, e avventure galanti, e opuscoli ascetici, e fin dissertazioni mediche e legali, depongono le fallaci spoglie e mostrano un corpo solo; e con ciò i loro autori, fra i quali si trovano non di rado dignitarj ecclesiastici d' ogni grado, vescovi, arcivescovi, prelati, cardinali, e fin santi da Roma canonizzati, ci si appalesano per membri della famiglia occulta sì da Roma perseguitata. La copia di tai scrittori è chiaro indizio della grande estensione che la società segreta aveva acquistata, sotto la protezione di principi illuminati e potenti, che si gloriavano di farne parte.

Sezione di altissimo momento è quella in cui dimostro che delle tante migliaia di Accademie, le quali nel cinquecento e nel seicento, sotto i fausti auspicj di signori magnanimi, erano sparse e fiorenti per l' Italia tutta, moltissime aveano la parte ostensiva e la segreta. Letterarie o scientifiche associazioni in apparenza, muratorie logge in sostanza, avean esse, nel lor duplice carattere, periodiche lezioni per illudere il publico, pe-

riodiche iniziazioni per istruire i proseliti: tal era l' Accademia Platonica, tale la Fiorentina che le successe; e tali fra le altre eran pure quella di Gioviano Pontano in Napoli*, e quella di Pomponio Leto in Roma †. Questa opinione su tanti dati si appoggia, da perdere il carattere di congettura e acquistar quello di certezza, la quale trova la sua dimostrazione nella disamina de' molti scritti che usciron dalle penne dottissime che dieder lustro a tali *Accademie*; nè questo nome fu assunto a caso: così chiamavasi la scuola di Platone ‡.

Stranissime idee paion queste, lo sento; ma dopo aver ve-

* Il sapere che uno scrittore era membro d' una o d' un' altra di quelle Accademie deve aprir gli occhi della critica sulle opere ch' ei produsse, e massime su quelle che con titoli bizzarri trattano di fantastici argomenti. Il *Caronte*, dettato dal Pontano, fondatore dell' Accademia, e la *Cecaria* e *Luminaria*, composta da Antonio Epicuro, socio di essa, ne son due luminose pruove: il primo fu da Roma messo nell' Indice, perchè canta chiaro, la seconda non vi fu messa, perchè discorre in cifre; ma ambo son d' una tempra. Dalle penne de' dotti membri di quelle varie società uscirono moltissimi tratti intorno alla scienza occulta di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ciò che del Tasso, del Varchi, del Ficino e di altri ho trascritto può servir di esempio; ma oh quanto e di quanti ne ho pur tralasciato!

† Mal s' avvisò il Leto di scegliere Roma per sede di quell' Accademia: egli, il Platina, il Campana, ed altri molti che la componevano, furono per ordin del Papa improvvisamente afferrati e crudelmente torturati; mentre le Accademie di Napoli, Firenze, Modena, Ferrara, Verona, Milano, Venezia, ecc. prosperavan sicure all' ombra favorevole delle generose signorie che in que' diversi stati dominavano. E' da notare l' uso di alcune fra quelle adunanze di cambiare il nome degli accademici: Pomponio Leto, Gioviano Pontano, Sannazzaro, Galateo, ecc. furono denominazioni assunte, sostituite alle vere.

‡ Non solo letterati di gran nome, ma artisti di alta fama facean l' ornamento di quelle associazioni. Delle rime platoniche di Michelagnolo già facemmo un cenno; e delle poche rime che ci lasciò Raffaello dir possiamo lo stesso. I tre suoi sonetti fino a noi pervenuti offron tema a lungo comento: nel primo c' informa ch' ei s' innamorò nell' *ora sesta*, quando un sole *moriva* e l' altro *nasceva* (bell' astronomia!); ma ch' egli non potendo *sciogliere il nodo della lingua a dir qual fosse l' inusitato inganno che Amor gli fece, più divien roco, quanto più desia di parlare.* Nel secondo sonetto c' informa ch' ei discendea dal *terzo cielo*; ma non potendo narrare *quanto vide e quanto fece lo tacea, ricoprendo d' un amoroso velo tutt' i pensieri suoi.* Vedi i sonetti di quel sommo artista nella publicazione alemanna del Passavant, "Rafael von Urbino und sein Vater, p. 535. Leipzig 1839."

duto che cosa eran Dante, Petrarca ed altri moltissimi; dopo avere scorta l' essenza celata dei loro scritti che sì diversa faccia presentano, noi dobbiamo imparare a diffidare di quell' apparenza che cotanto c' illuse, e dobbiam dire a noi stessi: Se la Massoneria, benchè con altri nomi, esistè in Europa per molti secoli trascorsi, e ad evitar le persecuzioni dovè assumere ingannevoli aspetti, e fin quello dell' Alchimia, dell' Astrologia e dell' Amor platonico, qual maraviglia che le sue logge abbian preso anche quello di accademie letterarie o scientifiche, mentre tante produzioni da esse scaturirono che trattano variamente di tai materie, e ne fanno continua testimonianza in que' fasci di prose e poesie che ingombrano le nostre biblioteche? Non senza gran motivo il papa Paolo Secondo interdisse il nome di *Accademia*, e dichiarando eretici coloro che prendesser il titolo di *Accademici*, imprigionò e torturò quegli *Accademici* che gli caddero fra le unghie. Non senza ragione sclamò nel secolo passato un dottore della scienza occulta: "Masonry, though it derives its name from *scientific*, and its badges from *operative* architecture, comprehends the whole circle of arts and sciences, has been the depot of learning *in all former ages*, and a focus combining every ray of genius in all climes of the earth: a *Lodge* is in foreign countries eminently styled an *Academy**."

Niuno più di me scorge i molti difetti che deturpano questo mio scritto; ma sien quanti si vogliano, nulla essi detraggono alla solidità dell' argomento; poichè i parziali errori, in cui sono probabilmente caduto, non affettano in minima parte la verità generale che in esso potentemente campeggia†.

* Rev. James Watson. Vedi Masonic Essayist, p. 238. London, 1797.

† Eccone qualche esempio. Per seguir Dante ho scritto che Numa fu contemporaneo di Pittagora: so che molti in ciò scorgono un anacronismo; ma pure questo non distrugge o attenua quanto di loro ho detto. Lo stesso è di ciò che ora aggiungo. Ho sempre scritto che Osiride era tenuto *marito* d' Iside; ma una volta mi sfuggì dirlo *figlio* di lei. Una erronea edizione delle Egloghe di Petrarca portava *Poetæ* in vece di *Boote*; fui a tempo di rettificare con una miglior edizione quello sbaglio del testo; non così nella versione ch' io posi in nota; onde là dove leggesi: *Tu, o Giove, nel timone del carro scherzi al poeta, lustrando con volto sereno le convesse regioni del cielo* (p. 937, prima nota, v. 2 e 3); dee dire: *Tu, o Boote, scherzi nel timone*

Esule in terra straniera, e da numerosa famiglia accerchiato, nel conciliare i sacri doveri del mio nuovo stato coi dolci piaceri della mia inclinazion letteraria, ho consecrate a questa le ore involate al notturno riposo, e non mai quelle che son reclamate dalla diurna fatica; onde forza mi fu di spesso interrompere e riprendere il corso delle mie difficili investigazioni; ed in ciò fare non sempre alla meditazion del vero si è congiunta la felicità dell' esposizione. Veggo anzi di aver talvolta con diverse parole ripetute le cose medesime, e di aver con varj esami ad una sola conclusione inflesso. Quantunque sia questo un inconveniente che inerisce più nella indole dell' argomento che non insorga dalla scarsezza dello scrittore, pure confesso che con maggior agio avrei pòtuto in gran parte diminuirlo, e forse attenuarlo di modo che quasi sparisse. Or che dirò io a mia discolpa? Ripeterò ciò che fu scritto da un uomo eloquente a piè d' una epistola prolissa: Scusate la lunghezza di questa lettera, non ho avuto tempo di farla più breve. E aggiungerò che mentre la imperfezion dell' esegesi fa torto al merito dell' assunto, essa si converte in una pruova a lui favorevole; poichè ogni lettor riflessivo scorgerà che se la difettosa sposizione scemò evidenza alla verità esposta, questa fra mani migliori più irresistibil forza avrebbe acquistata.

In sì vasto oceano di cose, "L' acqua ch' io presi giammai non si corse;" ed è tale che molti e vigorosi nocchieri avrebbero appena potuto bastare a tanta navigazione. E fia maraviglia ch' io debole e solo abbia talvolta aberrato dal retto cammino, per urtare in qualche sirte? Sicuro che ciò sia avvenuto, mi presento al termine del viaggio per reclamare con umiltà l' altrui indulgenza, ricever con gratitudine l' altrui correzione, e sostener con coraggio l'altrui dileggio.

Omnia fert ætas, animum quoque. Per istante vecchiezza omai

---

del carro! tu, o Giove, lustri le convesse regioni del cielo con volto sereno! Questi e simili sbagli di cui son conscio, ed altri che fossero da me scoverti, o mi venissero additati, sparirebbero in altra edizione, ove farla dovessi; e lo stesso dicasi degli errori di stampa, che soglion riuscir quasi sempre numerosi, in libri italiani, impressi fuori del bel paese.

declinante, mi sono avventurato ad aprirmi una via fra caligini quasì impenetrabili, a scendere in terra ignota per imprimervi le prime vestigia, ed a trarre restie scintille da ferree selci, per aver una face tra fitte tenebre. In somma, per lasciar la metafora, ho dovuto nel ricercare la nascosta verità tollerare innumerevoli letture di libri sovente aridi, immergermi in moltissimi esami di materie per lo più astruse, e cancellar oggi ciò che avea scritto ieri, per tornar a disfar domani ciò che oggi avea fatto, finchè meglio comparando e riflettendo mi paresse che della ricercata verità mi fossi più pienamente o men dubbiamente assicurato; e ho dovuto compiere tutto ciò col solo riseco d' un tempo che doverosa occupazione da me imperiosamente domanda. Nè mi sarei mai indotto a presentare ai lettori un così grezzo lavoro se dolorosa necessità non me lo avesse quasi a forza dalle mani divelto; e nel dir quale, mi varrò dell' altrui esempio e dell' altrui voce.

Con senso di riverenza e tenerezza, che mi commosse sovente sin alle lagrime, ho spesso rilette le parole che un grande scienziato Inglese scrivea, quando, dopo avere spesa la vita a pro della umanità sofferente, sentiva più il peso delle altrui calunnie che quello degli anni suoi. L immortal Tommaso Sydenham, che vivente fu vessato dalla malevolenza e morto fu celebrato dall' ammirazione, lasciava alla posterità quelle memorande parole, ch' io farò mie, perchè più acconce al mio caso trovar non saprei: dirò dunque con lui:

" Sebbene fosse mio desiderio di non publicare queste osservazioni se non accresciute e confermate dalla sperienza di alcuni anni, pure stanco a dismisura degl' insulti di ciascun maligno...ho voluto provvedere a me stesso e difendermi, publicando tali osservazioni che saranno, come spero, per conciliarmi il favore di tutt' i *buoni*. Riguardo agli *altri*, attenderò io (come disse acutamente il romano filosofo) che la calunnia risparmi me, mentre non risparmiò nè Rutilio nè Catone? Se pertanto havvi chi, per certa crudeltà ed asprezza naturale, goda scagliarmisi contra, niente badando se bene o male abbia io scritto; se havvi chi tosto biasimi ciò che altri produca di nuovo, e da esso non detto o udito, io confido di sopportare un

tal uomo pazientemente: senza dubbio non scambieremo le ingiurie. Dirò solo quello che Tito Tacito rispose a Metello, il quale lo andava ingiuriando: 'Egli è facile inveire contro me, mentre non sono per rispondere: tu imparasti ad oltraggiare, io, cui nulla rimorde la coscienza, imparai a disprezzare gli oltraggi: se tu sei padrone della tua lingua, sì che ogni cosa che ti piaccia vai dicendo, io son padrone delle mie orecchie, sì che ogni cosa che odono non se ne offendono.' Ecco i motivi che mi spinsero a publicar questo libro ... Essendo omai vecchio, è mio pensiero, ne' pochi giorni che mi avanzano, nè a me nè ad altrui riuscir molesto, e conseguire quella felicità che fu così da un grand' uomo dipinta:

In ver beato ed agli Iddii simile
L' uom, cui nè muove col bugiardo aspetto
La risplendente gloria, nè il fastoso
Lusso co' tristi gaudi, ma tranquillo
Lascia scorrere i dì taciti, e passa
In povertate la innocente vita *".

E dirò col perseguitato Campanella, dirò con quel filosofo insigne cui l' età contemporanea fè lunghissimo oltraggio, e l' età posteriore fè tarda riparazione, dirò secolui al secolo delle invenzioni e delle scoverte: "Doleo sæculi vices, quod, *cum felicissimum sit inventione novarum rerum,* in scholas autem inventores introire non sinit. Occupaverunt enim illarum cathedras olim qui nugaciter philosophati sunt, non duce natura, sed proprio arbitratu cuncta mentientes; *tantisque præstigiis animos hominum occupaverunt,* eaque obnubilaverunt caligine, ut in somnum adeo profundum, suavemque obtusis mentibus, ita adegerint, ut quicumque, vel veritatis voce, vel face telisque diei perlucidis, intrare velit ad istas, statim, *ira indignationeque perciti, contra dulcis somni impedimenta consurgant armati; explosaque luce, iterum ad infamem quietem revertuntur* †". Di costoro, che quell' acre ingegno sì al vivo tratteg-

* Opere Mediche, Tomo I. pp. vii. ix. Pavia, 1816.

† Il Campanella al Gassendi; e vedi l' opera di lui che s' intitola *Civitas Solis.* Alcuni gli attribuirono anche l' altra, *Mundus alter,* la quale fu la-

giava, non mai fu estinta la razza; il secol nostro non ne scarseggia, e più d'uno le seguenti pagine ne mostreranno.

A parole d' uomini sì gravi mal conseguon le mie; ma voce di dovere mi comanda di esporre più estesamente da quai circostanze fui compulso a porre in luce il presente lavoro: se troverò occhio che vi si arresti, spero trovar animo che mi condoni: necessità di difesa, e non stimolo di vanità, mi obbliga a parlar di me stesso.

Giunto a stagion di stanchezza, in cui al desio di quella fama che par sì bella a chi fervido ascende la curva della vita, succede la brama di quel riposo che divien sì caro a chi languido ne discende, io, abborrendo brighe e contese da cui l' animo mio fu sempre alieno, ben sentiva che il seguire a mettere in vista le mie letterarie idee sarebbe stato un attirarmi guerra dai più impetuosi di que' molti che hanno idee ben diverse—le idee stesse ch' io nutriva e vagheggiava, prima che forza di scrutinio me le bandisse di mente. Istrutto da fatale sperienza che quasi sempre il vero, quand' è ignoto, vien proclamato falso da chi vi fissa i primi sguardi sorpresi, vedea che il miglior mezzo di ottener pace era quello di attenermi al silenzio. Determinai perciò di non rimescolare più oltre una materia che m' era stata sì feconda di assalti ostili e d' insulti vituperosi. Confesso ingenuamente il mio difetto: ammirator come sono di Colombo e di Copernico, e della perseveranza con cui procedettero all' alto scopo cui si sentivan vocati, s' io fossi stato nel luogo loro, al vedere quanta opposizione veniva fatta al nobil desio di far meglio conoscere agli uomini la terra e 'l cielo, nè il nuovo mondo sarebbe stato mai scoperto, nè il nuovo sistema astronomico mai nella dubbia scienza fermamente stabilito. Avrei fra me e me ripetuto: A che far dono della verità a chi la detesta, mentre dovrebbe farne suo pro? A che dar la vista al cieco, s' ei nel riceverla ti morde e t' impreca? Rimangan pure le colonne d' Ercole spavento e limite ai naviganti, seguiti l'il-

---

voro del tedesco Hail. Ambe con fantastiche immagini dipingono la virtù trionfante e la verità adombrata; e trovansi per lo più riunite in una sola edizione: leggi quella stampata in Utrecht, 1648.

lusione di Tolomeo a dar legge e corso ai pianeti; a me basta che, mentre tutti s' inchinano all' errore, io con tacito culto onori la verità. E molto più dovea dir ciò nel caso mio, chè il mio assunto è tanto al di sotto del loro, quant' io sono al di sotto di que' due astri dell' umana gloria.

Altra cagion di silenzio mi derivava da una specie di sgomento, e questo da difficoltà di esecuzione. Mi vedeva innanzi tal vastità di argomento da dirsi mare magno, in cui chi s' ingolfa non giunge a scorgere nè riva nè fondo: poemi molti e lunghi di varia natura, di varie età e varie lingue, ciascun de' quali esigerebbe per sè un volume di disamina; altri scritti di tutt' i generi e di tutte le forme, in cui ad un' unica verità sono sostituiti cento fantasmi, ove il pensiero primigenio è celato sotto settemplici veli di ogni tessitura e di ogni colore; sottilità di materie astratte, nate da metafisica paurosa, in cui le cose più semplici divennero le più complicate, in cui una idea sola è presentata sotto moltiplici chimere; necessità inevitabile di ripetere spesso le stesse frasi per venir sempre alla medesima conclusione; insomma una tal tempra di analisi che lo scrittore il quale abbia coraggio d' affrontarne l' arduo cimento è quasi sicuro di non incontrar lettore il quale sia per aver la pazienza di sostenerne l' arido corso.

A tutto ciò si aggiungeva che trovando io le sottili finzioni commiste a venerande dottrine, il metterle in chiara vista trascinava seco ardite sposizioni, che avrebber fatto uscir dalle ombre cose tali da scandalizzare i più timorati, e da divenir delitto e castigo a chi ne fu la primitiva cagione. Questo motivo che in ultimo espongo, questo fu il più valevole a farmi cader la penna dalla mano,

Ma come restarti così a braccia incrocicchiate, quando altri ti salti addosso per percuoterti e malmenarti, e cerchi bruttarti di fango, per esporti così vituperato agli occhi de' presenti e de' futuri? L' inazione che mi veniva consigliata dal rispetto delle sacre cose mi venne dissuasa dallo zelo dell' onor mio; e sebben convinto di non poter dire neppur la centesima parte di quello che avrei dovuto, sebben certo di produrre il più noioso libro che siasi mai scritto, nel quale m' era impossibile

mettere molta armonia d'ordine e qualche leggiadria di stile, poichè impossibile m'era il non cadere in ripetizioni nauseose di scrutinj, di conseguenze e di dizioni; mi sono avventurato nell'arrischiata impresa con la speranza, benchè minima, che la speciosità dell'argomento fosse per attrarre qualche lettore imparziale, il quale, trovando nella curiosità la pazienza, sorgesse poscia giudice fra gli assalitori e l'assalito.

Fin dall'istante che mi determinai di presentare al mondo letterario le mie prime critiche idee, io prevedeva opposizioni non poche; e con animo non dubbio andava loro incontro: se mi parran giuste, io dicea, le accoglierò lietamente e mi correggerò de' miei sbagli; se altro mi parranno, le confuterò modestamente e mi confermerò nelle mie idee; e nell'uno e nell' altro caso, ove sien sincere, ringrazierò chi le ha fatte. A bella gara di gentilezza m'iva io preparando, e bramoso della verità non era timoroso della censura. Ma alla disposizione dell'animo mio mal rispose la stranezza dell'evento.

Non son di mio genio que' critici officiosi che, quando offrir non possono il nettare dell'elogio, san così bene addolcire l'assenzio del biasimo che quasi non giungi a distinguere la natura della pozione che ti apprestano; e mi vanno più a sangue que' parchi lodatori i quali, se con durezza rilevano ciò che stimano non buono, con ingenuità confessano ciò che giudicano non cattivo; di mio intero gusto son poi quegli altri i quali con tanta fedeltà, precisione e destrezza sanno esporre la sostanza delle opere nuove che dallo stesso epitome di esse fan risultare il merito o il demerito, il vero o il falso di ciò ch'è uscito alla luce. Ma chi potrà mai approvare quegli altri (e pur troppo ve ne hanno) che vendono il panegirico o la contumelia al maggior offerente, o la dispensano gratis a seconda della loro simpatia o antipatia verso lo scritto e lo scrittore, con grave inganno di coloro che comprano da essi il criterio? Anomalia dell'umana societa! È vendicato l'uom cittadino cui si faccia alcun torto con falsa testimonianza, ed è lasciato inulto l'uom autore cui si faccia gravissima ingiuria con testimonianza mendacissima; e pure nel primo caso è richiesta, nel secondo è volontaria, e quindi più condannabile. Pessimi

nell' ultima classe son poi coloro che prostituendo la penna al potente o al malevolo, o cedendo a impulso di maligno affetto, non solo attenuano o tacciono i pregi che scorgono in uno scritto, non solo esagerano o strombazzano gli sbagli che vi riconoscono, ma contraffanno e travisano tutto ciò che di buono vien loro innanzi, e non di raro inventano e creano tutto ciò che di cattivo vorrebbero incontrarvi; e fanno quanto è in loro, per iscreditare agli occhi del mondo un misero autore, il quale, ove abbia la sventura di presentarsi la prima volta innanzi a chi dovrà sulla parola altrui accoglierlo o rigettarlo, ne riman lungamente pregiudicato e svilito. De' critici enumerati due soli a mio riguardo rammenterò, ed a quale delle espresse classi appartengano il lettore ne darà sentenza.

Uno di essi è il celebre A. W. Schlegel, del quale feci menzione nella lettera preliminare. Qual modo terrò io nel rispondergli? Quello dell' adagio: i cani si mordono, gli uomini ragionano. E quantunque io sappia che spiritosi sarcasmi, argute contumelie ed invettive epigrammatiche sono per certi gusti il più saporoso condimento degli scritti di controversia; quantunque sappia che chi le impiega per giusta difesa è più da scusare di chi per gratuita offesa ne abusa, pure rigetterò un' arme ch' è quasi sempre impugnata di chi ha torto, o vuol far torto. Chi ha la ragione dal canto suo, e la disgiunge dalla cortesia, nulla le accresce di forza, e molto le scema di dignità; Minerva che fa cachinni e lazzi si degrada fino a Momo. Bramerei che il sal socratico e non il lucianesco condisse i detti miei; e dove mal vi riesca, voglia il gentil lettore temperar le parole che gentili non sono.

E prima di tutto io dichiaro che niun rancor personale contra lui nutro pel vezzo che meco tenne, e son sicuro che niuno contro me nutrirne ei potea prima di averlo usato; poichè se il suo chiarissimo nome era da lungo tempo a me noto per gli scritti suoi, il mio non gli era cognito sicuramente che per la publicazione di quel lavoro che mi attrasse la sua animadversione: il che m' è provato dal denunciarmi ch' ei fa al mondo intero come "*dépourvu du sentiment de la poésie.*" L' Italia non ignora forse che quello stesso di cui egli mi crede *sprovveduto*

fu l'unica cagione del mio doloroso esiglio. L'accoglimento ch'ella fece al civico entusiasmo della mia lira giovanile fu il solo mio delitto... delitto di cui andrò più superbo che dolente. Se quell'ira potente la qual vide nell'applauso altrui la colpa mia avesse avuti gli occhi del critico tedesco, nè io sarei fuori della patria amata, nè egli avrebbe avuta materia di tanto svillaneggiarmi, poichè sarebbe stato impossibile colà rimanendo il render publico un lavoro di questa tempra, nè mai per avventura avrei rivolto l'animo alle disquisizioni che lo produssero: avrei solo seguito ad esercitare quel sentimento di cui gli piace credermi sprovveduto.

Bramato avrei che quel famoso letterato mi avesse stimato degno non di violento assalto, ma di pacato ragionamento. Se in vece di venirmi addosso con la sferza in pugno, mi fosse venuto incontro con le ragioni alla mano, e tali che rendessero manifesti i miei letterarj peccati, avrebbe in me destato un salutar pentimento; e in vece di scriver più pagine per difendermi, me la sarei sbrigata con poche parole per accusarmi; e avrei conchiuso: Riconosco ch'era in errore, e vi ringrazio di avermi illuminato. Ma ognuno ha la sua tendenza, e par che il percuotere e 'l beffare sia la tendenza sua. Se non fosse la rinomanza di cui gode, la qual si converte questa volta in mio detrimento, non avrei tenuto conto de' suoi dileggi: chi ride d'un ridone fa la miglior risposta che possa fargli.

Ei mi fa la prima sghignazzata, e la più prolungata e la più ripetuta, perchè io ho assserito e non provato (dic' egli) ch' esistevano associazioni segrete nel medio evo, le quali aveano quel linguaggio convenzionale di cui ho ragionato. Ma s'ei riguarda ciò come somma pazzia, oh qual nuovo ospedal di matti fa sorger sulla terra! E quand' ei voglia fare uno sberleffe in volto a chiunque ciò scrisse, avrò tanti compagni, da dirsi quasi i dodicimila segnati. Se potessero raccogliersi a me intorno tutti quegli storici che assicurano esservi stati Manichei nell'età di mezzo (e chi dice Manichei dice società segreta con arcane dottrine e lingua convenzionale*), e quegli

* Rileggi il capitolo decimo (p. 705) ove ne troverai le pruove. I capiscuola degli Albigesi e Catari celavano ai proseliti di gradi inferiori le lor

altri che affermano tali essere stati i Patarini, gli Albigesi, i Catari, ecc. e se a costoro si aggiungessero i padri che composero i diversi concilj, i pontefici che ne confermarono le decisioni, i quali tutti, *una voce dicentes*, dichiararono che coloro erano Manichei, oh da qual folla di gravissimi personaggi mi vedrei io circondato! e direi loro: Quel solo ch'è là ha il coraggio di dar la mentita a tutti voi, e di beffarsi di voi e di me: udite come fischia a perdita di fiato! Quelle scornacchiate toccano più a voi che a me, poichè io non ho fatto che ripetere le vostre parole.

Io non giurerei che i Muratori sian di tal fatta, dico però che fra i loro scrittori vi è chi il dice; e ch' essi professano dottrina occulta e misteri ignoti, che han lingua mistica e chiavi corrispondenti; che si vantano antichissimi ed eredi de' Templarj, anzi que' medesimi sotto altro nome. E vi eran Templarj nel medio evo? e quanti ve n'erano? altro che i dodicimila segnati*.

---

vere dottrine; onde un lor adepto, divenuto apostata, scrivea: "Est valde notandum, quod ipse Johannes et complices sui *non audent revelare* prædictos errores credentibus suis, ne ipsi discedant ab eis. Sic tenebant Albanenses [Albigenses], exceptis simplicioribus, *quibus singula non revelabantur.*" (Reinier, De Catharis et Alb.)

* Chi dicesse che i Templarj con le loro appendici presentavano allora un novero più esteso che i Muratori non offron ora, non direbbe nulla di esagerato. Vedemmo che gravi scrittori inglesi e tedeschi raccostano quell' immensa associazion di proselitismo con l' altra cui presedeva il Vecchio della Montagna, e danno alla dottrina segreta di amendue un' origine tutta egiziana; ed è da notare che come i discendenti de' Templarj, mutato nome, or son *Muratori*, così i discendenti degli Assassini, cambiato titolo, or sono *Drusi.* Sparsi in tutta la Siria, e specialmente sul monte Libano, vivono sotto un Emir, e professano una religione impenetrabile. Tolleranti di tutti i culti, i Drusi si accomodano a tutte le pratiche, e paiono Cristiani co' seguaci di Cristo, e Maomettani con que' di Maometto. Oggetto di lunga curiosità, deluser sempre le investigazioni de' secoli; e si sperò indarno che quelle del baron di Sacy riuscirebbero più soddisfacenti. Dalla sua *Chrestomatie Arabe*, traduzione di arabi MSS., tenuti come sacri (alcuni de' quali son visibilmente in gergo), non altro si ritrae se non che i Drusi professano la *metempsicosi*; ma è per essi probabilmente una figura, com' era pei Pittagorici. La scuola di que' Greci si divideva in classi, e la setta di questi Arabi egualmente. Tutto il lor corpo è partito in tre ordini, *ignoranti* (djahclin), *iniziati in parte* e *iniziati in tutto*: tali erano appo gli Ellenici

Se il chiarissimo Schlegel vuol farmi colpa di ciò, vegga almeno che ho moltissimi complici, vegga che il mio peccato consiste nell' aver voluto credere a tanti piuttosto che a lui solo: peccato perdonabile, poichè io ignorava qual fosse la sua sentenza solenne, prima ch' egli fra 'l lampo dello sdegno e 'l tuono dell' insulto sì strepitosamente me la manifestasse.

Ei niega che le sette del medio evo fossero di razza manichea, e se la prende pur col Sismondi perchè dietro la voce de' secoli passati, e dietro tante testimonianze di croniche e documenti, abbia ciò ripetuto. E dopo aver così d' un soffio mandato in aria decisioni di concilj, bolle di pontefici, autorità di storici, ecc. scrive riguardo al linguaggio segreto: "L'association en effet a gardé merveilleusement bien son secret, puisque après tant de siècles M. Rossetti est le premier à le découvrir." Troppo onore vuol farmi, e al di sopra de' meriti miei: grazie a tanta generosità; non voglio però usurparmi la gloria di coloro che da tanti secoli han detto e provato che i Manichei aveano un gergo misterioso, di cui han finanche esposte le artificiose chiavi. Ei dice ancora: "En traitant de Manichéens les Patarins, M. Rossetti n'a fait que repéter sans examen une vieille erreur; mais les mystères qu'il leur attribue, et la complicité des poètes avec eux, sont de son invention."

Rispondo riguardo ai Patarini. Sin tanto ch' ei non mostra come e perchè quelli non erano Manichei, io rimarrò sempre nell' errore medesimo; poichè con tutta la mia buona disposizione ad accordargli moltissima autorità, non credo però che

---

gl' iniziati ne' *piccoli* e ne' *grandi* misteri, secondo che l' insegnamento era simbolico o filosofico. Un Druso ch' è entrato nel secondo ordine può, se vuole, tornar nel primo, e riconfondersi con gl' *ignoranti*, ma si rende reo di morte se svela ciò che aveva appreso. Niebuhr e Bruckhardt fecero accurate indagini intorno alla loro credenza; ma il primo non seppe dirne che le pratiche esterne, e il secondo ne conchiuse che *il domma de' Drusi rimarrà sempre un arcano, finchè non sia svelato da un Druso.* Questo scrittore si unisce a coloro che tengon per sicuro esser questa setta derivata dal sesto Fatimah, califfo d' Egitto, che, proclamatosi nel secolo undecimo come incarnazione della Divinità, stabilì una loggia nel Cairo, divisa in nove gradi: solito numero misterioso, che vien denominato *numero perfetto.*

ne abbia tanta da annullar con un detto e concilj e bolle e decreti e fatti e croniche di più secoli successivi. E perciò rimanendo Manichei i Patarini, terrò che fossero società segrete con misteri occulti e lingua mistica, in somma con tutto ciò che costituiva l' essenza e 'l carattere di quella perseguitata scuola, in cui erano uomini semplici e illusi ne' bassi gradi, ma scaltri e illusori ne' gradi alti.

Rispondo riguardo ai poeti. Se dopo aver esposto le dottrine de' Manichei del medio evo, e 'l linguaggio con cui venivano espresse, io nell' esaminare i poeti contemporanei ravviso in essi le medesime dottrine col medesimo linguaggio, di che (per tacer d' altro) ci offre chiaro esempio l' Acerba di Cecco d' Ascoli—se trovo di più che gl' inquisitori afferrarono Cecco, e per quella stessa Acerba lo dichiararono Patarino, cioè Manicheo, talchè gettarono nelle fiamme lui e 'l libro suo—sarà mia invenzione quel che ne ho conchiuso, o sarà conseguenza legittima di giustissimo ragionamento? Se trovo che il poema di Dante, amico di Cecco, mi presenta le stesse dottrine con lo stesso linguaggio—se trovo che quel poema era in odio ai più accorti membri della chiesa latina, che diceano esservi santa apparenza e ben diversa sostanza—se trovo che altri cantori di quell' enigmatico amore che vedemmo concertarono nelle loro rime figure e gergo come si veggono negl' indicati poemi—se trovo che alcuni di loro furono dal Santufficio vessati e imprigionati—se in somma risulta da lunga analisi tutto ciò che sotto gli occhi de' lettori è risultato—sarà un discorrer da matto, un fantasticar da visionario, un delirar da febbricitante quel ch' io ho fatto? Ove il dottissimo oppositore non mi convinca con migliori pruove e più solidi raziocinj, io confesso di rimaner sempre negli stessi errori ch' ei sì cuculia e scoccoveggia.

La forza della verità gli trae dalla penna queste parole: "Pour qu'on croit à la réalité d'un être idéal, il faut qu'il prenne des traits individuels, c'est ce qu'il est arrivé dans la mythologie : la plupart des divinités de la Grèce étaient premièrement des symboles des puissances naturelles, ou des fa-

cultés de l'âme*." E dopo avere scritto questo, può egli trovar sì ridicola l'idea che Dante e Petrarca, i quali sapeano ciò meglio di lui (i loro scritti cantan chiaro), abbiano composto i poemi loro sullo stesso sistema de' poeti Greci? può egli beffarmene tanto, dopo aver veduto per le loro confessioni implicite ed esplicite, per le molte indicazioni da lor lasciate, e più ancora per l'analisi de' lor poemi onde quelle restano pienamente confermate, ch' egli è ben così? Ecco la sola differenza che possa stabilirsi fra i poeti pagani e i cristiani di cui parlo: Siccome nel nostro sacrosanto culto una è la Divinità ch' empie di sè il cielo e la terra, opera delle sue mani, così non trovando essi quella ricchezza di esseri soprannaturali ch' era messa a profitto dalla fantasia pagana, si volsero ad esseri naturali; quindi nacquero quelle donne amate, modello di tutte le perfezioni, per le quali ostentano tanta spiritual latria. E sia questa la risposta a quell' altra baia: "Quand le Pétrarque exalte la beauté, les graces, et la vertu de Laure, c'est toujours le jargon des sectaires; et cela s'applique à tous les chantres de l'amour." Sicuramente, perchè essi sostituivano alle personificazioni soprannaturali della scuola greca le personificazioni naturali della scuola loro; le prime erano *des symboles des facultés de l'âme*, e tali eran pur le seconde; quindi *donna dell' animo* (Petrarca), *donna della mente* (Dante), *donna de' pensieri* (molti) venivano esse appellate dai loro sospirosi amanti. Se quel che il Petrarca ne va significando intorno alla donna sua, e intorno alla lingua mistica di Virgilio e di altri poeti mitologici, non basta al mio schernitore, mel faccia egli sapere.

Ove si ammettesse il tuo sistema, ei mi grida, a che si ridurrebbero gli ammirati lavori di Dante e Petrarca? "*A' un jar-*

* Egli aggiunge: "Mais ce n'étaient pas des personifications inventées exprès par la réflexion; c'étaient plutôt des créations spontanées d'une immagination jeune, pour la quelle tout était animé dans la nature." Oh quanto s' inganna! Quelle erano figure significanti, derivate da un gran sistema di finzioni, di cui la scuola de' misteri era la segreta fucina; e tutto era fatto e detto a ragion veduta, in quella ch' ei vuol venderci come religion casuale. Rilegga quel che ne scrissero antichi e moderni sapienti (pp. 1450–51–52), e troverà ne' lor detti ampissima confatazione.

gon de bohémiens." E qui un' altra solennissima sghignazzata sulla mia povera testa; ma per disgrazia l' eco ne rimbalza sulla testa di Dante e Petrarca, per lo zelo de' quali ei prende a scorbacchiarmi. Que' due sostengono che i poeti antichissimi scrivevano in quel medesimo linguaggio ch' ei chiama *gergo da zingari,* cioè in quel sistema di recondita allegoria ch' altro suona all' ignorante altro al sapiente; nè potean mai prevedere che una cosa da lor sì altamente pregiata, la lingua mistica degli antichi sacerdozj, cotanto fra gl' Indi, gli Egizj, i Greci, gli Etruschi, i Romani venerata e culta, la lingua di cui fecer uso i più gran filosofi, come Pittagora, Platone, ecc., i più gran poeti, come Omero, Virgilio, ecc., sarebbe stata definita *gergo da zingari*; e meno assai preveder poteano ch' essi verrebbero ingiuriati da chi intendeva onorarli, il quale per non aver capite le opere loro si diverte a malmenare chi le ha studiate, approfondite, deciferate e rischiarate.

Scrive tutto caldo di zelo per la gloria loro : " Ce que nous disons de ces grands hommes n'a pas pour but de retablir leur réputation d'orthodoxie, c'est comme poètes qu'il nous importe de les justifier, et d'effacer la *fletrissure* que M. Rossetti tache d'imprimer à leur front." E questa *fletrissure* è l'aver io asserito, anzi provato, che le poesie di que' nostri sommi sono allegoriche, ossia che oltre il senso letterale da tutti inteso, hanno il figurato, da pochi capito; *fletrissure* ch' essi medesimi s' impressero profondamente in fronte; poichè non solo Dante lo afferma riguardo al suo poema, non solo Petrarca lo confessa della sua buccolica, ma altri moltissimi fecero lo stesso rispetto alle opere loro*. Vedemmo che il Tasso ha preposto al suo

* A chi dichiarasse che que' grand' uomini usaron *gergo da zingari* faremo che altri risponda così : " La Massoneria, ben dicesi negli Statuti di Milano, comunque creduta *gergo sterile e insignificante,* è la più sublime delle scienze. Essa esercita la ragione, fissa l' attenzione, stimola l' avidità, e fa progredire lo spirito spontaneamente da sè. Ma nulla si giunge mai a conoscere d' importante che a misura dello sviluppo analitico delle dottrine in ciascun grado: mirabili prodotti di lunghe ricerche, di replicati tentativi e di fermezza di spirito. Son queste dottrine che arcanamente operando la perfezione morale, intellettuale e fisica dell' individuo, preparan quella di tutta la specie. Chi arrestasi a mezza strada non si dolga di ciò che non

poema l' esposizione de' principali elementi allegorici di cui fè uso; con che ha voluto prevenire il lettore di non farsi illudere da quella tanta evidenza di storica narrazione, ma di cercar sotto essa la nascosta dottrina: questa è *il vero*, ma egli *intessè fregi al vero*; e vedemmo che sotto lo stesso aspetto ei guarda i grandi lavori di Omero, di Virgilio, di Dante e di Petrarca. Meno male che il mio riprensore non ha perduto il tempo a leggere quel che Dante e Petrarca hanno scritto (taccio di altri), perchè se è saltato addosso a me per vendicar essi, si sarebbe forse scagliato contro di loro per vendicare Omero e Virgilio della *fletrissure* ond' essi deturparono la sacra fronte del greco e del latino cantore.

Ei dice che non sa vedere il motivo per cui i nostri alti poeti dovessero comporre in quel modo; e che non avendo perciò scopo alcuno, le cifre arcane che in loro io sogno "*n'auraient été que des énigmes oiseuses.*" E non aveano dunque alcun fine que' classici greci e latini nello scrivere come han fatto? Già mostrammo che non un solo, ma più d' un fine avevano i nostri nel fare altrettanto; nè voglio qui ripetere quel che altrove ho dimostrato, e che più tardi dovrò forse accennare di nuovo.

---

giunge a conoscere." (Lettera prelim. agli Statuti della Masson. Scozzese, Oriente di Napoli 5820, cioè 1820.) "*Masonry*, having the Omnipotent Architect of the Universe for the object of its adoration and imitation, his great and wonderful works for its pattern and prototype, and the wisest and best men of all ages, nations, and languages, for its patrons and professors, *comprehending all sciences, divine and human*, must be a subject of boundless extent.—Leaving holy ground, we trace Masonry amongst the Eastern Magi and in the renowned learning of Egypt. From whence, like other sciences, taking a westerly direction, it was brought by that European apostle of Masonry, Pythagoras, from whose propagation it reached the British Isles. Its principles were respected and disseminated by Bramins, Philosophers, Artists, and Saints, and diffused the light of science to the remotest corners of the earth. It taught natural religion, philosophy, subordination, and arts, on the banks of the Ganges, in the hieroglyphics of Egypt, the sanctuaries of Eleusis, the schools of Sages, and the caves of Druids." (An Address, delivered to the Brethren of St. John's Lodge by the Rev. J. Watson, December 27, 1794. See the Masonic Essayist, p. 238. London, 1797.)

Ei mi fa un altro sghignuzzo per aver potuto immaginare che la setta da me creata abbia avuta sì prolungata esistenza e sì numerosi proseliti, "sans qu'ils aient fait la moindre tentative de rallier les peuples autour d'eux." A quest' opposizione ho già risposto col mostrare ciò che non solo fu tentato ma in gran parte eseguito ne' tempi di Federico Secondo e di Petrarca. Avrei potuto recarne altri esempj strepitosi non solo in Italia, ma fin in Provenza, in Svizzera, in Alemagna ed altrove. Se quelli hanno *rallié les peuples autour d'eux* lo sa ben Roma, ed uno storico meritevole lo ha già osservato prima di me*. Ma non voglio arrestarmi sopra una verità che ha luce di sole a chi non vuol chiudere gli occhi.

Ma ecco ch' ei mi pone innanzi la difficoltà colossale ch' ei prese ad imprestito da critiche precedenti, difficoltà ch' ei riproduce con apparato più che strategico, per presentarmela in faccia come torre angolare "contro di cui non vale elmo nè scudo." Mettasi pure in mostra:

Se in molti luoghi del poema Dante inveisce non solo apertamente ma anche fortemente contro la corruzion della chiesa, che bisogno aveva egli poi di nasconder ivi in cifre enigmatiche la medesima censura? Grande difficoltà a prima vista! vediamo s' è pur tale a più intento sguardo.

Moltissimi scrittori di que' tempi declamavano senza riserva contro la manifesta depravazione della chiesa. Che non ne grida San Bernardo? che non ne dice Santa Brigida? Fin al cospetto di papi e cardinali n' erano, con libertà evangelica, profferite veementissime invettive, ed in ogni epoca incontriamo esempj di questa franca recriminazione. Lo faceano i santi, e non potean farlo i poeti? bastava ripetere i detti de' più venerati scrittori, per farlo senza periglio. Dante sentì che nella sua Commedia ciò trovava il più proprio luogo, essendo uno de' fini della sua fiera musa†. Ma ciò ch' egli ha,

* Vedine innanzi le parole nella p. 717.

† Quattro principali fini, cioè *lode* e *biasimo, amore* ed *odio,* ei propose al suo poetare, e gl' indicò in figura egli stesso: 1°, il cantare i dritti della monarchia; 2°, il censurare i costumi viziosi; 3°, il ragionare del suo misterioso amore; 4°, l' inveire contro le discordie civili della sua epoca. Per-

riguardo a Roma, chiaramente censurato, è ben diverso da ciò che ha cautamente nascosto. Nel primo caso riconosce la legittimità della chiesa latina, nel secondo ne zappa le fondamenta. L' uomo esterno ponendo nell' Inferno "papi e cardinali, in cui usa avarizia il suo soverchio, suona la tromba contro i simoniaci che la chiesa di Dio aveano per oro e per argento adulterata;" ma l' uomo interno facea di Roma papale un abisso, del papa un Satanno, e del suo numeroso clero una caterva di diavoli. L' uomo esterno dicea che quanto fu dalla Provvidenza preordinato nella venuta d' Enea in Italia ebbe per unico oggetto il produrre il papale ammanto e la papale autorità, talchè Roma e 'l suo impero furono stabiliti per lo loco santo ove siede il successor del maggior Piero; ma l' uomo interno rispondea che quello è un discorso fatto da chi *non ragiona*, e che sì strana idea potea solo sorgere in mente a colui cui il sole dell' intelletto fosse già tramontato. (Inf. ii.) L' uomo esterno censura la degradazione della gerarchia latina, ma riconosce per intero il dogma da essa insegnato; l' uomo interno nega ogni dritto all' esistenza di quella gerarchia, e del suo dogma pensa in maniera assai ardita. L' uomo esterno scrive il Credo, e, con quel fratello delle dolci rime alla mano, salta e piè pari sul rogo acceso dal Santufficio; ma l' uomo interno dice alle dolci rime, che quel fratello loro è ben lungi dall' esser sincero, perchè "nella sua sentenza non dimora cosa che amica sia di veritate." All' uomo esterno che insorgeva animoso contro un clero corrotto e corruttore era appoggio e

sonificò questi quattro fini in quattro poeti: *Omero* che cantò il re de' re, *Orazio* che satirizzò i vizj, *Ovidio* che scrisse d' Amore, *Lucano* che deplorò le intestine guerre della patria. E perciò, poco più oltre il principio del suo mental viaggio, fa che *Omero, Orazio, Ovidio* e *Lucano* vengano ad incontrarlo per ben accoglierlo con la sua scorta. Il Mantovano presenta ai quattro l' autor della Commedia, "sì che fu sesto fra cotanto senno." (Inf. iv.) In un luogo arcano della Vita Nuova enumera nello stesso ordine i quattro nominati poeti, per denotare il medesimo concetto; e in altro luogo della Volgare Eloquenza replica l' indizio, con solo sostituire l' autor della Tebaide a quello della Farsaglia, con che significò fraterna strage in senso di guerra civile. Quest' idea di Dante, sviluppata in un capitolo, presenterebbe la maggior evidenza.

faceva eco la publica opinione, che pensava e parlava dello stesso modo; ma all' uomo interno saria totalmente mancato un sì forte sostegno, che non avendo sì audaci pensieri avrebbe chiamate bestemmie quelle parole. Ove l' uomo esterno non avesse fatto velo all' interno, ove la essenza della Commedia fosse dal fondo venuta a galla, il poeta sarebbe stato afferrato senza ritardo, processato senza riguardo, e bruciato senza misericordia; e addio all' uomo esterno e all' uomo interno. Or veggasi a che si riduce quella che fu creduta gigantesca opposizione, e tale da farmi mancar il fiato a qualunque risposta, quella che da altri era già stata fatta, e dal mio assalitore venne di maggior pompa guerresca circondata, e con cui mi si presentò torreggiante in faccia, per atterrarmi al suolo con un colpo da Titano. Fintantochè, per venerazione verso Roma e rispetto verso Dante, non mi piacea mostrar le cose ch' eran sepolte nell' ombra, non mi è convenuto rispondere; ora che mi vien fatta forza a parlare, quella che parve rupe insormontabile divien fragile zolla; ed eccola stritolata sotto i miei piedi.

Ma chi potrebbe mai supporre che Dante intendesse torre alla società umana la salutar legge di Cristo? Non io il credo: in nobile intelletto non entra sì assurda idea, nè cape in cuor buono desio sì scellerato. Riformatore e non distruttore egli era. Io tengo anzi che zelante del primitivo culto volesse nella sua antica semplicità ripristinarlo. Non calunnierò il nostro poeta, come Roma facea degli avversarj suoi: nemico del Papa e nemico di Cristo non son affatto sinonimi. Su questo fondamento ella scomunicò Federico Secondo, mentre quegli avendo in animo di riformare la chiesa, vi procedea con tanta efficacia che già sotto l' impero suo si creava il pontefice del culto riformato*. E in quel tempo medesimo, sedente Gregorio Nono, un uomo di austera vita, interpellato da ecclesiastica autorità, "palam asseruit dicens: Gregorius non est papa, non est caput ecclesiæ, sed *aliud est caput ecclesiæ*: diabolus solutus est, [scilicet] papa hæreticus†." Nè mai si

* Citai le parole d' inquisitore contemporaneo che il narra, p. 238.

† Lo narra uno storico contemporaneo come mostrai nello Spir. Antip.

cessò di eleggere un tal segreto capo della chiesa perseguitata*. Quell' *aliud caput ecclesiæ* era per Dante il vero pontefice romano, e non quello per cui, gridando pur egli, *diabolus solutus est, papa hæreticus*, scrivea *Pap' è Satanno.*

Dante dice nel libro della Monarchia che sebbene ei sostenga essere l' imperatore indipendente dal papa, pure questa proposizione "non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subjaceat: illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem;" e 'l mio oppositore, recato questo passo, aggiunge: "M. Rossetti s'est bien gardé de citer ce passage: il y a de quoi ruiner son système de fond en comble." Egli anzi s' è ben guardato dal citare que' fatti da me nel libro riferiti, da cui la chiusa mente del poeta gli divenia manifesta. Ma oltre ciò, questi messeri che hanno l' uomo interno e l' uomo esterno, talora parlan con l' uno e talora con l' altro, e dicono parole *nere* o parole *bianche*, secondo la circostanza. Niobe tra *Fusca* e *Fulgida* svela l' arcano. Voglionsi perciò distinguere in Dante le parole *nere* dalle *bianche*, dette altrimenti spiriti *notturni* e spiriti *diurni*.

L' oppositore s' è spaventato ancora di mettere in vista le pruove e le ragioni che adduco a sostegno e conferma dell' assunto mio. Ha passato sotto silenzio ciò che risulta dagli altri scritti di Dante, le sue confessioni riguardo alla chiusa allegoria del suo poema, e tanti cenni che fa, e tanti lampi che vibra in parecchie opere sue. Nulla ha detto delle mura d' Abisso e delle mura di Roma così fra lor corrispondenti nella misura di undici miglia; nulla della fossata di ambe le mura (d' Abisso e di Roma) così fra lor relative nella comun dimensione di miglia ventidue; nulla di altre cose non meno evidenti. Una sola volta ha accostata la mano ad un nodo da me sciolto, e l' ha subito ritirata, quasi toccasse un carbone ardente. E voglio qui parlarne, perchè si abbia bella pruova di buona fede.

Chiunque volesse provare che un indovinello è stato male

* Dello stesso modo i Muratori mostrano lunghissima successione di Gran Maestri Templarj da Giacomo Molè sino ai dì nostri.

interpretato, prima direbbe qual è, e poi riferita la soluzione farebbe vedere ch' essa non è buona, e perchè non è buona. Ma se egli dopo aver ripetuto l' indovinello ne tacesse la soluzione, e poi mettendosi a beffar chi l' ha fatta gridasse che ha male interpretato, non darebbe chiaro segno della più ridicola mala fede? Questo è precisamente il caso fra me e il mio oppositore. Io dico d' avere sciolto un enigma di Dante, ed egli dileggia la mia interpretazione, senza osar dire qual sia. Ma s' egli la tace, non la tacerò io; e tu, o lettore imparziale, sorgi arbitro fra lui e me. Trascriverò dal mio libro alcune parole, che mi han fatto bersaglio de' suoi vilipendj.

"È punto sicuro fra i dotti che l' epitaffio il quale si legge sulla tomba di Dante in Ravenna fu scritto da lui medesimo nella sua ultima malattia. Ciò è attestato dal Giovio, è ripetuto da altri, è comprovato dalle tre lettere che sono in cima alla inscrizione, S. V. F.—*Sibi Vivens Fecit*. Or ecco ciò ch' ei lasciò scritto in quell' epitaffio: 'Nel viaggiare fra i Superi, in Flegetonte e ne' Laghi, cantai i dritti della Monarchia,' *Lustrando Superos, Phlegetonta Lacusque, cecini jura Monarchiæ.* Ed or si può capire perchè, cantando i dritti della Monarchia Romana, scegliesse per sua guida il cantore della Monarchia Romana, quel Virgilio che in Enea ne celebrò il virtuale fondatore. Altrimenti chi potrebbe mai spiegare perchè prendesse per suo duca l' ombra d' un pagano a farsi mostrare l' Inferno de' Cristiani?" (Spirito Antipapale, p. 114.)

Il modo in cui l' indicato epitaffio giace è il seguente:

S. V. F.

Jura Monarchiæ, Superos Phlegetonta Lacusque,
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.

Ed io scrissi: "Si noti bene che Dante si servì dell' equivoco anche in punto di morte, come altrove dissi. Ognun vede ch' egli ha fatto una filza d' accusativi, *Jura, Superos, Phlegetonta, Lacusque*; e poi ha messi due verbi attivi, *lustrando* e *cecini*, ciascun de' quali regge il quarto caso. Or avendo egli scritto due opere, la Divina Commedia e 'l libro della Monarchia, il mondo ha creduto ch' egli abbia voluto indicar l' una e l' altra così: *Cecini Jura Monarchiæ—Cecini Superos, Phlegetonta La-*

cusque, lasciando quel *lustrando* senza reggimento. Or poteva mai l' Alighieri, che sì pesava le parole, applicare il CECINI a quel libro di arida dialettica, e tutto in prosa? Poteva egli rammentare per prima sua opera quel libercolo di barbara prosaccia latina, ed anteporlo a quel poema che lo avea reso celebre anche in vita, e cui poser mano Cielo e Terra, e per più anni l' avea fatto macro? A chi trovasse a ridire sulla nostra costruzione, *Lustrando Superos, Phlegetonta Lacusque,* CECINI JURA MONARCHIÆ, a chi s' unisse al mondo illuso per quell' altra costruzione, noi ci faremmo lecito di gridargli con Dante: 'Il mondo è cieco, e tu vien ben da lui.'" E seguo ad avvalorare, con altre non men forti ragioni e pruove, tanto la mia interpretazione dell' epitaffio, quanto il segreto carattere di Virgilio che vi è in perfetta consonanza.

A me sembra che il chiarissimo Schlegel, per deridermi a ragion veduta, avrebbe dovuto prima esporre la mia interpretazione dell' epitaffio, poi farne vedere la insussistenza, e poi, se così gli piacesse, regalarmi i soliti suoi vezzi di giarde e natte. Questo era l' obbligo d' un critico retto e sincero; ma egli che volea farmi torto a qualunque costo (e Dio sa perchè), temendo che l' evidenza della interpretazione preoccupasse il giudizio del lettore, il quale s' indignasse poi nel vedermi immeritamente schernito, che ha fatto? Soppressa interamente la interpretazione, ha scritto così: "Selon lui, Dante a dévoilé son dessein profane dans les deux vers d'une épitaphe latine: voici le corps du delit:" copia i due versi *nel modo equivoco* in cui giacciono, indi segue: "Des lecteurs trop confians n'y verront d'abord qu'une énumération des œuvres de Dante, de l'opuscule en question et des trois parties de la Divine Comédie; mais notre subtil interprète démontre que Dante a composé son grand poème uniquement dans le but de faire resortir les droits de la Monarchie; ensuite les droits de la Monarchie, cela signifie le trionphe de la secte, le renversement du saint siège, et je ne sais quels autres mystères d'iniquité. Il faudrait, avant tout, s'assurer que ces détestables hexamètres, rimés dans le gout monacal, et pleins d'expressions louches, sont de la main de Dante, *ce que je nie positivement.* Je pourrais appuyer

ma négation des preuves très-fortes, si je ne craignais pas d'avoir épuisé la patience du lecteur."

Solito ripiego screditato di chi, non avendo pruove nè deboli nè forti, cerca con un modo evasivo farsi merito col lettore, e fargli credere di sapere quel che non sa. Prima ch' ei produca le sue pruove fortissime, io gli dirò che quell' epitaffio fu fatto dal poeta stesso, senz' alcun dubbio, non solo per le testimonianze storiche indicate, per le iniziali puntate trascritte, pel discorso in prima persona ivi usato*, ma per altri indizj non men decisivi. Esso rassomiglia all' epitaffio inciso sulla tomba di Boezio, che Dante imitò cotanto; e quelle rime ne' versi latini erano secondo il genio del tempo. Il Petrarca ch' era assai miglior latinista di Dante, ha scritto il suo epitaffio dello stesso modo†. Vuolsi distinguere latinità classica da latinità cristiana de' bassi tempi; quella rifiutava le rime sicuramente; questa non solo le ammetteva, ma le preferiva‡.

Dice il dotto oppositore che non vuol guardare in me nulla di peggio, contento di dar la berta "*à l'historien sans discernement, et au littérateur sans le sentiment de la poésie.*" Sarà vera la prima taccia com' è verissima la seconda. Oserei quasi dire che chi glie l' ha data ad intendere gli ha detto la bugia; ma non tocca a me il dirglielo. Ei mi accusa di "*verbosité trop commune aux savans d' Italie;*" ma la mia verbosità non è accompagnata da mala fede. Ei mi scornacchia perchè non

* "Jura Monarchiæ *cecini*....Hic *claudor* Dantes," ecc.

† Che l' epitaffio inciso sul mausoleo del Petrarca sia stato composto da lui stesso, è riferito da biografi accreditati. Paolo Vergerio: "epitaphium quod sibimet vivens ederat." Filippo Tomasini: "epitaphio hoc adjecto, quod ipse sibi Petrarca vivus scripserat." L' anonimo antico: "epitaphium ejus quod Sibi Vivens Fecerat." (S. V. F. son appunto le tre iniziali che son premesse all' epitaffio di Dante.) Ecco quel che si legge sulla tomba del Petrarca in Arquà.

"Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ:
Suscipe, Virgo parens, animam, sate virgine, parce;
Fessaque jam terris cœli requiescat in arce."

‡ "Mos eo sæculo fuit epitaphia sepulchris inscribere metris in consimilem metri consonantiam desinentibus, ad quam non raro trahebantur nomina rerum, vel invitis regulis grammaticalibus, nec omnino vitatis barbarismis, ut sæpius in epitaphiis antiquis mihi legere contigit." (Fortunio Niceto.)

ho saputo indicar bene l' etimologia d' una parola greca; ma quel ch' io dico in letteratura italiana non cessa per ciò di esser vero. Nè io proferisco responsi dal tripode circa la favella di Omero e Pindaro, com' egli fa circa quella di Dante e Petrarca. Se egli galeffa me riguardo a quella, oh quanto più potrei io farlo di lui rispetto a questa! E creda pure che quando andando a zonzo giudica a sghembo, e sì baldo addenta i vivi e i morti della mia patria letteratura, erutta talvolta cose da indurre i men disposti a beffarsi del beffardo.

Ei sentenzia dalla delfica cortina, che nella Divina Commedia non v' è altra oscurità se non quella che deriva da "estremo laconismo," da "linguaggio antiquato," da "fortissime licenze," da "allusioni storiche e biografiche" e da "una sfera scientifica, diversa dalla nostra;" del resto tutto è chiaro per questa nostra lince; e con ciò siamo informati che i suoi occhi valgono più che quelli de' più acuti Italiani uniti insieme, i quali (e massime negli ultimi tempi) si dichiarano sopraffatti dalle tenebre allegoriche di quel poema. Non manca però di aggiungere che "le moyen age avait un goût dominant pour l'allégorie." Ebbene, questo gusto che, come spirito animatore, dà moto a tutte le parti di sì gran macchina, è quello che ha prodotto l' oscurità ch' ei non vede, l' oscurità che diè origine a tanti e tanti comenti, che fè chiamar Dante *il moderno Trismegisto* (Zoppio), e che fu sempre più ravvisata e confessata dai più assidui meditanti di quel lavoro portentoso. Ei dice pure: "Quelques allégories spéciales ont été fort débatues, et les commentateurs n'ont pu s'accorder sur leur sens: cela prouve qu'elles n'étaient pas heureusement imaginées." Questo pruova che il poeta le ha fatte a bella posta difficili, perchè non gli divenisser funeste; e su queste principalmente mi son io arrestato, e col dissipar le caligini ne ho fatto uscir fuori la verità; e latri pure a sua posta, le mie interpretazioni si fan sempre più credito a misura che son più esaminate. S' egli non avverte oscurità in quel laberinto, dovrò io rallegrarmi o condolermi con gli occhi suoi? S' ei vuol sedere a scranna, e sfidare gl' Italiani tutti a chi meglio vede in ciò

ch' è loro, lo sdegnoso Alighieri gli direbbe, ma forse troppo direbbe,

> E chi sei tu che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta d' una spanna?

Il chiarissimo Schlegel, direi a Dante, non vede quando non vuol vedere; ma poi, volto al Petrarca, aggiungerei: Ei non vede anche quando vorrebbe vedere, nel qual caso ei regala il titolo di cieco a chi vede meglio di lui. E qual pruova di ciò? Eccola.

Ei mi uccella dolcemente per aver mostrato nel poema di Dante alcuni anagrammi, in cui la parola *Arrigo* risulta dalle punte de' versi; nè io fo conto alcuno di sì futile argomento, anzi il dichiaro un *nulla*. Ed egli, che di me si fa gabbo per quella da me scartata puerilità, pretendendo poi che il Petrarca abbia fatto un simil giochetto, scrive così: " Je m'étonne que M. Rossetti n'ait pas fait mention de la seconde églogue, qui se rapporte à un événement déja éloigné, à la mort de l'empereur Henri VII., dont le nom, *Arrigo,* n'est que légèrement altéré d'*Argus*. Ici M. Rossetti aurait pu surprendre Pétrarque, pour ainsi dire, en flagrant délit."

Il Rossetti si sarebbe ben guardato dallo scrivere sì maiuscola balordaggine. Ei che rinunzia al sussidio di simili giochetti, anche quando son plausibili o veri, non sarà mai per accettar quelli che son ridicoli e falsi. Dopo aver bene studiato le storie di quel tempo e le opere de' suoi classici, le quali in mente sua si riflettono scambievol luce, egli scorge tutta l' assurdità di ciò che il suo oppositore va sognando, per trarne argomento di beffa; nè si curerebbe di mostrargliela, se non fosse per difendersi da violento assalto. Il deriso Rossetti dice dunque al derisore Schlegel che l'*Arrigo* di Dante e l'*Argo* di Petrarca son tanto diversi quanto sono gli antagonisti; gli dice che da varj passi del Petrarca si raccoglie che questi adombrava in *Argo* il re Roberto, il qual era stato nemico dell' imperador *Arrigo*; gli dice che ciò risulta da diversi passi di quel sommo scrittore; e senza partirsi dalle egloghe,

apra l' egloga decima, e troverà che il Petrarca, nel rammentare che Roberto lo aveva alzato all' onor della corona poetica, canta ch' ei non sarebbe mai giunto a cogliere quel *Lauro,*

Ni sublatum humeris tenuisset maximus *Argus** ;

onde nell' egloga seconda, piangendo la morte di quel re, dice :

Pastorum rex *Argus* erat, cui lumina centum...
Arge, decus rerum, silvæ dolor, *Arge*, relictæ !—

Il buon re sicilian che in alto intese,
E lungi vide, e fu veramente *Argo*†.

Questo è l' Argo del Petrarca, e non già quello che il chiarissimo Schlegel pretende. Qual fosse poi la *selva* di cui il morto Argo era dolore, quali fossero i *pastori* di cui era sostegno, e le *gregge* di cui era difesa, qual sia in somma il vero senso di quell' egloga seconda, non mi curo di mostrarlo‡. Contento di dire al mio spregiatore che s' egli sa moltissime cose da me ignorate, io ne so qualcuna ignorata da lui, lascerò che mi sberleffi intorno ad una parola greca ; io non farò con lui altrettanto intorno a cose importanti di letteratura italiana. Limitandomi a rispondergli in ciò che mi concerne, lascerò che faccia tutto ciò che vuole in quel che non mi riguarda. Perverta pure fatti, sconvolga date, cangi natura ai libri, dica che le rime del Petrarca son situate nel canzoniere per ordine cronologico§ ; a me che fa ch' egli ingrassi a snocciolar scer-

* Scrive l' ultimo editore di quell' egloghe (Milano, 1829) : "Sotto il nome d' *Argo* ascondesi in varie egloghe del Petrarca il re *Roberto* di Napoli ; e così pure in questa (decima), ov' ei si trova sì chiaramente accennato che non può aversene dubbio alcuno" (p. 292).

† Petr. Trionfo della Fama ; e nell' epitaffio di quel suo Argo scrivea :
"Morte sua viduæ *septem* concorditer Artes,
Et Musæ flevere *novem*."

‡ Nelle allegoriche selve esercitavasi quella che il Petrarca chiama *Vita solitaria.* Vedi l' egloga del Boccaccio, intitolata *Silva cadens,* che descrive una violenta persecuzione, sotto l' immagine d' una fierissima tempesta.

§ Scrive di quel principe della nostra lirica : "Ses poésies italiennes étant rangées *par ordre chronologique,* on peut en déterminer l'époque précise." Falso, falsissimo. La canzone *Italia mia,* scritta nel 1320, è situata centinaia di pagine dopo l' altra, *Spirto gentil,* scritta nel 1347 ; talchè Petrarca di 43 anni s' incontra molto prima che Petrarca di 17. Così di altro che taccio. Sommo ordine è in quel canzoniere, ma non già cronologico.

pelloni? Dirò solo in mio cuore: Or ve' chi ponsi a dettar leggi in letteratura italiana, come se fosse tedesca! Accordo ch' egli non è obbligato di saperne quanto chi la professa; ma rifletto ch' ei mi assolve da questa considerazione, quando con autorevol cipiglio mi si fa incontro sul mio terreno; e poichè mette la falce nella messe altrui, abbia almeno la destrezza di non troncarsi le dita.

Ma qual è mai lo spropositone maiuscolo riguardo a quella parola greca, che mi fè fischiare all' orecchio la ferula acerba del mio accigliato maestro? Vediamolo.

È riconosciuto da interpreti antichi e moderni che il Petrarca adombra il pontefice Clemente Sesto e la sua chiesa corrotta nel vizioso pastore *Mitione* e nella lasciva ninfa *Epy* (egloga sesta); e siccome la chiesa suol appellarsi sposa del papa, così la ninfa è da lui detta moglie del pastore. Il valore del nome *Mitione* (da *mitis*, sostituito a *clemens**) ci è dagl' interpreti dato; e così pure di *Epy*. In fatti quando il pastore è introdotto a dire:

> Dum mea me conjux, mea dum me suscipit *Epy*,

l' Imolese, amico del Petrarca, annota: "Dum ecclesia mea *Epicurea* fovet me." E all' altro verso:

> Me mea perpetuis foveat amplexibus *Epy*,

annota parimente: "Mea *Epy*, scilicet mea *Epicurea*, idest Ecclesia: sic *Epicurus* qui posuit felicitatem gaudendo." E siccome a quel pastore è risposto:

> *Infamis mulier*, multis infausta maritis,
> Te fovet, demens: prior *Epycus* ille, profanos
> Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes...

così lo stesso amico del poeta segue ad annotare: "Prior *Epicureus*, idest Bonifacius papa, lapsus in amplexus iniquos istius Ecclesiæ, quæ est *infamis mulier*." Da ciò diviene manifestissimo che il Petrarca riferiva *Epy* ed *Epycus* ad *Epicuro*, ch' ei forse credea doversi scrivere *Epycurus*†. Or qui si noti

* *Mitissimus ille* scrive di quel papa in una epistola al card. Colonna.

† Son quasi certo che se svolgessi la prima edizione del quattro cento, fatta sui MSS. del Petrarca, troverei scritto *Epycurus* nelle sue prose latine; ma non ho una tale edizione. Non solo l' ortografia greca ma fin la latina

ch' io, per giusto rispetto verso il culto cattolico, a *chiesa epicurea* sostituii *città epicurea* (Avignone); e per non alterare il testo, ritenni *Epy* in vece di *Epi*; quindi spiegai: "*Epy* semiradice di *Epylogo* ed *Epycuro*, indica quella città *epicurea* in epilogo, in ristretto." E 'l pietoso dileggiatore esclama: "Nous renvoyons le savant professeur aux écoliers de collège, les premiers venus, qui auront peut-être la malice de lui faire accroire que son orthographe est correcte et son étymologie excellente. Ce n'est pourtant un énigme de Sphinx: *Aipy* signifie *escarpé*: c'est, comme on voit, une allusion au site d'Avignon." Or mi dica il mio riprensore, è con l' essere *scoscesa* o con l' esser *corrotta* che il Petrarca intendea caratterizzare l' *infame moglie* del pastor vizioso? E se io, lasciati i riguardi che mi fecero scrivere "*Epy, città epicurea,*" avessi scritto, con l' amico del Petrarca, "*Epy, idest ecclesia epicurea,*" che significherebbe allora *chiesa scoscesa*? E quel *prior Epycus*, cioè anteriore Epicureo, diverrebbe Papa Bonifacio, *anteriore scosceso*! Oh la bella etimologia, chiara a segno che non è un' *énigme de Sphinx*! Oh la bella correzione fatta a me ed all' amico del Petrarca! Rida pure il sapiente critico del "savant professeur" che non giunse a vedere sì prezioso significato. Egli manda me fra gli scolari della grammatica, ed io mando lui fra quei della logica, "qui auront peut-être la malice de lui faire accroire que son étymologie est excellente." Ma il mio maestro che in grazia della grammatica straccia la logica, dopo aver trovato me in pecca per *Epy*, in vece di *Epi* (e poteva io mai alterare il testo* ?), trova in pecca il Petrarca stesso: onde scrive: "Cependant Pétrarque a fait une erreur de grec, en mettant ce mot au féminin: *Aipeia, Æpea.*" Grattiamoci insieme le battiture, messer Francesco; il tuo sbaglio è più grosso del mio, imperdonabile sbaglio. Finchè hai voluto dire

---

era in que' tempi mal sicura; onde egli scrive continuamente *Aphrica, Athlas*, e cento altre parole simili. Non perciò diremo ch' ei non sapesse il latino, di cui fu il restauratore e l' antesignano in quell' età di decadimento.

* Confesso aver fatto male nel non dichiarare in una nota che secondo il testo petrarchesco resta alterata l' ortografia greca; e dovea lasciar cantare il derisore che mi taccia finanche *d'explications et notes prolixes.*

papa scosceso hai detto bene; ma quando hai voluto dire *chiesa scoscesa* hai detto malissimo, perchè quella parola in greco non è femminile.

Il titolo dell' opera, che il dotto oppositore malmenò cotanto, è questo: "Sullo Spirito Antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch' esercitò nella Letteratura d' Europa," ecc. Ed ei, trascritto questo titolo, aggiunse tosto: "Un livre italien *sur un sujet qui n'intéresse que l' Italie,* publié en Angleterre, est comme un enfant nouveau-né exposé dans un désert." Oh come la brama di dir male annebbia le menti più chiare! Quel libro che investiga la cagione che produsse *la Riforma della chiesa,* stabilita in tutta l' Inghilterra, in quasi tutta la Svizzera, in gran parte dell' Alemagna, in altri paesi d' Europa, e fuori d' Europa ancora; quel libro che tratta della segreta influenza che un tale spirito di Riforma esercitò sulla letteratura d' Europa, verte *sopra un soggetto il quale non interessa che l' Italia,* ove non è Riforma! Schernirmi perchè ho publicato un libro italiano in Inghilterra! E non si stampano libri italiani anche in Germania? non si vendono, non si studiano, non si gustano anche colà? non vi sono pur fra' Tedeschi innumerevoli cultori e fin benemeriti illustratori della italiana letteratura? Il mio stesso Comento Analitico della Divina Commedia è stato colà in parte riprodotto co' tipi di Lipsia, e in una dotta prefazione apposta al poema vien non poco lodato ciò che da lui è tanto vituperato. E non sa egli che ne' tre vasti regni della Gran Bretagna il fior della gente culta d' ambo i sessi, e non che letterati eccelsi ma pur donzelle gentili, posseggono assai bene la leggiadra lingua d' Italia, e non solo l' intendono leggendo ma moltissimi l' usano parlando? Non sa che la più eletta parte di questa illustre nazione si pregia, più che qualunque altra d' Europa, di visitar d' anno in anno quella classica terra, e di là poi ritorna col confermato acquisto della sua armoniosa favella? Ed alla patria d' un Lyell, d' un Cary, d' un Rogers, d' un Mathias, e di cento e cento lor pari, si ardisce dir questo! Libri italiani d' ogni guisa si son sempre qui impressi, e s' imprimono tuttogiorno, e si comprano tuttora, e circolano continuamente. Librai ita-

liani qui sono stabiliti, il cui commercio esteso è ampia risposta alla facezia del derisore. E dove mai dovea stampar io quel mio lavoro, in Italia? Di là son mandati qui i manoscritti alle libere tipografie, e s' imprimono in Italiano. E in qual lingua dovea scriver io, in Inglese? Non avrei ottenuto il mio scopo, nè può sfuggire qual fosse al più acuto critico di Germania. È da credere che la lince sia fatta talpa per me solo? E non dice egli stesso che il mio libro è arrivato in Italia, anzi in Roma? Con ciò ha fatto la risposta ch' io far dovrei. "O misera, misera patria mia, quanta pietà mi fai!" sclamerò con l' esule Alighieri, O Italia sventurata! Hai perduto tanti e tanti figli che t' amarono e t' amano più che le sostanze, la fama e la vita; e v' è chi desia che fin la lor ragione e la lor voce sian perdute per te, in cui la ragione è repressa e la voce è muta! E quando alcun di essi osi alzare una voce lontana, per isvelarti la celata ragione de' tuoi illustri trapassati, tosto insorge chi con ischiamazzio indecoro cerca affogarla per via, o perchè non ti giunga, o perchè ti giunga affievolita e screditata!

E nulla questo illustre uomo d' Alemagna, nulla lasciò d' intentato per discreditare la mia. S' io volessi qui fare elenco di sguaiataggini e buffonerie, giustificherei qualche frase men rispettosa che verso un tanto letterato sfuggir mi potesse. Ma a che dire ch' ei mi pone alla berlina pel vano *zelo che m' agita di propagar le mie chimere*, e per la supposta *mia collera contro coloro che le contraddicono*? A che ripetere che mi son creata *una idea falsa di tutto ciò che ho letto ed allegato, e specialmente della poesia italiana*? che *il mio volume pesante è un mosaico di citazioni di ogni razza, di passi torturati, di declamazioni ampollose, onde risulta una lettura increscevole*? A che riferire che mi vien notato con gran risata l' aver fatto un lavoro di tarsia, screziato di varj tipi, d' italico e di maiuscolo; che mi vien consigliato con risata maggiore di usare inchiostro dorato e pentagrammi e che so io? A che ridire ch' io son proclamato un tal cervellone che *ha creduto accumular pruove, mentre non ve n' è pur* UNA *che regga all' esame di sana critica*? A che rammentare il barbiere dell' orecchiuto Mida, chiamato in iscena per far da Momo a spese mie? Tanta è la sua voglia

di svillaneggiarmi che giunge a deridermi fin in ciò che non può essere oggetto di riso, perchè ho stampato il mio libro piuttosto in un paese che in un altro, piuttosto in italiano che in altra favella. E mi fa stupore e gioia insieme, che con tanto maltalento di farmi onta non abbia trovato difetti più veri nelle mie carte, talchè si vide ridotto a ricorrere a buffe e beffe, sì indegne di quell' alto critico ch' egli è. Perdita di tempo sarebbe il rispondere a cose siffatte: i dileggi non sono argomenti, le mordacità non son ragioni, le scederie non son pruove, le giullerie ricadono su chi le fa. Tenga pure il campo in sì glorioso torneo, gli cedo intera la palma. Satira personale e non critica letteraria si è questa sua, ove il disegno di deprimermi, vilipendermi, tartassarmi, umiliarmi, annichilirmi, è impresso in ogni pagina; e pare che qualunque mezzo gli paia buono che gli faccia conseguire sì alto intento. Nè solo mi schernisce per *profezie apocrife sul passato*, com' ei chiama gli scritti miei, ma mi canzona con profezie mendaci sul futuro, com' io oso definire ciò che di essi va vaticinando; e quasi a riprender fiato fra la flagellazione a sangue ch' ei tempestò sulle povere spalle mie, si divertì a spacciar favole inventate sul futuro e sul passato.

Finalmente, sovrapponendo al ghigno da zanni l' accigliatura da giudice, ei con solennità condanna il mio libro *à une trève indéfinie*; ed affinchè soggiaccia a tal fato, lo relega in esilio perpetuo ad oscuro angolo di polverosa biblioteca, da rimanere colà sepolto con certi volumi sgangherati che son da più secoli saporito pasto alle tarle. Buon per me che sì rigida sentenza non sia inappellabile; posso anzi dire che una potenza più forte della sua l' ha già cancellata, e voglio dirgli qual sia. Ei che sa tante cose non può ignorare che moltissimi son coloro i quali per aver notizia de' libri che *han da leggersi* ricorrono ad un certo catalogo ch' è fatto in Roma, col titolo "Indice de' libri che *non han da leggersi.*" Or la pietosa Congregazion dell' Indice, contro ogni merito mio, col porre la mia opera in quel catalogo l' ha già salvata dalla *trève indéfinie,* ed ecco cassata la sentenza del giudice derisore. Lì ne rimarrà perenne il ricordo, lì ne resterà continuo lo stimolo a que' figli di

Adamo ed Eva ch' eredi del gusto de' primi padri sentono che il frutto vietato fa buon pro a stomachi forti, e non porta sempre la morte eterna. Ed ivi sarà posto anche il titolo di quest' altr' opera (profezia che non fallirà com' è già fallita la sua), e l' un' opera ricorderà l' altra.

In prova che quella sentenza è stata già annullata ho molti fatti indubitabili; eccone per ora quattro. Primo fatto: Il libro condannato dal burlone e dalla Congregazione fu, da quel tempo in qua, ricercato più è più, talchè esauritane quasi l' edizione ne vo apparecchiando un' altra. Secondo fatto: Un' elegantissima versione inglese n' è già comparsa, la quale fa quasi più credito alla traduttrice che all' autore, e l' edizione n' è già del tutto esausta*. Terzo fatto: Nella stessa Germania vi ha chi non acquiescendo all' assoluto editto del faceto Radamanto osa promuovere lo studio del libro da costui dannato; talchè in quest' anno medesimo, e nella florida capitale della Prussia, un bell' ingegno, erede d' un nome glorioso, prima con voce viva innanzi a letteraria adunanza, e poi con eleganti tipi al cospetto dell' Alemagna tutta, si piacque esporre le *Idee del Rossetti sopra una nuova Interpretazione di Dante e de' poeti del suo secolo* †. Quarto fatto: Mentre in Berlino si fan publiche lezioni per sostenere la mia interpretazione, in Roma si fan publiche dissertazioni per confutarla; di modo che i due gridi in opposizione son come due venti in contrasto, i quali, soffiando da sì lontani punti, tengon viva nel mezzo quella fiamma la quale leverà sempre più alte le vampe, e spanderà sempre più chiaro il lume, per rarefare le ombre del medio evo; e nel conflitto che l' agita andrà crescendo sotto gli occhi di colui che nel cercar di spegnerla l' annunziò già estinta.

Chi raccogliesse insieme tutto ciò che intorno alla mia interpretazione fu detto dopo che quel solenne decreto emanò

* Meritate lodi ha riscosse da letterarie riviste d' Inghilterra Miss Carolina Ward per quella traduzione, che ha sempre più estesa la stima del suo felice ingegno, confermata in seguito da altri bei lavori.

† Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner zeit: in zwei Vorlesungen. Berlin, 1840.

dall' oracolo iperboreo, potrebbe formarne un buon volume. Non solamente critiche letterarie in Italiano, in Francese, in Inglese, in Tedesco ne furono scritte; non solamente pareri incidenti e cenni passeggieri, ma fin libri espressi, qual pro qual contra, di tempo in tempo ne apparvero; ne' quali quella luce, da lui vaticinata già estinta, viene o benedetta o maledetta, secondochè forti o deboli sono gli occhi ch' ella ferisce. Ma tanto la lode quanto il biasimo sono iterate mentite alla profezia della *trève indéfinie*. Che quand' anche non avessi sì begli antidoti contro il narcotico Lete, uno non me ne mancherebbe mai, la critica stessa del derisore. Quell' aurea penna che impronta l' immortalità su tutto ciò che tocca, quella penna tanto giusta ed imparziale quanto cortese ed urbana, quella ha rinnovato il decreto d' Efeso contro Erostrato, quella ha imbalsamata una rimembranza che voleva annullare, quella ha eccitata una curiosità che voleva reprimere. E siccome son certissimo che pari servigio a quest' altra mia fatica sarà reso, così quattro preservativi contro la dimenticanza (ove tutti gli altri falliscano) mi fanno star di buon animo: Roma che due volte condanna, Schlegel che due volte sbeffeggia.

Or s' io dicessi quello che da più lati mi è sì a voce che per iscritto continuamente riferito, cioè che il libro da lui dileggiato passa di mano in mano fra gli studiosi del mio paese i quali avidamente lo leggono, e ch' io senza averlo mai preteso mi trovo caposcuola d' una nuova generazione d' interpreti di Dante; egli certamente dichiarerebbe ciò una ridicola chimera di stoltissima vanità; ed io gli replicherei che se s' informa bene troverà più che tanto. Almeno può ritrarre da publici fogli che Reverendissimi Gesuiti, e fra loro i più saputi, costernati omai dal vedere che la gioventù beva a gran sorsi ciò ch' essi chiamano errori miei, hanno intrapreso a farne publica e clamorosa confutazione. Vedrà che uno de' più gravi lor barbassori, membro del Collegio Filosofico dell' Università Romana, professore di Fisico-Chimica nel Collegio Romano, ecc., ha cominciato, sì nell' Accademia Tiberina e sì nell' Accademia di Religione Cattolica, a leggere una serie di dottissime dissertazioni per provare ad evidenza che chi pensa come

me ha torto, e chi pensa come lui ha ragione. Scorgerà di più che quel Reverendo invita ad udirlo numerosissime assemblee d' ogni classe, fra cui talvolta fiammeggiano le porpore di quattro o più eminentissimi cardinali, senza contare gli svariati colori di vescovi, prelati, canonici, dignitarj, e frati e fraticelli, bianchi, neri e bigi. Tutto ciò, se non altro, può far sentire al derisore che la mia profezia si sta compiendo, e non la sua; e che il mio libro non si sta mica tarlando in quell' oscuro angolo di polverosa biblioteca dov' egli lo avea inesorabilmente relegato*.

Ei conchiude così: " Une revue anglaise, *Foreign Review*, en parlant du commentaire sur la Divine Comédie, a employé des formes plus acerbes : nous n'avons pas voulu franchir les bornes de la critique littéraire." E che avrebbe voluto far di più? Gli par dunque essersi contenuto ne' limiti di critica letteraria col travisar quel che ho scritto, col sopprimere le pruove, col citar monco, col far profezie schernevoli? Scriver moderato è per lui quel bociarmi da fronte e da tergo, quel galeffarmi da tutt' i lati, e quel prolungare lo sghignazzio con sì solenne baiata, che se le natte, le giarde, le cilecche, le soie e i gabbi d' ogni descrizione fossero sassi d' ogni peso, sarei a quest' ora un nuovo Stefano, e più malconcio? L' asseverar come vero ciò ch' è totalmente falso gli par cosa, non dirò da

* Estratto della GAZZETTA PRIVILEGIATA DI BOLOGNA del 19 di settembre del 1839: " Nell' adunanza tenuta dall' Accademia di Religione Cattolica, il dì 8 agosto, il Reverendissimo Padre Giambattista Pianciani della Compagnia di Gesù, membro del Collegio Filosofico dell' Università Romana, e professore di Fisico-Chimica nel Collegio Romano, in una sua erudita ed interessante Dissertazione prese ad esaminar brevemente l' opera di Gabriele Rossetti intitolata: *Disquisizioni sullo Spirito Antipapale* ecc Additata l' IMPORTANZA di tale esame, e il danno che da quel libro potrebbe venire agl' incauti, il chiarissimo Accademico vide che si poteva conseguire lo scopo per due diverse vie: l' una era di scegliere un punto speciale e minutamente discuterlo; l' altro, di esaminare il metodo e lo spirito di tutta l' opera. E siccome aveva egli seguito la prima in un Ragionamento letto nell' Accademia Tiberina, pochi giorni innanzi, così si attenne alla seconda nel presente.... Onorarono l' accademica riunione i signori cardinali Giustiniani, Castracane, Mai e Bianchi, i quali, unitamente alla coltissima udienza, diedero al dicitore replicate testimonianze di approvazion generale."

imparziale critico, ma da uomo coscienzioso? E chi gli ha detto ch' io ho offerto il mio MS. a librai inglesi, e che "*nul libraire anglais a voulu s'en charger?*" Se se l' ha inventato esso, lascio altrui il pensiero di dir come si chiama un sì bel ritrovato; se poi vi fu (e ben vi fu) chi partendo di qua glie l' ha dato ad intendere, allora il mio onor leso altamente dichiara (e vi sarà chi voglia fargliene colpa?) che quegli fè male col mentire a viva voce, e l' altro fè peggio col ripetere una tal favola per la stampa. E poichè egli menziona quella rivista inglese che "*a employé des* FORMES PLUS ACERBES," sarà bene il qui dare un breve saggio di tali FORME, affinchè faccia la scusa di qualche espressione che mi è forse sfuggita dalla penna, quando a quell' improperio risposi.

La risposta è nello Spirito Antipapale, e ho cercato farla con quella equanimità che per me si potea maggiore: ho opposto pruove alle facezie, raziocinj alle maldicenze, autorità alle asserzioni, moderazione all' insulto, giustificazione alla calunnia.

Comparve quel vituperio nella Rivista Inglese, prima che lo scrittore di esso andasse in Alemagna a visitare gli uomini dotti, come si disse; e comparve l' altro vituperio nella Rivista Francese, dopo che quel viaggio fu gloriosamente compito. Altri ricerchi qual connessione possano avere fra loro tai fatti, io mi limiterò a riferirli.

Il censore Italiano, che si dava l' aria d' Inglese, scrivea così: "Abbiamo attentamente letto il comento del Rossetti, e ne udiamo le lodi in parole altisonanti*; ma siamo convinti che siffatte lodi son profferite o da coloro che l' udirono da altri, o da persone che sanno tanto di storia italiana quanto sanno di politica cinese. Il Rossetti ha gratuitamente assunto a sostenere una teoria *senza il dovuto esame degli scritti di Dante.* Ei mette a tortura grammatica, storia, critica e poesia, per menare avanti il suo sistema; e affastella a sostegno suo autorità e non autorità. E quale n' è stato l' esito? Ha fatto un bel tonfo, ha afferrato fumo ed ombra. Comentator caba-

* Nota bene questa frase, perchè in essa è la ragion sufficiente di tutto ciò che segue. Vi ha di tali cui l' elogio altrui suona biasimo proprio, e da qual fonte ciò derivi non è mestieri andarlo a pescare dai trattati de' moralisti.

listico...senza un jota di erudizione*...che forse non avea letto, almeno con attenzione, tutta la Divina Commedia†. Oh il comentator maraviglioso ch' egli è! Povero Dante fra le mani sue!...Questa è la più gratuita calunnia contro Dante... una robaccia come questa...arrossiamo di vergogna nel riferire quel ch' ei ne dice. I sogni del Rossetti sono in numero senza numero...sogni...sogni...sogni e sempre sogni.—Le nostre osservazioni sul comento del primo volume del Rossetti erano scritte da molto tempo, ma non le demmo a stampa *per pura compassione.*—La tracotanza però con cui ora mette fuori il secondo volume ci ha finalmente fatti risolvere a *non aver più pietà di lui,* perchè non merita *ombra di pietà.* È un insultare alla critica e al buon senso di chiunque legge, è un abusare della buona fede di quelle persone che sentonsi indisposte o inabili a consultare con minuzia i vecchi storici italiani....Il suo comento ha molti punti di contatto con la famosa storia di Turpino. Confessiamo francamente che questa cosa ci ha talmente disgustati, che sebbene sostenessimo con pazienza la lettura del primo volume, non potemmo raccorne abbastanza per leggere tutto il secondo. Egli è caduto in errori di tal gravità da non potersi descrivere. Se non credessimo nostro dovere di non più permettere a costui di *imporre* così vergognosamente ai nostri compatriotti, noi piangeremmo il tempo da noi perduto nel rivedere il suo libro, perchè esso è indegno realmente d' essere pur menzionato; nè sia chi creda troppo forti le nostre espressioni."

Delle critiche curiosissime disseminate fra siffatte carezze, che lo scrittore si compiacque definire *censura scevra di malizia* ed *esame imparziale,* qui non farò parola, perchè ho risposto pienamente nell' altra opera mia.

* Chi sa che si figura essere l' *erudizione*! se la negromanzia, ha ragione; se quella che tutti intendono, mi pare che anch' io n' abbia un qualche jota. Ma sia pur ch' io non n' abbia, non vo' di ciò far piato.

† La sapeva allora e la so adesso *quasi tutta* a memoria: pueril vanto in ogni occasione, necessaria giustificazione in questa. Potrei dir quasi lo stesso di *tutte* le altre opere di Dante, sì poetiche che prosaiche, sì latine che italiane: alcune le ho meditate più di venti volte, e sempre annotando e confrontando.

Scorsi ben chiaro che penna sì velenosa non era stata mossa da mano inglese. Animosità politica non di rado, ma letteraria quasi mai si fa qui lecito di parlare un linguaggio che non sia registrato in quel codice sociale che porta l' epigrafe *petimusque damusque vicissim*. Nè alcuna atrabile avea potuto io far ribollire in britannico petto, io che, nuovo pellegrino, avea veduto il sorriso dell' ospitalità generosa su quasi tutti i volti cui m' era fatto incontro. Ohi era dunque colui che scrisse di me sì acerbe cose? Ei si tolse in seguito la maschera, e mostrò il viso a coloro che vollero fissarvi gli occhi; e quando vidi chi fosse colui che avea sentito di me *compassione* per due anni, e *non pietà* per sempre; quando vidi chi fosse colui che non potè più permettere ch' io sì vergognosamente *imponessi* agl' Inglesi suoi compatriotti, arrossii tutto, ma non per me. Nello smascherarsi ei stampò publicamente il suo nome, ma io nol ripeterò per buona ragione.

Nulla di peggio che una gara rabbiosa, la qual espone l' animo più moderato al certo pericolo di dir parole che sono scandalo a chi le ascolta, e vergogna a chi le proferisce. Nel discendere a quelle personalità che producono inevitabilmente l' *io* e 'l *tu*, ne sorgono spesso sentenze che sono ingiuste pel *tu* e ridicole per l' *io*: turpe il vituperare altrui, più turpe il lodare sè stesso. Trattandosi però di tormi uno sfregio dal viso, e di difendermi dalla taccia d' impostore, il parlar di me divien dovere e necessità.

Dico dunque con tutta la fermezza d' un uom d' onore ch' io non ho mai fatto l' impostore. Avea forse in Italia cominciato ad attrarmi gli sguardi de' miei compatriotti per qualche esercizio poetico ed oratorio cui per indole inclinava; e benchè ora un illustre Alemanno mi denunzii affatto sprovveduto del primo, e definisca verbosità il secondo, pure le mie composizioni eran colà ben accolte, e potrei forse dire applaudite; talchè mi parve che mi producessero una qualche riputazione, dirò così, nascente; nè questa era certamente fondata sull' impostura. Ho poscia in Inghilterra esposte le mie interpretazioni sui classici italiani, indicando da che fossi indotto a concepir le idee che ho messe in vista, e citando le autorità

storiche e filologiche dalle quali credo sostenute le analisi mie; e questa neppur mi sembra un' impostura.

Voglio sclamare con Dante: "Oh fosse piaciuto al dispensatore dell' universo che la cagione del mio esilio mai non fosse stata!" Con le mie onorate fatiche avrei nel mio paese menato al meriggio un credito che vide appena l' aurora, e che giunse per la mia partenza ad immaturo occaso. Confido che niuno in Italia osato avrebbe chiamarmi impostore, come in Inghilterra mi accade udire, da chi si fa beffa di me perchè sono *senza un jota di erudizione*. E chi ha mai preteso di averne? Questa letteraria merce, definita dall' Alfieri 'Cose altrui e memoria propria,' ove non sia spontaneamente chiamata dal ragionamento, è un imbarazzo, un ritardo, un intoppo al corso delle idee. Di mille cose che un giudizioso scrittore sa, appena due o tre possono acconciamente entrare a confermar la sua tesi. Nè solo opportuna e logica, ma pellegrina e recondita esser debbe la buona erudizione. Mi vergognerei di aver consumato tempo e carta, e d' aver quasi insultato fin alla plebe dei lettori, se avessi cercato provare con lunghissima filza di citazioni (come appunto fè il mio erudito detrattore) che Mercurio portava il caduceo. Tal erudizione, che a talun par sì bella, a me sembra pretension boriosa di spirito parasitico; e mi spiace assai meno l' udire di non averne alcuna, che non mi spiacerebbe ascoltare di averla futile.

Ricomposto l' animo a pacato ragionamento, io dirò: Da quanto ho esposto, e più ancora da quanto ho tralasciato, io sono intimamente persuaso, pienamente conscio, fermamente sicuro, che il mio assunto è una *verità storica*; ma quand' anche avesse voluto riguardarsi come una *ipotesi filologica*, ch' io modestamente proponeva all' altrui considerazione, doveva io perciò attirar cotanto spregio contro di me? Presentata da animo sincero, e con bella concomitanza di validi appoggi, meritava che altri la scrutinasse, e non già che la proverbiasse. Lo stesso ripeto di questa nuova opera ch' è un' estension della prima. Nulla d' importante ho asserito che da solida autorità non fosse appieno suffulta; e forse nella somma delle pagine son più le parole altrui che le mie: l' eccesso e non il

difetto mi può essere rimproverato. Ho messo sotto gli occhi del lettore ragioni, pruove, fatti, confronti, analisi, che armonicamente concorrono a sostenere la medesima *filologica ipotesi*, se così piace appellare questa *storica verità*; e mi protesto prontissimo a ricredermi, qualor mi venga dimostrato che tutto ciò cospirò fatalmente a indurmi in errore. E dovrò io ora aspettarmi che in vece di ritrarne un serio giudizio ne riscuota una baia scurrile? Io ti costituisco critico, e tu ti cangi in buffone? Riprova, se così senti, ma dimmi perchè. Ove tu mi dimostri che nel cercare la *verità* mi sono da essa allontanato, io non rimarrò perciò umiliato; anzi dirò con un gran pensatore: "It is more honourable to the head, as well as to the heart, to be misled by our eagerness in the pursuit of *truth*, than to be safe from blundering by contempt of it." (Coleridge.) Ma il fatto sta che di que' tali che si pongono a scranna molti son quelli che non solo disprezzano la verità ma la detestano, quindi si scagliano indragati contro chiunque si affatichi a trarla dalle ombre: ed eccone nuova torma strepitosa: uditene i latrati.

"Con quella furia, con quella tempesta, ch' escono i cani addosso al poverello," escono contro me nuovi assalitori. Parecchi ecclesiastici in Roma, e massime i Reverendi Gesuiti (se non m' ingannano molti ragguagli concordi), vanno dicendo de' fatti miei acerbissime parole; e la rabbiosa schiera è capitanata da quell' illustre professore, di decorosi titoli insignito, il Padre Pianciani, che mi sta senza misericordia flagellando *coram populo*, con una serie di Catilinarie, Filippiche e Menippee, nelle quali suonano per maggior enfasi i titoli cadenzati di eretico, bisbetico, frenetico—ignorante, arrogante, furfante—forsennato, scomunicato, dannato, ed altre simili carezze, gentilezze, garbatezze. Io non so se queste sieno le sole argomentazioni dal piissimo padre schierate contro le mie disquisizioni; so però una cosa la quale è certissima: io non avea nessun interesse nel dimostrare ciò che ivi ho dimostrato; non ho fatto altro che presentare il mero risultamento della più severa analisi. Ma può egli dire altrettanto delle sue confutazioni? Chiunque sa qual sia il vezzo di chi fa il *Cicero pro*

domo sua, sa pure che gli argomenti addotti da chi vuol aver ragione *per fas et per nefas* han da tenersi per moneta sospetta. Mi faccia quel dottissimo Loiolista pervenire le sue Dissertazioni, applaudite cotanto da prelati, vescovi e cardinali; e s' ei mi mostra sbagli miei veri e reali, si attenda pure da me schiettezza nel riconoscerli, franchezza nel confessarli, prontezza nel correggerli, ed alacrità di animo nel farne publica ritrattazion solenne. Io prometto di condonar gl' improperj allo zelo cattolico che non ne fu mai avaro, e di tener conto delle sole ragioni che saran sempre le ben arrivate.

Io so ch' egli ha riso di cuore, ed ha invitato tutti gli altri a rider secolui, circa il linguaggio artificiato da me esposto, e da lui appellato arzigogolo di testa matta. Or chi si sarebbe mai aspettato che un Gesuita negasse l' esistenza d' un tal linguaggio? Mentr' egli sta eccitando personaggi gravissimi a beffarsi della mia frenesia, io hò chiamato personaggi assai più gravi a fare altrettanto della sua scurrilità, e tali da respingergli gl' iterati cachinni ne' precordj convulsi. Che se a lui piacesse rider di loro e di me, io gliene porrò tali altri in faccia cui egli dovrà piegare per riverenza la fronte; i quali gli diranno che non solo vi era ereditaria scienza occulta con mistica lingua corrispondente, ma ch' essi medesimi le praticavano scrivendo e le custodivano tacendo. Ed affinchè non creda che anche circa costoro io sogni ad occhi aperti, apra egli ben bene i suoi, e gliene mostrerò due o tre come picciolo saggio di numerosa squadra, che al bell' uopo gli parerò davanti: eccone uno, e gli faccia di berretta.

Quel San Basilio Magno che fu eletto vescovo di Cesarea nel quarto secolo dell' era cristiana (A. 369), quel luminare della chiesa d' Oriente, che sparse tanta luce sulla chiesa d' Occidente, scrivea così (lo noti bene): "Ecclesiæ decreta atque instituta *partim* literarum monumentis consignata sunt, *partim* ab Apostolis in mysterium nobis per manus tradita: utraque autem parem ad pietatem vim habent...magnam ad mysterium vim habent quæ ex doctrina per manus tradita accepimus. Benedicimus tum aquam baptismi, tum oleum unctionis, tum etiam illum qui baptizatur. Hæc autem quibus e scripturis?

nonne *ex tacita et arcana traditione*? Ipsam porro olei unctionem, qui sermo scriptus edocuit? Jam trina hominis ablutio, et alia quæ in baptismo observamus, et renunciare Satanæ atque angelis ejus, ex qua scriptura deprompta sunt? nonne *ex hac non promulgata literis arcanaque doctrina, quam in minime curioso sollicitoque silentio parentes nostri servaverunt*? Quippe, qui recte illud didicerant mysteriorum gravitatem *silentio custodiri*. Nam quæ NON INITIATIS nefas est intueri, eorum doctrinam quomodo par sit literarum monumentis promulgare? Aut quonam consilio magnus ille Moses non omnibus omnia templi loca fecit esse pervia, sed extra sacrorum septa prophanos constituit, prima autem atria prioribus concessit, levitasque solos dignos Dei ministros judicavit, et victimas atque holocausta et reliqua sacrificia sacerdotibus distribuens, *unum ex omnibus delectum in adyta admisit*, eumque non omni tempore, sed uno tantum anni die, atque hujus hora certa ad ingrediendum constituta, quo, propter rei novitatem atque insolentiam, cum admiratione susciperet sancta sanctorum? Sciebat enim vir sapiens rebus conculcatis et cuilibet expositis contemptum esse propositum, inaccessis autem et raris venerationem esse conjunctam. Eodem modo etiam Apostoli et Patres, a quibus ea quæ ad ecclesiam pertinent ab initio sunt constituta, *in occulto et silentio mysteriis auctoritatem conservarunt*. Neque enim omnino mysterium est quod ad populi vulgique aures pervenit. Hæc est ratio quamobrem quædam non scripto, sed per manus tradita sint, ne dogmatum cognitio neglecta propter consuetudinem a vulgo contemneretur. *Aliud enim est dogma et aliud predicatio*; illud enim siletur, hæc promulgatur. *Silentii autem genus est obscuritas*, qua Scriptura utitur, dum dogmatum sensum ita disponit ut difficile percipi queat, idque ad legentium utilitatem.... *Deficiat me dies, si ecclesiæ mysteria, quæ scriptis consignata non sunt, persequar*. Omitto cætera*."

* Tratto dal libro intitolato: *Euthymii Monachi Zigabeni Orthodoxæ Fidei Dogmata Panoplia, hucusque latinis incognita, et nunc primum per Petrum Franciscum Zinum Veronensem e Græco translata. Vis edoceri quomodo contra hæreses sit disserendum? Lege hunc librum, priscorum Patrum*

Che risponde a questi detti il reverendo Gesuita? Seguirà egli a ridere? Eccogliene altri (e s' inchini di nuovo) che contengono una sentenza dell' intimo amico di Basilio Magno, di quel Gregorio Nazianzeno che per antonomasia era detto *il teologo*: l' oda da Erasmo:

"Constans in eo fuit antiquitatis consensus, ut in vulgus publicari arcana sua mysteria noluerit, magno levitatis nostræ opprobrio, dum cerdones, et in media fullonia nati, ad explicanda altissima Sacræ Scripturæ mysteria, magno supercilio, sed illotis manibus, accedunt, sortis suæ et imperitiæ immemores; deque abstrusis obscurorum locorum sententiis censuram exercent, tantaque sui fiducia pronunciant, tanquam aut ipsi ea condiderint, aut ex oraculi tripode alicunde hauserint. Alioqui celanda esse vulgus mysteria Christus ipse non dubio exemplo innuit, ubi initiatos discipulos in montem secum subducit, turbis ima in valle subsistere jussit. Illud est quod cum alibi, tum in libro primo Theologiæ, Nazianzenus scribit: 'Solidis saxeisque abacis inscribi vult sermo, et quidem *utrinque*, propter et *manifestum* et *occultum* legis sensum; illum quidem vulgaribus et humi manentibus, hunc vero raris et sursum tendentibus.'"

Noti il dotto oppositore questo precetto che il Nazianzeno pone in fronte alla sua Teologia, cioè, che il discorso debba essere scritto *utrinque*, ossia (come il santo stesso dichiara) con senso *manifesto* pei volgari che rimangon giù, e con *occulto* pei rari che tendon su; lo ponderi bene, e poi dica ch' io ho sognato *. Che s' egli continuerà a sganasciarsi a spese mie, oh quanti e quanti si befferanno de' fatti suoi; ed allorchè vedrà quali sono, chi sa che il Democrito non divenga

---

doctrinis conspicuum. Pars Secunda, pag. 10, *a tergo. Venetiis* 1555. Questo libro fu publicato con l' intento di far argine alla Riforma, come può ritrarsi dall' epigrafe trascritta, dalla data del tempo e dalla dedica fattane dal traduttore all' Arcivescovo di Verona, Luigi Lipomano.

* Ecco, per servigio del Gesuita, le parole del testo greco: Βούλεται οὕτω πλαξὶ στεῤῥαῖς καὶ λιθίναις ἐγγράφεσθαι, καὶ ταύταις ἀμφοτέρωθεν, διά τε τὸ φαινόμενον τοῦ νόμου καὶ τὸ κρυπτόμενον, τὸ μὲν τοῖς πολλοῖς καὶ κάτω μενοῦσι, τὸ δὲ τοῖς ὀλίγοις καὶ ἄνω φθάνουσι.

Eraclito? Ov' ei si limiti a spigolar parziali sbagli nelle mie carte, troverà probabilmente da far copiosa raccolta, e buon pro gli faccia; ma s' ei si attenta metter la falce in parte sì essenziale qual è il linguaggio segreto, la coscienza mi obbliga ad avvertirlo che lì si acquatta un serpe che può dargli una velenosa puntura.

L' ho detto e il ripeto: Niuno più di me scorge i difetti che deturpano questo scritto; e ingenuità di animo esige che del difetto più grave io qui spontaneamente mi accusi, e nell' accusarmene ne indichi l' origine.

Quando mi accinsi a scrivere il Comento Analitico della Divina Commedia, già conoscea gran parte di quello che in seguito andai manifestando. Rimasi, pria di prender la penna, lungamente perplesso su ciò che far mi convenisse; e dopo un ripetuto bilanciar di cose, venni alla risoluzione di correr solo un breve stadio del lunghissimo cammino che mi si apriva davanti, cioè, di presentar Dante qual nemico politico, ma insieme qual devoto dommatico alla chiesa latina. Chi vorrà condannarmi per aver ciò fatto? Una voce si alzò dal mio cuore cui non doveva imporre silenzio; e quella voce, che avea tanti anni regolata la mia vita, si fè ubbidire. Lasciai perciò abbassati, com' erano, moltissimi di que' veli dai quali avrei sempre allontanata la mano, se violenza crescente non mi avesse poscia sforzato ad alzarne più d' uno. E da chi mai la violenza mi venne? Da quella stessa ch' io avea risoluto di venerare, e per amor della quale non avea voluto levar que' veli. Apparso appena alla luce il primo volume del detto Comento, Roma tonò con voce fulminea contro la temeraria (ed era pur temperata) interpretazione; e molti secolei la gridarono priva di fondamento. Nel publicare il secondo volume cercai perciò giustificarmi con far vedere che solidissimo era un tal fondamento; e nel compiere a malincuore sì penoso dovere, mi convenne mettere in vista un' altra parte di quello che per rispetto di lei avea lasciato nell' ombra. Ella raddoppiò lo sdegno e le grida, io raddoppiai la discolpa e le pruove; quindi publicai le mie Disquisizioni sullo Spirito Antipapale de' Classici Italiani, con le quali mostrai qual era l'animo de' nostri più

ammirati scrittori verso di lei; sempre però protestandomi esser interprete loro e non loro approvatore. Roma allora non conobbe più limite all' ira sua; e non solo pose il mio Comento e quel mio libro fra i più riprovati del suo Indice locupletissimo, ma vi collocò ancora il mio sacro poema, intitolato Iddio e l' Uomo, che da sincero affetto verso l' umanità e la religione m' era stato dettato. Mi venne a notizia per publici fogli la sua illimitata esecrazione contro me, mentre io stava stampando questo nuovo lavoro; e quando vidi che la mia misura era già sì colma all' occhio suo, che qualunque cosa fosse per uscir dalla mia penna, e voglila pur buona e santa, sarebbe da lei considerata come malvagia e diabolica, e sempre perciò (secondo la sua pia frase) *in odium auctoris* irremisibilmente condannata, perduta la speranza di mitigarla, perdei la necessità di risparmiarla. Laonde se per gran tratto di quest' opera ragiono prima con maggior riguardo e poi con maggior franchezza della gerarchia latina, ciò derivò dalla diversa temperatura dell' animo mio, secondo che inclinò o verso *Roma* o verso la *Verità*: la prima vilipese il mio omaggio, ed io lo tributai alla seconda. Ma se l' *est modus in rebus* è cancellato dal codice della sdegnata gerarchia, rimane ancora impresso nel codice del mio procedere; e vi resterà fino a tanto ch' ella di sua mano non vel cassi del tutto. Ella forse non ignora, benchè il dissimuli, che sotto il Vaticano sta da secoli sepolta una gran mina di polvere incendiaria; ma ignora probabilmente che, nel rovistare fra le miscee del medio evo, mi è venuta fra le mani la miccia che può dar fuoco a quella mina. Lo farò io? Ne aspetto da essa il cenno. Tristo sarebbe per lei il dì ch' io le dicessi:

.... Ecco l' arcano
Che mi sta da più lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

Or il disegno ch' io avea pria concepito, portando seco il celare gran parte del vero, mi obbligò, nella interpretazione della Divina Commedia, a ritenere alcune delle comuni opinioni; e quindi scrissi di Dante, che " fu suo primo affetto la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s' invaghì prima che ancor

di puerizia uscisse," ma che, "avendogliela la morte rapita, ei la pianse amaramente;" che Dante "ancor giovinetto fece una specie di *romanzo*, sparso di prosa e poesia, che intitolò *Vita Nuova*, cioè il suo innamoramento che diè quasi nuovo corso alla sua vita;" e qualche altra simil cosa, generalmente tenuta per vera, e al mio primo disegno consentanea. Di ciò prese vantaggio un mio recentissimo oppositore, per mostrarmi in contraddizione con me medesimo; ed io nel dirgli che in ciò ha ragione, gli svelo l' origine del mio torto.

Questo oppositore è P. J. Fraticelli, il cui scritto mi capita fra le mani in questo momento che m' affrettava a chiudere sì lungo lavoro; il che mi obbliga ad arrestarmi alquanto per esaminar ciò ch' ei dice. Fastidioso è il ritardo, ma non sarà senza profitto.

Il Fraticelli mi sa fa incontro tonando, con una Prefazione apposta ad una ristampa della Vita Nuova (Firenze 1839), nella quale Prefazione imprende a sostenere che debbasi quell' opuscolo letteralmente e non allegoricamente intendere. Ei si scaglia prima contro il Filelfo che nel quattrocento asserì essere la Beatrice dell' Alighieri una donna figurata e non vera; si sdegna più acerbamente contro il Biscioni che assai più tardi prese a sostenere la stessa opinione; e finalmente volgendosi contro me mena tai colpi e tanti che se le parole fossero sferzate, oh povere carni mie! Mesce però alle molte battiture qualche carezza, e ciò non è poco.

Chi guarda intentamente la Vita Nuova ci dà, nel giudizio che ne forma, un saggio della sua ottica intellettuale. Uno de' critici più chiaro-veggenti dell' età nostra, dopo matura considerazione, ne scrisse così: "Che nella Vita Nuova si tratti della RIGENERAZIONE *operata nell' autore da Amore*, È INDUBITATO. Ma quest' amore è poi reale o allegorico? reale od allegorica, la donna che n' è l' oggetto?... Chi senz' alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita Nuova rimane irresoluto s' ei debba attenersi piuttosto all' una opinione che all' altra; poichè talvolta incontrasi in cose che gli FAREBBERO conchiudere trattarsi qui d' un amore reale con donna vera; e talvolta ei trovasi per modo assorto *fra le astrazioni e il mistero*

che GLI È FORZA *di confessare non poter essere quest' amore di Dante altro che allegorico,"* giacchè il poeta "*tanto si perde in queste astrazioni, che ne fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistita fuori della sua fantasia**."

Ognun vede che il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti non sono i soli a giudicare così; il dotto Trivulzio, che svolse per tutta la vita le carte di Dante, si pone volontario fra loro. Il Fraticelli, che si sente costretto a piegare in parte verso quel personaggio, intende in tutto discostarsi da me, che aveva sostenuto la stessa cosa, prima che sì chiaro ingegno mi facesse l' onore di ripeterla. Ei trova in tutto erronea la mia voce, in parte vero l' eco di essa; e in qualunque modo abbia il Trivulzio ragione, il Rossetti ha sempre torto.

Io giudico quest' uom di lettere, benchè mi faccia sì torvo cipiglio, non indegno di conoscere la verità. Egli non mi par di que' tali, sì argutamente definiti dal Tiraboschi, *incapaci di esser convinti*, fra i quali è un bisbetico cervelluzzo piccin piccino, che frapponendo non ha guari a FIORI POETICI, non suoi, prosaiche spine, tutte sue, si diè a credere aver fatto un gran che, quando si pose in cattedra a discorrere di materie che stanno molte e molte miglia al di sopra dello scatolin d' osso dove quel cervelluzzo si annida. Ove tale si mostrasse il nuovo oppositore, un profondo silenzio sarebbe la mia risposta.

Senza assumer secolui quell' assoluto tuon magistrale ch' ei credè ben fatto prender meco, lo prego di volger la mente a ciò che son per proporre alla sua considerazione.

Ei tien Beatrice per donna vera e non allegorica, e perde tutte quelle buone pagine per sostener questa *verità*; ed io con poche parole gli manderò in aria il chimerico edifizio su cui tal *verità* si fonda: stia dunque attento.

Dante scrive che, *appresso lo trapassamento* di Beatrice, ei s' innamorò di *quella gentil donna di cui fece menzione nella fine della Vita Nuova* (Convito, p. 101), e dichiara che una tal

* Prefazione del Marchese Trivulzio alla edizione da lui fatta della Vita Nuova in Milano.

donna è quella medesima Filosofia di cui sì a lungo nel Convito ragiona, la quale dallo stesso oppositore vien riconosciuta come *femmina allegorica*. Ma di niun' altra donna se non di Beatrice, Dante fa menzione nella fine della Vita Nuova; dunque Beatrice è ivi figura di quella Filosofia; e perciò ella è donna allegorica e non vera, per implicita dichiarazion di Dante, non ignota al Fraticelli.

Di più: il poeta si estende a dimostrare nella Vita Nuova, che sebbene ei dipinga Amore "*come se fosse persona umana,*" pure "*tal cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza*;" e torna a dirlo nel canzoniere così:

Ma io dico ch' Amor *non ha sostanza,*
Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in desianza,
Piacer di forma, dato per natura.

Or nello stesso enigmatico libello il poeta scrive che "*Beatrice somiglia Amore, e ha nome Amore*;" e nello stesso libello l' oppositore annota: "*Convien sapere che sotto il nome d' Amore Dante ha voluto celare la sua Beatrice*" (Vita Nuova, p. 277); dunque quella Beatrice ch' ivi è dipinta *come se fosse persona umana* non è tale, poichè ella *non è per sè come sostanza, ma è un accidente in sostanza, nè è cosa corporal ch' abbia figura,* ossia è un fantasma e non una donna, per volontaria dichiarazion di Dante, e per consentanea dichiarazion del Fraticelli.

Di più: quella Filosofia è nel prefato opuscolo dichiarata il numero *nove,* e per similitudine ciò che vedemmo; e l' oppositore stesso riconosce che Dante in quella *fine,* indicando la visione della Divina Commedia, promette dir di Beatrice, cioè della Filosofia, *quello che non fu mai detto d' alcuna.* Ma la donna del poema è Teologia, siccome quella dell' opuscolo è Trinità, dunque l' Alighieri diede alla sua Filosofia aspetto di Teologia cattolica; e perciò in lei l' apparenza si discorda dalla sostanza, per implicita confession di Dante, ch' è riconosciuta dal Fraticelli *.

* Dante nel poema introduce Beatrice a rimproverargli che quando ella *di carne a spirto era salita,* egli *si tolse a lei e diessi altrui.* Secondo l' op-

Infatti: l' oppositore scrive ch' egli "*di leggieri vuol concedere che i due amori di Dante,*" l' uno per la Filosofia del Convito, e l' altro per la Teologia della Commedia, "*possano prendersi l' uno per l' altro, e identificarsi;*" dunque egli stesso concede che quell' affetto per la Teologia è affetto per la Filosofia*; ed io seguirò con crescenti pruove a dimostrargli che l' una e l' altra personificazione rientrano in quella stessa Beatrice della Vita Nuova ch' ei senza volerlo dichiarò donna allegorica, e si studia con ostinato volere a sostener per donna vera: stia dunque attento.

Ei si sente sforzato ad ammettere che la donna del Convito sia la Filosofia, e perciò allegorica; laonde dietro tante dichiarazioni di Dante scrive così: "Se la femmina del Convito è la *Filosofia,* se l' amore per essa è lo *studio,* se il senso è il *core,* se il riso, gli occhi, ecc. son le sue *persuasioni* e *dimostrazioni,* ecc.; se tutto questo ripetutamente l' Alighieri fa noto e dispiega al lettore; perchè non fece egli altrettanto nella Vita Nuova?" Ed io gli rispondo che ben il fece nell' opera relativa, e non una volta, ma più e più volte: eccone due per ora: 1ª, Con identificare la Beatrice della Vita Nuova con la Filosofia del Convito; 2ª, Con protestarsi in modo solenne che nello scrivere il Convito "non intende *in parte alcuna* derogare alla Vita Nuova, ma maggiormente *per quello giovare questa.*" Con sì poche parole c' invito ad applicare alla Beatrice dell' enigma *tutto ciò* ch' ei dice della Filosofia nello scioglimento.

L' oppositore, prendendo alla lettera quell' opuscolo in gergo, il quale per confessione esplicita di Dante è tutto allegorico,

---

positore ciò significherebbe che, morta Beatrice Portinari, il poeta si volse ad altra donna; ma questi dichiara nel Convito ch' estinta colei, ei si diè alla Filosofia, e non ad altra donna. Dunque la moglie di messer Simone scese con tanta pompa dal cielo, per rimproverare al suo amante, ch' egli, morta lei, siasi innamorato della Filosofia, del qual peccato lo volle confesso, contrito, penitente e purgato. Vagheggiati questa gioia di conseguenza, o Fraticelli, o negala se puoi.

* L' aver mascherata la Filosofia da Teologia, per farle recitare sì lunga parte nella Commedia, era il peccato di cui Dante in quella scena si contrì, si confessò, si purgò. Ecco divenuto ragionevole ciò che pareva assurdo.

riguarda le date quivi cabalisticamente indicate come puramente cronologiche; ed io gli dimostrerò ch' è in grossissimo errore: stia dunque attento.

Dante colà c' informa che nella età di anni 18, da lui distinta in due misteriosi periodi di 9 *, ebbe uno strano sogno, pel quale compose un sonetto; ed aggiunge ch' ei mandò un tal sonetto "a molti i quali erano *famosi trovatori* in quel tempo," affinchè come *fedeli d' Amore* gl' interpretassero la sua *maravigliosa visione*. E il Fraticelli stesso quivi annota: "Fra gli altri poeti, i quali scrissero a Dante il loro parere intorno a quella sua visione, si fu uno Cino da Pistoia, col sonetto *Naturalmente chere ogni amadore.*" (Vita Nuova, p. 272.) Or se vogliamo stare a quelle cronologiche date, dobbiam dire come segue: Quando Dante avea 18 anni, cioè quando scrisse quel sonetto, Cino ne avea 13, cioè quando era *famoso trovatore* e rispose a quel sonetto.

A me parea gran maraviglia che un giovanotto di 18 anni osasse mandare un sonetto ai "*famosi trovatori in quel tempo,*" affinchè gl' interpretassero un bizzarrissimo sogno d' amore; e mi parea maraviglia non minore che tutti, quasi ad affare di gran momento, con altrettanti sonetti si affrettassero a rispondergli sì seriamente. Ma quelle due maraviglie cedono di gran lunga a quest' altra, cioè, che un fanciullo di 13 anni fosse annoverato dal publico grido fra i *famosi trovatori in quel tempo*; e che la fama sua fosse già tanta da indurre l' Alighieri a mandargli quel sonetto, affinchè come *fedele d' Amore* gl' interpretasse la sua visione d' Amore. E qui con mio rossore confesso che per falso calcolo scrissi altrove (nè vo' sopprimer quella pagina) che, stando alla cronologia della Vita Nuova, Cino avea 3 anni quando rispose a quel sonetto: dovea dir 13 †.

* Questo 9 simbolico, di cui il poeta ingemma ivi tutte le sue finzioni, è quel *numero perfetto* che costituisce la *loggia perfetta*; onde leggesi nel Catechismo del Primo Grado:

"D. Di quanti membri si compone una loggia?

"R. *Tre* la compongono, *cinque* la fanno giusta, *sette* giustissima, e *nove* la rendon PERFETTA." (Manuale Massonico del Rito Scozzese, Oriente di Napoli, 5820, cioè 1820.)

† Correggi, o benigno lettore, con ciò che qui dico, quello che scrissi nella

L'inverisimiglianza è senza dubbio assai minore; ma, attese le riflessioni ch' io qui fo, è sempre una grande inverisimiglianza. Io che quando riconosco i torti miei li confesso ingenuamente, vo' confessarne anche un altro, vale a dire, che se un fatto così singolare di precoce ingegno e rinomanza (fatto che da niun biografo di messer Cino è riportato) trova comodo sito nell' amplissima testa del Fraticelli, non trova luogo bastante da ben adagiarsi nella mia. Che Cino a 13 anni fosse un ingegnoso scolaretto mi par credibile, ma un *famoso trovatore*, non mai; che fosse invaghito di qualche fanciulla non mi pare impossibile, ma che avesse tal grido tra' *fedeli d'Amore* da spingere l' Alighieri a cercare in siffatto scolaretto il Daniello del sogno suo, oh questo poi non cape in intelletto umano. L' esperienzaci dice che ove taluno in sì tenera età concepisca qualche fiamma amorosa, "non sa spiegarsi, o non ardisce;" onde una muta passione non può ottenere celebrità tra i fedeli d'Amore. Acciocchè l'ottenga, uopo è che parli e scriva, uopo è che se ne spanda intorno la voce; e affinchè ciò accadesse, si richiedeva allora qualche anno, perchè non v' era stampa, non v' erano gazzette. E diremo che il piccol Cino spargesse da Pistoia, ov' era a scuola, tanto grido del suo amor fanciullesco per Toscana tutta, da eccitar Dante, il quale era in Firenze, a dirigersi a lui per invocarlo interprete della sua visione? Finchè il chiarissimo oppositore con la sua eloquenza non mi persuada, e con l' altrui autorità non mi convinca, che ad un tale scolaretto sbarbatello, il quale in età di 13 anni era già *famoso trovatore in quel tempo*, l'Alighieri si rivolgesse come a riverito oracolo d' Amore per farsi spiegare la sua vision d' Amore, non si abbia egli a male ch' io ponga almeno in dubbio la realità d'un tal fatto, e riguardi con occhio diffidente le altre date della Vita Nuova, sulle quali ei fonda il suo ragionamento. E in qual conto debban tenersi tai date, potrà ritrarlo da quanto son per dire: stia dunque attento.

---

pagina 1263, dove feci un calcolo da far vergogna anche ad un fanciullo di tre anni. Il mio farfallone però è visibilissimo anche colà per la nota § ch' io posi a piè di essa pagina: tanto era sicuro di quel computo mio!

Tre date sole vengon ivi indicate, e tutt' e tre con quel cabalistico *nove* di cui Cicerone direbbe, *Est numero Platonis obscurius*; al che Erasmo annota: "Plato *numeris pythagoricis* obscurat suam philosophiam, ac veluti nebulas quasdam affundit; nam Pythagoras omnem fere philosophiæ rationem ad numeros traxit *." Eccole quelle tre date:

Iª. Quando Dante novenne s' innamora di Beatrice novenne, mentre tre spiriti, in due camere interne e in una parte di lui (che probabilmente non sapeva ancora il latino) parlavan latino.

IIª. Quando Dante, duplicemente novenne, ebbe l' indicata visione, e mandò quel sonetto ai fedeli d' Amore, e fra gli altri a Cino, che a 13 anni era famoso trovatore in quel tempo.

IIIª. Quando essendo già compito nove volte *il numero perfetto* in quel centinaio nel quale Beatrice fu posta in questo mondo, costei (che fu de' Cristiani nel terzodecimo centinaio) nel nono giorno del nono mese siriaco *si partì* per andare a gloriare sotto l' insegna di Maria, e *si partì* subito dopo che usciron fuori di Dante quegli spiriti che parlavan latino: dietro di che, ella è dichiarata dal suo amante un 9, cioè un 3 via 3, cioè un miracolo, e per similitudine quell' ineffabile Essenza ch' egli esprime e noi udimmo †.

* *Erasmi Chiliades.* Scrive lo stesso Fraticelli nella p. 332 della Vita Nuova da lui edita: "Avrà il lettore osservato come *spesso*, nel procedimento del libro, vada Dante notando il *nove*, qual numero fatale de' suoi amori con Beatrice." E segue a farne minuto elenco; senza sapere che quello *est numero Platonis obscurius*, e che tuttora ne' mistici riti si canta:

> "We with godlike science talk,
> While we celebrate the *Nine*,
> And the wonders of the *Trine*." (Ahiman Razon.)

† Lungo sarebbe il dire quanti misteri intorno al numero *nove* arzigogolasse il poeta. Siccome Virgilio ed Ausonio immaginarono che l' Y, denominato *lettera di Pittagora*, presentasse per la sua forma un' idea del *bivio pittagorico*, così Dante riguardava l' I come lettera simbolica e veneranda, detta da lui *la nona figura*, perchè nona dell' alfabeto. E siccome altri indicarono i misteri del greco Y, così ei fece del latino I, rivendicandone l' onore contro chi lo sprezzava.

> "*Littera Pythagoræ*, discrimine secta bicorni, (Y),
> Humanæ vitæ speciem præferre videtur," etc. (Anon.)

Queste son dunque le sicurissime date *cronologiche* su cui il Fraticelli ha elevato il solido edifizio della sua *istorica* interpretazione; e l' ultima data è la sua pietra angolare: guardiamola più da presso, e rideremo.

Niuno ignora, eccetto il mio oppositore (se pur non finge ignorarlo), che il numero *nove* è detto il NUMERO PERFETTO, come quello che perfeziona e compie la serie de' numeri semplici. Quindi l' età di *nove anni* si dice essere l' ETÀ PERFETTA di chi è rinato a vita nuova, perchè sorge dal NUMERO PERFETTO *; quindi il MAESTRO PERFETTO dice aver anni *nove* (come Dante, quando in vita nuova s' innamorò di Beatrice), e di esser egli stesso il numero *nove* (come Dante in detta vita dichiarò esser Beatrice), e d' appartenere alla LOGGIA PERFETTA la quale costa di *nove individui*, appellati *nove luci* †; quindi gli antichi immaginarono *nove* essere i cieli ‡, *nove* essere le Muse §,

---

"*Pythagoræ bivium* ramis patet ambiguis," etc. (Auson.)

"O tu che sprezzi *la nona figura* (I),
E sei da men che la sua antecedente (H),
Va e raddoppia la sua susseguente (KK),
Per altro non t' ha fatto la natura." (Dante.)

"Duplici KK malum aliquod significabatur: gemino enim KK scribebantur KaKa." (Sphinx Theologico-Philosophica.) "Duplex KK, velut ænigma, malum aliquod significabat; siquidem gemino KK scribuntur KaKa." (Erasmus.) L' epigramma di Dante esprime una scurrilità, e non una erudizione; ma derivò probabilmente da questa.

* "Quel age avez-vous? *Neuf ans*, Très-respectable.—Que signifie le nombre *neuf*? L' AGE PARFAIT d' un Maçon." Rivedi questa citazione nella p. 342.

† "Où avez-vous été reçu Maitre? Dans une LOGE PARFAITE.—Qui sont ceux qui composent une telle loge? *Neuf*, désignés par les *neuf lumières*." (Maçonnerie Adonhir. p. 85.)

‡ "Conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo cristiana verità *nove* sieno li cieli che si muovono"...(Vita Nuova.) "La *nona sfera*, la nona e ultima parte è PERFEZIONE, fine e compimento di tutta la Commedia, cioè la somma *beatitudine*:" così scrive il familiare di Dante. (Parad. xxiii.) E gran cose di quella *nona sfera*, PERFEZIONE del suo disegno, ne va il poeta stesso significando.

§ Cieli e Muse s' identificano: "Les neuf *Muses*, sœurs d'Apollon, nées comme lui de Jupiter, sont l'image des sphères célestes, auxquelles préside le soleil, sous le nom de *Musagete*, le directeur des *Muses*," scrive Lenoir nell' opera citata.

nove i libri sibillini *; quindi que' libri furon ridotti a tre, perchè radice del *nove*, onde un anonimo Greco scrisse: "*Novem* PERFECTUS NUMERUS *dicitur, quia ex perfecto ternario fit*;" quindi il quadrato del NUMERO PERFETTO fu denominato NUMERO PERFETTISSIMO, perchè venne riguardato qual perfezione dello stesso perfetto, onde la frase di Seneca: *Consummare* PERFECTISSIMUM NUMERUM, *quem novem novies multiplicata componunt* (Epist. 58); quindi Dante in quel suo libro eleusino almanaccò misteri sopra misteri circa quel NUMERO PERFETTO, il quale moltiplicato per sè stesso produce il NUMERO PERFETTISSIMO, cioè *nove* via *nove*; quindi il Petrarca scrisse di quel sofo da cui siffatto amore fu detto *platonico*: "Plato obiit annis ætatis suæ *uno et octoginta exactis* (mira res dictu!) *ipso suo natali die*. Magi, qui tunc forte Athenis erant, immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanæ rati, quia consummasset PERFECTISSIMUM NUMERUM, *quem novem novies multiplicata componunt*;" quindi Dante scrisse di Beatrice: "Ella *si partì* in quell' anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il PERFETTO NUMERO *era nove volte compiuto*, in quel centinaio nel quale in questo mondo ella fu posta." (Vita Nuova.)† Così fu esaurita esattamente tutta la tavola pittagorica, sì pel NUMERO PERFETTO, perfezione de' semplici, e sì pel NUMERO PERFETTISSIMO, perfezione de' composti, tanto riguardo a Platone, quanto riguardo a Beatrice ‡; poichè 81 era

* Nove libri ne offrì dapprima la Sibilla a Tarquinio, ed erano probabilmente corrispondenti alle Muse. Scrive Carlo Bovillo: "Horatius, cum vellet significare opus supramodum egregium, cecinit '*Celatumque novem Musis opus*:' si *cœlatum* legas *opus*, sensus erit, in quod Musæ omne artificium suum contulisse simul videri queant." (Proverbia.) Tal era forse l' opera in *nove libri* di quella Sibilla Amaltea che parlava per ambagi, come l' altra di cui Virgilio poetò:

"Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens." (Æneid. vi.)

† "What are you?" "I am 3 times 3, THE PERFECT NUMBER."— "What is signified by those 9 knocks?" "The age of the PERFECT MASTER." (Light on Masonry, pp. 206, 209.)

‡ Rileggi le pp. 547 e 920, ove altro circa tai numeri troverai: rileggile di grazia. Dante, il quale attribuisce *perfezione* a Platone, nota che quel filosofo "*vivette ottanta uno anno*." (Conv. p. 500, ediz. del Fraticelli.)

perfezione, secondo l'età per Platone, secondo il secolo per Beatrice. Dante dunque (se vogliamo stare alla lettera) volle indicare che la sua Beatrice *nove* si partì nell' anno 81 di quel secolo, quando "IL PERFETTO NUMERO (9) *era compiuto nove volte* (81) *in quel centinaio*" (Vita Nuova), cioè nel 1281.

Or vediamo a quai rovinose conseguenze andiamo incontro con questa cronologia, che deriva da quel libello cabalistico, appellato *ingenua storia* dal Fraticelli.

Dante (nato nel 1265) quando incontrò di giorno e sognò di notte la sua donna (come narrò a Cino, ch' era famoso trovatore a 13 anni) aveva anni 18; dunque ciò fu nel 1283. Ma Beatrice morì nel 1281; dunque Dante incontrava bella e viva per le strade una donna ch' era già nella tomba da due anni; e questa morta ambulante lo salutava, con questa morta amoreggiava, e nell' annunziarla morta due anni prima, la descrive viva due anni dopo.

Non si creda che queste sieno balordaggini del poeta "*il quale non publicò mai cosa che non avesse prima in sè lungamente meditata*" (Fraticelli); queste son cifre sibilline da lui espressamente escogitate, per avvertirci che quella donna non è reale ma figurata, che quella morte non è vera ma allegorica, che quelle date non sono storiche ma simboliche: cifre de' fedeli d'Amore che rinasceano a vita nuova in qualunque età della vita vecchia, cifre ch' essi soli intendeano *.

Il Fraticelli, che fa quasi all' amore con quelle sue predilette date, lascia stare il NUMERO PERFETTO della scuola arcana, quel mistico *nove* di cui Dante ed altri fecer sì gran giuoco; ed improvvisa un NUMERO PERFETTO di conio suo, cioè il *dieci*; e quel ch' è più specioso, obbliga il povero poeta, voglia o non voglia, ad appuntellargli sì vacillante ghiribizzo con un passo del Convito, che non ci ha nulla da fare †. Non monta il pre-

* Cantava della donna sua un amico dell' Alighieri:

"Chi la guarda nel viso,
Sed egli è *vecchio*, ritorna *garzone*." (Cecco Angelieri.)

† Ecco il passo: "Lo venti significa il movimento dell' alterazione; chè conciossiacosachè dal *dieci* in su non si vada se non con esso *dieci* alterando con gli altri nove e con sè stesso, la più bella alterazione ch' esso

gio il mostrargli con altra lunga fila d' autorità che un tal numero è il *nove*; bastano le addotte *. E quali sieno i sensi occulti chiusi in quel *nove* pittagorico di cui la Vita Nuova ribrulica in tante pagine, e come si converta e cangi, glielo spiegheranno i dottori della scienza arcana, glielo indicherà Lenoir (op. cit. p. 62), ch' io non mi curo di dirglielo: da colui e da altri saprà perchè Beatrice è dichiarata un *nove* con quel che segue. Gli dico bensì ch' ei non intende il passo di Dante da lui recato, e storto a significare quel che non significa; poichè quel gran conoscitore delle cifre mistiche non poteva mai lasciarsi sfuggir dalla penna un sì maiuscolo strafalcione, col dire che il *dieci* è il *numero perfetto*, cosa sì contraria al *caffo* de' numeri pittagorici †, ch' era detto per antonomasia *il*

---

riceva si è la sua di sè medesimo." Ed ecco provato, come due e due fan quindici, che per numero perfetto debba intendersi il *dieci*! E non v' è che replicare, perchè lo dice Dante, siccome ha scoperto il Fraticelli, il quale non sa che il *dieci*, essendo numero pari, non può esser considerato come perfetto, per quell' antico detto greco che in latino suona: "Superis *imparibus* sacrificandum, inferis vero *paribus*:" onde il *dieci*, dedicato ai numi infernali, era l' opposto del PERFETTO, dedicato ai celesti. "*Numero Deus impare gaudet*," cantò Virgilio.

* Se al Fraticelli piacesse più la ragione che l' autorità, gli direi che *perfectus* (partic. di *perficio*) vale 'compiuto,' 'terminato;' onde *numero perfetto* indicando quello che compie e termina la serie de' semplici non può esser altro che il *nove*. I Latini mettevano in opposizione *inceptus* e *perfectus*, come anche *inceptor* e *perfector*; e perciò uno è *inceptor*, nove è *perfector*. Siccome per esprimere il primo e l' ultimo d' una serie diciamo ALPHA ed OMEGA, lettere che combinate con altre fan le sillabe, così possiam dire UNO e NOVE, numeri che combinati con altri fanno i composti: UNO sarà *numerus inceptus*, e NOVE *numerus perfectus*. Scorsi tutt' i gradi, o numeri mistici, l' iniziato era detto *omnibus numeris absolutus*, frase che restò a significare *uomo perfetto*, sì per istruzione che per virtù. *Egli ha tutt' i numeri*, diciam tuttora di uom cui nulla manchi per esser qual debbe, ma ignoriam l' origine di tal frase.

† "La division métaphysique, donnée, d'après le système de Pythagore, d'abord par 1, ou le principe créateur; ensuite par 3; puis par trois fois trois, ou 9, etc. à tous les dieux principaux, ou de la première classe, considerés comme principe organique du monde, est une véritable image des trois ages de la nature, ainsi exprimés: le *passé*, le *présent* et le *futur*; ou la *mort*, la *naissance* et la *vie*; ou *commencement*, *milieu* et *fin*." (Lenoir op. cit. p. 60.)

numero più perfetto; e se per assicurarsene non vuol perdere il suo prezioso tempo a leggere molti libri, si dia almeno il fastidio di aprire il dizionario *.

Or poichè il chiarissimo Fraticelli ci ha fatto gratuito dono del suo *numero perfetto*, sì diverso da quello di Dante, e di quanti in quel tempo professavano la quarta delle sette scienze, ponsi attentamente a computare così: nove volte dieci fanno novanta: e questo è vero. Quindi ne conchiude che il 1290 fu l' anno in cui morì Beatrice Portinari, perchè *così dice Dante*: e questo è falso. Non mai l' amante platonico nomina codesta Portinari, non mai; e l' anno che indica con quel modo cabalistico è, senza il minimo dubbio, l' 81 e non il 90. E pure il Fraticelli non si contenta di asserirlo una volta, ma sel rimena senza sinteresi per la bocca, e saporosamente qua e là sel pasteggia, con un' aria di trionfo da cui traspira raggiante l'*inveni, inveni*; e sempre regala sì bel ritrovato a Dante: "La morte di Beatrice è avvenuta, *come narra Dante stesso*, il 9 di Giugno del 1290"—"*Narra Dante* che Beatrice morì il 9 di Giugno del 1290"—"Beatrice mancò ai vivi il 9 di Giugno del 1290, *siccome abbiamo da Dante medesimo*." Se questi tornasse in vita, glie ne assesterebbe una delle sue, forte gridando: "Cotesto *arri* non vi misi io."

Dopo ciò il nostro computista, accigliandosi contro me *perchè* non mi piace stare a quella sua bella cronologia; e *perchè* dico che quel libello, il quale dà le chiavi della Commedia, fu dal Fiorentino scritto in una età che il Pistoiese era già divenuto famoso trovatore; e *perchè* ho additato certi anagrammi eleusini nell' eleusino poema; prorompe in questa energica esclamazione: "Or quale giudicio, quale confutazione farò io

* "Il numero caffo si prende per *lo numero più perfetto*" (Diz. Encicl. d'Alberti); e l' ultimo de' caffi semplici è *nove*. Se antichissimo è l' adagio *Omne trinum est perfectum*, tanto più dee ciò dirsi di 3 x 3, cioè 9, supremo de' caffi semplici, che fu detto per eccellenza *il numero perfetto*. Scrive Gentio, "*impares numeros ad omnia efficaciores esse*; unde Ausonius: *Ter bibe, vel toties terno*; sic mystica lex est: id est, aut *treis* cyathos, ad numerum Gratiarum, aut *novem*, ad numerum Musarum." E ne' rituali banchetti si bee tuttor così, 3 x 3 = 9.

d' interpretazioni siffatte*, per le quali fra le altre stupende cose apprendiamo che la Vita Nuova, scritta da Dante nel 1291†, parla non della morte di Beatrice, ma della morte d' Arrigo, avvenuta 22 anni dopo chè il libro era scritto? Non andrebbe egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona che già di per sè veduta n' avesse la *ridicolezza*, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il Sole è lucido, e chi lo vuol credere opaco sel creda." E rincalzando aggiunge: "Non ha egli il Rossetti daltronde veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch' ei chiama vita nuova politica, e che io dico innamoramento dell' età giovanile, ebbe luogo, per quanto lo stesso autore in quell' istesso libro racconta, nella sua età di anni nove? Qual conseguenza, secondo quel *peregrino supposto*, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fè ghibellino!!!"

A questi tre punti ammirativi rispondo: Non ha egli veduto il Fraticelli, oppure non vuol egli vedere, o meglio non sa egli vedere, che tutta quella narrazion di Dante è una continua finzione, e non un' *ingenua storia*, come gli piace supporre? Qual conseguenza, secondo quel *peregrino supposto*, verrebbe da ciò? Che messer di anni *nove* s' innamorò di madonna di anni *nove*, la quale ella stessa era un *nove*; e che dopo altri anni *nove* rivide madonna *nove*, e la sognò giusto alle ore *nove*; e che il nome di madonna *nove* non sofferse stare che sul numero *nove*; e tacciamo tutti quegli altri *nove* che riguardano madonna *nove*, la quale coincidendo sempre col *nove* si partì quand' eran compiuti *nove* via *nove*. Qual conseguenza verrebbe da quel *peregrino supposto*? Che ad un imberbe scolaretto di 13 anni, già famoso trovatore e fedele d' Amore, Dante ricorrea come ad un oracolo d' Amore, affinchè gl' interpretasse visioni d' Amore! Che Dante vedea Beatrice viva, l' incontrava per le strade viva, n' era salutato e la salutava viva, dopo che

* Cioè delle mie. E che bisogno ha di far confutazioni chi sa far beffe?

† Cioè un anno dopo che *il numero perfetto del Fraticelli* fu replicato nove volte.

colei era da ben due anni morta! Oppure che il numero perfetto non sia quello ch' è inteso da Dante, ma quello ch' è inventato dal Fraticelli, il quale non ha veduto, non vuol vedere, e si ostina a non voler vedere, che la Beatrice della Vita Nuova e la Filosofia del Convito è una sola e identica finzione, un pretto, netto e gretto fantasma, a dispetto di Dante che cerca farglielo per mille modi capire!

Cento punti ammirativi dovrei io appiccare alle date cronologiche del risentito oppositore, dalle quali nascono tali assurde conseguenze, e non una conseguenza sì probabile com' è quella cui egli ne appicca tre: nè io ho mai tratta la conseguenza ch' ei dice, perchè so che non sono storiche le date di quel libro, sulle quali egli fonda i computi suoi.

E poichè nella Beatrice dell' enigma ei vagheggia la figlia di Folco Portinari, divenuta moglie di Simon de' Bardi, ci dica, se può, dove mai quel Dante che l' aveva amata dell' età più tenera, dove mai indica ivi ch' ella fosse fatta sposa d' altrui? Se "*la Vita Nuova di Dante Alighieri è un'* INGENUA STORIA *de' giovanili suoi amori con Beatrice Portinari*" (Fraticelli), come mai una tale INGENUA STORIA non presenta il minimo cenno di cosa sì importante? È egli un affar da nulla per un caldo amatore il perder senza rimedio l' adorata donna, e il vederla per sempre fra le altrui braccia? e sì da nulla che non debba farne nemmeno un lamento, un motto, un sospiro, e comportarselo muto muto in santa pace, come non fosse mai avvenuto? E con che dritto poteva mai l' Alighieri seguire a chiamar *sua donna*, e considerar come *sua* sino alla morte colei che non era sua? E poteva egli scrivere ciò in faccia a Firenze tutta, senza temere che cento grida gli dessero una mentita, o che il marito di lei almeno alzasse una voce di risentimento?

E in qual luogo di quel libello il poeta nomina mai *Firenze*, che il critico considera sempre come scena de' suoi amori? Mi mostri in qual di quelle pagine è scritta Firenze. L' epoca dell' innamoramento vi è indicata in modo cabalistico, e la città dell' amoreggiamento non vi è giammai col proprio nome espressa, giammai. Ecco su quai dati l' oppositore si appoggia! e tiene per cosa indubitabile che Dante ivi parli della città di

Firenze, capitale della republica di tal nome. Or io, per trarlo d' inganno, inviterò un gran dottore della scienza occulta a svelargli di qual republica e di qual città Dante intendea: stia dunque attento.

" Nell' *animo nostro* è l' esempio e l' immagine della *republica*, siccome afferma Platone, primo di tutti gli altri, ne' suoi Dialoghi della *Giustizia**. E le parti dell' *animo* sono disposte come quelle della *città*; avvegnachè la ragione, di cui sono operazioni il discorrere, il consigliare, l' eleggere, rappresenta il re col senato; l' ira, o la potenza irascibile, è simile ai soldati che stanno alla guardia; ma la concupiscibile s' assomiglia alla turba degli artefici e de' ministri. E siccome queste *tre potenze* sono distinte, così parimente si distingue la sede di ciascuna, o il luogo in cui manifesta le sue operazioni; perchè la ragione sta nel *capo*, l' appetito irascibile nel *cuore*, il concupiscibile nel *fegato*." (Torquato Tasso†.) Ecco qual è la città platonica con cui l' Alighieri illuse il Fraticelli, il quale giura a due mani in quella corografia e in quella cronologia dell' enigma dantesco, e vuole che altri giurin con lui. Quello stesso dottore gli dirà che "*le città esteriori sono fatte a similitudine delle potenze interiori*," che "*le città debbono essere formate a simiglianza della Giustizia ch' è nell' animo*‡;" e ch' essendo "*nell' anima nostra così ordinate le potenze come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire*," poichè "*tale è la donna in rispetto dell' uomo, qual è la Cupidità in rispetto dell' Intelletto*§." Così potrà il Fraticelli comprendere quali siano quell' *uomo* e quella *donna* che gli

* "Il Signore della *Giustizia* chiamò questa gentilissima [Beatrice] a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta, *Maria*:" così Dante nell' enigma; e nello scioglimento dichiara che per *Maria* debbe intendersi la vita contemplativa, in cui l' uomo *sè in sè ripiega*.

† Prima nota del Tasso alla sua quarta canzone, la qual nota comincia così: "In questa canzone, nella quale imita il poeta l' *accusa* fatta dal Petrarca ad Amore avanti il tribunale della Ragione, e la *difesa* d' Amore, egli introduce nello stesso modo l' Ira che accusa Amore avanti la medesima regina." Indi seguon le parole che alleghiamo nel testo.

‡ Tasso, Dialogo sulla *Nobiltà*.

§ Tasso, Dialogo intitolato *Il Padre di Famiglia*.

parvero Dante e Beatrice, i quali si vagheggiavano in Firenze; e comincerà a dubitare s' egli sia atto a giudicare de' loro amori, poichè quel dottore medesimo gli farà sapere che "*gli amori secreti degli uomini non son conosciuti se non dai filosofi*... coloro dunque che di questi amori e di questi odj secreti, che PROPRIETÀ OCCULTE son detti dai filosofi, hanno *conoscenza intera e perfetta,* congiungendo quello ch' è atto a *fare* [potenza attiva] con quello ch' è atto a *patire* [potenza passiva] oprano quegli effetti miracolosi che il vulgo ignorante reca ai demonj *," e che il Fraticelli, a forza di arzigogoli e supposizioni, vorrebbe attribuire a cause naturali.

Per sostenere che quel fino enigma è ingenua storia, si vede ridotto alla necessità di aggueffare supposizione sopra supposizione. Che quella città fosse Firenze, è supposizione; che quella donna fosse la Portinari, è supposizione; che il tempo in cui Dante se ne invaghì fosse il primo di maggio, è supposizione; che colei fosse maritata a Simon de' Bardi, è supposizione; che l' anno in cui ella morì fosse il 1290, è supposizione; che Dante scrisse la Vita Nuova nel 1291, è supposizione; che il *numero perfetto* sia il *dieci,* è supposizione; e così di altro †. Siffatte fole son dal Fraticelli spacciate come

* Dialogo intitolato *Il Messaggiero,* il più importante di quanti il Tasso ne ha scritti. Di là si ritrae che il famoso *genio assistente,* con cui ei fingea tener frequenti colloquj, era il suo mistico *uomo interno,* con cui dissertava di scienza occulta. Di là si raccoglie quanto profondamente l' epico italiano penetrava ne' segreti dell' epico latino. Nè è da stupirsi ch' ei temesse tanto cader preda dell' Inquisizione: troppo avea detto a chi sa ben intenderlo.

† Il *nove* era numero sacro e supremo fin nell' antichissima scuola d' Egitto, come attestano i geroglifici. Scrive il dotto Monsignor Bianchini: "Osservo in tutte le guglie egiziane, che abbiamo in Roma, la disposizione di *nove* linee paralelle, verso la sommità, le quali sono perpendicolari, ed occupano tutta l' estensione per lungo la colonna de' *simboli,* a cui restano sovrapposte: delle *nove linee perpendicolari il numero è sempre lo stesso.* Ed acciocchè più agevolmente si possa da tutti conoscere la disposizione, ecco la figura di alcune di esse." E ne reca in fatti tre in incisione, ed altre ne cita, per illustrare una sua anticaglia, ove tal numero ha luogo, "*acciocchè tutto il numero* NOVE *si figuri compiutamente.*" (Ist. Univ. provata con Monum. e figurata con Simboli, ecc. pp. 106, 110. Roma, 1747.) E aggiunge che "dagli Egiziani ebbe contezza della *scienza de' numeri* Pittagora stesso" (p. 115). E il Padre Bartoli nel parlar de' Cinesi così si esprime: "Aveano

indubitabili realità, desunte dalle carte di Dante; e perchè io non volli riceverle per tali, ei mi fa la baia. Ma se altri soffrì per la verità e prigionia e morte, non potrò io soffrire le derisioni del Fraticelli? *Trahit sua quemque voluptas.* A lui piace attenersi alle supposizioni, a me piace aderire alle parole di Dante. Egli ama ingannar sè stesso, e tal sia; ma ch' egli voglia trarre altri nell' inganno, per far onta a me, oh questo poi non vo' che sia.

Io l' ho creduto sincero, finchè non son giunto a certi passi della sua Prefazione che mi han mostrato il contrario. Di sei pruove che addurne potrei, mi contenterò della metà.

Dante narra nella Vita Nuova, che, morta la sua Beatrice, egli scrisse ai *Principi della Terra* una epistola tutta latina, la quale cominciava così: "*Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium.*" Ed io mostrai tre cose:

1ª. Che quella epistola tutta latina, la qual sì principia, è pervenuta sino a noi, ed è la medesima che il poeta inviò ai Cardinali Italici nel 1314, per esortarli ad eleggere un Papa Italiano, affinchè riconducesse la sede apostolica da Avignone a Roma*.

2ª. Che ai Cardinali veniva allor dato il pomposo titolo di *Principi del Mondo*, o *Principi della Terra*, confermato poscia da una bolla pontificia†.

---

per fin da presso il diluvio la *scienza de' numeri*, sì fattamente, ch' io trovo nelle antiche lor memorie que' primi re e grandissimi savj che diedero forma all' Imperio Cinese aver saputo de' *numeri mistici*, e usatili a velar sotto le lor proprietà o passioni, *in mistero*, i precetti della vita morale e gli arcani del politico reggimento; i quali di mano in mano passavano dall' un re all' altro, nel succedersi alla corona." (Della China, lib. i. p. 68.)

* Ho recato di quella Epistola il titolo, il cominciamento, e qualche tratto, siccome leggesi publicata da due illustri letterati, Troya e Witte, che la trovarono nelle biblioteche di Firenze. Ho mostrato che l' Alighieri assumendo in quella lettera un carattere da lui creduto erroneo, cioè di partigiano del papato in Italia, dava all' anima sua quell' aspetto che diceasi di *morto*; poichè "*vivere* nell' uomo è ragione usare, e da quest' uso partire è esser *morto*" (Convito). Ad *apparenza erronea* ei sostitui *Beatrice* MORTA, cioè l' anima sua con aspetto papalino.

† Dante chiamò l' Imperador Arrigo, nella lettera che gli diresse, *Principe solo del Mondo*, con che volle escluder quegli altri che si arrogavano un tal

3ª. Che perciò non pare plausibile che Dante scrivesse un' altra epistola latina, e con quel medesimo cominciamento, ai *Principi della Terra*, per la morte d' una certa Fiorentina.

Ognun vede che, dovendosi storicamente riferir quella lettera al 1314, la pretesa data cronologica del 1290 va sempre più con le gambe all' aria. Il Fraticelli che la vedea crollare è accorso con un puntello marcio: veggasi quale. Prima mi ha insegnato con un piglio da Donato che "*terra* significa non tanto il nostro pianeta quanto città;" e poi ha soggiunto così: "Che vale dunque quella frase della Vita Nuova? Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice *ai principali cittadini della città di Firenze*."

Io prima rispondo al mio caritatevole Donatello, il quale mi ha insegnato sì pellegrina cosa, che la sua istruzione sarebbe stata completa, se mi avesse recato un esempio in cui *i Principi della Terra* significano *i principali cittadini della città*; e più completa ancora, se mi avesse fatto capire come quel versetto scritturale, il quale fu da molti e dal poeta stesso applicato a Roma, *domina gentium*, potesse egualmente applicarsi a Firenze, la quale era ben limitata republica, cinta da tante rivali, come Pisa, Lucca, Arezzo, Siena, ecc., che spesso le davan ben da fare*. E poi lo pregherò di dirmi se gli par cosa probabile che un giovinetto di primo pelo voglia porsi oggi a scrivere una lettera ai principali cittadini di Firenze, per lamentare, qual nuovo Geremia, la morte d' una certa Fiorentina, moglie d' un altro Fiorentino, con la quale egli

---

titolo, come ho mostrato nello Spirito Antipapale. E faceva allusione a quelle espressioni, *sedet sola, quasi vidua*, della lettera, quando sclamava nel poema:

"Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?" (Purg. vi.)

* Anche il Petrarca applica a Roma sì decaduta quel versetto del profeta, e lo stesso fecer altri, fra' quali lo storico Paruta. Leggesi nella Vita di Cola di Rienzo, scritta da autore contemporaneo, che Cola dipinse una *femina vedova, vestita di nero*, ma scinta, scalza, piangente, con la leggenda, *Questa è Roma*. Dante intendea dire che Roma, già *domina gentium*, era allor *quasi vidua* del suo sposo, e non già che Firenze fosse tale, perchè era morta la moglie di messer Simone.

facea teneramente all' amore. E se ciò non pargli probabile (almeno a me non pare), perchè vuol credere che Dante fosse più pazzo o più impudente di qualunque Fiorentino ch' ai dì nostri mangi, beva e vesta panni? E con qual onesto decoro, con qual plausibile convenienza, poteva il giovane Alighieri scrivere allora una tal lettera ai principali cittadini della sua patria, per la morte della *sua diletta donna*, cioè della pudica moglie di Simon de' Bardi, nobile patrizio di quella *terra*? Dica che vuole il Fraticelli, io per me dirò che se Dante avesse scritto siffatta lettera (com' ei colà finse) ai *Principi della Terra* in generale, cioè al Re di Francia, all' Imperador di Germania, e fin al Gran Cam ed al Gran Lama, avrebbe fatto una solennissima pazzia; ma se l' avesse scritta ai *principali cittadini di Firenze*, cioè ai patrizj, ai magistrati, ai priori, avrebbe fatto una pazzia non solo ma qualche cosa di assai peggio. E pure di ciò il chiarissimo Fraticelli vuol persuaderci, e gli pare sì naturale. E poichè sì gli pare, ci dica egli come va che quel Dante il quale afferma più volte, aver procurato di celar cautamente e con indicibil sollecitudine l' affetto suo per Beatrice nubile, volesse poi tutt' insieme renderlo sì publico per Beatrice maritata, da scriverne una lettera ai principali cittadini della città, in cui quella lasciava uno sposo di alta condizione, insultato da sì stolta dichiarazione? Come va che i severi vecchi, anzi vecchi e giovani tutt' insieme, nel ricevere quella matta lettera, non gridarono allo scandalo per una ribalderia che faceva onta alla memoria d' una nobile sposa e al decoro di due famiglie? Come va che lo sfrontato amatore della moglie altrui scrivesse esser colei il numero nove, e per similitudine quella Divina Essenza in tre persone distinta, ch' è il fondamento principale di tutta la dottrina del Nuovo Testamento? Quando mi avrà risposto a tutto ciò, lo pregherò finalmente di dirmi *perchè* ha egli taciuto ciò che io ho mostrato, vale a dire, che quella lettera latina esiste tuttora, ed è la medesima che fu dall' Alighieri diretta ai *Cardinali Italici*, i quali eran detti *Principi della Terra*, e diretta per l' indicata circostanza, ben ventiquattr' anni dopo il 1290? Il *perchè* è chiaro e lampante: ei vedea che un fatto sì innegabile mandava in val di buia

quella sua diletta data della morte di Beatrice; e non potendo confutarlo ha risoluto tacerlo. Oh buona fede!

Io non mi aspettava ch' egli scorgesse questa segreta connessione d' idee e di fatti in quell' enigma: Beatrice novenne appare agli occhi di Dante novenne, e tosto tre spiriti parlan latino dentro di lui; quegli spiriti escon fuori di lui, e tosto ella muore ed egli parla latino, con una lettera latina, diretta ai cardinali latini, riguardo alla chiesa latina. Non era obbligato a veder tanto, ne convengo; ma ad esser sincero, nel far motto di quella lettera, parmi che qualche obbligo gli corresse. Io mi fo dovere di non tacere le supposizioni da lui fatte, egli dovea farsi coscienza di non tacere i fatti da me riferiti.

E qui balza fuori un' altra supposizione sciancata del chiarissimo Fraticelli, riguardo alla morte di Beatrice. In tutta la Vita Nuova non si fa il minimissimo cenno di veruna infermità di Beatrice. Dopo quel cominciamento della lettera latina, posto lì a modo di epigrafe, viene annunziato ch' ella è morta, ma così inaspettatamente, così d' un subito, e senza la più lieve ombra di preparazione, che tu diresti esser colei passata da pienissima vita a morte repentina, per la più fulminea apoplessia. L' Alighieri intanto ci offre nelle sue rime liriche quella canzone grandiosa,

Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia;

e il Fraticelli nell' annotarla scrive: "*Apparisce scritta nel tempo della malattia mortale di Beatrice.*" E nella stessa Prefazione della Vita Nuova torna a porre in campo la *grave malattia di Beatrice*, per la quale Dante supplicò la Morte *a rattenere il colpo già mosso contro di lei*; e ne inferisce che una donna la qual s' inferma e muore non può esser altro che vera e reale. Ma dove trova egli in quell' *ingenua storia* degli amori di Dante, dove trova egli un indizio, benchè leggiero, d' una tal malattia? Quella anzi dà una mentita solenne alla sua gratuita supposizione. Chi compara la detta canzone con la pretesa storia scorgerà a chiare note che il poeta pose ambe in manifesta contraddizione, per dinotarci sempre più che tanto l' una quanto l' altra era una sua finzione, e che quella *morte* è così vera come

quella *vita**: "*mors janua vitæ.*" (Apul.) Oh l' ingenua storia! Beatrice è maritata ad un altro, e il suo amante non ne dice un' acca; ella soffre una lunga malattia ed egli lo contraddice col fatto†! La malattia è nella testa dell' oppositore, quella è l' inferma: apprestiamole nuovi farmaci con nuove riflessioni.

Il Fraticelli si pavoneggia per aver dato una naturalissima interpretazione al titolo di *Vita Nuova*; ed io gli dico che s' inganna, e gliel dimostro; stia dunque attento.

Quelle date, da lui tenute per istoriche, stavano sì male su le gambe che ad un leggier tocco della critica han fatto un tonfo, una dopo l' altra. Or essendo stata scritta quella lettera latina nel 1314, cioè quando il poeta avea 49 anni, il nostro cronologo non può più dire con ferma voce che *Vita Nuova* valga

---

* Quella canzone è sicuramente una delle quattordici *d' amore e di virtù materiate*, ch' ei si proponea deciferare con la prosa del Convito. In essa ei prega colei ch' ei chiama Morte a non colpire quell' altra ch' ei chiama sua donna, cioè la Filosofia mistica, *la bella insegna d' Amore, la bella luce d' Amore, il ricetto di Leggiadria,*

"Il cui sommo *valore* all' *intelletto*
Mostra perfetto *ciò* che in lei si vede,
La qual tanto di ben più ch' altra *luce*
Quanto convien ch' è cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna."

† Tutto ciò che immediatamente precede l' annunzio di quella morte canta *perfetta salute* in Beatrice, e *soave amore* in Dante: eccone un tratto:

"Vede *perfettamente ogni salute*
Chi la mia donna fra le donne vede."....
"Sì lungamente m' ha tenuto Amore
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria
Così mi sta *soave* ora nel *core*."...

"*Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa trascritta stanza, quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta, Maria," ecc. Ed ecco la donna passar da vita a morte in un attimo. Quand' egli scrisse la prima stanza della canzone, colei stava benissimo; ma ei non potè scrivere neppure il primo verso della seconda, perchè colei era già morta! Una bolla di sapone mette maggior intervallo fra l' essere e 'l non essere.

Vita Giovanile; poichè egli stesso scrive che l' età di quarant' anni (e Dante ne avea quarantanove) non si chiama *età giovanile* ma sì bene *età adulta**. Il critico, che posava "sicuro come rocca in alto monte" su quella data del 1290, non intendeva oltrepassare l' anno vigesimoquinto del poeta; ed ora che si trova fra le mani non più anni 25 di lui, ma bensì 49, dee veder chiaramente che il titolo di *Vita Giovanile*, da lui applicato a quell' opuscolo, ruina da sè. Poichè dunque sel vede rapito senza compenso, mi permetterà di dirgli che il titolo di *Vita Nuova* vale quello che ho detto io, quello che ho dimostrato in espresso capitolo, e in molti luoghi di quest' opera; onde un dottore della scienza occulta insegna al proselito, che la iniziazione è una *vita nuova*; e così la chiamano Apuleio, Lenoir, Reghellini, ed altri. Gli dirò di più che l' acuto Trivulzio si è giustamente apposto nel tener come *cosa indubitata* che Dante ivi tratti della *rigenerazione in lui operata da Amore*; poichè rigenerazione per *iniziazione*, e rigenerati per *iniziati*, occorrono in molti scrittori mistici, di che già vedemmo parecchi esempj †. Se il Fraticelli avesse intesa la forza di quella espressione, le avrebbe fatto buona ciera; ma perchè non ne conobbe il prezzo, le fece un brutto muso; e scartato il valore figurato, vi sostituì uno tutto letterale, di cui

* Il Fraticelli scrive ciò nel suo *Ragionamento filologico-critico* sulle Poesie liriche di Dante, p. cxciv. Firenze, 1834. Quasi tutte le date su cui egli appoggia quivi i suoi calcoli son come le già esaminate, poichè derivano dalle opere in gergo di Dante. Ha sostenuto molta fatica, e spesso con industria ed ingegno, ma ha lavorato sopra un terreno falso. Non ci curiamo di mostrargli i suoi sbagli, essendo nostro uso difenderci e non aggredire. Nel ravvisare in lui molto studio e vivo amore delle patrie lettere (bei titoli alla stima di chi è vero Italiano), poichè gli piace assalirci, gettiamo volentieri la spada ed imbracciamo soltanto lo scudo. Se fosse in vita il dotto Biscioni, ch' egli oltraggia perchè non lo ha inteso, saprebbe rispondere come conviene; ma il chiarissimo Fraticelli ha fatto anch' egli la sua scoperta, ed è che i morti non rispondono. Si sfoghi dunque co' morti e lasci stare i vivi.

† Vedi p. 1417, nota †; e p. 1442. "Un ange m' expliqua par ordre *la regénération et ses mystères*," scrive Swedenborg, che spesso parla di tal *rigenerazione* e de' suoi misteri. Ciò che accenna il Trivulzio mostra ch' ei vedesse più assai di quello che osò esprimere.

applaudendosi scrisse: "*Libro della Vita Nuova* non altro significa letteralmente e naturalmente che *Libro della Vita Giovanile*;" ed aggiunse: "Se per una parte può far maraviglia come un significato *sì facile e naturale* non venisse in mente ad alcuno di loro che presero a parlare di questo libretto dantesco, non farà, per l'altra, maraviglia minore l'intendere come i seguaci del Filelfo e del Biscioni, *levando oggi molto arditi la testa....*" Oh! che fanno costoro? temerità inaudita! osan ripetere quello che Dante ha detto, cioè che Beatrice è figura allegorica, e non donna vera. Il chiarissimo Fraticelli trova *me* il più colpevole fra la numerosa turma di questi *novatori* i quali dicono sì vecchie cose, giacchè m' informa che io sono il vivente lor caposquadra, e che gli altri non ripetono se non i miei argomenti, siccome io ho ripetuto quelli di Dante*; e ci condanna tutti con disdegno, perchè professiamo uno scetticismo "*che minaccia d' operare nella filologia, e nell' esegesi storica e letteraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione.*" E poichè mi fa l' onore di mettermi alla testa de' *novatori* contro cui si scaglia, risponderò io per tutti gli altri, e dirò: Se è natura della verità il dissipar gli errori che l' appannano, siccome è natura del sole lo scioglier le nubi che l' offuscano, potrà egli mai impedire con falsa cronologia e falsissimo ragionamento, che la verità produca il suo consueto effetto inevitabile? E non sa egli che questa figlia di Dio ha una forza irresistibile che cresce più e più coi giorni, sinchè atterra i più radicati errori, e fin sotto gli occhi de' lor devoti che invano ne accerchian l' are per sostenerli? Non sa ch' ella pure ha le sue strade di ferro e i suoi vascelli a vapore, per correr rapidissima e terre e mari, e pervenire ovunque è intelletto umano, che, al vederla apparire, a lei per natura si volge, come pupilla alla luce, come ferro al magnete e questo al polo? Non sa egli che "mentes

* "E dietro le orme del Biscioni e del Rossetti non mancarono altri che battessero la stessa via, o piuttosto professassero la stessa opinione, dacchè niun novello argomento riuscirono a mettere in campo, da quelli in fuori portati già da que' due loro antesignani" (p. 210); e sgrida *lo scetticismo di cotesti novatori.* Il numero degli argomenti è cresciuto e crescerà.

ingenuæ veritatem ambiunt, eamque ubicumque invenerint, aut undecumque eruerint, sibi ipsi gratulantur de drachma acquisita?" E potrà egli fare che la voce di Dante non sia finalmente udita, il quale con asseverare sì fermamente e sì chiaramente che la donna di cui parla nella fine della Vita Nuova, cioè Beatrice, è figura della Filosofia, dichiara nel punto stesso che quella donna è allegorica e non vera, cioè una figlia della sua immaginazione e non già la figlia di messer Folco? Potrà egli mai affogare quella voce potente, in faccia a cui dovrebbe pur egli piegare per riverenza la fronte? E qual *dannosissima e vergognosa rivoluzione* va egli sognando, nel rinunziare ad un vecchio errore, per accogliere una verità ch' è di esso più vecchia? *Danno* e *vergogna*, soffra ch' io 'l dica, è il rifiutar d' abbracciarla, dopo averla riconosciuta; *danno* e *vergogna* è l' usar arti fallaci onde tentar di farla rimaner per sempre sepolta; *danno* e *vergogna* è il chiuder gli occhi per non vederla.

E qui sostengo che il Fraticelli ha chiuso volontariamente gli occhi per non vedere la verità; perchè abbia ciò fatto lo dirà egli, che lo abbia fatto lo proverò io. Apriamo la Vita Nuova.

Dante, dopo aver annunziato la morte di Beatrice, presenta nel seguito del suo libello due donne, e *vuole* nel Convito, che in una di esse ravvisiamo la sua Filosofia, e propriamente in quella di cui parla *nella fine*. Il Fraticelli che ben notò quell' espresso voler del poeta, dopo avere attentamente considerata la prima delle due, sentenziò così: "Dante chiama *vilissimo* il pensiero che di lei parlavagli, e dicelo anche *avversario della ragione*, *desiderio malvagio* e *vana tentazione*, come quello che movea da amor sensuale. Or come questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da potersi convenientemente applicare alla *morale Filosofia*?" Hai cento ragioni, o Fraticelli; è impossibile che colei (come mal giudicò il Monti) sia figura della Filosofia, o morale o intellettuale che sia: tanto più che Dante, lasciatala sette pagine addietro per non parlarne mai più, ragiona sino alla *fine* della donna seconda*, e scrive che a questa sola vuol quind' innanzi pensare, che di essa vuol sempre

* Dico *sette pagine addietro*, tenendomi all' edizione stessa del Fraticelli.

discorrere, e farla oggetto d' una *mirabile visione*, apparsagli nel cielo empireo; e che in una tal *visione* si propone dire di lei quello che non fu mai detto di donna alcuna. E tu sai tutto ciò meglio di me, poichè non solo hai ristampata e postillata la Vita Nuova da capo a fondo, ma hai citate quelle notabili espressioni del poeta. Lasciamo dunque quella donna *prima* da te scartata, e dirigiamoci alla *seconda* che sola rimane, e di cui si parla *nella fine*: mettiamoci buoni occhiali, perchè questo è il momento che possiamo ravvisare colei che figura la Filosofia di Dante. Eccola! ella è la stessissima Beatrice in cui ti ostini a trovare la figlia di messer Folco. Mirala bene, è pur dessa...." Non v' è peggior cieco di colui che non vuol vedere," dice il proverbio. Il Fraticelli ha chiusi gli occhi, e segue a gridare che colei è la figlia di Folco Portinari, checchè si vada Dante cinguettando, e si burla di chi a lui crede. Se l' avesse creduto pur egli, avrebbe dovuto applicare alla Beatrice del libello tutto ciò ch' è scritto della Filosofia del comento, e fra l' altre cose ch' ella "ha podestà di *rinnovare natura* in chi la mira" (Convito); e così avrebbe capito perchè l' amante di lei *rinnovando natura*, quando la mirò, scrisse la sua *Vita Nuova*; e perchè là dove ei dipinge sè stesso che, per ordine di Beatrice e per opera di Matelda, vien tuffato in Lete, il familiare di lui annota: "La Vita Attiva sommerse l' autore nel fiume e *lui rinnovò*;" e perchè "*come pianta novella* [neo-fito] *rinnovellata di novelle fronde*," ei quivi presenta sè medesimo (Purg. ultimo); e perchè un altro familiare di lui cantò della donna sua, che

Chi la guarda nel viso,
Sed egli è *vecchio*, ritorna *garzone* *;

onde garzone di nove anni ritornò Dante nel guardar Beatrice. Tutto ciò avrebbe capito il chiarissimo Fraticelli, se avesse guardato pur egli; ma perchè gli spiacque capirlo (Dio sa perchè),

* Cecco Angelieri, amante della Bechina, di cui dice che *il suo fatto è solo di parvenza*, cioè *solo di apparenza*. Perchè di amico ed ammiratore dell' Alighieri ei divenisse nemico e detrattore, lo mostrammo nello Spirito Antipapale. Ivi dall' analisi risulta ch' ei fu probabilmente l' infido che svelò il gergo erotico alla parte avversa; onde Dante fu indotto a convertirlo in dommatico. Il Boccaccio ne fa pur egli un cenno parabolico.

ha chiusi gli occhi per non vederlo, e per seguitare a ridere di chi l'ha veduto. E questi che sa nella bocca di chi *risus abundat*, non glielo invidia, e dice solo, O buona fede!

Altra pruova di buona fede ei mi porge, nell' accusarmi di non aver mai *riportato per intero un componimento*, ma averne *con fino artificio riportato solo* DE' *squarci*. E non fa egli la medesima cosa ne' suoi Ragionamenti, e nella stessa Prefazione dove di ciò mi taccia? Non la fan parimente tutti coloro che agitan quistioni critiche? Quando si tratta di stabilir qualche pruova con esempj di frasi e sentenze, qual necessità di riportare i componimenti interi? Ognun vede a qual bersaglio dirigea la mira; ma non si dia più pensiero di ciò: le tre canzoni solenni della Vita Nuova, anzi la totale costruzione e le principali parti di quell' enigma in quest' opera per intero deciferate; e componimenti assai, sì della lira di Dante che di quella del Petrarca, e di altri poeti contemporanei e precedenti e susseguenti, nella loro integrità analizzati, e dal primo all' ultimo verso minutamente esposti, bastano a smentire chi volle far supporre al lettore che io citava *de'* squarci monchi, per non potere o sapere interpretare il contesto pieno e seguito delle composizioni da me addotte. E sappia che più di cento altre ne ho pronte, e tutte intere, e tutte comprovanti l' assunto mio; ma, piacendomi assai più risparmiare la noia de' lettori che confonder la malizia de' detrattori, le ho lasciate per ora come artiglieria di riserva.

Altra pruova di buona fede ei mi dà, nel citare certi acrostici alle punte de' versi, ch' io ho additati nella Divina Commedia. Non solo ha scelti i meno visibili per discreditarli tutti, ma ha voluto far credere altrui che il maggior nerbo del mio Comento consista in quella futilità cabalistica, di cui io stesso ho sclamato *Valga per nulla*. E non è già che la scienza occulta non faccia talor capitale di tai fanciullaggini per indicare i suoi sensi arcani (di che potrei schierare esempj a decine); ma io non volli ad esse attenermi, nell' abbondanza d' argomenti più solidi su cui è fondato un sistema d' interpretazione, stabilito, sostenuto e comprovato da Dante medesimo, il quale non so se

voglia tollerare che altri con l' intento d' onorarlo lo smentisca, e pretenda saper più di lui ciò ch' egli intese di fare.

Il Fraticelli sclama con enfasi: "L' amore ch' io porto agli scritti ed alla fama di Dante mi chiede imperiosamente ch' io dimostri *l' insussistenza del sistema Rossettiano*, sistema che il forte e sublime linguaggio del poeta divino *riduce a quello meschinissimo de' logogrifi e degli acrostici....* della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, darò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al presente libro della Vita Nuova."

Se il lungo discorso ch' ei si riserba è come il cenno ch' ei ci regala, sentiremo cose più maravigliose, senza il minimo dubbio. Chi sa quanti altri sbarbatelli scopriremo, che nell' età di 13 anni eran famosi trovatori, e consultati oracoli della scienza d' Amore; chi sa quanti altri numeri perfetti impareremo, che fissan date sicurissime; chi sa quante altre pruove di buona fede avremo, e quante altre squisite supposizioni gusteremo, e quante altre urbanità letterarie apprenderemo; poichè il critico gentile ne acquistò in Mercato Vecchio un sacco pieno pieno, e non lo ha per anco votato tutto: eccone intanto una mostra: ei beffa e sberleffa "*il fortunato Interprete Napoletano, scopritore di nuovi mondi,*" la cui "*effrenata intemperanza di novità lo ha portato a rinvenire un gergo settario nel linguaggio erotico-platonico,*" poichè in ciò fare "*una grande stranezza lo ha portato ad una stranezza maggiore*; e perchè è di quei che "*rivelano una frivola tendenza di abbandonare le vie del semplice e del vero, per voglia di raffigurare nelle tradizioni storiche, anche le più ovvie, un carattere simbolico e allegorico*;" e perciò "*il settario della frase non esiste che nella fantasia del sistematico interprete,*" il quale, "*se spesso è caduto in contraddizione con sè medesimo, non ha meno dato nel falso*;" ed altre simili carezze che mi fanno sperare cose maggiori, quando il cortese critico ci darà quel lungo discorso che promette, e forse un altro più lungo ancora, di cui gli fornisco copiosi elementi con questa presente opera.

E poichè gli piace ridere dell' *Interprete Napoletano* scopritor di nuovi mondi, gli piaccia ridere ancora del *Forestier Napoletano* scopritor di mondi vecchi; ed affinchè se ne smascelli più gioiosamente, voglio dirgli chi sia.

Torquato Tasso studiò le rime toscane, e con predilezione quelle di Dante *, *almeno* quanto il Fraticelli; nè temo incontrar chi ne dubiti; ma oh diversa tempra di occhi intellettuali! Il Fraticelli non vi scorse ombra di malizia, e il Tasso ve ne ravvisò tanta che non ardì indicarla tutta. Nel dinotarci qual fosse l' arte ignota di que' retori astuti che l' Alighieri chiamò spiriti del terzo cielo (e son que' medesimi *a cui* diresse la prima canzon del Convito, que' medesimi *con cui* confabulò nel sidereo viaggio della Commedia) Torquato ne andò dicendo cose non lievi: ne ripeterò qui alcuna, affinchè il berteggiatore abbia materia da sghignazzar più strepitosamente sui due Napoletani, il massimo e il minimo. E per dargli questo divertimento, non ho a far altro che trascrivere alquante pagine d' un lunghissimo capitolo, il quale è fra que' molti che per amor di brevità condanno al silenzio. Dal capitolo ch' esamina il misticismo usato da quell' altissimo intelletto spigolerò i seguenti tratti:

Il principe de' nostri epici nel suo *Dialogo sulla Poesia Toscana* introduce sè medesimo come interlocutore, e col nome di Forestiere Napoletano ragiona del Vate Fiorentino così:

" Ogni finzione è inganno; ma se questa è *finzione rettorica*, siccome parve a Dante, è *inganno rettorico*, senza dubbio. I retori dunque sono ingannatori; e ingannatori eziandio gli oratori che da loro [cioè da que' retori] apprendono quest' *arte d' ingannare*; e questi oratori sono i *poeti*, e i poeti oratori simili a que' medici che, volendo che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso †; e dopo che la medicina è stata

* Ciò si ritrae non solo dagli scritti del Tasso, ma da altri a lui contemporanei. Vedi il dialogo di Alessandro Guarini, intitolato *Il Tasso*.

† " Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari *ingannato* intanto ei beve,
E dall' *inganno* suo vita riceve."

Così il Tasso, al bell' ingresso del suo poema, ci scaltrì della sua *arte d' ingannare*, nell' *intesser fregi al vero*.

presa, porgono *sempre* o confetto o arancio o altra cosa, per la quale *l' odore della medicina non offenda l' infermo.* Ma gl' ingannatori sogliono ricoprire gli artificj ; dagli oratori dunque e dai poeti *sempre* o *assai spesso* ci sarà coperto il loro artificio, e ricoprendo *inganneranno più facilmente* ; e l' ingannare più agevolmente è *maggiore artificio.* Il nascondere dunque l' inganno, e per così dire *la simulazione dell' arte, è sommo artificio,* e quello solamente ch' è stato usato dagli uomini grandi che governano i regni e le republiche*. *I poeti debbono in questo modo infingere e ricoprire l' arte, per ingannare con maggiore agevolezza*†. *I poeti dunque sono simulatori, ed allora l' arte de' poeti sarà nella somma eccellenza che sarà nella somma simulazione.* E fra' Latini fu osservata questa maniera stessa d' infingere, per la quale Virgilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d' essere, con Mecenate e Agrippa, chiamato al consiglio d' Augusto, quand' egli pensava di porre la monarchia‡. E Orazio e quegli altri che seco fiorirono, e quelli che furono in pregio al tempo degl' imperatori, con quest' artificio dell' infingere s' aprirono la strada a molti onori.... E quindi nacque il disprezzo delle *regole*§, per lo quale disprezzo non acquistarono biasimo e vergogna alcuna; ma fama ed onore ; e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta ma *cittadino illustre,* poco osservò alcuna di quelle *regole* ch' ei medesimo avea date‖ ; nè l' osservò poi il Petrarca, il quale, benchè

* Altrove spiega più chiaramente questo concetto chiuso.

† " L' arte che tutto fa nulla si scopre." (Tasso.)
" Ars est ubi ars non appareat." (Orazio.)
" Il fare che il *bene* prenda sembiante di *male* può facilmente esser cagione d' ingannare : si può dunque il *bene* prendere in vece del *male,* e il *male* in vece del *bene.*" (Tasso, *delle Maschere.*)

‡ E perciò Dante scelse Virgilio per sua guida mentale nel poema in cui *cecinit jura monarchiæ.*

§ Frase finissima dell' *artificio dell' infingere* : non intende certo delle *regole* della poesia, come le intendiamo noi. Da altre sue parole puoi ritrarre che cosa intenda per *regole.*

‖ " Il filosofo civile dee avere riguardo a quello che si conviene, ed a quel che si usa ne' tempi ne' quali egli scrive e ragiona ; ed in questi non è usato il titolo d' *illustre* senza distinzione." (Tasso, dialogo secondo della *Nobiltà.*) E perciò *cittadino illustre* ei chiama Dante : " Molte fiate quello stesso che

per le poesie latine volesse prendere la corona dell' alloro dal buon re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore che la grazia della sua donna*; *e per questa ragione tanto solamente del magistero ci volle discoprire quanto a gentile amante parea convenirsi*†. Nè l' osservò il Bembo.... nè sempre l' osservò Monsignor della Casa.... nè il Cappello.... nè il Tasso, uomo di fortuna molto inferiore, ma d' ingegno eguale." Intende di Bernardo, suo padre, autore dell' Amadigi.

Scrive parimente: "Dante invocò Amore che si mostrava negli *occhi* della sua donna; e in un' altra canzone gli chiese non solamente la voglia di piangere, ma *la scienza* di sapere acconciamente lagrimare; in quella che comincia '*Voi che intendendo il terzo ciel movete,*' volle gl' intelletti divini per auditori." (Del Poema Eroico, lib. iv.) Ma quegl' *intelletti divini* son que' medesimi retori che professano e insegnano *l' arte d' ingannare,* poichè Dante apertamente dichiara che per quel *terzo cielo* dobbiamo intendere la *rettorica.* Ripeteremo perciò col Tasso: "Ogni finzione è inganno; ma se questa è *finzione rettorica,* siccome parve a Dante, è *inganno rettorico* senza dubbio: *i retori son dunque ingannatori*;" e tutto il resto che qui innanzi trascrivemmo del dialogo sulla Poesia Toscana; dove dice ancora: "La definizione della poesia data dall' Alighieri è questa: 'La poesia è una *finzione rettorica* posta in musica‡;' ma ricercando Dante la sua nobilissima specie dice che le cose

---

comanda la religione insegna la filosofia; molte volte all' incontro la filosofia e la religione sono tra sè discordi; ed allora la filosofia dee cedere alla religione; perciocchè il poeta, *in qualunque religione egli scriva,* dee esser sovrammodo pio, e fuggire tutte quelle cose che possono generare empietà nell' animo del lettore, siccome all' incontro abbracciar tutte quelle onde la religione è favorita." (Tasso, dialogo primo della *Nobiltà.*)

* Anche il Tasso parla spessissimo della donna sua; ma se vuoi saper qual ella sia, non tenerti alla comune opinione; ricerca gli scritti di lui, e massime il canzonier platonico da lui stesso annotato.

† Parla poi d' un certo magistero del Petrarca, e dice: "Questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio; *il dubbio è nato piuttosto dall' ignoranza de' lettori, che dal poco artificio del poeta.*"

‡ *Posta in musica* vale posta in ritmo o in versi.

ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell' ottime.... le quali cose egli riduce a tre, che sono, la *Salute*, i piaceri di *Venere* e la *Virtù*; e ciascuna di loro è obbietto *d' una delle potenze dell' anima nostra*... L' arte fino ai tempi dell' Alighieri fu presa casualmente dai piccioli poeti, avvegnachè *i poeti a caso* sieno differenti dai grandi; ma Dante ridusse prima le canzoni sotto le regole di questo bellissimo magistero."

Con l' artificio di que' retori che ha sì ben definiti, parla ivi poi di versi, strofe, sirima, fronte, e simili minuzie delle canzoni, secondochè si trovano introdotte nel fino gergo della Volgare Eloquenza; ed aggiunge: "*L' arte* dataci dall' Alighieri, vera il più delle volte, ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali non pare che la *regola* si potesse accrescere, e ricever le riposizioni ancora de' versi *dispari*; ma il mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nel l' altra parte, che si può difendere similmente; nè questi solamente sono i miei dubbj, ma *n' ho alcuni altri maggiori che temo di palesare.*" A ciò il Napoletano fa rispondersi: "Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente, perchè tutti staranno tanto *celati* quanto a voi parrà;" ond' ei riprende: "Io dico dunque, *assicurato dalla vostra fede,* che l' arte del rimare, insegnataci dal poeta [Dante], fu quella ch' ei volle insegnare publicamente, e che ve ne sono altre *più secrete,* che da molti *non furono conosciute,* da molti *non rivelate ai volgari.* Non dico quali siano, ma quali credo ch' elle siano; queste a mio parere sono la *rettorica* e la *dialettica* *; e il primo che ardisse manifestarle *dopo Dante,* il quale pose la *rettorica* per genere delle *poesia,* o per differenza nella definizione, fu Giulio Camillo †; laonde

* Dante rassomiglia a Mercurio la *dialettica,* a Venere la *rettorica,* detta dal Tasso *arte d' ingannare*: questa ei dunque scorgeva in Dante, come cosa *più secreta,* da molti *non conosciuta,* da molti *non rivelata ai volgari*; e più giù dirà che una tal rettorica *s' apprendeva nelle scuole d' Amore.*

† Taccio di questo scrittore (e quando la finirei?) del quale il Tasso parla varie volte. Citando l' espressione del Petrarca, "Una fresca riva, la qual ombrava un bel *lauro* ed un *faggio,*" scrive di questi due alberi, "che significano, come pare a Giulio Camillo, l' *eloquenza* e la *sapienza.*" (Nota del Tasso al proprio canzoniere.) Del *faggio* sostituito all' *olivo,* come simbolo della sapienza de' misteri, ragionammo altrove. Quindi una delle sette

così potea lamentarsi di lui il re Francesco [di Francia] come fece Alessandro d'Aristotele, che avesse divulgati i libri della *metafisica.*" Quando il Macedone si lagnò con lo Stagirita perchè lasciasse correre fra le mani di tutti gl' indicati libri anfibologici, il sommo filosofo rispose al regio alunno : "Sappi ch' essi non debbon dirsi nè publici nè privati, nè editi nè inediti, poichè non possono intenderli se non *que' soli* che sono stati miei ascoltatori *" ; cioè que' soli cui egli ne avea oralmente comunicate le difficili chiavi. E spesso Aristotele snoda in un' opera ciò che in un' altra annodato avea, come fè Dante nel Convito riguardo alla Vita Nuova ; onde il Tasso medesimo, parlando della illusoria *Rettorica* di quel Greco, scrive : "Aristotele nella *Rettorica* parla, non secondo la *verità*, ma secondo la *credenza popolare*; ma intorno a quelle cose delle quali nella Rettorica parla *secondo l' altrui credenza,* dichiara poi ne' libri della morale e civil Filosofia *la sua propria opinione.*" (Dial. della *Nobiltà.*) Così fa il Tasso medesimo, come per copiosi esempj ravviseremo.

Il Napoletano movendo in seguito la quistione, se il poeta debba argomentare in forma dialettica, o altrimenti, risponde : "Il poeta argomenta, quantunque l' argomento non sia messo in forma, *ricoperto con quella finzione della quale abbiamo ragionato*; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere." E già ha detto innanzi : "*Il poeta debbe infingere e ricoprire l' arte, per ingannare con maggiore agevolezza,*" dapoichè "*ricoprendo, ingannerà più facilmente, e l' ingannare più agevolmente è maggiore artificio. I poeti dunque sono simulatori*; *ed allora l' arte de' poeti sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.*" Quindi chiude il dialogo della Poesia Toscana, con un gergo che nasce da tai precetti : "Dunque il nostro poeta dall' una parte si

trasformazioni del Petrarca fu "una fontana a piè d' un *faggio*," ed ei disegnava col pensiero la sua donna "nel troncon d' un *faggio*;" e quando l'impresa di Rienzo andò fallita ei si nascose sotto un *faggio*—"sub tegmine *fagi*." Vedi di sopra p. 1234, nota ; è 1490, nota.

* Aul. Gel. Noct. Att. lib. xx. cap. v. Vedi lo Spir. Antip. p. 103, e segg. ove altro a ciò relativo troverai.

guarderà di non cader nelle arguzie de' *sofisti**, le quali hanno ripiene *molte composizioni che piacciono al mondo* †; dall' altra parte che *il condimento della musica* [*il vero condito in molti versi*] non sia *stemperato* nè *soverchio* ‡; ma come Tirteo tra gli Spartani dovrà esser fra gl' Italiani, o fra' Cristiani piuttosto, in queste guerre che sono tra loro e i Turchi e i Mori § e gli altri che hanno perduto il lume della vera fede; e cantando ora circa il *sinistro*, ora circa il *destro*, si dovrà proporre come per esempio il movimento del *primo cielo*, che si muove dall' oriente all' occidente ‖; o pur dalla *destra* alla *sinistra* ¶, e quelli degli altri [cieli] ancora, che sono mossi diversamente;

* "Avvegnachè il *falso*, per giudizio di Platone o d' Aristotele, sia materia del *sofista*, il quale s' affatica intorno a quel che *non è*. Quando diciamo dunque: *Il sofista è facitor degl' idoli*, intendiamo degl' idoli che sono immagini di cose *non sussistenti*." (Tasso, del Poema Eroico.)

† "Chè quanto *piace al mondo* è breve sogno." (Petrarca.)

"Sai che *là corre il mondo* ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero *condito in molli versi*
I più schivi allettando ha persuaso;
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi," ecc.

Il Tasso dunque confessa che una delle *composizioni che piacciono al mondo*, piena delle arguzie de' sofisti, è la sua Gerusalemme Liberata, cioè ritolta da' Cristiani ai Turchi.

‡ Non *stemperato* in eccessivo condimento, sì che il vero sparisca affatto, nè *soverchio* per iscarso condimento, sì che il vero appaia troppo.

§ Quali sieno in gergo i Cristiani e i Turchi già il vedemmo (pp. 892, 893). Quindi allorchè il Tasso insinuava al duca Alfonso di *cercar di ritorre al fero Trace la grande ingiusta preda*, dicea cosa illusoria.

‖ "Taccio del cielo *destro* e *sinistro*, taccio le pazzie che gli astrologhi ne dicono." "Socrate appresso Platone prova che la Rettorica non è nè arte nè scienza, ma una certa *astuzia*." (Corn. Agrippa.)

¶ Scrive altrove: "Si prende per cattivo augurio quando il moto comincia dalla *sinistra*: '*Il manco piede* Giovinetto pos' io nel costui regno,' dice d' Amore il Petrarca.—L' uomo esercitandosi, e la donna standosi in ozio, avviene che l' uno quasi *destro* e l' altra quasi *sinistro* siano nelle operazioni; il qual esempio [desunto dal braccio *destro* operoso, e dal *sinistro* ozioso] Platone trasse per avventura dalla dottrina de' Pittagorici, i quali dividono in due ordini i *mali* e i *beni*; ponendo nell' ordine dei beni il *destro*, il *maschio* e il *finito*, e nell' ordine de' mali, il *sinistro*, la *femmina* e lo *infinito*." (Tasso, *della Virtù femminile.*)

i quali *due moti* assomiglia l' anima nostra colla *volontà* e coll' *appetito* *." "L' *appetito* o la *volontà* segue la cognizione dell' *intelletto* †. Quasi direi che fin il Fraticelli potesse sospettare un qualche gergo in questa sì strana scederia. Ed eravi al tempo del Tasso guerra alcuna de' *Cristiani* coi *Turchi* e i *Mori*? Niuna, per quanto rammenti. Ma egl' intendea, con voci convenzionali, di que' discendenti de' Templarj (e son sue parole) " de' quali alcuni portano in petto la *croce*, per segno che siano *Cavalieri Cristiani*; e con quel segno di vittoria hanno ricevute molte memorabili vittorie contro i *Turchi* e contro i *Mori*; il quale segno è di tre colori, o *bianco* per dimostrar la Fede, o *verde* per significare la Speranza, o *vermiglio* per manifestare la Carità: in questa guisa da loro son dimostrate *per segni* le virtù teologiche, le quali son così proprie de' Cavalieri Cristiani, come le morali erano de' Gentili; ma chi possiede quelle tre sacre virtù non è senza l' altre; perciocchè dalla Prudenza, dalla Giustizia, dalla Temperanza e dalla Fortezza sono accompagnate ‡ ". Onde Dante situò le tre e le quattro,

* Ultime parole del dialogo della *Poesia Toscana*, detto *La Cavalletta*, dal saltare che fa da *destra* a *sinistra*, o per converso. Il gergo di questo dialogo, che pare or puerile or bislacco ed è sempre noioso, consiste nel citare i più misteriosi tratti di Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri di lor fatta, fingendo di parlare di minuzie ritmiche e di metriche costruzioni; e talvolta in modo sì intrigato e scuro, che il Napoletano dice al suo interlocutore: " Intendo poco quel che dite;" e fa rispondersi: " Non per *poco*, ma per *troppo* intendere non m' intendete." Ei ripiglia: " Perchè dunque meglio v' intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca, o del Casa, e prendiamo quella ch' è quasi reina fra l' altre: *Nel dolce tempo della prima etate*;" cioè la canzone delle *sette trasfigurazioni*, di cui reca un lungo tratto, e intorno a cui muove un dubbio per farsi rispondere: "*Il dubbio è nato più dell' ignoranza de' lettori che dal poco artificio del poeta.*"

† Nota del Tasso al son. 40 del suo canzoniere.

‡ Dial. della *Dignità*. Vedi nel " Light on Masonry" i varj gradi muratorj, che portano i titoli di *Cavalieri Templarj*, *Cavalieri della Croce Bianca*, *Cavalieri della Croce Rossa*, *Cavalieri Rosa Croce*, *Cavalieri della Marca Christiana*, *Cavalieri del San Sepolcro*. In quest' ultimo grado si figura una guerra fra i Cristiani e i Turchi: " The candidates depart; go to the south, where they meet a band of *Turks*; a desperate conflict ensues, *the Christian Knights are victorious*," etc. (p. 172). Nel citato libro viene espresso che l' ultimo grado del mistico corso ha per *oggetto ostensivo il ritorre Gerusalemme ai Turchi*, argomento del poema del Tasso.

ch' ei dichiarò *stelle,* ai due lati della donna mistica. Così il Tasso indicò il senso segreto di *Cristiani* e *Turchi,* e delle tante guerre che fra lor furono in molti poemi, non che nel suo medesimo, immaginate; e un tal gergo sopraffino nell' esser *significante,* secondo lui, *non è falso.*

Nel dialogo ch' egli intitolo *degl' Idoli,* il Forestier Napoletano discorre così con Maurizio Cataneo.

"*Nap.*—Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la quale sia falsa insieme e giovevole?

"*Cat.*—Se ella sarà di quelle che significa, *non sarà falsa,* perchè *falso non è quel che significa.*

"*Nap.*—Come la chiameremo dunque, finta, o composta, o fatta di nuovo e formata dall' ingegno del poeta?

"*Cat.*—Piuttosto con alcuni di questi nomi, e più volentieri *co' meno sospetti,* perchè se il finto non è il medesimo col falso è molto simile.

"*Nap.*—La menzogna è una finzione ed una falsità. Tuttavolta alcune menzogne sono utili, e si possono dire con giovamento altrui, e furono assomigliate alle medicine *. *Il poeta è simile a colui che forma le parabole,* e dee meritar lode a' nostri tempi e nella nostra religione; e se a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito di poetare. Ma se pure *chi significa non è falso, chi significa non finge.*" La finzione in tal caso è *verità allegorica,* detta del Tasso medesimo "IL VERO *condito in molti versi*;" del quale scrisse così: "Se io volessi innalzare il mio ragionamento, mostrerei che quella parola VERO è parola *pregnante,* e contiene in sè il BENE, perciocchè il *vero* si converte in *bene,* ed il vero ch' è nell' *intelletto* corrisponde al bene ch' è nelle *cose*; alla qual mia risposta se con-

* Torna all' immagine della medicina data all' *egro fanciullo*; e la ripete anche altrove, come là dove, parlando del piacere che si trae dalla poesia, scrive: "Il piacere dee essere in vece di quel mele di cui s' unge il vaso, quando si dà la medicina ai fanciulli." (Del Poema Eroico.) Ed altrove ancora: "La mia intenzione non fu dissimile a quella di que' medici che ungono di mele la bocca del vaso in cui si dà la medicina." Ei tolse questa immaginosa similitudine da Platone, da Lucrezio e da Lattanzio, de' quali son noti i passi.

siderassero i pedanti, *con minore ardire oserebbon molte fiate giudicare i poeti.*" (Disc. del Poema Eroico.)

> Chè più che indarno da riva si parte
> Chi pesca per lo VERO e non ha l' arte (Dante).

E mai nol pescheranno i pedanti, finchè ignorino che un tal vero è *verità mistica,* la quale nel fingere ed ingannare esercita l' intelletto, e lo fortifica contra le stesse sue simulazioni. "Il poeta assegna la *verità* per materia non solamente dell' istorico ma del poeta, almeno di quella sorte di poesia della quale volle intendere il Petrarca." (Tasso.)

Con ciò il Tasso intese giustificar la sua allegoria, nella quale personificò la *Verità* in *Alete,* "al finger pronto, all' ingannare accorto." Ma Goffredo, che figura l' intelletto sano, non si lasciò prendere alla rete di concertate parole *. Mancata così l' insidia del lusinghiero nunzio di *pace,* proruppe la sfida del superbo nunzio di *guerra,* dipinti in Alete ed Argante†. La fina allegoria, che mette in azione que' due opposti, è verità mistica assai chiusa, la quale può in parte ritrarsi dal Tasso medesimo, che nel caratterizzare gli ambasciatori, secondo il duplice ufficio, scrisse così: "Questi ambasciatori, annunciatori di *guerra,* erano di dignità eguali agli altri che trattavano di *pace*; e tali furono que' due che andarono a Cartagine, nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto; uno de' quali dicendo di *portare la guerra e la pace nel seno*‡, perchè si accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte dai Romani, denunciò loro la guerra." Così scrive nel dialogo intitolato *Il Messaggiero,* di cui vuolsi con particolarità ragionare, e ben tosto il faremo.

Se il *Vero* è maschile, la *Verità* è feminile; quindi il fantasma mentale che figura una tale idea cangerà sesso, secondo

* E duplicò la parabola in Goffredo che rende vani gli artificj d'Armida.

† *Alete* da Αληθης, Verità; *Argante,* forse da Αργος, ov' ebbe culto la superba Giunone, e regno il superbo Atride; se pure non è contrazione di *Ar*(ro)*gante.* Del come si formano i nomi farà qualche cenno.

‡ "*E guerra e pace in questo sen t' apporto,*" dice Argante a Goffredo: "*Bellum se gestare sinu pacemque,*" dice l' ambasciator romano presso Silio Italico.

meglio torna a chi finge; perciò Alete, che qui è un uomo, può anche cangiarsi in una donna *, poichè *"la Verità prende quell' aspetto che l' uomo più desidera"* (Tasso). Così pure, il *Volere* e l' *Intelligenza* saranno un uomo ed una donna, ma invertiranno sesso se prendono i nomi di *Volontà* ed *Intelletto*, "perciocchè tale è la donna in rispetto dell' uomo quale è la *Cupidità* in rispetto dell' *Intelletto*" (Tasso): così d' un nome si fa un simulacro; onde il Tasso scrive: "Chiamo il nome simulacro, come prima avealo chiamato Ammonio, greco filosofo, il quale disse che 'l nome era *un simulacro artificioso* †." E siamo da lui informati che vi erano chiavi di su e chiavi di giù, con le quali si aprivano tai simulacri; talchè nell' annotare il suo verso "*Le chiavi di quel Core a cui t' esalto,*" dice alla personificata Ragione; "Non dico *le chiavi dell' Intelletto* che sta nel capo; ma *le chiavi del Cuore* dove alberga il mio nemico, il quale non t' onora come regina: acutissima confessione d' Amore, quasi divenuto peripatetico, che sdegnandosi di stare nel *Fegato* desidera d' albergar nel *Cuore* insieme coll' immaginazione della mia donna ‡ .... La potenza *superiore* contiene l' *inferiore*; e l' una anima [la sensitiva] è contenuta nell' altra [nell' intellettiva], come il trigono nel tetragono; laonde la cognizione del *Senso* eminenzialmente, per

* Ed in fatti quest' eloquente ambasciadore *Alete* diviene la leggiadra sacerdotessa *Alete* (ambo d' Egitto) nell' Epicureo del vivente Tommaso Moore. Il misterioso romanzo inglese e 'l misterioso poema italiano non son diversi che nelle forme esterne, ma nella sostanza interna offrono, amendue, il figurato corso della *Talete*; più mascherata nell' italiano, più visibile nell' inglese: diversità prodotta dai tempi, dai luoghi e dalle circostanze. I nudi nomi furon da lor cangiati in simulacri artificiosi.

† Tasso, nota al sonetto 417 del suo canzoniere. Dante risolvendo nel *tempo rio* di cangiare i simulacri erotici in dommatici fè dirsi da Amore: "*Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.*" E scrisse a Cino: "O come *il tempo* è volto a danno nostro, e de li *nostri diri*!" E in una canzone: "Poiche nel *tempo rio* dimoro tuttavia, aspettando il peggio, non so com' io mi deggio mai consolar se non m' aiuta Iddio per la *morte* ch' io chieggio a lui, che venga nel soccorso mio." Il Tasso ci farà intendere chiaramente che cosa sia una tal *morte*.

‡ Cuore, Senso, Appetito, Cupidità, Volontà son termini quasi equivalenti, perchè convengono in una comune idea.

così dire, è compresa nel conoscimento dell' *Intelletto*;" e perciò chi avea le chiavi di questo avea pure le chiavi di quello. Il Tasso nell' annotare altri suoi versi, in cui parla delle *dell' una e dell' altra chiave*, scrive: " Il Petrarca disse a Laura: '*Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave avete in mano.*' All' incontro la donna celebrata in queste rime dice al poeta: '*E serba intanto del mio cor teco l' una e l' altra chiave*:' quasi l' ufficio dell' aprire e del serrare i cuori sia vicendevole *." E un gran volgere e rivolgere ei fa di cotai chiavi.

Profondissimi sensi mistici chiuse nel suo platonico canzoniere questo privilegiato ingegno; ond' ei scriveva ad un amico: "*Io non sono di quei poeti che non intendono le cose scritte da loro*;" e mirava a que' pappagalli di Parnaso che ricopiavano da Cavalcante, Dante e Petrarca espressioni, frasi ed immagini, senza comprenderne la teoria scientifica, la forza segreta e l' interno significato, dolce pascolo mentale a coloro che *intendendo* moveano il terzo cielo.

Egli ci ha detto innanzi che "*questi oratori sono i poeti,*" i quali usano "*finzione rettorica, siccome parve a Dante*;" e nello stesso dialogo del Messaggiero, in cui confonde l' ambasciadore con l' oratore, scrive così: "*La* VERITÀ *prende quell' aspetto che l' uomo più desidera,* perciocchè, siccome le piume che sono nel collo della colomba, o nella coda del pavone †, sebbene sempre realmente sono l' istesse o dello stesso colore, ora sembrano del colore degli smeraldi, ora di quel de' rubini, ora di quel de' zaffiri, ora tutt' i detti colori ed altri insieme ne mescolano, secondochè variamente alla luce sono collocate; così le azioni degli uomini, tuttochè siano l' istesse, posson prender diverse facce, secondochè variamente sono rappresen-

* Tasso, note alla canzone 4ª, e al sonetto 42° del suo canzoniere.

† " Nè il superbo *pavon* sì vaga in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume,
Nè l' *iride* sì bella indora e innostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume,"

come faceva la maga sira, nel mettere in vista le sue bellezze (Gerus. xvi.), perchè " nel prender corpo ha preso corpo aereo, come *iride*, di più colori, per dimostrare le mutazioni dell' aspetto, che seguitano alle passioni dell' animo." (Tasso, nota al suo canzoniere.)

tate all' altrui considerazione; onde un' azione istessa, diversamente posta al lume della ragione, ora buona pare, ora rea, or mista, or lodevole, ora vituperevole ed ora iscusabile; e questo artificio di *far cangiar faccia alle cose* con positura di esse, e con collocazione delle circostanze, dee prender in presto l' ambasciatore dall' oratore, da cui anco il nome ha tolto;" e udimmo che quest' *oratore* è il *poeta*. Or vediamo come il poeta *fa cangiar faccia alle cose,* trasformando una idea in una donna, che ha veste così variabile "come le piume che sono nel collo d' una colomba, che ora sembrano del colore degli smeraldi, ora di quel de' rubini, ora tutt' i detti colori insieme ne mescolano." Ecco l' idea fatta donna:

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante gli angeli somiglia,
Tanta *luce* ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna ora azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch' uom *sempre diversa a sè* la vede
Quantunque volte a riguardarla riede *.

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in *diversi colori al sol* si tinge †:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

---

* *Veste di parolette* chiamerebbe Dante questa gonna che *si colora in guise mille*; e il Tasso spiegherebbe: "Gli affetti e le passioni dell' animo si dimostrano ne' varj colori; laonde essendo i pensieri e i colori della sua donna vaghi e giovanili, doveano manifestarsi con abiti di colori somiglianti." (Nota al son. 13 del suo canzoniere.) *Veste tolta ai fiori per Leggiadria,* scrisse Dante; e il Tasso spiegherebbe: "Intende de' *fiori della poesia,* perchè così son chiamati da Pindaro, da Anacreonte e dal Petrarca;" e cita i versi; e più in là "*assomiglia le rime ai fiori,* come prima avea assomigliato Pindaro gl' inni, e Bacchilide similmente;" e cita i versi. (Note al suo canzoniere.)

† "Le virtù dell' animo, illustrate dal lume dell' intelletto, il quale è quasi un *sole,* prendono diverse apparenze, quasi *diversi colori.*" (Tasso, nota alla *Catena* del suo canzoniere.)

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni più grave incarco. (Gerus. xv.)

Questa nave, pari a quella degli Argonauti, va alla conquista del garzone ammaliato dagli artificj della maga "che fa manto del vero alla menzogna*;" e l' aurata chioma della donna immaginaria diviene l' aurata vela della nave portentosa†. E a farci comprendere qual forza segreta hanno i *nomi*, scrive di essi: "Se volessimo ridurre il nostro ragionamento a più alto principio, ritroveremmo che potenza più eccellente dell' umana ha compartiti i primi *nomi*. Laonde in molti di loro è collocata maravigliosa virtù, colla quale sogliono esser fatti i miracoli; ma queste cose debbono esser coperte con quel divino silenzio del quale sono appena interpreti gli angeli‡."

Il Tasso ci ha detto qui innanzi che "*la verità prende quell' aspetto che l' uomo più desidera,*" onde la vedemmo ambasciadrice in Alete, e navigatrice in questa donna. Or ci faccia egli intendere come tai fantasmi mentali cangin di sesso, anzi come sieno concetti e partoriti, talchè di interni si fanno esterni: importantissima indagine si è questa.

Narrasi di Socrate ch' egli aveva intellettual commercio con un genio familiare, o spirito assistente, detto *demone* in greco; e lo stesso narrasi di Tasso; ma se ne ha una idea assai vaga ed incerta; noi la ritrarremo dalle sue stesse parole sicurissima e indubitabile.

A farci comprendere di qual tempra siano i suoi Dialoghi ei pose loro in fronte quello che s' intitola *Il Messagiero*, il

* "E 'mi pare che la deificazione s' assomigli a quella potestà maravigliosa degl' idolatri d' Egitto colla quale gli uomini faceano gli Dei, e che i miracoli della poesia non sieno minori di quelli dell' arte magica." (Tasso, Dialogo *degl' Idoli.*) Vedi intorno all' *arte magica* Cornelio Agrippa.

† "Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta;
Vola per l' alto mar l' aurata vela." (Gerus. xvi.)

"Materialmente intende *i capelli della sua donna*, spiritualmente *i suoi desideri.*" (Tasso, nota al canzoniere.)

‡ Fine del dialogo *della Dignità.*

quale è appunto il suo *Spirito assistente*. Ei lo trae in iscena nella prima ora mattutina, "*Quando la nostra mente è peregrina più dalla carne*" (Dante)*; e c' informa che il suo genio famiiliare era come quello del sofo ateniese. Nel lunghissimo colloquio che con lui tiene, lo chiama "quel gentile spirito che già quattr' anni sono, sua mercede, cortesemente mi favella;" e racconta che quello stesso gli disse: "Buono demone fu quello che con Socrate era usato di ragionare, come io teco alcuni anni ragiono." Or un siffatto genio insegna a Torquato moltissimi segreti spiritali; e fra gli altri quello dell' animo parturiente; onde gli dice: "Perchè il parto può essere parto dell' *animo* e parto dell' *corpo*, essi [gli spiriti] dell' una e dell' altra generazione sono aiutatori; e spargendo l' animo di semi de' buoni costumi e di buone opinioni, son cagione ch' esso [l' animo] fatto gravido partorisce poi alcuna nobile e magnanima *azione*, o qualche dotta e leggiadra *composizione*;" tale è la Gerusalemme Liberata, concetta e partorita dall' animo di Tasso; tale è la Divina Commedia, tali le canzoni platoniche, figlie dell' animo di Dante che *fatto gravido partorì*; e tale anche "il frate delle dolci rime." Torquato, padre fecondo di numerosa prole, aggiungea: "I poemi sono altrettanti figliuoli dell' ingegno, quanto i figliuoli son parti del corpo; onde essendo l' *amore* desiderio di generare nel bello, e di generare cose belle a fine d' immortalità, non può meglio adempirsi che con poemi, i quali e bellissimi sono e generano negli animi *belle virtù e scienza*, e conservano in sè viva perpetuamente la fama de' loro padri gloriosi †." Questi parti nasceano da una coppia maritale, di cui Tasso medesimo ci spiegò il misterioso conjugio: "L' origine del matrimonio è celeste, e comincia allora che l' *Anima* si sposa al *Corpo*, come scrisse Dante, che volle in questo imitare per avventura gli antichi filosofi." "Niuna operazione ha l' *Anima* che sia sua propria, ma tutte l' ha comuni col *Corpo* ‡."

* L' ora stessa in cui il *messaggier celeste* apparve al pio Goffredo che "porgea mattutini i preghi suoi a Dio."

† Discorso dell' Amor vicendevole fra il Padre e il Figliuolo.

‡ Disc. *del maritarsi,—Accidenti della propria vita.*

Quello Spirito segue a parlare al Tasso così: "Voglio che tu tenga per certo che quello ch' io ti dirò sarà verissimo; ma perchè la *divina verità* si vergognerebbe d' essere a voi profani ignuda dimostrata, come vergine fanciulla agli occhi del volgo arrossirebbe di scoprire le sue più secrete parti, io la ricoprirò d' un gentil velo, ma sottile in modo che le sue bellezze traspariranno in gran parte; e questo velo anche, quando che sia o quando tu il meriterai, *dalle tue membra* rimoverò;" gli dice ancora: "Toccando solamente gli universali studierò d' esser breve, in modo però che tu non avrai cagione nè di accusare l' oscurità nè di desiderare la notizia del vero;" e gl' impone di "non esser vago di sapere più oltre di ciò che a lui fa di mestiere." Ecco parte del discorso che lo Spirito dirige al Tasso:

"L'*anima tua* informa il *tuo corpo*, e in ciascuna parte di esso si ritrova, onde dal corpo non è separabile; ma *l'intelletto tuo si può dal corpo dividere* *, il quale anch' egli al reggimento del corpo, come il nocchiero alla nave, è preposto † .... Il corpo degli spiriti essendo sottilissima *aria* facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili, e per rendersi atti ad essere da voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l' ingrossano con l' *aria* ch' è loro d' intorno ‡ .... Tutta la vita umana è un sogno, perciocchè voi quaggiù nulla vedete di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di sodo e di stabile; ma queste che s' offrono ai sensi vostri sono *larve* (per così chiamarle) *del vero, ed immagini di quelle che sono veramente essenze*, le quali voi quaggiù non potete vedere, perchè avete *gli occhi dell' intelletto*

* "*L' intelletto vien dal cielo a guisa di peregrino—l' intelletto discende quaggiù dal cielo quasi a peregrinare*," scrive nel dialogo della *Nobiltà*.

† Questo nocchiero, cambiato sesso, divenne la navigatrice che vedemmo. Che prestigi, e confessati prestigi! Si badi che noi raccogliamo de' tratti che son fra loro nel ragionamento connessi, ma per la forma dialogica si trovano distaccati: così facemmo anche innanzi.

‡ "La sua forma invisibil d' *aria* cinse, ed al senso mortal la sottopose," scrisse di uno spirito a questo corrispondente; e più sotto l' indicherà assai più chiaramente. L' idea che gli spiriti, per farsi visibili, si circondino d' *aria* è di Dante, che la fa esporre dal Tolosano. (Purg. xxv.)

appannati dal velo dell' umanità, ma aprendoli *nell' altra vita, che sola è vita*, vi si manifesteranno in guisa che voi de' vostri passati inganni riderete." Così disse lo Spirito; e 'l Tasso: "A me pare che tu vogli intendere delle *idee*, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' filosofanti; ma non si possono elle anche *vedere* in questo mondo*?" E lo Spirito: "*Possono*, per grazia di alcun cortese spirito il quale altrui sia amico †, come io sono a te .... Ecco che io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare, e vo che tu *mi veggia* [egli è dunque un' *idea* interna che si fa visibile come *idolo* esterno] vestito d' un di que' corpi che sogliam prendere noi altri quando a voi mortali ci appresentiamo ‡; il quale corpo è di natura assai simile a quello che *l' anima tua portò seco dal cielo*, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere che difficilmente l' anima vostra, pura e semplice ed immortale, si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro e più lieve e sottile non s' accompagnasse: riguardando dunque tu *il mio aspetto* potrai in parte giudicare *qual sia quel corpo che*, quasi molle scorza dentro dura scorza, *dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude*." Qui il Tasso narra: "Al fine di queste parole, mille raggi di sole mattutino illustrarono tutta la camera §, e nella bellissima *luce* mi apparve un gio-

* *Veder le idee*! Ecco il maggior segreto del platonico sistema, cangiar in *idoli* le *idee*. Il Tasso medesimo scrive altrove che *le sostanze separate* altro non sono che *le idee personificate*. Tal era Beatrice fuori di Dante, tal è questo Spirito fuori di Tasso, com' egli stesso farà intendere.

† E che lo abbia proposto alla società filosofica, e gliene abbia ottenuto l' iniziazione nelle regolari forme.

‡ Questo Spirito Tassesco ha detto al Tasso più sopra: "Io ricoprirò la *verità* d' un gentil velo; e questo velo, quando che sia, dalle *tue membra* rimoverò;" ed ora lo rimove *da sè stesso*.

§ Lo Spirito stesso gli dice: "*La luce* altro non è che la contemplazione che fra le tenebre di questo mondo c' innalza alla contemplazione degli Dei; ma quando ella [la *luce*, o la *contemplazione*] ci appare sotto umana forma, descrive minutamente l' abito e 'l portamento suo;" onde ora il Tasso descriverà lo Spirito suo fuori di sè." "L' anima è vaga di *luce* non solamente sensibile ma intellettuale, anzi *l' anima stessa è luce*." (Tasso.)

vanetto ch' era *ne' confini della fanciullezza e della gioventù* *, bianco e biondo, sì che il latte e l' oro erano vinti dal color delle carni e de' capelli; avea gli occhi azzurri ne' quali scintillava un dolce riso sì fattamente, che io, ancorchè della loro soverchia *luce* fossi abbagliato †, temperava colla piacevolezza del guardo la noia del soverchio splendore; le mani avea bellissime e ignude, ma nella destra tenea *due guanti* ‡; era vestito in quel modo che oggi da' cortigiani è stimato più leggiadro §; ma sopra tutte l' altre sue vestimenta, era riguardevole *un cinto* di velluto, guarnito d' argento e lavorato con mirabile artificio; perchè, ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti che s' elle fossero grandi, e ci erano l' immagini del Riso e del Giuoco e delle Grazie, sicchè *io immaginai* che questo fosse quel cinto del quale Venere adorna i fianchi." Ecco dove lo *immaginò*, cangiando col solito vezzo questo fantasma maschile in fantasma femminile:

> Ma bel sopra ogni fregio il *cinto* mostra,
> Che neppur nuda ha di lasciar costume:
> *Diè corpo a chi non l' ebbe*, e quando il fece
> Tempre mischiò ch' altrui mischiar non lece...
> E ne formò quel sì mirabil *cinto*,
> Di ch' ella aveva il bel fianco succinto. (Gerus. xvi.)

Così lo Spirito di Tasso divenne la maga di Siria, che fa manto del vero alla menzogna, e della menzogna al vero. Udimmo

* "Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine;
Ali bianche vestì ch' han d' or le cime,"...

ma qui dice a lungo, come udremo, che quel suo Spirito avea deposte le ali.

† Ciò appunto accadeva a Dante nel guardar gli occhi di Beatrice, la *luce*, cioè la *contemplazione*, l' abbagliava spessissimo; ed ei temperava con leggiadre parole la luce o la contemplazione.

‡ Due *guanti* ambi posti nella *destra*; e aggiunge: "La *manca* era appoggiata ad una tavola di *noce*:" detta così da *nocere*; onde il suo figurato adepto nella selva incantata "Tronca la *noce*, e noce e mirto parve; Qui *l' incanto fornì, sparir le larve.*" (Gerus. xviii.) Ne' misteri egiziani si rompea la statua d' Iside. Il Tasso parla più volte, e sempre con un certo mistero, del *guanto* di Laura cantato dal Petrarca. Vedi il dialogo intitolato *Il Nifo*, al principio; e una nota al madrigale 252 del suo canzoniere. De' guanti della donna si tratta nel rito segreto, e ne parlano pur anche i Trovatori.

§ Il Tasso era cortigiano d' Alfonso d' Este, quando ciò scrivea.

dal poeta medesimo che la Sapienza può prendere qualunque forma, nulla in ciò diversa dal Proteo de' mitologi.

Torquato nel vedere il suo Spirito col cinto di Venere lo crede Amore, onde scrive: "Il giovinetto a me parve che doveva essere *Amore*, in quel tempo che della sua *Psiche* s' innamorò;" e gli dice: "A me pare che tu sii pure *Amore*;" ma si maraviglia di non vederlo con le ali; e quei risponde ch' ei le mette quando gli piace; e il Tasso stesso, spiegando l' uso di quest' ali, scrive così: "Del metter l' ali leggi il Fedro di Platone, e leggi *il mio Messaggiero**.... La natural forza dell' ali, come dice Platone nel Fedro, è d' innalzar le cose gravi in alto, dove abitano gl' Iddii, e dove si vedono maravigliosi spettacoli della divinità e dell' ordine col quale essi governano; però chiama ardite l' ali, cioè ardita l' Anima, la qual osi dispiegarle per vedere e intendere i *misterj divini e celesti*... Il cibo proprio dell' Anima è la *bellezza*, la *sapienza*, la *bontà*, o piuttosto il *bello*, il *saggio*, il *buono*, de' quali nutrisce l' ali e l' accresce; il luogo dove si prende questo nutrimento è il campo della VERITÀ, come dice Platone†," e come puoi vedere nel rito che più volte citammo. Il Tasso segue a parlare al suo Spirito così: "Se tu sei colui che dagli uomini è chiamato *Amore*, non è maraviglia che a tua voglia possa depor l' ale; ma tu non sei il volgare ma celestiale *Amore*‡." E lo Spirito: "Quand' io pur fossi *Amore*, come tu giudichi, non dei prender maraviglia ch' io abbia deposte le ale, perchè questa è la stagione del carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato§." Torquato continua: "Così diss'

* Cioè questo dialogo col suo Spirito, cui diè nome *Il Messaggiero*.

† Note del Tasso ai sonetti 40 e 47 del suo canzoniere.

‡ "Se recassi la definizione di Dante udireste che *Amore e gentil Cor sono una cosa*." (Tasso, dell'*Amore*.) "*Chiamo Amor la mia donna*, come fece il Petrarca;" e reca il passo. Ed ecco Amor e la donna divenir la stessa persona; così fè Dante riguardo a Beatrice; onde questo Spirito di Tasso e la donna di Tasso divengono identici.

§ "La *Nobiltà* mi appare veramente in sì diversi abiti, che io la conosco in quel modo che nel carnevale conosciamo i mascherati." (Tasso, della *Nobiltà*.) "Usiamo nomi convenienti, se nel tempo delle maschere non gli vogliamo usare quasi *larve del vero*." (Tasso, delle *Maschere*.) E nel

egli, in modo che mi parea che mi volesse lasciare in dubbio s' egli fosse o non fosse Amore: allora io così cominciai a discorrere: Tu hai detto di voler prender corpo *simile a quello che l'Anima mia recò dal cielo*; e poc' anzi dicesti che voi altri, quando ai mortali apparite, prendete *corpo aereo*; i quali tuoi detti nè fra loro nè col tuo aspetto ben s' accordano; perciocchè la sembianza e la luce del tuo corpo ha piuttosto del *celeste* che dell' *aereo*; e se io *recai corpo alcuno dal cielo*, certo celeste dovett' essere, e celeste dee essere il tuo, se *al mio più interno* è somigliante*." E qui lo Spirito tassesco, citando ora Aristotele ora Platone, si fa ad esporre mistiche dottrine, ma non vuol chiaramente dirgli se egli sia *celeste* o pur *aereo*, conchiudendo: "Non repugna dunque ch' *io abbia recato il mio corpo dal cielo*, e ch' egli sia *aereo*; ma ciò non ti nego nè ti affermo, perchè non vo' che tu ancora sii certo se io sia totalmente *aereo* e insieme *celeste*, o s' io sia semplicemente *aereo*."

Or se lo Spirito e il Tasso sono una sola e identica persona, considerata sotto due aspetti (il che risulta chiaro da tutto il dialogo), noi noteremo che il Tasso dice: "*Non repugna ch' io abbia recato il mio corpo dal cielo*;" e siccome ei medesimo insegna "essere opinione di alcuni Platonici, che l' intelletto sia parte *in noi*, parte *fuori di noi*†," così qui afferma che "*l' intelletto si può dal corpo dividere*;" onde sta parte *dentro* e parte *fuori*. E direm con lui: "Non è dunque maraviglia se l' intelletto, che come peregrino viene *di fuori di noi*, e s' applica e

carnevale appunto venne rappresentata la parabolica pastorale dell' Aminta, in cui lo Spirito tassesco, travestito da Amore, dice nel Prologo:

"Chi crederia che sotto umane forme
Fosse nascosto un Dio?...In questo aspetto
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me, suo figlio Amore...
Ma per istarne ancor più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali."

* Cioè l' *uomo interno* del Tasso, da lui dipinto come *Spirito esterno*. "Aristotele è d' opinione che l' anima sia la forma, o l' atto, o la perfezione del corpo naturale." (Tasso, *Il Malpiglio Secondo.*)

† Nota alla canzone iv. del suo canzoniere.

congiunge co' sentimenti e fra loro alberga, nè mira intorno a sè cosa che non sia governata dal senso e dall' appetito, anch' ei si lasci vincere e trasportar dall' affetto a simiglianti operazioni*." "*L' intelletto vien dal cielo a guisa di peregrino*†, nel quale la virtù ha la sua sede principale; e quantunque Socrate potesse avere tutte le naturali imperfezioni... la perfezione che l' anima sua avea recata dal cielo, e gli abiti della virtù ch' egli avea fatti, poteano non solo correggere ma rendere graziosi i difetti del corpo‡." "*L' intelletto discende quaggiù dal cielo, quasi a peregrinare*.... L' operazione dell' intelletto, almeno mentre egli è congiunto al corpo, tuttochè egli abbia una sua propria operazione *non comune col corpo*, è l' intendere, la quale, poichè egli è separato da queste membra, esercita molto più nobilmente *nel cielo*, ove alberga cittadino, e ne partì peregrino§." E dal cielo appunto questo Spirito tassesco dice esser partito, e là dee ritornare, perchè "*l' intelletto si può dal corpo dividere*" per far belle cose: "*Il pittor delle forme è l' intelletto, la tela non dipinta è l' anima, i colori son l' umane azioni, l' archetipo e l' esempio è la divina virtù*‖."

Lo Spirito insegnando al Tasso per qual modo l' uomo "*è alla vista delle idee e delle intelligenze innalzato*," gli espone che si può TRASUMANARE in due guise; onde gli dice così: "Hai tu da sapere che voi altri mortali vedete le *forme immortali*: 1°, O perchè elle in modo vi purghino la vista, che siate

* Orazione fatta nell' aprirsi dell' *Accademia Ferrarese*.

† Lo stesso scrive dell' anima, e dice ch' ei "chiama l' anima ragionevole *peregrina*, come la chiamò Dante;" e reca il passo.

‡ Dialogo Secondo della *Nobiltà*, detto anche *Forno*, dal *fuoco*, il qual costituisce la prima pruova di purgazione che introduce a tal *Nobiltà*.

§ *Forno Secondo*, ovvero della *Nobiltà*. Scrive in questo *Forno* stesso: "*Il nome* altro non è che la definizione raccolta: quando adunque *il nome* non conviene alla definizione *non è buon nome*." Ed altrove: "*I misterj più secreti* co' quali si fanno partorire *i nomi* sono lasciati addietro nella nostra interpretazione, come propria di Giulio Camillo." Forse questo Camillo, il quale ardì manifestare la *rettorica* del terzo cielo, ci avrebbe detto: Il nome del dialogo intitolato *Forno* indica il *fuoco*; l' altro detto *I Bagni* indica l' *acqua*; e l' altro dello *spirito aereo* che "la sua forma invisibil d' *aria* cinse," indica l' *aria*.

‖ Tasso, Discorso intitolato *Risposta di Roma a Plutarco*.

atti a sostenere lo splendore della Divinità; 2°, O perchè elle si circondino di corpo che possa essere oggetto proporzionato de' vostri sentimenti. Quando voi *nel primo modo* lor vedete, VI TRASUMANATE, per così dire, e sgombrate dagli occhi della mente, in virtù del lume loro, tutte le nebbie e tutt'i vapori che possono esalar dal senso o dall' immaginazione—Quando poi l' immortali forme *nella seconda maniera* a voi si dimostrano, NON VI TRASUMANATE VOI, *ma esse si vestono d' umanità*, cioè di corpo e di moto e di tutte quelle altre circostanze che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi *due modi* ben conobbe il tuo glorioso poeta;" e intende Virgilio. Ma Tasso rammenta anche il TRASUMANAR di Dante; e citando l' allegoria di quel Glauco marittimo il quale viene annoverato fra le più mistiche finzioni di Platone, dice che al Bembo in una canzone piacque trasformarsi come il Glauco platonico, ed a lui in un sonetto piacque trasformarsi come il Glauco dantesco, e cita i versi di tutti e tre:

Già lessi, ed or *conosco in me*, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro. (Bembo.)
Già nuovo *Glauco* in ampio mar mi spazio. (Tasso.)
Al suo aspetto [di Beatrice] tal dentro mi fei
Qual si fè *Glauco*, nel gustar dell' erba
Che il fè consorto in mar degli altri Dei:
TRASUMANAR significar per verba
Non si poria, però l' esempio basti
A cui esperienza *Grazia* serba. (Parad. i.)

Johannes suona *Gratiosus*, dice la Volgata. L' esempio d' un tal Glauco bastava senza dubbio a coloro cui Grazia serbava *esperienza* d' un siffatto TRASUMANARE come Glauco, che da Platone passò prima all' Alighieri, poi al Bembo, e poi al Tasso, il cui Spirito distingue sì dottamente due modi di TRASUMANARE; e 'l Tasso medesimo afferma d' aver TRASUMANATO giusta l' esempio addotto. *Tal dentro mi fei qual si fè Glauco,* scrive Dante; e Torquato, che si dice *nuovo Glauco,* accenna pure "*com' egli si trasmuti interiormente**."

* Vedi le note del Tasso ai sonetti 27 e 124 del suo canzoniere, dove parlando del Glauco platonico e del Glauco dantesco, scrive ch' egli "*imita Dante, il quale, essendo quasi deificato per la contemplazione, assomiglia la*

Senza estenderci più oltre intorno ai manifesti artifizj ed alle occulte intenzioni di questo Spirito tassesco, di cui il mondo parlò tanto senza capirne nulla, risulta chiarissimo all' occhio della critica ch' esso è un fantasma derivato dalla scuola de' misteri, un' idea interna cangiata in idolo esterno. Il Tasso che ragiona col suo Spirito, è il Tasso che dialogizza con sè stesso, poichè "*Il pensiero è il parlar dell' anima, del quale è imitazione questo parlare esteriore, come afferma Plotino.*" (Tasso.) Il dialogo fatto nel pensiero divien poi dialogo scritto sulla carta, il quale si fa visibile a chi legge, e udibile a chi ascolta; e Torquato stesso lo spiega col dire: "*Lo scritto è un' immagine dell' animo nostro....* Ciò che l' intelletto scrive *dentro* o dipinge, la lingua mia si sforza di mandar *fuori* con parole assai popolari.... San Basilio assomiglia l' intelletto al pittore, altri allo scrittore, il Petrarca a questo e a quello, come in que' versi:

> Chè aver *dentro* a lui parme
> Un che madonna sempre
> *Dipinge* e di lei *parla.*" (Nota al suo son. 15.)

È dunque chiarissimo che il Tasso si divise in due, i quali sono egli stesso, e una personificazione di sè, fuori di sè. Così fecer pur altri: Boezio, che discorre con la sua Filosofia alla quale ei pone le parole in bocca; Dante, che confabula con la sua Sapienza alla quale ei presta le domande e le risposte, non che i pensieri e gli affetti, presentano il medesimo concetto: ed ecco Boezio e Dante divenir insieme *uomo* e *donna*. Quindi il Tasso sostenea nelle Conclusioni Amorose, "Veri essere i miracoli d' Amore, che menzogne de' poeti giudica il volgo, veri dico secondo il più esatto modo di verità, cioè che *l' amante divenga la cosa amata*, e che gli amanti siano *non due ma uno.*" Filosofo vale appunto Amante della Sapienza. Così uno scrittore si parte in due ed è uno; e può partirsi se vuole in tre o più. Chi compone una tragedia o una commedia si divide in

---

sua trasformazione a quella di Glauco;" ed afferma ch' ei pure *si trasmutava in varie forme* (rammentati delle sette trasformazioni del Petrarca, sì spesso citate del Tasso), e adduce appunto *l' uso delle maschere*, addotto dal suo Spirito messaggiero.

tante persone quanti sono gl' interlocutori del suo dramma; e lo stesso può ripetersi di chi fa un poema. Queste astrazioni metafisiche sviluppate ne' gradi ascendenti, eran dette "i secreti del cielo e delle stelle" (Tasso); onde l' Alighieri nell' indicare come l' intelligenza, *una* in sè stessa ma *moltiplicata* pei gradi, spiega la sua variabile apparenza nelle successive personificazioni, cantò:

> Così l' intelligenzia sua bontate,
> *Moltiplicata per le stelle*, spiega,
> Girando sè sovra sua *unitate*. (Parad. ii.)

Nè il Tasso mancò di citare questi medesimi versi nel dialogo che stiamo esaminando, come tosto udremo. Chi lo analizza attentamente ne vedrà emergere le più guardate teorie della scienza occulta, che quell' altissimo intelletto denominava *scienza d' amare**. Ei ci fa ivi in cento guise comprendere che la medesima scienza avea regolati pur gli altri da lui spesso citati, e con particolarità Virgilio, Dante e Petrarca, suoi prediletti, de' quali produce molte finzioni e moltissimi versi, ma con arte tale che nel denotare gli arcani loro mette in vista que' della sua Gerusalemme, senza nominarla mai: solito vezzo di chi cerca spiegarsi indirettamente. Lasciando però ciò ch' ivi dice del cantor latino *tanto da lui onorato* (espressione sua†), recherò un solo esempio di ciò ch' ei dice de' due classici nostri, tanto da lui meditati.

* Dice altrove che gl' impedimenti, i pericoli, gl' inganni, intesi per sirti, scille e sirene, "possono superarsi agevolmente colla *scienza d' amare*" (Nota ad un sonetto del suo canzoniere); e che Dante chiese ad Amore "*la scienza di sapere acconciamente lagrimare*;" e che il Boccaccio "*imparò la rettorica nelle scuole d' Amore*."

† Dal complesso de' citati passi virgiliani apparisce che pel magistero della Musa Mantovana le interne concezioni divennero forme esterne, ma deificate; in somma lo stesso sistema che più volte notammo. Lo Spirito medesimo enumera "*tredici idee di nature intellettuali*, e queste furono *idee* de' due sovrani de' cieli, quella di *Saturno*, di *Giove*, di *Marte*," e segue a nomar gli altri. E poichè lo Spirito indicò i segreti di Virgilio, Torquato esclama: "Or m' accorgo che ho dormito tutto quel tempo che, leggendo e rileggendo il famoso poeta, alla considerazione di siffatte cose non ho aperti gli occhi: se tu sei tale a me, o Spirito, qual era Venere ad Enea, e s' ella per grazia gli si mostrò, e della *vista delle idee e delle intelligenze* il fè degno, tu a me non ti dei nascondere, nè *la veduta di queste cose mirabili* invidiarmi." E quello in fatti gli si mostra.

Lo Spirito tassesco nel discorrere del massimo segreto della Divina Commedia, quello dell' *ottava sfera,* considera questa come compendiata negl' *occhi umani**; e dopo lunga filattera dice così: " Ora raccogliendo quanto ho detto, l' *occhio* non solo col *lume* e col *moto* opera negli oggetti, ma anche colle sue qualità, o sian qualità che dipendano semplicemente dalle sue parti corporee, o sian qualità che dall' *unione dell' anima col corpo* derivino. Considerisi ora *nel cielo* quel che *negli occhi* è considerato, e vedrassi che sarebbe irragionevole il credere che le qualità del cielo e delle luci eterne ed immortali siano meno efficaci che quelle dei lumi caduchi e mortali. Dunque non solo col *lume* e col *moto* opera il cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma dal *raro* e dal *denso* eziandio†. Oltrecciò, *l' unione dell' intelligenza co' corpi celesti* è cagione di molta varietà d' effetti, e di tanto maggiori che non è quella dell' *anima* coll' *occhio*.... E se tu ti rammenti d' alcuni versi di Dante, vedrai che questo che ora io t' insegno, non è dalla sua opinione molto diverso:

" Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' ESSER *di tutto suo contento* [contenuto] giace.
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute
Quell' ESSER *parte per diverse essenze*
Da lui distinte, e da lui conosciute." (Parad. ii.)

E segue per ben trenta versi‡, i quali riguardano la teoria astrologica dell' ottava sfera, in cui Dante con Beatrice giungendo ne' Gemini s' indica geminato. Dopo ciò lo Spirito tassesco segue a favellar così: " Varj sono gli effetti che le

* Nell' annotare il suo canzoniere parla "degli occhi della mente de' quali sono oggetto le bellezze dell' Anima;" e scrive che "*lucenti giri dell' anima* son detti gli occhi, ad imitazione di Platone, il quale disse nel Timeo: ' Principio Dii *figuram capitis* ad rotunditatem mundi fixere, in eoque *duos illos Animæ divinos circuitus* statuerunt.' "

† Par che tocchi la quistione mossa da Dante (Parad. ii.) e che ambi discorrano dell' influenza de' cieli; ma quel che dicono è gergo. Credevano tanto essi alle fole dell' astrologia quanto ci crediamo noi.

‡ Terminando con la terzina poco qui sopra allegata:

" Così l' intelligenzia sua bontate."

stelle quaggiù producono, perciocchè la virtù dell' una può molto aiutare o impedire la virtù dell' altra; ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' poeti, perciocchè so che tu dai loro molta credenza*) volendo descrivere il felice nascimento della sua Laura, disse:

Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra noi felici eventi
L' una ver l' altra con *Amor* converse†.

E che non dice lo Spirito del Tasso, che mai non dice di questo *Amore*, e della sua essenza celeste e della sua forza segreta e della sua origine maravigliosa e de' suoi influssi e de' suoi effetti e delle sue produzioni! Egli stesso vien dichiarato *il celestiale Amore*, sì diverso dall'*Amor volgare*, onde quanto da lui è espresso può a lui stesso applicarsi.

Una delle principali mire di Torquato nello scrivere questo dialogo del *Messaggiero* fu quella di farci comprendere l' allegoria del *messaggier celeste* con cui diè moto al macchinismo della Gerusalemme, e in questo intento ei vibrò lampi su lampi per rischiararla. Non solo ne descrive qui la forma con le stesse parole che usò nel poema (" La sua forma invisibil d' aria cinse, ed al senso mortal la sottopose; umane membra, aspetto uman si finse"....); non solo ne stabilisce l' età con le parole stesse (" Tra giovane e fanciullo età confine prese"); ma ne determina l' ufficio in modo distinto: eccone alcun tratto: " Se gli ambasciatori umani de' celesti debbono essere esempio, chi non sa ch' è ufficio degli angeli d' eseguire principalmente la volontà di Dio?.... L' ufficio de' buoni spiriti è d' indirizzare l' appetito degli uomini al *bene* e al *vero*, e di congiungere la

* " Chi significa non è falso—il poeta è simile a colui che forma le parabole," così il Tasso; e dichiara che la *poesia*, com' ei l' intende, è *filosofia*: più in là l' udremo.

† Il Petrarca, che in molti suoi scritti si beffa tanto dell' astrologia, e di chi vi prestava fede, qui parla da astrologo egli stesso; ma pei filosofi ella era solida cosa, e pei volgari cosa vacua; e per quanto ei deridea questa, per tanto pregiava quella. Una tale scienza non era quella stoltezza che crediamo noi: " I Basilidi fabbricavano le sfere dei cieli, le misure delle stelle, i moti, le figure, le immagini, i numeri, i concenti, come se pur ora fossero venuti dal cielo, è dimorativi per alcun tempo." (Cornelio Agrippa.)

natura umana alla divina: questo fanno essi portando agli Dei i voti e le preghiere degli uomini, e agli uomini le grazie e i doni degli Dei; e però convenevolmente son detti *messaggieri.*" E nel poema

Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il *messaggier celeste....*
E' tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del ciel *porta*, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo. (Gerus. i.)

E nel dialogo parla del " commercio e le comunicazioni de' beni che è fra la *divina* natura e l' *umana*, essendo i demonj [o spiriti] quelli che di qua e di là *portano* e *riportano* quello ch' ai mortali è necessario o giovevole, agli Dei grato e dovuto;" poichè " l' ufficio de' demonj altro non è che *congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina.*" Questo Spirito messaggiero insegnando al Tasso che l' ambasciadore ha in sè due persone, una *imposta* dalla natura, l' altra *sovrapposta* dall' autorità, gli dice così: " Essendo *la persona imposta* dalla natura tale che non si può per alcuna *sovrapposta persona* spogliare giammai, massimamente quando la persona è *sovrapposta a tempo*, come quella dell' ambasciatore, debbe l' ambasciatore in ogni atto, così publico come privato, ricordarsi della *propria* persona e della *imposta*; ma ne' publici atti *anteporre* alla propria la sovrapposta, e ne' privati *poco* della sovrapposta e *molto* della propria ritenere: e questa è quella più esatta dottrina ch' io potessi dare dell' ambasciatore, così intorno a quelle cose che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle che al decoro appartengono; *nelle quali due parti tutta l' arte è fondata.*"

In questo dialogo fra Torquato e 'l suo Spirito non si parla *mai* della Gerusalemme Liberata, ma si ragiona più volte de' maghi che in essa han tanta parte, i quali vengon distinti in cattivi e buoni; e vi è detto che " de' maghi *altri* sono negromanti e incantatori, *altri* altro non sono che conoscitori della natura e della proprietà delle cose;" e questi vengon chiamati *maghi naturali.* Nella prima classe metteremo il negromante Ismeno e l' incantatrice Armida, nella seconda quel mago natu-

rale "coronato di *faggio*," che fè "il libro, lo scudo e l' aurea verga," per mezzo di cui l' affascinato Rinaldo fu sottratto agli allettamenti d' Armida*. Il Tasso scrive: "Gli *occhi* fra le cose corporali sono come fra l' intelligibili la *mente*; ma la mente da San Basilio e da altri è assomigliata allo *specchio*; dunque gli occhi ancora per metafora possono chiamarsi *specchio* †." La scaltra Armida avea fatto uno specchio magico, "*ai misterj d' Amor ministro eletto*," per mezzo di cui ella e Rinaldo

> Mirano in *varj* oggetti un *solo* oggetto;
> Ella del vetro a sè fa *speglio*, ed egli
> *Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.*

A quella vista incantevole, egli tutto fuori di sè sclama a lei:

> Non può *specchio* ritrar sì dolce immago,
> Nè in picciol vetro è un *Paradiso* accolto,
> Specchio t' è degno il *cielo*, e nelle *stelle*
> Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ma il mago naturale distrusse il fascino della maga artificiosa, talchè l' abbagliatore specchio cedè al lucente scudo. Ivi il sopraffatto garzone si rimirò, si riconobbe, si vide degradato e

* La maga cattiva avea fatto uno specchio, e il mago buono fè uno scudo in opposizione. La maga cattiva, per ritener Rinaldo prigioniero, avea fatto un difficil laberinto; e il mago buono fè un libro che in sè lo improntava onde manifestarne i giri e rigiri. La maga cattiva avea circondato di mostruose guardie quel soggiorno intrigato; e il mago buono fè la verga che mise in fuga que' vigili custodi, onde ne scampasse la preda della bellezza ingannevole. Il vero nascosto in queste finzioni è chiaro: La *ragione illuminata* vince gli artificj del *parlar figurato*: ecco le due magie opposte, le quali operano quelle che paiono impossibili cose. Il Tasso scrivea: "Gli uomini solamente hanno congiunte queste due cose, cioè la *ragione* e il *parlare*, le quali furono dai Greci chiamate con un nome solo, il quale è λόγος. Ma i poeti con queste *cose impossibili* cercano molte fiate di muovere gli uditori a maraviglia.... Nasce la maraviglia dall' incertitudine, perchè si maraviglia colui che non intende la *ragione*; ma il sapere non è altro che *il conoscere le cose per le sue cagioni.... La contemplazione delle bellezze interiori suole parer maravigliosa a chi le considera.*" (Note al suo canzoniere.)

† Nota al madrigale 263 del suo proprio canzoniere platonico, il quale è pieno di profondi sensi mistici. In altra nota dice alla sua donna: "*Specchio son io*, dico essere già trasformato in ispecchio, perchè m' imprimo della vostra forma, e son bello per questa cagione; ma intendo per avventura dell' *animo*, perchè l' uomo è l' *animo* e l' *intelletto*, come piace ai Platonici."

ne concepì sdegno; ravvisato l' inganno, l' incanto fu sciolto. A ciò mirava il Tasso quando scrivea: " Quei filosofi, i quali ci diedero quell' ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci alla cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente alla morale ma alla naturale e divina filosofia; anzi mi sovviene d' aver letto presso Stobeo, che Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi c' innalzassimo alla cognizione del mondo*. Meglio nondimeno disse un altro filosofo, che dalla cognizione di noi medesimi dobbiamo salire a quella di Dio, però che l' anime nostre sono quasi raggi di quel sole intelligibile il quale c' illustra colla sua luce" (*il Porzio.*) " Ho riguardo a quello, *Accendit Deus lumen in anima*; anzi l' anima stessa è lume†."

Lo Spirito insegna al Tasso, ossia questi informa noi, che l' arte del buon dicitore somiglia a quella del buon cuoco, il quale condisce le vivande per renderle grate al palato‡; e vuole che non siamo schivi di questo paragone, " perchè siccome quel *Sileno* d' Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest' *arti* sotto la viltà de' nomi alcuna volta *molto d' ingegnoso e d' industrioso sogliono ricoprire*."

Già nell' aprir d' un rustico *Sileno*
Meraviglie vedea l' antica etate§;

così parimente nell' aprirsi d' un rozzo tronco della selva incantata, Rinaldo vede immagine allettatrice che assomiglia nel falso aspetto angelica beltate; ma il mago naturale lo ha già

* Indica la relazione del cosmo col microcosmo, e l' armonia del cielo interno con l' esterno, secondo la dottrina pittagorica e platonica, espressa da Varrone, come si ha da Vittorino:

" Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima divis
Lætitia stat, tunc longe gratissima Phœbi
Dextera *consimiles* meditatur reddere *voces*."

† Tasso, nota al sonetto 48 del suo canzoniere.

‡ Il cuoco fu egli stesso che offrì *il vero condito in molli versi*, con che *allettando ha persuaso i più schivi* a gustar di quel cibo.

§ Gerus. xviii. Rivedi quel che dicemmo di questo *Sileno* ben a lungo, dalla p. 773 sino alla p. 784. Alle immagini di *Sileno* che aveano un rozzo esteriore, ma nell' interiore chiudevano maravigliosi idoletti, Alcibiade solea comparare i sermoni di Socrate, come si ha da Platone.

scaltrito degl' inganni della maga artifiziosa, ond' egli, senza aver riguardo a quelle apparenze, abbatte l' albero ambiguo,

> Tronca la *noce*, e noce e mirto parve;
> Qui l' incanto fornì, sparir le larve....
> Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
> Sembianze! e folle chi per voi rimane!

Lo Spirito insegna al Tasso, ossia questi informa noi, che si distinguono *quattro amori*, "ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza, perciocchè *il primo amore* d' Iddio non è distinto dall' essenza di Dio, ma è Iddio; gli altri amori d' Iddio alle cose create altro non sono che volontà di compartire la sua *bontà*, ove gli amori delle cose create sono desiderio di parteciparla." Gli dice: "Egli medesimo, disceso in una deliziosissima parte della terra, formò l' uomo di nobilissima e temperatissima pasta elementare, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell' *intelletto* suo, nella *volontà* e nella *memoria* l' immagine della sua essenza*. Quindi si ritirò nel cielo, e tutti gli dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi all' uomo, che nel teatro del mondo cominciava l' azione del suo *quasi poema*." Gli dice: "Era dunque convenevole che Iddio con volontario movimento d' *amore* si movesse a creare il mondo; ma prima ch' egli il mondo creasse, creò l' immagini intelligibili di tutte le cose, così intellettuali come sensibili, delle quali il mondo dovea esser composto; in quella guisa che l' Architetto †, prima che formi il palazzo, figura

* Altrove scrive: "Iddio disse: Facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra; nè solo l' immagine della Trinità nelle tre potenze, *memoria, intelletto*, e *volontà*, fu figurata, ma altri vestigi ancora di similitudine l' onnipotente Iddio impresse nell' uomo, il quale ciò che ha di buono l' ha per partecipazione d' Iddio ch' è sommo bene .. Essendo l' anima immortale, e già fatta *albergatrice del cielo*, non semplicissima ma tale che in tre potenze si divide, in *memoria*, in *intelletto* e in *volontà* (benchè alcuni la *memoria* abbiano esclusa), la beatitudine sua ancora tale esser dee che tutte le sue potenze renda perfette; onde non repugna ch' ella insieme nell' intelletto e nella volontà, nella cognizione e nell' amore sia riposta. Abbiamo dunque che la *carità* alberga nella *volontà*; ma ch' è ella formalmente? *Amore*." Ed a conferma di ciò ch' ei dice cita versi di Dante desunti dal Purgatorio e dal Paradiso. (*Discorso della Carità*.)

† "Il grande Architettor dell' Universo" è detto Iddio dal Trissino nel

nella sua mente il disegno della macchina ch' egli intende di fare; e formò prima tredici *idee* di nature intellettuali *." E fa vedere come queste *idee* in *idoli* furon poi trasformati, ch' ei nomina e distingue ad uno ad uno. Nè altro che *idea* fatto *idolo* è questo *suo spirito,* il qual figura (come il nome stesso indica) lo *spirito suo,* uscito dalla sua interna mente a ragionar con lui esternamente. Il Tasso c' informa che il suo Spirito " avea gli occhi azzurri, simili a quelli che Omero alla dea d' Atene attribuisce ... ma ella che nacque dalla mente di Giove è l' idea universale del mondo;" ed afferma che un *poema* è l' immagine del *mondo.* Questo Spirito tassesco è dunque l' idea universale del poema tassesco; quindi è dipinto "accompagnato da una moltitudine di fanciulli," che son le idee parziali, dipendenti dalla universale. Nè l' autor della Gerusalemme dubita dire a quel suo fantasma mentale: "Forse questo mio è sogno, e tu altro non sei che *fattura della mia immaginazione* ... Vo pensando se sia possibile che questa sia *immaginazione,* non d' uomo che dorma, ma d' uomo che desto alla fantasia si dia in preda." Tale appunto è questo suo Spirito messaggiero; ond' egli annotando quel verso del suo canzoniere, " Poi quasi *messaggier* che porti avviso," scrisse: "*Assomiglio il pensiero al messaggiero.*" Così fè pure della sua donna ch' ei chiama *idolo*; onde annotando l' altro verso " Ma se *l' idolo vostro,*" dichiarò ch' ei "*si compiace nella bellezza di sua donna come d' opera propria, e d' immaginazione fatta da lui*:" questo sì ch' è parlar chiaro.

Lo Spirito messaggiero discorre anche di questa donna misteriosa, di cui tanto si è scritto e nulla si è conchiuso. Ella è senza il minimo dubbio quale Torquato pur ora la definì, e

suo poema, diviso in 3 stadj di 9 = 27, a ciò relativo; poema, non meno allegorico di quello del Tasso, il quale nel lodar bella donna scrisse: "Iddio che fece il cielo, fu l' Architetto similmente della fabbrica di questo bellissimo corpo." (Nota al sonetto 332 del suo canzoniere.)

* Questo stesso numero è una idea segreta; ond' egli scrive: "Platone accenna quasi per enigma le *forme* esser quelle che dai Pittagorici son detti *numeri.*" (*Il Malpiglio Secondo.*) " Non mancarono di quelli che dissero che i *numeri* e le *idee* erano il medesimo." (*Il Manso.*) " L' anima nostra fu da Dio composta di numeri armonici." (*Il Ficino.*)

in nulla diversa dalla donna di Dante. Lo Spirito parlando degli "*amori segreti che proprietà occulte son dette da' filosofi,*" afferma che indarno i volgari cercano intenderli, poichè "*gli amore secreti degli uomini non son conosciuti che dai filosofi.*" Riflette che se il Tasso "indirizzasse gli occhi alle *stelle*, esse con la sua luce gli mostrerebbero che non son da meno che altre volte gli sieno paruti *gli occhi della sua donna*;" ma il Tasso risponde che "non è *stella* nel cielo che a quegli *occhi* si possa paragonare." Lo Spirito ripiglia: "Tu parli come *innamorato*, ma io voglio, teco *filosoficamente* ragionando, provarti che se gli *occhi* de' mortali operano con altro che con *luce* e con *moto*, si dee parimente concedere che il cielo operi nelle cose di quaggiù non solo col lume e col movimento, ma con gl' influssi eziandio." E comincia a dire al poeta che attentamente l' ascolta: "Dagli *occhi dell' amata* son cagionati nel *petto dell' amante*, or colla grazia de' movimenti, or collo splendore de' raggi, diversi effetti che corrispondono a quelli che il cielo, col suo lume e col suo girare, cagiona nelle cose inferiori; ma se mescolata co' raggi passa dagli occhi dell' *amata* nel petto dell' *amatore* alcuna virtù non diversa dalla luce dependente da essa o dal moto, ma dalla sostanza e dall' altre qualità, benchè accidentali, dell' occhio, è verisimile che col lume de' cieli s' infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù che non deriva dal moto o dal lume, ma dall' essenza del cielo, e dall' altre qualità che oltre la luce e 'l movimento sono in lui. Ora se consideriamo prima quel che possono operare *gli occhi dell' amata*, e come; e poi gli effetti e i moti del loro operare con quelli de' cieli".... E segue, con questo tenore per lunghissimo tratto, a paragonare quegli *occhi* co' *cieli*; e citando poscia a conferma or l' uno or l' altro de' classici nostri, finisce con la teoria dell' ottava sfera, e degl' influssi da lei prodotti, secondochè venne da Dante esposta, al principio della terza cantica; e chiude con affermare che, circa gli occhi e i cieli, *ars longa, vita brevis*, "Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve;" onde dice che quaggiù "*l' arte è lunga* e fondata sovra congetture e sovra esperienze, e *la vita de' mortali molto breve*, onde nè ad apprender questa *scienza* ella è interamente bastevole, nè a

conoscere le occulte proprietà delle cose;" ma che gli spiriti di lassù san benissimo una tale scienza, perchè contemplando le stelle "*han potuto conoscere l' occulta qualità delle cose.*" Siccome però ha cominciato col dire che "*gli amori secreti, che proprietà occulte son detti da' filosofi,*" son conosciuti da' filosofi soltanto, così divien chiaro che gli spiriti di lassù e i filosofi di quaggiù non son diversi: lo stesso indica Dante.

Fra costoro il Tasso avea luogo distintissimo, poichè si mostra dottor consumato della scienza d' Amore. Nell' annotare la quarta canzone del suo proprio canzoniere, dichiara aver imitato Petrarca, e scrive: "Due sono nella prima distinzione gli appetiti, l' uno che segue la cognizione dell' *intelletto,* chiamato con proprio nome *volontà*; l' altro il quale è seguace del conoscimento del *senso,* e questo propriamente si dice *appetito,* e si distingue nel concupiscibile e nell' irascibile. Il poeta [cioè egli stesso] quasi cieco nella sua furia non conobbe l' uno dall' altro appetito, i quali sono quasi fratelli, e simili ai figliuoli di Leda, che furono Castore e Polluce. I due appetiti, del *senso* e dell' *intelletto,* sono i due amori, nati da due Veneri, cioè dalla celeste e dalla volgare; l' uno *immortale,* l' altro *mortale,* ed in questa parte simili a Castore ed a Polluce; ma differenti, perchè quelli ebbero comune la *madre terrena,* questi il *padre celeste.* Si può anche intendere per la madre dell' uno l'*anima ragionevole* o la mente, e per la madre dell' altro l' *anima sensitiva* la quale nasce e muore col corpo. E questa sposizione è più conforme alla mente del poeta e alle parole d' Amore [espresse nelle canzone], che mostrò di riconoscere per suo padre, cioè per cagion facitrice, il *bello* o il raggio della *bellezza.* L' appetito del *senso* congiungendosi con quello dell' *intelletto* parteciperà della sua immortalità, come Castore di quella di Polluce *." E nella canzone duodecima annota: "L' anima volgendosi alla contemplazione produce *le virtù contemplative,* ma volgendosi alle cose inferiori ne nascono *le virtù attive,* come si raccoglie da Plotino e da Macrobio e da altri filosofi platonici. *Scende e poggia la*

* In questa canzone distingue due specie di chiavi: *la chiave dell' intelletto* che sta nel capo, e *la chiave del cuore,* dove alberga Amore.

mente, perchè la contemplazione è quasi *uno scendere e un poggiar* dalle cose *superiori* alle *inferiori,* e all' incontro; ovvero perchè nell' azione *discende,* e *ascende* nella contemplazione. E chiama l' animo *cerchio* non solamente ad imitazione di Dante, il quale di lui disse, *e sè in sè rigira*; ma di Platone nel Timeo e di tutt' i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno a Dio, come intorno al suo centro: la materia, l' anima, la mente e l' angelo. *E vanno questi a quelli,* con che mostra la connessione e quasi il circolo delle virtù morali e delle contemplative, le quali chiama lumi *visibili* e *invisibili.*" E nel dialogo della *Bellezza* scrive: " Quantunque io non neghi che la *bellezza* sia un non so che di eterno e divino, non so però quel ch' ella sia, perchè se potesse definirsi potrebbe aver termine; ma *la bellezza dell' anima* per avventura non patisce d' esser descritta o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia o dalle parole; e il ricercarne più oltre è per avventura ardire e presunzione, o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro che passando dentro al velo del Tempio entrano in *Sancta sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel ch' ella sia;" ed altrove: " *L' amistà interiore è origine della esteriore* " (Il Manso).

A mettere in chiaro lume questa *donna* del Tasso, vuolsi considerare ciò che dell' *anima* il Tasso scrive. Con belle frasi ei dice allo *Spirito* suo, ch' ei chiama *Amore*: " Sebbene non muovi il mio appetito a generare corpi, sento nondimeno scender dagli *occhi tuoi* mescolata coi raggi una virtù, che, trapassando *per gli occhi miei nel cuore,* genera in me il desiderio di partorire alcun parto in alcun animo bello e gentile; e l' *anima mia* riscaldata dalla pioggia de' raggi arde e sfavilla di metter l' ale." E già udimmo da lui che l' anima " osa spiegar siffatte ali per innalzarsi là dove abitano gl' Iddii, e vedere e intendere *i misterj divini e celesti.*" Scrive che " Empedocle riputò che l' *anima* fosse di quattro elementi, e ch' ella vedesse la terra colla terra, l' acqua coll' acqua, l' aria coll' aria, e col fuoco il fuoco" (*Il Malpiglio Secondo*). E parla delle tre purgazioni del *fuoco,* dell' *acqua* e dell' *aria,* secondo che vedemmo ne' tre pellegrinaggi simbolici: eccone un cenno.

Iª. "È proprietà del *fuoco* di separar le cose dissimili, come dicono i filosofi, e, come afferma Dionigi Areopagita, di *purgare*; però s' usava ne' *sacrifizj* e ne' *misteri* *." "Dicono che l' anima non si fa bella per acquisto d' alcuna cosa esteriore, ma *purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma*; benchè le umane virtù che paiono così belle altro non sono che purgazioni dell' impurità, apprese in loro per la compagnia del corpo †." E già vedemmo altrove che dalla radice greca *pur*, fuoco, derivarono *pur*gazione, *pur*gatorio, *pur*ità e simili.

IIª. Annotando la canzone terza del suo canzoniere, e in essa il verso *Tor la memoria può*, ecc., scrive così: "In Beozia sono due fonti di contraria virtù, *l' uno de' quali toglie la memoria, l' altro la rende.* Con questa comparazione dimostra il poeta [cioè egli stesso] come la sua donna il possa *privar della memoria, e poi restituirgliela*; e la chiama fonte, per l' abbondanza delle grazie. Ha riguardo *tacitamente* ai due favolosi fiumi del Purgatorio, nominati da Dante; de' quali Lete toglie la memoria del *male*, Eunoè la restituisce del *bene*." E diremo ch' Eleonora d' Este fosse quella che produsse in Torquato Tasso questa mistica purgazione delle due acque, che Beatrice produsse in Dante?

IIIª. "La fantasia è quasi uno specchio; però quando l' anima contemplando si volge tutta *al cielo*, non lascia alcun simulacro della immagine la quale è *di sotto*; ma piegandosi alle cose terrene è forza che alcun simulacro vi rimanga; questa è dunque dell' umana azione l' *ultimo simulacro* che resti nel mondo fra le immagini dell' anima valorosa, la quale sel porta in parte migliore, ove si fa *l' ultima purgazione*, e di là si passa all' eterna felicità ‡." Lo stesso suo Spirito messaggiero che si vestì di *corpo aereo*, sì che "la sua forma invisibil *d' aria* cinse," tacque e sparito si purgò di quell' aria.

"*Queste furono quelle immagini della peregrinazione della mente*, con la quale sogliamo peregrinare non solo nelle concavità della terra, e nella profondità del mare, ma sovra il sole e

* Tasso, nota al sonetto 10 del suo canzoniere.

† Tasso, dialogo intitolato *Il Minturno.*

‡ Tasso, dialogo intitolato *Il Cataneo*: vedi il loco citato.

sovra le stelle, rimirando le cose invisibili e i regni intellettuali, ascose alla vista de' mortali e di luce divina risplendenti *."

Dice: "Come scrive Plotino nel libro *De triplici animæ reditu*, tre sono le strade di ritornare al cielo: l'una *per via della bellezza o dell' amore*; la seconda *della musica*; la terza *della filosofia*;" dichiara però ch' ei s' appiglia all' opinion de' Platonici che chiama *duce la bellezza*, perch' ella riconduce al cielo *per quella via ch' è detta metodo* RESOLUTIVO;" dice: "Colla beltà del corpo è congiunto il piacer del *senso*; colla beltà dell' animo, il piacer dell' *animo*: con quella della mente, il piacer della *mente*; dunque di bellezza in bellezza ascendiamo al cielo *per via di* RESOLUZIONE, come insegna Socrate nell' Amoroso Convito; e per la medesima strada, e collo stesso *metodo* RESOLUTIVO, possiam salir di piacere in piacere; e dico 'spirito gentile' per escludere ogni diletto sozzo e materiale il quale fosse impedimento a questa RESOLUZIONE O MORTE DEL CORPO;" dice: "La *morte* è gradita non per sè, ma per gloria della mia donna, e per maraviglia della sua bellezza; e dico di *consacrare a morte i miei giorni*, cioè di vivere continuamente in altrui: nè si può in altro modo meglio conoscere la vanità degli animali, i quali non si posson chiamar *nè vivi nè morti*; laonde, quanto la vita o *attiva* o *contemplativa* ci piace, tanto dobbiamo schifar l' amor sensuale .... Non dico che sia degno di lei [della sua donna] *onor celeste*, perchè ciò si potrebbe intendere *dopo la peregrinazione dell' anima*; ma per crescer la maraviglia dico che in terra è degna dell' *onor celeste* †."

Con l' equinozio di primavera iniziò Dante la peregrinazione della sua mente, e con la primavera principiò Torquato la sua azion figurata ‡; e già udimmo esser precetto dell' arte che un poema allegorico debba sotto il segno dell' Ariete

* Tasso, dialogo intitolato *Il Porzio.*

† Tasso, note ai sonetti 6, 7, 24, 282 del suo canzoniere.

‡ "E 'l fine omai di quel piovoso inverno
Che fea l' armi cessar lunge non era."
[E giunta primavera] "Ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta"...
"Ora che la stagione abbiam seconda." (Gerus. i.)

aprirsi; e la ragione è questa: "*Il Sole movendosi dall' Ariete alla generazione delle cose dà principio*: è ragionevole dunque che *quando il mondo ebbe principio, il Sole fosse in Ariete*; il che senza alcun dubbio così vedrà essere chi diligentemente considera le cose che nel Timeo di Platone da Iddio padre son dette ai minori *." "Giudico che da eccellente poeta, il quale non per altro è detto *divino* se non perchè al Supremo Artefice nelle sue operazioni assomigliandosi della sua divinità viene a partecipare, un poema formar si possa, quasi *picciolo mondo*... e se ciò fosse vero, l' arte del comporre il poema sarebbe *simile alla ragion dell' universo, la quale è composta de' contrarj* †;" e massime nell' equinozio, di che è un simbolo nel punto opposto, onde scrive: "Il segno della Vergine tiene le bilance, e divide egualmente il giorno e la notte."

L' interno concetto dell' *eguaglianza* rimane espresso con l' esterno segno della *libra*; dello stesso modo un' idea divien idolo. E chiaramente lo Spirito disse al Tasso ch' egli era un' *idea*. "Posson vedersi le idee?" domandò il Tasso; "possono," gli rispose lo Spirito e gli si rese visibile; ed ecco Torquato fuori di Torquato, tal essendo quel suo genio assistente, com' è da lui chiaramente indicato; ecco il poeta divenir due, senza cessar d' esser uno. Ma questo presentare *sè* qual *forma separata da sè* è un mero artificio, come ognun comprende; ed egli stesso lo afferma, scrivendo: "*Le forme separate e le intelligenze, non sono viste, perchè non sono visibili, e non intese abbastanza*; perchè non se ne intende il *quid est*, ma il *quid non est*, come insegna San Tommaso ‡." S' ei dunque le fè *visibili*, ciò è finzione e inganno della verità mista, al finger pronta all' ingannare accorta. Le speciose bugie di lei son appunto le medicine apprestate all' egro fanciullo; ed egli stesso lo afferma nell' annotar quel suo verso, *Ella che medicine ha sì soavi*: "Le bugie sono quasi medicamenti, come dice Platone: chiamo dunque *medicine* le menzogne della mia

* Tasso, *Il Padre di Famiglia.* Le cose che Iddio disse dopo la creazione del mondo sono espresse dal suo Spirito messaggiero.

† Tasso, *Discorso del Poema Eroico.* Rileggi sopra le pp. 1455–6–7.

‡ Tasso, nota alla canzone iv. del suo proprio canzoniere.

donna *." Ed altrove nel parlare delle due porte mitologiche del cielo, "cioè della porta di *corno*, dalla quale vengono i sogni veri, e di quella di *avorio*, da cui si partono i falsi, come si legge in Omero ed in Virgilio, *Sunt geminæ somni portæ*" (Æneid. vi.), afferma che i suoi sogni amorosi venivano dalla porta d'avorio, "cioè dall'*inganno* della sua donna, la qual *celava la verità sotto le sue parole, in guisa che non traspariva*; perchè la porta d'avorio significa *la bocca* [relativa ai denti], siccome dice Servio; e quella di corno *gli occhi*" (relativo alla cornea ottica)†. Ed ecco le due porte del cielo divenir *la bocca* e *gli occhi* della donna di Tasso, prima e seconda bellezza della donna di Dante, *la quale cela la verità sotto le sue parole, in guisa che non trasparisce.*

Abbastanza di questo Genio socratico, divenuto Spirito tassesco, ci trattenemmo; invece di udir più lui che altro dice, udiamo il Tasso in persona che non è da lui diverso; e vediamo ciò che delle forme separate, o idee astratte, ei realmente pensava.

Questo principe degli epici italiani nel suo lunghissimo Discorso del Poema Eroico, da lui diretto al cardinale Aldobrandino, significava di tai *forme separate*, cose che non osava chiaramente esprimere, e ch'ei dichiarava perciò oscure e malagevoli; onde accennandole soltanto a quel porporato, cui bastava un lampo, scrivea così: "*Il trattar delle forme in tutt' i modi*, Illustrissimo Signore, *apporta seco grande oscurità e gran malagevolezza*; perciocchè se altri considera le *forme separate*, che *idee* sono state dette dai filosofi, può di leggieri esser persuaso ch'elle o *non sono* ‡, o nulla giovino ai nostri umani arti-

* Nota dello stesso alla medesima canzone.

† Tasso, nota al sonetto 19 del suo proprio canzoniere.

‡ Il Tasso allo Spirito: "A me pare che tu vogli intendere delle *idee*, delle quali ho molte cose udite dir nelle scuole de' filosofanti; ma non si possono anch'elle *vedere* in questo mondo?"—Lo Spirito al Tasso: "*Possono* ... Ecco ch'io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare e vo' che *tu mi veggia*, vestito d'un di que' corpi che sogliam prendere, quando a voi mortali ci appresentiamo; il quale corpo è assai simile a quello che *l'anima tua portò seco dal cielo, quando a cotesto corpo si congiunse*;" e gli si mostra quella *idea di sè*, o *forma separata*; e qui è detto ch'esse *non sono*.

fizj ed alle operazioni de' mortali; e se non persuaso, almeno *dalla contraria ragione è costretto a lasciar così alta considerazione.*" La contraria ragione che a ciò lo costringeva era senza dubbio la Santa Inquisizione, la cui immagine minacciosa incalzò come una furia lo sventurato, sino al termine della sua vita vagante. E qui non vo' tacere che molti dati concorrono a svelare la vera causa della sua novenne prigionia, oggetto di non mai appagata curiosità: ne farò breve cenno.

Fin l' *esistenza* della scuola filosofica era pe' proseliti un grand' arcano, e altissimo delitto sarebbe stato il darne pur un sentore, poichè ciò avrebbe potuto menar seco lo scoprimento del mistico linguaggio ch' era da tanti scrittori usato, e riaccendere le ire avverse contro la famiglia segreta ei principi protettori. Ciò posto, si comincerà a comprendere perchè niuno si attentò esprimere chiaramente la vera causa d' una tal prigionia: chi l' ignorava non seppe dirla, e chi la sapea dovè tacerla. Essa però è impressa in tutte le carte del poeta filosofo. La poca prudenza nello scrivere era in lui tanta che parea divenuta un male cronico e inveterato, e ben vi fu chi in gergo la chiamò *fistola*; e il duca Alfonso, che temea compromettersi con la sospettosa Roma, confinò fra guardate mura il misero Torquato per curarlo d' una tal *fistola.* L' infelice, ch' era stato precedentemente travagliato dal Santufficio per la stessa cagione, vide subito qual era la colpa sua, e fè non dubbio cenno che il suo signore lo avea ristretto per cagion relativa all' Inquisizione*. I molti critici che ricercarono l' ignoto motivo d' una tal prigionia risero di quest' asserzione del Tasso, attribuendola a mente inferma; e gettarono così la sola face che potea ben guidarli nell' indagine loro. Trascriviamo

* Il Tasso, poco dopo il suo arresto, scrisse che per accuse fattegli di eresia egli era stato citato in Santufficio, ed assoluto dall' Inquisitore *come peccante d' umor malinconico*; e che perciò il duca Alfonso avealo fatto RISTRINGERE *come peccante d' umor malinconico.* Il Tiraboschi intanto scrive: "Forse non v' era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano che la sconvolta immaginazione del Tasso." Ma come *sconvolta*, se il Tasso dirigea quelle parole alla stessa Inquisizione conscia del fatto, la quale avealo citato e giudicato? Più sotto il vedremo.

alcune parole del Tiraboschi: "Nulla v' ha di più noto che le sventure di questo grand' uomo, e nulla v' ha di più incerto che la lor *vera origine*. Giambattista Manso, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la vita, ne parla assai a lungo; esamina le diverse cagioni a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante *ci lascia ancora all' oscuro sul vero loro motivo*. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione, e benchè avesse tra le mani l' archivio Estense, non ha potuto raccoglier lumi bastevoli a diffinirla; ed io credo che appena sia possibile il riuscirvi *. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente i fonti ai quali conviene ricorrere: gli storici contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere come essi tengono su questo punto *un profondo silenzio* †." Di sette od otto scrittori inediti di quel tempo, che si conservano nella biblioteca Estense, niuno ne parla; "di que' che si hanno alle stampe non vi ha che il solo Faustini il qual ne ragioni, ma in modo che il suo racconto ci fa ridere in vece d' instruirci; perciocchè egli vorrebbe che noi credessimo che il duca Alfonso Secondo il fece rinchiudere per curarlo di una *fistola* che lo travagliava ‡. Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a sè stesso nelle sue espressioni, che quanto più c' innoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l' oscurità e il dubbio §. Fra tante tenebre altro non posso io fare che andare brancolando." E dopo varie congetture che nulla conchiudono, rammenta il *Memoriale dal Tasso diretto alla Congregazione del Santo Ufficio in Roma*; e dice che per giudizio dell' Abbate Serassi, cioè del più acuto

* Ed io credo che sia agevole, tanto che già l' ho fatto; ma un lungo ragionamento non può comprimersi in una o due pagine.

† Così fecero gli amici e contemporanei di Petrarca riguardo alla sua Laura, nè riguardo alla Beatrice di Dante la bisogna andò molto diversa.

‡ Visibile gergo. Di tal *fistola* non parla alcuno; e il Tasso ch' enumera tutt' i mali suoi, mentr' era in prigione, non ne dice un ette.

§ Se avesse parlato più chiaro, avrebbe raddoppiata la colpa sua, e si sarebbe sempre più chiuse quelle vigilate porte.

critico che scrisse la vita del poeta, un tal Memoriale fu mandato alla Congregazione "*al tempo del primo arresto del Tasso*;" adunque il primo pensier del meschino fu ch' ei fosse imprigionato per materia d' Inquisizione. Ed è da notare che quel Memoriale fu tenuto nell' ombra per ben dugent' anni, e non venne a notizia che nel secolo passato. Il Tiraboschi dice di esso: "Muove a pietà il leggerlo: così si vede turbata la fantasia dell' infelice poeta. Ei crede di aver dette '*alcune parole assai scandalose le quali potevano porre alcun dubbio di sua fede*;' dice d' essere stato '*citato e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico che come sospetto d' eresia*;' si duole che '*l' Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il signor duca di Ferrara non si accorgesse delle persecuzioni* [in materie di fede] *patite dal supplicante nello stato di lui*;' che '*perciò il duca l' avea fatto* RISTRINGERE *come peccante d' umor malinconico*.'" Ecco, senza dubbio, il verace motivo di quella lunghissima RISTRIZIONE, e non già i pretesi amori del poeta *; se pure non intendiam per essi quel gergo d' amor platonico di cui sì chiare pruove recammo. Dal citato documento può ritrarsi dunque che l' infelice Tasso era stato già innanzi all' inquisitore prima di esser chiuso in carcere; che ciò venne celato al duca per mira di prudenza; e che quando questi il riseppe, temendo che il suo cantor cortigiano lo compromettesse con la stizzosa Roma, coonestò col plausibil pretesto di qualche trasporto di lui il reale motivo di sequestrarlo dal consorzio umano. *Come peccante d' umor malinconico* l' aveva assoluto l' inquisitore, *come peccante d' umor malinconico* lo fè ristringere il duca. E per guarirlo d' un tal *umore* tener quel grand' uomo nella trista solitudine di novenne prigionia! Se stiamo alla lettera, ciò è più assurdo della *fistola*, poichè il remedio era fatto per accrescere il male. Questo cenno passeggiero diverrebbe ferma dimostrazione, ove volessi corroborarla di cento indizj e pruove che sorgono da scritti contem-

* Il Serassi ha vittoriosamente atterrata questa chimera, onde il Tiraboschi scrisse: "Io mi compiaccio in vedere ch' egli ha confermata l' opinione mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non hanno sussistenza."

poranei, e dalle stesse opere di Torquato; ma a non deviarmi troppo dal cammino che sto battendo, mi contento d' un leggier lampo. Non senza gran ragione sì nobile ingegno tremava come una foglia al solo nome di quella carneficina santificata. Quando per lui cessarono i languori della prigionia, ricominciarono i terrori della Inquisizione; onde scrisse al duca Alfonso ch' egli intendea dirigersi a Mantova o a Torino, purchè potesse sotto la parola di lui "passar sicuro per lo stato di Milano, *senza aver sospetto d' Inquisizione*, o d' altra cosa." La sorgente funesta di tutte le sciagure di sua famiglia, dell' esilio di suo padre, della sua lunga povertà, dell' esser ambi condannati a morte (e il meschinello non aveva allora che sette anni!) fu l' Inquisizione, flagello e vergogna dell' umanità! In mezzo però alle sue stesse paure non potè frenarsi di scrivere: "Non fu mai alcuna città bene istituita in cui la religione e l' onor di Dio non fosse introdotto; quest' uso nondimeno di *punire così aspramente* coloro che hanno alcuna nuova opinione nella fede, e diversa da quella che tengono i principi della città, è *moderna*, anzi che no; perciocchè nell' antichissima religione degli Ebrei, i principi del popolo seguitarono le opinioni ch' erano approvate da' Farisei; due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei non credessero l' immortalità dell' anima e i premj e le pene dell' altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i senatori seguitassero nelle publiche ceremonie la religione istituita da Numa, nondimeno palesemente non solo difendevano le opinioni degli Stoici e de' Peripatetici ma quelle d' Epicuro ancora; nè però erano cacciati di Roma o dal governo della republica; e la medesima licenza fu tra' Greci." (*Il Nifo.*) Misurate parole son queste, ma pur ardite, perchè scritte in faccia a' roghi che fiammeggiavan per l' Italia malaugurata, bordello cruento dell' efferata meretrice. Rifuggendo da questa immagine, torno al cammino da cui mi son dilungato.

Il Tasso nel suo Discorso del Poema Eroico, diretto al Cardinale Aldobrandino, accennate appena le *idee* che dette son dai filosofi *forme separate* (vale a dire, forme o idee separate dalla mente che le concepisce), si ritrasse dal favellarne scla-

mando che "*dalla* CONTRARIA RAGIONE *era costretto a lasciare sì alta considerazione**;" e subito dopo aggiunge che l' uomo contemplativo "*separandole colla immaginazione divien quasi bugiardo, e se pure non dice menzogna, non contempla a fine d' alcun bene.*" E con ciò ei dichiarò *quasi bugiardo* sè medesimo, poichè egli in pratica separando da sè il suo *Spirito messaggiero* lo descrisse come *visibile*, mentre in teorica insegnava che "*le forme separate non son viste, perchè non sono visibili.*" Ma non senza disegno ei contraddisse sè medesimo; ei volle con ciò avvertirci che quello Spirito era una immaginazione da lui creata per illuderci.

In questo dottrinal Discorso, il Tasso ragiona sovente di Dante, Petrarca ed altri della lor tempra; ed affinchè si senta quanto profondamente ei ne intendea le mistiche finzioni, ne raccoglierò qui alquanti periodi: ei dice così: "Dante, innalzandosi dal centro, ascende tutte le stelle fisse, e sovra tutt' i giri celesti; e Virgilio ed Omero ci descrissero non solamente le cose che sono *sotto la terra*, ma quelle ancora che *appena coll' intelletto possiamo considerare* †, ma le ricoprirono con gentilissimo velo d' allegoria ‡... Dovendo il poeta colla sembianza della *verità* ingannare il lettore, suol dilettarlo colla varietà delle *menzogne*, come dice Pindaro nella prima ode delle Olimpiadi [e porta la strofa greca]. *Imperocchè il diletto della* BUGIA *variando l' aspetto della* VERITÀ, *e co' suoi colori quasi dipingendolo, suole ingannare più agevolmente*... Laonde io conchiuderei che la poesia fosse un' arte ovvero facoltà di dire il *vero* e il *falso*... mescolando il vero col finto, ma in guisa che *il vero sia fondamento della favola*, come insegna Aristotele nella *Rettorica*, e Alessandro Piccolomini nel suo *Libro delle Stelle*.—Ragionevolmente fu detto che l' allegoria fosse simile alla notte e alle tenebre, laonde ella dee essere

* Se alcuno gli avesse domandato: Dimmi, qual è questa *contraria ragione*? Scommetto che lo avrebbe fatto balbutire, più che non scilinguava naturalmente; e pure d' anima ardente e di forte braccio egli era dotato.

† Cioè le più fine astrazioni metafisiche e psicologiche, in opposizione a quelle che l' immaginazione situa *sotto la terra*.

‡ Lo stesso velo con cui egli coprì il suo Spirito messaggiero, cioè l' idea di lui, considerata come forma separata da lui.

usata ne' *Misterj*, e per conseguente ne' *misteriosi poemi*, com' è il poema eroico*; però molte cose sono scritte dell' allegoria d' Omero; e particolarmente Porfirio compose un picciol libretto dell' Antro d' Omero...La spelonca riceve molte allegorie, come l' antro di Platone figurato per lo mondo †, e quello d' Omero del quale Porfirio compose quel picciolo ma dotto libretto; e questo ancora può aver la sua *occulta significazione* e i suoi *maravigliosi misterj*; ma non è ora mia intenzione di parlar di questa materia ‡.—Giudico che da eccellente poeta, il quale non per altro è detto *divino* se non perchè al Supremo Artefice nelle sue operazioni assomigliandosi della sua divinità viene a partecipare, un poema formar si possa nel quale, quasi in un *picciolo mondo*, qui si leggano ordinanze d' eserciti, qui battaglie terrestri [segue ad enumerare le scene distintive del poema suo, senza mai nominarlo]; e se ciò fosse vero, l' arte del comporre il poema sarebbe *simile alla ragion dell' universo, la quale è composta de' contrarj*."

Udiamo ora qual sia il carattere d' una tal poesia, tutta profondità e scienza; cotanto diversa da quella che oggi s' usa, tutta superficialità e ornamento§. Chi più ornato del Tasso nella sua Gerusalemme! e chi più profondo di lui! Tal è l' es-

* Allude al suo proprio poema, non solo quì ma in cento luoghi de' suoi Dialoghi, dove si studia darne le chiavi, senza nomarlo mai. Altrove ci disse che Dante e 'l Petrarca non intesero ingannarci, quantunque coprissero gli *altissimi misterj* coi leggiadrissimi veli dell' allegoria; ed altrove: "Il vero Trionfo d' Amore in Petrarca è quello della Divinità, col quale nome egli per avventura volle velare *gli occulti sensi del suo poema*, in quella guisa che alcuni solevano fare ne' *Misteri*." Queste e moltissime altre simili o più ardite espressioni lo resero sospetto al Santufficio. Leggi il suo dialogo *degl' Idoli*, e vedi come dipinge *l' idolo dell' Anima*, giù e su.

† Anche la *loggia* figura il *mondo*, come più volte ci fu detto.

‡ Spesso fa così, tronca il discorso, o accenna e passa. Scrive altrove: "*La* PIETÀ *è virtù della* MENTE; ma i sacrificj della virtù furono più occulti, come gli altri *misterj* e l' altre *cerimonie*.—Il tempio della MENTE fu consecrato da Emilio Scauro ne' tempi della guerra de' Cimbri, quello della VIRTU' da Scipione Numantino."

§ Anche dai moderni però furon tessuti poemi del genere antico, e massime in Alemagna; nè in Italia ne mancano esempj: *Il Paolo* del Calabrese Antonio Ierocades è di tal fatta. Ma gli ornamenti esterni sono in essi sì scarsi, che que' lavori non ottennero fama.

senza de' prischi poemi: Venere diffondeva a piene mani tutta la sua bellezza per ricoprire la maestà di Giunone e la sapienza di Minerva. Torquato il dica.

"La poesia, come estima Strabone, è *una prima filosofia*... Massimo Tirio volle che la *filosofia* e la *poesia* fossero una cosa, doppia di nome ma di semplice sostanza, com' è la luce per rispetto del sole. E però definisce la poesia, 'una filosofia antica di tempo, di suono numerosa, d' argomento favolosa;' ma la filosofia è, come a lui pare, 'una poesia giovane d' età, più sciolta di numeri, e nelle ragioni più aperta.' Ma io stimo che il modo di considerare le cose faccia l' una dall' altra differente; poichè la poesia le considera in quanto *belle*, e la filosofia in quanto *buone*, come accenna il medesimo autore in un altro luogo; dicendo che Omero ebbe a far due cose, l' una appartenente alla *filosofia*, l' altra alla *poesia* *; ed in quella ebbe riguardo alla *virtù*, in questa all' effigie della *favola*...E questo è molto acconcio alla filosofia, ove la *verità*, la quale è mescolata con alcune cose finte, e composte dall' artifizio del poeta, non sia nascosta sotto un manto quasi contrario di sozze invenzioni e di brutte parole, ma *dentro un pio velame di cose oneste* †." E loda Virgilio che seppe decorosamente tessere questo velame; onde fa dirsi da quel sè fuori di sè, o Spirito messaggiero: "Perchè io so che tu hai questo poeta in tanta venerazione che alla sua autorità, non altrimenti che a quella de' *maggiori filosofi*, presti fede, mi giova dimostrarti la differenza ch' ei pone fra gli Dei, quando si vestono di *corpo aereo* [come fè appunto quel suo Spirito] e i *fantasmi*." E sviluppa

* E nelle sua canzone quinta, dove introduce due persone allegoriche *Lauretta* e *Lia*, annota: "Allegoricamente sono prese per la *poesia*, la quale è la medesima colla *filosofia*; cioè per la vita *contemplativa* e per l' *attiva*. Loda la dolcezza d' Amore, forse perchè la vita attiva è più affettuosa della contemplativa." L' uffizio della *filosofia* è il giovare con la virtù, quello della *poesia* è il dilettare con la bellezza; e il Tasso annota alla sua canzone nona: "Paiono uffizj distinti della *bellezza* di dilettare, della *virtù* di giovare; ma essendo *una cosa medesima* la virtù e la bellezza, a lei s' appartiene parimente il *diletto* e il *giovamento*." E cita Aristotele.

† "Il filosofo civile dee avere riguardo a quello che si conviene, ed a quello che si usa in que' tempi ne' quali egli scrive e ragiona." (Tasso, Dial. della *Nobiltà*.)

la teoria con varj esempj tratti dall' Eneide. Lo stesso fa nel suo Discorso del Poema, dove segue a scrivere: " Essendo molte le spezie delle azioni, molte saranno le spezie de' poemi; e perchè in questo genere *equivoco*, come dice Simplicio ne' Predicamenti, la prima specie è la *contemplazione*, la quale è *azione dell' intelletto*, la contemplazione ancora potrà essere imitata dal poeta; e, come pare ad alcuni, il poema di Dante ha per soggetto la *contemplazione* *, perchè quel suo andare all' Inferno ed al Purgatorio altro non significa che le speculazioni del suo intelletto...l' intelletto medesimo è il pittore che va dipingendo *nell' anima* [cioè in sè stesso] a quella similitudine le forme della *fortezza*, della *temperanza*, della *prudenza*, della *giustizia*, ecc †. Questa differenza è per avventura fra le idee delle cose *naturali*, che sono nella mente divina, e quelle delle *artificiali*, delle quali si figura e quasi dipinge l' intelletto umano ‡; chè nell' una [nella mente divina] l' universale è innanzi le cose stesse, nell' altro [nell' intelletto umano] dapoi le cose naturali." Ed altrove con maggior precisione scrive: " L' intelletto agente è quasi *il pittore ed il poeta dell' anima*, illustrandole tutt' i fantasmi col suo lume immortale, nè fermandosi nelle forme più semplici si eleverà alla contemplazione d' Iddio colla fede e colla religione che *stanno nella sommità della mente*; e allora l' umana virtù sarà nel *supremo grado*, e più vicina alla Divinità *della quale è ricevitrice*." (Dial. *degl' Idoli*.) " Il nostro intelletto è imitatore del divino; laonde come il divino fabbricò prima di questo mondo *sensibile* il mondo *intelligibile*, così il nostro intelletto figura in sè medesimo *le forme di tutte le cose, anzi in lor si trasforma, in*

* " La *luce* altro non è che la *contemplazione*: ma quando ella [la *contemplazione*] ci appare sotto umana forma, descrive minutamente l' abito e 'l portamento suo" (Tasso); come fè Dante riguardo a Beatrice.

† Altrove parla delle tre altre virtù così: " Le virtù *teologiche* le morali non distruggono, ma più perfette le rendono; e sono le teologiche tre, la *Speranza*, la *Fede* e la *Carità*; ma la Carità così l' altre due virtù in sè contiene come il trigono nel tetragono è contenuto, o pure come l' anima *vegetativa* e la *sensitiva* nell' *intellettiva* sono comprese." Idea di Dante.

‡ Cioè, " delle quali idee l' intelletto umano figura e dipinge sè stesso;" ha detto innanzi che *l' intelletto si può dal corpo dividere*.

guisa che egli diviene le cose intese; e si può dire che *l' intelletto sia il tutto o l' universo,* perchè egli ha in sè stesso le forme degli elementi, delle piante, degli animali, de' cieli, delle stelle; e intendendo gl' intelletti immortali, o angeli, divien quasi angelico, e divino si fa colla contemplazione della Divinità, alla quale s' unisce in modo che l' intendere non è altro che toccare...L' intelletto contemplativo è distinto dal pratico, perchè l' uno considera le cose eterne, l' altro le sottoposte a mutazione.... dirò dunque che prima l' arte sia nell' intelletto divino, il quale dai Platonici fu chiamato *intellectus artifex,* e poi sia nella natura; e ciò non vi può dispiacere, perchè è confermato dall' autorità del nostro Dante: ' Lo motor primo a lui si volge lieto sopra tutt' *arte* di *natura'* ... però senza dubbio l' arte colla quale Dante fece le sue poesie era molto più antica nell' animo suo; però l' armonia *interiore* è cagione di quest' armonia *esteriore,* che ci lusinga le orecchie colla varietà delle voci; e per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima." (Dial. intitolato *Il Ficino.*)

Per tutto ciò che Dante espone nel Convito e nella Commedia, cui il Tasso fa eco in cento luoghi delle opere sue, scorgiamo che l' intelletto *speculativo* divenendo *pratico* dipinge il suo mondo interno come mondo esterno; e dando forme, vita, moto, discorso agli oggetti contemplati, ne produce ciò che il nostro epico chiama *azione dell' intelletto*; con che la virtù contemplativa viene a cangiarsi in virtù attiva, e questa in anima progressiva; pria vegetale qual d' una *pianta,* poi sensitiva qual d' un *animale,* e finalmente razionale qual d' un *uomo*:

Anima fatta la *virtute attiva*
   Qual d' una *pianta,* in tanto differente
   Che questa è in via, e l' altra è giunta a riva,
Tant' ovra poi che già si move e sente ...
   Ma come d' *animal* divegna *fante* [parlante]
   Non vedi ancor .... (Purg. xxv.)

Questa appunto è la dottrina che il Fiorentino fa esporsi dal Tolosano. Il primo grado di *nuova-pianta* o neo-fito dobbiam ravvisarlo in Dante che è cinto d' un giunco verde; il secondo d' *animale* o sensitivo lo vediamo in lui che soffre le pruove del

fuoco e dell' acqua; il terzo di *uomo* o parlante, in lui ch' elevato alle sideree ruote discorre con la sua anima interna, pinta come donna esterna: qui l'*iniziazione* divien *perfezione*; ma dal principio al termine l'*allegoria* ha il carattere di *enigma*, come il Tasso medesimo indicherà.

Nell' allegato Discorso del Poema Eroico egli scrive così: "Aristotele non fa menzione dell' *allegoria*, non perchè egli non la conoscesse, ma perchè questo nome allora non era in uso. La conobbe Platone similmente, ma non la chiamò con questo nome. Tuttavolta Platone, che non volle interpretare le sue allegorie, lasciò a molti altri filosofi la cura, anzi la noia, dell' interpretazione, non solo di quel suo Glauco marittimo*, ma del Tartaro e de' fiumi che passano sotterra, de' quali abbiamo la dichiarazione in alcuni de' suoi interpreti, nel comento d' Olimpiodoro sovra Aristotele; e da Plotino ancora è dichiarato quel che significano le Parche e 'l fuso fatale e 'l simulacro d' Ercole †; anzi non è favola delle sue, che sono molte, che da varj filosofi non sia ampiamente illustrata. Possiamo dunque affermare che Platone non biasimasse l' *allegoria*, ma non la nominasse, nè si degnasse d' esserne l' interprete. Fra i primi che la nominarono fu Demetrio Falereo. Plutarco dopo lui, nel 'Libro dell' udire i Poeti,' lasciò scritte queste o somiglianti parole: Appresso Omero *tacitamente* è ascosa una sorta di dottrina di non inutile contemplazione, massimamente nelle favole interposte tra le narrazioni, le quali colle annotazioni degli antichi, e come ora dicono colle *allegorie*, alcuni vanno torcendo e volgendo in altro sentimento ‡ [e ne enumera parecchie]. Dichiara appresso la favola del cesto di Venere §, e alcune altre similmente; e non è ricusata questa difesa

* Di quest' allegoria platonica, che Dante, Bembo e Tasso appropriarono a sè stessi, già ragionammo con le parole di quest' ultimo.

† Tasso medesimo spiega accortamente quest' allegoria nel suo Dialogo degl' Idoli, dicendo: "Lessi che *il simulacro d' Ercole* era nell' Inferno e l' anima in cielo:" Vedi ivi quel che a ciò precede, e quel che segue.

‡ Così fecer molti interpreti riguardo alle allegorie di Dante, il quale li chiamò *mentitori*.

§ Cioè del cinto di Venere, che il Tasso appropriò, come vedemmo, tanto al suo Spirito assistente, quanto all' ingannevole Armida, la quale nel farlo *diè corpo a chi non l' ebbe*: tale è il suo Spirito con *corpo aereo*.

de' poeti *, che, fra l' altre sue, o fu ricusata da Aristotele, o, com' io stimo, non considerata; direi non conosciuta, ma dubito alcuna volta che l' enigma e l' allegoria *non siano cose diverse* [ma una cosa stessa]; laonde se Aristotele parlò dell' *enigma* parlò dell' *allegoria*, ma con altro nome. Ma se gli enigmi o simboli di Pittagora non sono proposti per giuoco, ma per ammaestramento della vita, potrebbe facilmente l' *enigma* e l' *allegoria* essere l' istesso di spezie, o di genere almeno: *dell' una e dell' altro si vagliono i poeti*. Coll' allegoria è difeso anzi è lodato Omero, non solamente dai già detti scrittori, ma da molti altri, come si legge in Ateneo fra i Greci, e fra' Latini in Macrobio nel Sogno di Scipione, ove dichiara che significhi che Giove e gli altri iddii vadano al convito dell' Oceano. Ma infinite sono le interpretazioni date ai *sensi misteriosi* dagli autori delle due lingue più famose. Nella nostra toscana favella, Dante, oltre tutti gli altri, accrebbe riputazione alle allegorie, perchè *nel suo maggior poema non è parte che non sia allegorica* †; ma egli non dichiara sè stesso ‡, benchè accenni alcuna volta che il velo sia molto sottile §. Nelle canzoni egli medesimo manifesta la sua intenzione ||, e nel comento c' insegna che *quattro* sono i sensi, il letterale, il morale, l' allegorico e l' anagogico ¶; de' quali il primo è assai semplice e inteso senza difficoltà; il secondo è per ammaestramento de' costumi; gli altri due servono più alla *parte intellettiva*, ma il terzo conduce alla speculazione

* Quella cioè di torcere a senso apparente il reale dell' allegoria.

† Metti in bilancia questo giudizio del Tasso con quello dello Schlegel, e dimmi qual pesi più; se pure il Tedesco non pretenda di saperne più dell' altissimo Italiano, che svolse le carte dantesche più che altri mai.

‡ Lo fè indirettamente, come vedemmo, senza mai nomar la Commedia, così fè pure il Tasso riguardo alla sua Gerusalemme.

§ Nell' allegoria de' due angeli simili, che vengon dal seno di Maria, cioè della vita contemplativa, dove dice:

> " Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Chè il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero."

|| E nel deciferar le canzoni diè le chiavi delle cantiche.

¶ Lo stesso precisamente dice delle sue cantiche nella Lettera a Can della Scala, con che raccostò il Canzoniere e la Commedia.

delle cose *interiori*, il quarto a quella delle *superiori* *: con l' uno e l' altro si possono scusare gli errori che sono fatti dal poeta nella imitazione;" cioè gli errori del senso letterale, che talvolta sembra assurdo e contradittorio, mentre l' allegorico è vero e conseguente, come quello che gli spiriti ora possono abbracciarsi (Virgilio e Sordello), ed ora no (Virgilio e Stazio). Nel parlare di quelle canzoni in cui sono i quattro sensi, il Tasso scrive: "Dante chiama stanza quella la quale è *ricetto di tutte l' arti,* per similitudine delle abitazioni nelle quali albergano gli uomini; ma siccome ne' palagi l' una stanza corrisponde all' altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti *superiori* alle *inferiori*, e quelle che son poste allo incontro e compartimento delle finestre parimente, così debbono i piedi essere eguali ai piedi, e i versi ai versi... Alcuna volta avviene altramente ne' palagi, fabbricati con *buona architettura* † laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito di partirsi da questo ordine ‡."

In questo Discorso del Poema Eroico, il Tasso si estende a confutare un' opinione avanzata da Jacopo Mazzoni nella *Difesa di Dante* § : protestandosi a lui amico, ma essendo più amico alla verità, credè che il ricercarla fosse ufficio comune, e il rinvenirla un guadagno indiviso. Ei comincia così:

"Errò Monsignor Alessandro Piccolomini ‖ volendo che il soggetto del poema sia piuttosto il *falso* che il *vero*; e in questo medesimo errore, s' io non m' inganno, è il Signor Jacopo Mazzoni. Scrive il Mazzoni, nella Introduzione alla *Difesa di Dante,* che l' imitazione è di due maniere, una *ica-*

* *Interiori* e *superiori* sempre rispetto alla *parte intellettiva.*

† "*Piece d'architecture* est un discours ou piece de vers sur la Franche Maçonnerie."—"Manuel di Franc-Maçon, p. 155, Paris 1819." In molti luoghi il Tasso parla d' una tal *architettura,* ma stanco di trascrivere li tralascio.

‡ Della Poesia Toscana, di cui parlai nella p. 1651, nota (*).

§ Il Mazzoni in quella *Difesa* afferma che nella Divina Commedia vi son segreti pittagorici ch' ei non può nè vuole spiegare: ne recammo le parole nello Spirito Antipapale.

‖ Autore del *Libro delle Stelle,* più volte dal Tasso citato. Anche il Pontano compose un libro *De Stellis* dal Tasso allegato.

stica, l' altra *fantastica*, seguendo in ciò la dottrina di Platone nel Sofista; e chiama *icastica* quella che imita le cose che si trovano o si sono trovate, *fantastica* quella ch' è imitatrice delle cose che non sono; e questa vuol che sia la perfetta poesia, la quale ei ripone sotto la facoltà *sofistica*, di cui è soggetto il *falso*." Il Tasso, mostrando quanto un tal concetto vada lungi dal vero, afferma che l' arte del *sofista* e quella del *poeta* son ben diverse, ed aggiunge: "Dico dunque che senza dubbio la poesia è collocata in ordine sotto la *dialettica* insieme colla *rettorica*, la quale rettorica, come dice Aristotele, è l' altro rampollo della dialettica facoltà*, a cui si appartiene di considerare non il *falso* ma il *probabile*; ma il probabile in quanto è *verisimile* appartiene al poeta." E segue a ragionare recando le autorità di Boezio, di Aristotele, di Alessandro Afrodiseo; indi ripiglia: "Direi che la *poesia* non fosse posta sotto la *dialettica*, ma sotto la *logica* piuttosto†." E indicando con qual

* Alessandro Guarini pone in bocca al suo contemporaneo Tasso queste parole: "Il principal fine della *dialettica* è il rintracciamento della VERITÀ; ma nondimeno ella pur anche intorno al FALSO parimente s' aggira, e così determinollo 'Il gran maestro di color che sanno' (Aristotele) nel primo libro che de' precetti *rettorici* egli ci scrisse." (Dial. intitolato *Il Tasso*.)

† E parlando della Gismonda del Boccaccio scrive: "Questa *logica* la doveva avere *appresa nelle* SCUOLE D' AMORE, il quale, come vuole non so chi appresso Platone, è maestro di tutte l' arti; ma sapete ch' egli anco è *sofista*." (Dial. primo della *Nobiltà*.)

"*Nelle* SCUOLE D' AMOR *che non s' apprende?*
Ivi si fè costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo *l' una e l' altra vita*.
Colpo ch' ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito e l' altra langue,
E versa l' *alma* quel, se questa il *sangue*." (Gerus. i.)

"Il *sangue* è la sede, come dicono i filosofi, dell' *anima* nostra." (Nota al Canz.) "Tanto è simile *la congiunzione* che il marito ha colla moglie a quella che il *corpo* ha coll' *anima*, che non senza ragione così il nome di *consorte* al marito e alla moglie si attribuisce come all' *anima* è stato attribuito; conciossiacosachè dell' *anima* ragionando disse il Petrarca 'l' errante mia *consorte*;' ad imitazione forse di Dante, che, nella canzone della *Nobiltà*, avea detto che l' *anima* si sposava al *corpo*." Così nel dialogo intitolato "Il Padre di Fa-

arte questa logica delle *scuole d' Amore* converte le idee in idoli cita una definizione che di essi dà Favorino, ed un' altra che ne dà Suida; ma egli, tenendosi ad una terza che ambe le abbraccia, scrive così: "Esichio, dichiarando con altra voce i sentimenti del nome *idolo,* disse: '*Idolo* è immagine e similitudine e segno, qual egli sia, delle cose che *sono* e di quelle che *non sono,*' come parve ad Ammonio ed a Platone medesimo. Quando diciamo dunque: *Il sofista è facitor degl' idoli,* intendiamo degl' idoli che sono immagini di cose *non sussistenti,* poichè il subbietto del sofista è quel che *non è*; ma.... il poeta imita ancora le *sussistenti,* e principalmente le rassomiglia; laonde quantunque *il poeta* sia facitor degl' idoli, ciò non si dee intendere nell' istesso significato nel quale si dice che *il sofista* è fabbro degl' idoli; ma dell' uno [cioè del poeta] direi piuttosto che sia facitor dell' immagini, a guisa d' un parlante pittore; ed in ciò è simile al divino teologo che forma le immagini e comanda che si facciano*. E se la *dialettica* e la *metafisica,* la quale fu la divina filosofia de' Gentili, hanno tanta conformità che furono dagli antichi tenute l' *istesso,* non è maraviglia che il poeta sia quasi il medesimo che il teologo e il dialettico. Ma la divina filosofia, o la teologia che vogliam dirla, ha *due parti,* e ciascuna di loro è propria comunemente ad una parte dell' ANIMO NOSTRO, composto del *partibile* ed *impartibile,* non solo per sentenza di Platone e d' Aristotele, ma dell' Areopagita, il quale scrisse nell' Epistole a Tito Pontefice, nella Mistica Teologia e altrove, che *Quella parte della più occulta teologia la quale è contenuta ne' segni, ed ha virtù di far perfetto, si conviene alla parte dell'* ANIMO NOSTRO INDIVISIBILE, *ch' è semplicissimo intelletto; l' altra parte, studiosa di sapienza, la qual dimostra, attribuisce alla parte dell'* ANIMO DI-

---

miglia;" e sparge ne' suoi scritti varj lampi per chiarire che cosa figurino nella Gerusalemme "Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi," che impararon alte cose nelle *scuole d' Amore,* il quale Amore dice del Petrarca:

"Da volar sovra il ciel gli avea date ale....
Io l' esalto e divulgo,
Per quel ch' egli imparò *nella mia scuola.*" (Petr.)

* Comanda che si facciano! non so quanto ciò sia vero, e quanto il Cardinale, a cui il dicea, potesse approvarlo; ma egli il giustificherà più sotto.

VISIBILE, *molto men nobile dell'* INDIVISIBILE. Laonde il condurre alla contemplazione delle cose divine, e il destare in questa guisa colle immagini, come fa il teologo mistico ed il poeta, è molto più nobile operazione che l' ammaestrare colle dimostrazioni, come fa il teologo scolastico. Il teologo mistico adunque e il poeta sono oltre gli altri nobilissimi.—Dunque il poeta, *facitor dell' immagini,* non è fantastico imitatore, come parve al Mazzoni nella *Difesa di Dante*; ma se l' immagini sono di cose *sussistenti,* questa imitazione appartiene al *castico imitatore**. Ma quali cose direm noi che siano le sussistenti, le *intelligibili* o le *visibili*? Le intelligibili veramente†; e per giudizio ancora di Platone, il quale non ripone le cose visibili nel genere dell' *ente.* Dunque le immagini degli Angeli, descritte da Dionigi‡, sono di cose più di tutte le umane sussistenti§..., Non appartengono dunque alla *fantasia* principalmente, nè sono suo proprio obbietto, perchè la fantasia è nella *parte divisibile dell'* ANIMO, *non nell' indivisibile,* la quale è semplicissimo intelletto‖." Ma poi trovando che pur l' *intelletto*

* E non al *fantastico imitatore* che crea immagini di cose *insussistenti.* Nota bene. ciò che ha detto qui sopra, e tornerà a dir più sotto.

† "Nel mondo intelligibile ogni cosa è *doppia.*" (Tasso, *Il Malpiglio Secondo.*) Perchè ivi "Ciascun coperto fia di *doppia veste.*" (Dante.)

‡ A queste immagini di Dionigi, che Tasso cita sovente, tiensi Dante nella distinzione degli ordini angelici, escludendo l' altra di Gregorio Magno:

"E Dionisio con tanto disio
A contemplar quest' ordini si mise
Che li nomò e distinse com' iò;
Ma Gregorio da lui poi si divise."... (Parad. xxviii.)

§ Il Tasso parla di ciò a lungo nel dialogo della *Dignità,* ove dice: "Perchè il pontefice è primo nell' *ecclesiastica* gerarchia, la quale è fatta a similitudine della *celeste,* è convenevole che di loro diciamo qualche cosa." Espone minutamente la *celeste,* secondo l' Areopagita e l' Alighieri; e poi ripiglia: "Or parliamo della *ecclesiastica* la quale è parte *celeste* e parte *legale*;" e dopo non breve diceria conchiude: "Queste sono le definizioni di ciascun ordine ecclesiastico, le quali non son mie, ma del divino Dionigi Areopagita." Leggi gli scritti di questo santo, spesso allegati da' mistici.

‖ *Indivisibile parte dell' animo è l' intelletto,* e pure "*L' intelletto tuo si può dal corpo dividere,*" si fè dire dal suo Spirito il quale era da lui diviso; cioè un' *idea* di sè fuori di sè; mentr' ei dichiara che le idee separate *non sono,* e che chi le separa colla immaginazione divien *quasi bugiardo.*

ha la sua *fantasia*, conchiude che "di lei intese per avventura Dante, quando egli disse

All' alta *fantasia* qui mancò possa." (Parad. ult.)

E che perciò la fantasia di Dante dee dirsi "fantasia intelligibile," o "immaginazione intellettuale," come quella del *poeta*, e non come quella del *sofista*; e ripete che poeta e teologo sono una cosa, come afferma Aristotele, e "come scrive il Boccaccio nella Vita di Dante."

E spesso e volentieri, applicando a quest' ultimo le teorie che va sponendo, afferma che "Dante nella sua Commedia invocò l' *ingegno* e la *mente* [e cita i versi*], come prima Orfeo aveva invocato l' *intelletto*." Dice che sebbene nel discorso sia necessaria la *chiarezza*, "nondimeno per l' opinione degli antichi si potrebbe replicare che al parlar degli *oracoli*, ed a quel che si usa ne' *misterj*, non è necessaria la chiarezza; nè la bellezza nel parlar di colui che vitupera e che rimprovera altrui le colpe; laonde Beatrice nel riprender Dante non usò questa forma" (e cita i versi.) Scrive nel dialogo primo della Nobiltà: "A me pare che avvenga dell' autorità quel che avviene di alcuni luoghi sacri ed oscuri, i quali colle tenebre e colla solitudine movono riverenza e divozione; ma se sono illuminati, perdono un non so che della prima venerazione; però avvertite che cominciando dalla *ragione* non togliate ogni autorità all' autorità." Fa dire dal suo Spirito fatto esterno, che "*l' errore della immaginazione* non dura, come afferma il Petrarca, '*Che se l' error durasse altro non chieggio*;' e Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle che si forman dell' acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco meno che nulla."

Ma a che ingombrar più oltre queste pagine de' tanti e tanti indizj con cui il Tasso andò dinotando i misteriosi sensi del Petrarca e dell' Alighieri? Dee bastar quel che ne ho trascritto; onde chiuderò con ciò ch' ei dice delle antiche rime d' Amore, incluse quelle de' due nostri classici cantori. Eccone le parole, tratte dall' allegato Discorso del Poema Eroico, là dov' ei confuta l' opinion del Mazzoni nella Difesa di Dante:

* Ei l' imitò: "*Mente*, degli anni e dell' obblio nemica." (Gerus. i.)

"Direi che la *poesia* non fosse posta sotto la *dialettica*, ma sotto la *logica** la qual contiene tre parti: la dimostrativa, la probabile, e l' apparente probabile, ch' è la *sofistica*.... Il sofista s' appiglia all' apparente probabile, e *coll' equivoco e coll' altra maniera de' fallaci argomenti*, i quali consistono nelle parole e nelle cose, prende gli auditori del suo piacere; e *quel sofistico artifizio fu usato da' poeti Toscani nell' amorose poesie*, più che da alcun altro." E afferma che "*l' arte de' sofisti non è dottrina, ma inganno d' apparenza, e arte simile a quella de' prestigiatori.... avvegnachè il falso*, per giudizio di Platone e d' Aristotele, *sia la materia del sofista, il qual s' affatica intorno a quel che non è*."

Or qual conseguenza da ciò deriva? Eccola: Dante, Petrarca, Cavalcanti, Cino ecc. nell' affaticarsi a celebrare Beatrice, Laura, Giovanna, Selvaggia, ecc. impiegarono *l' arte de' sofisti*, ch' è (voglio ripeterlo) "*inganno d' apparenza, e arte simile a quella de' prestigiatori, avvegnachè il falso sia la materia del sofista, il quale s' affatica intorno a quello che non è: quel sofistico artifizio fu usato dai poeti Toscani nell' amorose poesie*." E altrove il Tasso aggiunge, che "*Amore, a guisa di sofista, inganna con l' equivocazione*" (Il Porzio), "*perciocchè alcuni d' Amor parlano come s' essi fossero non uomini ma intelligenze*, i quali altro che l' ANIMO non mostrano d' amare; e se pure degli *occhi* e della *bocca* della sua donna ragionano alcuna volta, in modo che *paia* che di questi obbietti ancora si compiacciono, non passano nondimeno più oltre." (*Il Cavaliere*

* Riferisce la *dialettica* al ragionare, e la *logica* (da λόγος) al parlare; onde scrive nello stesso Discorso: "Fra i più cari e preziosi doni fatti da Iddio alla natura umana è stato quello del *parlare*, il quale nella dignità e nell' eccellenza si pareggia quasi alla *ragione*. Però tra' Greci ebber l' istesso nome di λόγος, nome che significa l' uno e l' altro parimente. E quantunque la ragione sia quella che ci distingua dagli animali bruti e ci faccia *simili alle intelligenze e alle nature divine*, nondimeno per opinione di molti filosofi fu creduto che gli animali partecipassero di ragione.... Ma nel *parlare* non hanno cogli uomini alcuna convenienza, se già non vogliam credere alle favole di Apollonio Tianeo, e alla maravigliosa filosofia di Porfirio.... E' dunque nobilissimo dono del primo donatore il *parlare* che altramente si dice elocuzione, potentissimo ministro dell' intelletto, e vero interprete dell' animo nostro."

Amante.) In quest' ultima sentenza dirigea senza dubbio la mira a Dante, che degli *occhi* e della *bocca* di Beatrice, prima e seconda bellezza della donna della mente, cotanto nelle sue opere ragiona. E udimmo che il Tasso ravvisa le due porte del cielo, di corno e d' avorio, negli *occhi* e nella *bocca* della donna, *la quale cela la verità sotto la sue parole, in guisa che non trasparisce*; e ch' ei *si compiace della bellezza di sua donna, come d' opera propria, e d' immaginazione fatta da lui.*

Qual copiosa materia a nuove risate del Fraticelli*! E godo di avergliela somministrata sì ampia, affinchè si diverta a far oggetto di nuovi scherni i due Napoletani, e ne gongoli e ingrassi con gli amici suoi†. Ma mentr' ei secoloro più cuculia e sberta, non sarebbe egli ben fatto, per render più gioiosa la scena, di porgli in faccia un bel coro di Toscani antichi, che, cantando in consonanza coi Napoletani, rendano pan per focaccia al Toscano moderno? Ma via, bando ai dileggi; chè s' io volessi appigliarmi a quest' arma, quasi direi che non saprei maneggiarla male. E non mi par mica difficile, chè ne vedo far uso tuttogiorno per trivj e per platee. Meglio sarà di dare alla pueril baia un viril contraccambio, con mostrare al mio oppositore ch' egli, senza volerlo, è mio fautore; che pochissima distanza da me lo divide, e tanto poca che s' ei fa un passo di più, sarà tosto al fianco mio.

Il solo passo che da me lo discosti è quello di non credere all' Alighieri, tanto da lui culto e venerato, il quale gli dice che la donna di cui parla alla fine della Vita Nuova figura la Filo-

* Il Rossetti va "sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de' suoi ingegni migliori." (Fraticelli.)

† Vincenzio Nannucci, dirigendo ultimamente una Lettera stampata al Fraticelli e al Bianchi, cominciò così; "Più d' una volta, miei buoni amici, nelle ore che ci raccogliamo insieme, ragionando del nostro Dante, abbiam toccate non poche delle strane cose che si son dette da *certi commentatori della Divina Commedia.*" E fu in quelle ore forse che sentii qualche pulce mordermi l' orecchio; e mentre un dì mi grattava le morsicature nel Giardin Zoologico, una bertuccia mi stava facendo smorfie curiosissime; e mi ricordai del detto di quel Toscano: "Li beffatori son fatti come la scimia, che si fa beffe d' ognuno, e ognuno di lei."

sofia: creda ciò, e sarà entrato sul cammin ch' io batto: ei vi si va però a grado a grado approssimando; ed ecco come.

Ho altrove mostrato che nell' Ennoïa visibile chiudevasi la invisibile, e nella corporea la spirituale, cioè che nella donna vera era considerata l' allegorica, e nella ostensiva l' arcana. L' acuto criterio del dotto Trivulzio congetturò che nella Vita Nuova si possano rinvenir ambe queste donne, ma pure osservando fra quai mistiche figure si vada ivi l' amante platonico ravvolgendo, ha soggiunto che "tanto ei si perde fra queste astrazioni che ne fa perfino dubitare se Beatrice *possa aver mai esistito fuori della sua fantasia.*" Che abbia esistito in realità, io lo tengo per fermo, poichè, secondo la scienza occulta, debb' esser così: l' astratto dee considerarsi nel concreto, l' idea nell' idolo, e nell' Ennoïa esterna e visibile, la concezione invisibile ed interna*. Ora il Fraticelli, riferendo il parer del Trivulzio, scrive "doversi tenere per definito che nella Vita Nuova Dante tocchi letteralmente de' suoi amori con Beatrice Portinari, e allegoricamente de' suoi amori con la Sapienza;" e tosto soggiunge: "Questa ingegnosa interpretazione, se non è interamente vera, molto della verità ritiene, in quanto che pone per primo toccarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco†; e d' altronde *le astrazioni platoniche, i modi mistici ed iperboli,* sparsivi dall' autore, possono agevolmente far credere *starvi sotto nascosa una qualche allegoria,* od almeno qualche metaforico senso, *da non potersi a prima giunta avvistare*‡. Se non

* Il Tasso nel personaggio storico di Goffredo adombrò l' *intelletto sano* che regola i due appetiti *irascibile* e *concupiscibile,* i quali divennero Rinaldo e Tancredi; così nella nota azione esteriore della Gerusalemme liberata simboleggiò una ignota liberazione interiore; e nel vero sepolcro di Cristo, uno tutto allegorico, dove il mistico Redentore "sepolto fue, dove poi rivestì le membra sue."

† Costei fu posta innanzi dall' unico Boccaccio, dietro cui i posteriori interpreti fecero i pappagalli. Il Fraticelli vorrebbe far credere che altri, prima del Certaldese, ne facesse parola; ed io gli dico di *no*: le citazioni ch' ei fa non parlano affatto della figlia di Folco.

‡ Ricerchi l' oppositore la cagione dello *starvi nascosa una qualche allegoria,* e sì nascosa *da non potersi a prima giunta avvistare,* e arriverà a poco a poco alla stessa mia conclusione: di ciò confido, poichè nol tengo per *incapace di esser convinto,* come quel cervelluzzo piccin piccino.

che io ripeterò quel che ho detto di sopra, domandando il perchè non l' abbia l' autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua opera filosofica e nella sua visione poetica." Sì che lo ha avvertito, e parecchie volte: ne ricorderò quattro. L' ha fatto nel Convito: 1°, con identificare Beatrice e la Filosofia nel modo già indicato; 2°, con dichiarare che non intendea in parte alcuna derogare alla Vita Nuova, ma giovare con le spiegazioni di quel comento a ciò ch' avea scritto nell' opuscolo. L' ha fatto nella stessa Vita Nuova: 1°, con dimostrare che Amore è una figura e non una persona, aggiungendo che Beatrice *somiglia ad Amore,* cioè ch' è figura e non persona; 2°, con farci comprendere ch' egli e il Cavalcanti usavano vesti rettoriche, da cui sapeano spogliare le loro finzioni, sì che avessero verace intendimento. E 'l Petrarca, facendo eco all' Alighieri, ha scritto queste notabilissime sentenze: "*Poetæ studium est veritatem rerum pulchris velaminibus adornare, ut vulgum insulsum lateat** ; *ingeniosis autem studiosisque lectoribus et quæsitu difficilior et dulcior sit intentu....* Poetæ officium est non fingere, idest mentiri, quod quidam cogitant indocti; officium ejus est fingere, idest componere atque ornare, et VERITATEM RERUM, vel moralium, vel naturalium, vel quarumlibet aliarum, *artificiosis obumbrare coloribus, et velo amœnæ fictionis obnubere; quo dimoto* VERITAS *elucescat,* et gratior inventu quo difficilior sit quæsitu†." La sua Laura era appunto quella

* Esci dal *vulgo insulso,* o Fraticelli, e passa fra coloro che il Petrarca or dirà, quel Petrarca che "*al popol tutto favola fu gran tempo,*" abbagliando il vulgo insulso, di cui fu favola sotto il nome di Laura.

† Contra Medicum, lib. i.—Familiar. xii. ep. ii. Lo stesso dice Lattanzio: "*Non igitur a poetis totum fictum est: aliquid fortasse traductum, et obliqua figuratione obscuratum, quo veritas involuta tegeretur;*" e ne conchiude: "*Vera sunt quæ loquuntur poetæ, sed obtentu aliquo specieque velata.*" (Div. Instit. lib. i. cap. 2.) Lo stesso dice Sant' Agostino (De Cons. Evang. lib. i. cap. 24); coi quali il Petrarca, Dante, Boccaccio ed altri molti de' nostri coincidono, per piena conoscenza di causa; e i quali ne' loro scritti "*Sic veritatem mendacio velarunt, ut veritas ipsa persuasioni publicæ nihil derogaret,*" come scrive Lattanzio nel citato luogo; ed altrove: "Verum quia poetas dixeram non omnino mentiri solere, sed *figuris involvere et obscurare quæ dicant: non dico esse mentitos.*" (Op. cit. cap. 2.) E nel mostrare il valor delle figure conchiude: "*Sic veritas mendacio fucata est.*" Di tai citazioni possono empirsi pagine e pagine.

VERITÀ ch' ei dice, *velo amœnæ fictionis obnupta,* come vedemmo nel libro da lui intitolato SECRETUM MEUM; e a riconoscere una tal VERITÀ si richiedeva quella VITA NUOVA che Dante seppe *artificiosis coloribus obumbrare,* onde *vulgum insulsum latet.*

Il Fraticelli scrive ancora: "Il Salvini illustrando que' versi del Petrarca:

> Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
> E che 'l cammino a TAL VITA mi serra,

dice: 'Questi sono i *misteri* della platonica filosofia.... *scala* non è dunque del tutto *immaginaria,* ma presa nel suo verso, e non abusata, viene ad essere assai più vicina a' buoni e non adulterati e falsi *mistici,* e alle dottrine de' *nostri contemplativi,* che sino dalle cose irrazionali prendono di continuo motivi ed occasione beata di portarsi a Dio; e dalla moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all' *uno* di lassù, anagogicamente." Questi *misteri della platonica filosofia* costituiscono il *sacro mistero dell' amor platonico,* che fu dal Ficino *artificiosis coloribus* obumbrato. E questi misteri il Fraticelli stesso, senza intenderli, accennava, quando, facendo eco alla voce altrui, ripetea dell' amico di Dante: "Guido *astraendosi colla mente dalle qualità naturali,* ond' è circoscritto l' oggetto dell' amor suo, *innalzasi alle bellezze universali,* ed in esse si spazia; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni; ed il suo amore *vestendo abito filosofico* spogliasi di quello della passione, e diventa un amore *fuori dell' umana natura**." Ed ei sa che Dante e Guido usano lo stesso linguaggio. Scrive di più: "Il sistema immaginato da Platone della *gradazione delle bellezze,* per cui l' anima, innalzandosi dalla contemplazione del bello materiale e visibile a quella del bello spirituale e invisibile, trova la sua felicità nel *distaccamento de' sensi* e nella calma delle passioni, era la *moda* nel secolo cavalleresco dell' Alighieri." E questa *moda* venia

* "Le passioni e gli affetti non nascono intorno agli *universali,* ma intorno ai particolari; perchè gli universali son oggetto dell' uomo *speculativo,* nè caggiono nelle *azioni,* e la speculazione è libera dalle passioni; ma l' azione, che ne' particolari consiste, sempre, molto o poco, è dagli affetti perturbata." (Tasso, della *Nobiltà.*)

dalle società segrete, e massime de' *Cavalieri Templarj*, ch' eran sì numerosi nel *secolo cavalleresco* ch' ei dice. S' ei comprendesse il mistero ch' ei qui ripete, solo per averlo letto, non avrebbe riso di me; poichè quella *gradazione delle bellezze*, per cui l' anima fa ciò ch' egli indica nel *distaccamento de' sensi* *, quella *gradazione* ch' altri chiama *scala de' gradi*, altri *scala platonica*, ed è posta da Boezio in petto alla Filosofia, quella appunto producea quel linguaggio *erotico-platonico* di cui il Ficino dà le chiavi; ma le dà ai *diligenti* che fanno d' ogni fior ghirlanda, e non ai *negligenti* che fan d' ogni erba fascio, direbbe il Caro. Quella *gradazione delle bellezze* non era per que' tanti uomini dotti una frase vaga e quasi vota di senso, era qualche cosa di reale, era una teoria che si riduceva a pratica, era il passare dal fisico al morale, e da questo all' intellettuale, e da questo al teologico, con una lenta ascension di gradi, espressa dal Ficino coi *quattro furori*; era in somma la SCIENZA OCCULTA che è di tanta antichità quanta la scuola de' misteri. E gridi pure il Fraticelli che "un' effrenata intemperanza di *novità* mi ha portato a rinvenire un gergo settario nel linguaggio *erotico-platonico*;" io gli rispondo ch' ei non intende un tal linguaggio. E non può intenderlo, grida il Petrarca, perchè *vulgum insulsum latet*; e Dante aggiunge: "Acciocchè non ne pigli baldanza *persona grossa*, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, *non avendo alcuno ragionamento* IN LORO *di quello che dicono*; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura, o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero *verace intendimento* †." E dove mai scrive ciò l' Alighieri? Appunto nella

* "*Transfer eam in altissimis*," scriveva il Petrarca nel dialogo *De Vera Sapientia*, di cui l' abbate de Sade si guardò di far motto.

† Di tal *veste di figura* o *color rettorico* sapean denudare le parole quei del *terzo cielo* che figura la *rettorica*. E di che si occupassero gli abitatori delle nove sfere allegoriche ognuno può vederlo nel Convito, trattato ii. capitoli v. e vi. Lo vegga il Fraticelli nella sua stessa edizione, dalla pag. 117 sino alla 135; e così saprà di che stoffa era composta una tal *veste di figura*, o *veste di parolette novelle*, *tolta dai fiori* rettorici per madonna LEGGIADRIA.

Vita Nuova, e precisamente in quel luogo dove, estendendosi a dimostrare che Amore non è persona umana ma figura allegorica, aggiunge poco dopo, che "*Beatrice somiglia Amore, ed ha nome Amore.*" E pure il Fraticelli, il quale per quella dichiarazione annota che "*sotto il nome d'Amore Dante ha voluto celare la sua Beatrice,*" in vece di trarne la legittima conseguenza ch' ella è *figura allegorica,* consuma moltissime pagine per sostenere, a dispetto di Dante, ch' ella è *persona umana*! Oh il bel raziocinio! *Amore è figura e non persona*: ciò va bene. *Beatrice ed Amore son la stessa cosa*: ciò pur va bene. *Dunque Beatrice è figura e non persona*; e ciò non va più bene pel Fraticelli. Ma perche? Perchè non va bene. E se non ridi di che rider suoli? E ridendo ridendo sclamerò con le sue stesse parole: "Or quale giudicio, quale confutazione farò io d' interpretazioni siffatte? Non andrebbe egli perduto qualunque discorso io mi studiassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona che già di per sè veduta n' avesse la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del *Fraticelli* pertinacemente si stesse? Il sole è lucido, e chi lo vuol credere opaco lo creda." Questo sì ch' è sole, e non quel suo che gli fa parer persone le figure. E s' è così innamorato di quel fantasma mentale, che vuol per forza renderlo donna palpabile; e s' è tanto incaparbito nel dichiararla figlia di Folco Portinari, che crederesti la sua esistenza dipendere da quella Fiorentina, come l' esistenza di Meleagro dipendea dal tizzone.

Quindi scrive ancora: "Dante dopo avere ne' suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari, non per libidine ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla passione e allo studio della Filosofia morale, ch' è la bellissima femmina del Convito, e da questo passò poi facilmente all' amore della celeste Sapienza, o Scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa Beatrice della Commedia. E se io di leggieri vo' concedere che gli ultimi due amori possano prendersi l' uno per l' altro, e *identificarsi,* non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo." Faccia come gli piace; a noi basta che il conceda Dante, il quale *identificò* la Filosofia del Convito con la Beatrice della Vita Nuova. Nè è poco che l' oppositore *identifichi*

quella che nel poema è Teologia con quella che nel comento vien dichiarata Filosofia; poichè nel riconoscere che per fina industria del Ghibellino sotto le specie della Teologia si nasconde la Filosofia, ei dà un passo immenso verso la verità, un passo tale che quegli non osò darlo apertamente. Oh se il poeta-filosofo, che par poeta-teologo, avesse potuto parlar più chiaro! Avrebbe egli stesso e in modo più decisivo identificato ciò che in modo sì vago l' oppositore ora identifica; ma gl' inquisitori di Roma da un lato, e i proseliti della scienza dall' altro, lo obbligarono a tener quel cammin serpentino che ha tenuto. E chi vorrà condannarlo? Il suo amico Ascolano, che non seppe far altrettanto, cadde vittima dell' imprudenza, e spirò tra le fiamme in una pubblica piazza di Firenze: miserando oggetto! Dante aveva addestrato la *gatta* a tener la *candela*, e Cecco, col far uscir i topi, fè estinguer quel lume*.

Che scriva pure il Fraticelli: "Cotesti poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i lor sentimenti non aveano altro espediente che quello d' un *gergo composto di segni convenzionali ed arcani*?" Certo, io rispondo, eran paurosi, ed esser doveano; perchè quella guelfa potenza era Roma papale. Legga egli nella storia quanti umani olocausti ella consumava sui roghi ardenti; vegga quante ostie accettevoli ella offriva a quell' idolo inesorabile, "Ebbro di sangue e pur non mai satollo," cui ella dava il profanato nome del clementissimo Redentore, e che altro in sostanza non era se non le sua stessa ambizione così personificata e travestita. Se Roma ora odia, detesta, maledice e scomunica i Muratori, non può però bruciarli più; ma allora bruciava a mucchi i Patarini, bruciava a cataste i Templarj, ch' erano i predecessori di coloro. Ecco la cagione del proceder guardingo, e del linguaggio misurato, circospetto e da niun mai avvertito, di que' predecessori. Nè era questo il solo motivo del *gergo convenzionale ed arcano*, che par cosa sì assurda al Fraticelli. Quel *gergo* si chiamava anticamente *mitologia*, coi veli della quale

* Rivedi questo aneddoto disopra, nella pag. 1385, in nota.

gli alunni della pagana sapienza coprivano la ignota verità; e guai a chi da que' leggiadri veli la facesse a sguardo profano minimamente trasparire*! Eschilo, Diagora, Alcibiade ecc. minacciati di morte, ed altri di morte colpiti, fan ben sentire qual delitto era l' infrangere l' inviolabil sacramento di quel figurato discorso che sotto il nome di *mitologia* è da tutti ammirato, e sotto quello di *gergo* vien da molti deriso, sino al punto che non san vedere il motivo della sua esistenza.

È noto con qual religiosa gelosia gli adepti alchimisti invelavano agli occhi profani quel loro *magnum opus*, con cui diceano produrre la panacea universale, o la pietra filosofale. Da molte autorità concordi ritraemmo che la creduta scienza alchimica, la qual produsse migliaia di volumi, era la medesima scienza occulta di cui stiamo ragionando; e pure niuno di que' tanti che ne scrissero sì lunghi trattati, niuno ha mai svelato qual fosse il *magnum opus*. Oh quanti ne ho io letti e scrutinati! e quasi tutti raccomandano silenzio e discrezione, sclamando esser altissimo delitto il tradirne i *misteri*; ne recherò qui un solo, per grazia di esempio.

Enrico Cornelio Agrippa, che nel principio del cinquecento publicò un trattato *De Occulta Philosophia*, e poco più tardi il libro *De Vanitate Scientiarum*, nel parlare ivi dell'Alchimia, di cui era riputato dottorone, scrive così: "Io potrei dire ancora molte cose di quest' arte, *s' io non avessi giurato, come far sogliono quelli che si consacrano ai* MISTERI, *di tacerle.* Ed è questo silenzio tanto costantissimamente e religiosamente osservato dagli antichi filosofi e scrittori, che non si ritrova in

* "Capitale erat ex Mysteriis Eleusinis *quicquam* in vulgus efferre." (Erasmus.) "Perciocchè i sacerdoti, istrutti con obbligo di segretezza in cotali arcani, non vogliono palesare a' molti la verità, a cagione del pericolo che sovrasta a coloro i quali rivelano questi segrèti alla moltitudine." (Diodoro Siculo.) "Silence and secrecy inspire awe and solemnity. Hence the moral precepts, illustrations, allegories, signs and tokens of *Masonry* are prohibited from being written or printed, and have been with oracular caution transmitted by oral tradition from generation to generation; and to the credit of human nature be it said, that *they have never been betrayed.*" (Rev. James Watson.)

parte alcuna filosofo di provata autorità o scrittor fedele che in verun loco, pur con una sola parola, abbia fatto menzione di quest' arte." E dopo aver affermato che "gli Egizj furono dottissimi in quest' arte," ne accenna il gergo così: "Troppo lungo sarebbe raccontare tutt' i pazzi misteri e vani enigmi di quest' arte, del leon verde, del cervo fuggitivo, dell' aquila volante, del pazzo saltante, del drago che divora la sua coda, della botta enfiata, della testa del corvo, di quel nero più nero del nero, del sigillo d' Ermete, del fango della *pazzia*, io dovea dir *sapienza*, e di simili infinite ciance; e finalmente di quell' unico e solo, oltra il quale non ve n' ha alcun altro, ma nondimeno si trova in ogni loco, cioè benedetto subbietto della pietra de' filosofi: io sono stato quasi per lasciarmi uscir di bocca il nome, onde *sarei stato sacrilego, rompendo il giuramento*; ma io lo dirò per circuito di parole, un po' più oscuro, sì che non lo intenderanno se non i figli dell' arte, che *sanno i misteri suoi*." L' indica in fatti con altro fino gergo noto ai figli dell' arte, indi ripiglia: "Io non posso dirne più oltra, e sono però cose *maggiori di queste*; ma io giudico che quest' arte sia specialmente degna di quell' onore, *per la familiarità ch' io ho con seco*, del quale Tucidide diffinisce una donna dabbene, quando dice ch' ella è ottima allorchè della lode o vituperio di lei si ragiona poco *." Una folla di tali alchimisti potrei io qui citare che tengono lo stesso linguaggio; ma a che ridirne i nomi, le opere e le parole? Pari gelosia mostran gli amanti platonici, i quali si protestano di scrivere per *que' che gl' intendono*, come Dante più volte dice nella Vita Nuova. Ciò solo basterebbe a far sentire l' esistenza del gergo, e la gelosia dell' arcano.

Ma oltre il vincolo del giuramento, un altro motivo e il più forte inceppava le penne e le labbra di que' veri Italiani: il giustissimo timore che la scoperta di quel gergo facesse mancare la grand' impresa che si stava maturando nell' efficacia del tempo. All' ombra della segretezza l' Areopago della muta Minerva divenia più numeroso e sicuro; per la magia di quel *linguaggio erotico-platonico* la "dottrina del santissimo Elico-

* Corn. Agrippa, della Vanità delle Scienze, cap. xc. Venezia, 1546; traduzione di Ludovico Domenichi.

na" (Petr.) si facea più estesa e formidabile; scoperto quello, tutto sarebbe ito in rovina *.

Qual mai de' profani avrebbe nella greca antichità immaginato che que' poemi mitologici i quali erano generalmente pregiati fossero poemi in gergo? E non avrebbe egli beffato chiunque glielo avesse asserito? E non avrebbe egli risposto che non vedeva il motivo di scriver così? Questo è precisamente il caso del Fraticelli. Egli che studiò ed annotò parecchi anni *il linguaggio erotico-platonico* del medio evo, scorse che tanti scrivevan così, e non sapendo scoprire la cagione di un tal effetto, si persuase che una *moda,* e non altro che una *moda,* produceva *il gergo convenzionale ed arcano del secolo cavalleresco* in cui fiorivano i Cavalieri Templarj. L' ammettere l' esistenza d' un tal gergo dipende dall' ammettere l' esistenza dell' ordin segreto che l' usava. Il Fraticelli sapea probabilmente che quella cagione vi era, ma ignorava che producesse un tal effetto. Ora però sente affermar da tanti che i Templarj erano Muratori, e che l' età in cui fiorivano formicolava di sette segrete; ascolta asseverar da altri che l'Alighieri era proselito di quelle scuole, e 'l suo poema un deposito di quelle dottrine; ode che l'Accademia platonica era una Loggia Muratoria, e vede il presidente di quella scrivere un trattato d'Amor platonico, in cui, dopo aver dati gli elementi d' un tal linguaggio, dichiara che l' amico di Dante chiuse ne' suoi versi tenebrosi il sacro mistero d'Amore; osserva assaissimi componimenti d' un tal amor-non-amore succedersi di secolo in secolo,

* Già vedemmo che cosa ivi si tramasse. Il Petrarca, comparando l' antica e la moderna Babilonia, scrivea così: "Ubi turris et mœnia Babylonis? Belluarum nunc habitatio et serpentum. De Babylone loquor antiqua, altera nempe propinquior atque recentior adhuc stat, *cito itidem casura, si essetis viri.*" (De Rem. utr. Fort. Dial. 118.) La stessa minaccia fa in parecchie epistole, la stessa nel sonetto *L' avara Babilonia,* la stessa nell' unica lettera italiana che ci lasciò, dove scrisse del papa e de' suoi (ch' ei dicea di conoscere a fondo *per lunga pruova*), "*così gli conoscesse meco il popolo cristiano, chè sarebbe in migliore stato il mondo che non è.*" E siccome insinuava al Tribuno di *spegnere le poche faville* che facean ardere tutta la magion di Dio, così diceva a quegli altri: "*Babylon recentior adhuc stat, cito itidem casura, si essetis viri.*"

sino alla Donna Immaginaria del Magalotti, e più oltre ancora; scorge l' origine di siffatto linguaggio nelle arcane scuole di Persia, ove s' usa tuttora dai Sofì che cantan d' amore, e donde il figliuol della vedova per mezzo de' suoi seguaci fra noi lo trasmise. E dopo sì evidenti cose, e sì fra loro armonizzate, dovrò io attendermi ch' ei, nulla di lor curando, segua a chiamar visionario chi gliele ha schierate dinanzi? No, se la sua dialettica mi dice il vero. Che s' ei continua a spacciare i numeri simbolici per date cronologiche, le supposizioni per fatti, i cavilli per raziocinj; se tacendo quel che non può negare e affermando quel che non può provare, segue a gridar glorioso e trionfante di aver fatta *una severa confutazione* con aver mostrata *l' insussistenza del sistema Rossettiano*; se non giungendo a scorgere che un tal sistema è tutto sussistente sulla solida autorità di Dante e della classica antichità, ama vagheggiar tuttora come persona storica un fantasma allegorico, che potrò io farci? Disingannato dell' errore in cui era di crederlo *capace di esser convinto,* lascerò il devoto a piè di quell' idolo a cui s' inchina, e volgendo le spalle sclamerò sorridendo: O ombra vana, fuor che nell' aspetto!

Or mentre il Fraticelli a malincuore concede che la Beatrice Dantesca sia tutt' insieme donna *vera* ed *allegorica,* ecco che uno scienziato straniero, il chiarissimo Ozanam, sorge a sostener con calore che duplice ella esser debba, e non altrimenti*. Munito di molta dottrina, di vasta erudizione e di vigorosa ragion critica, ei si fa a mostrare che il considerar nel vero il figurato, e nello storico l' allegorico, era pratica di vetusta scuola. Ei però discorda dal Fraticelli e da altri, riguardo allo stato di Beatrice ed all' anno di sua morte: ella è *vergine* e non maritata, nè si cura di provarlo; ella morì nel 1292, e non già nel 1290†; e quest' asserzione la giustifica con la

* Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle, par A. F. Ozanam, docteur en droit, docteur ès-lettres. Paris 1839.

† "Béatrix mourut le 9me de juin, l'an du Christ 1292" (p. 299); e la chiama più volte *vierge chrétienne;* con che distrugge d' un soffio il personaggio storico, e ne crea uno di conio suo; giacchè la Portinari era indubitatamente maritata quando morì, come si ritrae da sincroni documenti.

forza del numero *nove*, il quale, secondo lui, doveva essere triplicato nel punto in cui colei mancò di vita; laonde ella non aveva anni 24 o 25, com' altri pretende, ma bensì anni 27, cioè tre volte *nove*; ed ecco perchè: "Les *neuf* cœurs des anges (car le nombre 9, carré de 3, *a une mystérieuse signification*) sont les moteurs des *neuf* sphères des cieux...Dante retrouve ce nombre dans les plus touchantes circonstances de sa jeunesse: *neuf* ans, et *dix-huit* ans, furent les époques qui le rapprochèrent de Béatrix; quand il la perdit, il touchait à sa *vingt-septième* année *. C'est sur le modèle des *neuf hiérarchies des anges* que se constituent les *neuf ordres des sciences humaines*" (p. 183); le quali sono enumerate da Dante stesso nel Convito, come il critico osserva, ossia le *sette scienze* del Trivio e del Quadrivio, che rispondono ai *sette pianeti*; e le *due altre* superiori che rispondono ai *due cieli* seguenti.

Scrive Censorino (cap. xvi.): "Plerique istos duos numeros subtiliter discreverunt, ut dicentes *septenarium* ad corpus, *novenarium* ad animum pertinere; hunc Apollini attributum, illum Musis." L' uno è il numero de' pianeti, preseduti da Apollo, e l' altro è il numero de' cieli, figurati nelle Muse; a Petrarca piacque il 7 triplicato, età del Piccolo Architetto, a Dante il 9 triplicato, età del Grande Architetto †. Il nove è relativo alla vita nuova, come quello che porta seco il fine delle tenebre e il principio della luce, poichè (come si ha da un anonimo Greco) "NOVEM vocatur etiam *finem ferens*, quia

* Siccome ad anni 21 (3 x 7) erasi esteso l' amor di Petrarca quando Laura morì, così ad anni 27 (3 x 9) erasi estesa la vita di Dante quando morì Beatrice. Questo computo del Dottor Ozanam mi pare assai più plausibile che quello del Signor Fraticelli, ed eccone la ragione: "D. Quel age avez-vous? R. Comme Apprentif 3 ans; comme Maître 9 ans; comme Petit Achitecte 21 ans; comme Grand Architecte 27 ans." (Maçonnerie Adonhiramite, Partie ii. p. 91.) Se il calcolo del dottor francese non deriva da questa *cronologia pittagorica*, abbia egli la bontà di dirmi da che altro deriva, e lo ringrazierò. A me sembra chiaro che Dante, per aver creato quel suo universo allegorico, dovesse aver l' età di Grand' Architetto, cioè di anni 27, o del 9 triplicato; e credo che il dottore voglia dire appunto questo.

† Dal citato rito si ritrae che gli anni 21 del Piccolo Architetto nascon dal 7 triplicato, e gli anni 27 del Grande Architetto nascon dal 9 triplicato.

perficit fœtus novimestres;" e da *perficere* deriva *perfectus* *. Or dunque Beatrice *nove* rispondeva a *tutt' e nove* i cieli quando si partì (Vita Nuova), e figurava *tutt' e nove* le scienze di cui la Filosofia si compone (Convito); ed era, secondo il francese, donna vera e non vera, storica ed allegorica. Che la donna vera di Dante morisse quand' egli avea 3 volte 9 anni, possiam comprendere che significa; ma che la donna allegorica di lui anche in quel punto morisse, non intendiamo che cosa voglia dire; e aspetteremo che il dottor celo spieghi.

Quest' acuto critico riconosce che in quel tempo esisteva "*une secte pythagoricienne, disséminée dans les principales villes de la Pouille et de la Toscane,*" nè manca di citare gli autori che l' affermano; e diremo che non gli sia caduto in pensiero che il Toscano Alighieri potesse essere un adepto di quella scuola, siccome assevera essere stato Arnaldo di Villanuova, suo contemporaneo? Questo acuto critico non ignora che "Pythagoræi dum volunt sapientiam suam *occultam* facere cerdonibus, symbolice tradiderunt disciplinas †;" non ignora che "Pythagoras omnem fere philosophiæ rationem ad *numeros* traxit ‡;" non ignora che Dante stesso afferma nel Convito che Pittagora "considerava tutte le cose esser *numero* §;" non ignora che quel filosofo applicava la virtù de' numeri all' armonia delle sfere; e diremo ch' egli non abbia concepito qualche sospetto che ciò possa trovarsi nella Commedia ove son dipinti i sette cieli de' pianeti, o nel Convito ove que' cieli son paragonati alle scienze del *Trivio* e del *Quadrivio* ||?

* Udimmo da un dottor muratore che 'l tempo precedente all' iniziazione simboleggia pel neo-fito, o nuovo-nato, quel tenebroso periodo di nove mesi il quale, poich' è perfetto, porta la luce. Il Fraticelli aggiunga questa alle altre autorità circa il *numero perfetto*. Debbo però dirgli, per esser sincero, che presso antichi Pittagorici ho trovato anche il dieci nomato così; ma ciò era ben lungi dal pensier di Dante, nè dalle sue carte può minimamente ritrarsi.

† Philopon. Metaphys. lib. i.

‡ Erasmo, citato sopra, consono a cento altri.

§ "Pittagora poneva i principj delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose esser *numero.*" (Convito.)

|| Le 7 stelle planetarie divengon 7 scienze, divise in 3 e 4; queste divengon 7 virtù, pur divise così; queste divengon 7 ninfe, anche così divise,

Il critico scrive così: "Cette division des sciences en *Trivium* et *Quadrivium*, issue probablement d'una *origine pythagoricienne*, se retrouve dans Philon, *Congressu*; dans Tzetzès, *Chil.* ix. 377; elle s'introduisit en Europe par les écrits de Cassiodore et de Martianus Capella" (p. 32). Non vi vuol molto a comprendere che l'opera di quest' ultimo, *De Nuptiis Philologiæ et Mercurii, et de Septem Artibus Liberalibus*, è tutta mistica *; ed è sentenza di Pittagora, riportata da Stobeo (Serm. xli.), "*Ut ante* MAJORA *mysteria tradi debent* MINORA, *sic et* ARTES LIBERALES *ante* PHILOSOPHIAM;" nè i moderni pittagorici si allontanano da tal precetto †. Chiunque giunge a comprendere che le nozze di Mercurio con la Filologia, cioè dell'Adepto con la Parola, son allegoriche, capirà del pari che allegoriche son pur le sette scienze o arti liberali, che ne fanno il corteggio. In quel figurato sposalizio, immaginato dal Proconsole Capella, i numeri misteriosi formano il vero nodo nuziale; e vi è detto del *nove*, di cui Dante fè sì gran giuoco: "Novem *perfector* dicitur, quoniam ex *triade perfecta* forma ejus multiplicata *perficitur*." E siccome Ozanam scrive che "la Philosophie (φιλο-σοφια), ainsi que son nom le témoigne, fut l'œuvre de l'amour" (p. 49), lo stesso possiam dir della Filologia (φιλο-λογια), com' è testificato dal nome. L'amor della Sapienza e l'amor della Parola son come il midollo e la corteccia della dottrina. Con la Sapienza amoreggiò Dante, e ne incarnò l'idea in quella *ennoïa* ch' è detta Beatrice; con la Parola amoreggiò Mercurio, e ne fu realizzata l'idea in quella *concezione* ch' è detta Filologia. Una sola è la finzione, ma sotto due specie differenti. Io qui scorro rapidamente su tai cose, ma il dotto critico vede chiaro che posso arrestarmi su ciascuna per metterla in evidenza.

---

le quali cantano intorno alla donna mistica: "Noi sem qui *ninfe* ed in ciel semo *stelle*: Pria che Beatrice discendesse al mondo [come fa per incontrar Dante], *Fummo ordinate a lei per sue ancelle.*"

* Rammento che anche il Petrarca avea composto una commedia latina, intitolata *De Nuptiis Philologiæ*, di cui non volle mai dar copia neppure ad amici intimi, asserendo averla perduta.

† Rileggi le trascorse pp. 594, 612, 613, a ciò relative.

Alcuni interpreti, dice M. Ozanam, considerarono Beatrice come donna reale, altri come donna figurata, "plusieurs enfin attribuent à la belle Florentine un double rôle, *réel* dans la vie du poète, *figuratif* dans la fable du poème:" ei tiensi a questa idea *mista*, ed ecco perchè: "Les Écritures inspirées contiennent *des enseignemens figurés par des actes, des vérités personnifiées sous des noms d'hommes: la révélation tout entière se développe dans une série d'événemens qui sont des signes*: de là ce système d'interprétation qui de la Synagogue descendit dans l'Église, de Saint Paul à Saint Augustin, et de Saint Augustin à Saint Thomas, et qui toujours reconnut aux livres saints *deux sens*, l'un littéral, l'autre mystique. Les philosophes du moyen age rencontraient donc à chaque page de la Bible des types pour fixer, pour peindre, pour animer leurs plus abstraites conceptions: on en trouve un remarquable exemple dans le traité de Richard de Saint Victor, *de præparatione animæ ad contemplationem* (cap. liv.), où la famille de Jacob sert d'emblème à la *famille des facultés humaines*. Rachel et Lia y jouent le rôle de l'*intelligence* et de la *volonté**; les deux fils de Rachel, Joseph et Benjamin, sont pris à leur tour pour deux opérations principales de l'Intelligence, savoir, la science et la contemplation; et l'on ne pourrait croire avec quelle subtilité et avec quel charme le rapprochement se poursuit jusqu'à ses derniers termes†. Cette *double fonction*, hi-

* L' intelligenza produce la vita *contemplativa*, e la volontà produce l' *attiva*; onde scrive il nostro critico: "Si les deux principales facultés de l'âme sont l'*intelligence* et la *volonté*, il faut lui attribuer deux sortes de fonctions, les unes *spéculatives* et les autres *pratiques*. Dès lors il y a pour l'homme deux destinées ici bas: l'une *active*, où il s'efforce d'opérer lui même, l'autre *contemplative*, où il considère les opérations de Dieu et de la nature. Ces deux destinées, figurées dans l'Ancien Testament par *Lia* et *Rachel*, dans le Nouveau par *Marthe* et *Marie*, sont représentées dans le poème de Dante par *Mathilde*, la grande et énergique contesse, et par *Béatrix*, la sainte inspirée" (p. 157). Non solo vergine ma santa pure.

† L' autore, a comprovare come la parte storica si converte in allegorica, cita qui *S. Paolo*, 1. Corint. 10; Galat. 4; Hebr. 10—*S. Pietro*, i. 5—*Origene*, de Principiis, 4—*S. Gironimo*, in Oseam, 2—*Cassiano*, Collat. 14. 4—*S. Agostino*, de Utilitate Credendi, 3—*S. Euchero*, Liber Formularum—*S. Tommaso*, pars 9. 1. art. 10; Quidlibeta, 7. art. 16. Chi vuol giungere al fondo della quistione consulti queste citazioni.

storique et allégorique, qu'on attribue aux personnages de l'ancien Testament, convenait mieux aux saints de la loi nouvelle*.... Ainsi donc dans la théologie chaque chose a sa valeur *objective* et sa valeur *représentative*; tout est *positif* et tout est *figuratif*; les *réalités* et les *idées* se rencontrent sur tous les points, et ce rapprochement constitue le SYMBOLISME. Or il est aisé de présentir quel secours y trouvèrent les arts. En effet, le sort des arts dépend tout entier du problème indiqué ci-dessus.... Il faut qu'ils sachent reconnaître les types éternels du *beau*, parmis la multitude vivante des créatures, et recomposer d'après ces empreintes imparfaites *les caractères du sceau divin*; il faut qu'ils fassent luire l'*esprit* sans les voiles de la *matière*, et la pensée descendre rayonnante au milieu des tableaux des faits: *le symbolisme chrétien leur en révèle le secret*......Il était facile de trouver dans le personnage de Béatrix

* Non solo *due*, ma *quattro* sensi riconosce Dante nelle Sacre Scritture, e distintamente gli enumera nel Convito, e nella Lettera a Can Grande. Egli in ciò aderì ai padri della Chiesa, e particolarmente a San Bonaventura, amico e condiscepolo di San Tommaso, ambo alunni della scuola di Parigi. Ozanam stesso cita il seguente passo di quel mistico Francescano: "*Tutt' i libri santi* contengono, oltre il *senso letterale*, rappresentato dalla parola, un *triplice senso spirituale*, che traspare dalla lettera; cioè l' *allegorico*, dove si scopre ciò che è da credere, sia della divinità, sia della umanità; il *morale*, dove s' impara come bisogna vivere; e l' *anagogico*, dove si riconoscono le leggi secondo le quali l' uomo debbe unirsi a Dio. *Qualunque insegnamento de' sacri dottori si riferisce a questi tre punti*, la generazione eterna e l' incarnazione del Verbo, la regola della vita e l' unione dell' anima a Dio. Il primo punto interessa la *fede*, il secondo la *virtù*, il terzo la *beatitudine*, fine delle due altre. Il primo fa lo studio de' *dottori*, il secondo de' *predicatori*, il terzo de' *contemplativi*. La dottrina di S. Agostino verte sul primo, quella di S. Gregorio sul secondo, quella di S. Dionigi Areopagita sul terzo. S. Anselmo aderì a S. Agostino, S. Bernardo a S. Gregorio, Riccardo di San Vittore a S. Dionigi; poichè Anselmo si attiene alla discussione, Bernardo alla predicazione, Riccardo alla contemplazione. Ugo di San Vittore abbraccia tutt' e tre le dottrine, fattosi alunno de' tre dottori.... Dunque tutte le scienze umane debbon convergere verso la scienza contenuta nella Sacra Scrittura, massime quando questa è interpretata secondo il senso più alto; poichè per essa i nostri lumi tornano a Dio, da cui sono discesi: allora il cerchio incominciato sarà chiuso, il numero sacro sarà compito, e l' ordine divinamente stabilito sarà realizzato, col compimento delle sue armoniche disposizioni." Così S. Bonaventura nel suo trattato *De Reductione Artium ad Theologiam*; e per quest' arti intendi quelle del *Trivio e Quadrivio*.

bien des mystères. Dante avait d'abord le mystère des nombres : il l'avait connue à 9 ans, chantée à 18, perdue à 27* ; et comme quelques mois seulement séparaient leur deux ages, le fait avait une *double valeur*. Partout se rencontrait le nombre 9, au bésoin la collusion aide à la coincidence. Ainsi dans le Sirvente aux soissante noms propres, celui de Béatrix avait dû se placer le *neuvième*. Ainsi le mois de juin, qui fut le mois de sa mort, était le *neuvième* de l'année judaïque†. Mais *neuf* c'est le carré même de *trois*, trois c'est le nombre des personnes divines. La destinée à la quelle ce nombre préside semblait donc une manifestation singulière de l'auguste Trinité. Il y avait ensuite le mystère du nom, considération importante à cette époque, et que les hagiographes négligent rarement : *Béatrix* signifie celle qui donne le bonheur‡. Il y avait enfin le mystère de cet ascendant, obtenu sans effort sur l'*esprit* et le *cœur* du poète.... et l'on conçoit dès lors que, prénant au sérieux les analogies qui viennent d'être indiquées, il avait fait de la mystérieuse fille de Portinari la patronne, et par conséquent la figure, de la théologie.... On la voit ceinte de l'olivier de la SAGESSE, portant le voile blanc de la *foi*, le manteau verdoyant de l'*espérance*, la tunique ardente de la *charité* : lorsque dans ses yeux se refléchissent tour à tour les deux formes du Griffon, lorsque les vertus cardinales lui sont données pour avant-courières, et que les vertus théologales seules permettent de la contempler en face.... la jeune fille de Florence disparait au milieu d'un rôle qui ne peut plus être que celui de la théologie : la réalité se transfigure dans le symbole.....Si

* E tutto questo misurato progredir di anni mistici non è una finzione di Dante, ma una realità di fatti storici, che, per beata casualità, si trovò così accomodata ad una serie di significazioni segrete, riguardanti madonna nove. Qui il Fraticelli porrebbe tre punti ammirativi ; e sei più giù.

† Altra beata casualità, relativa al *morire* e *nascere* : Il giugno in cui ella *morì* è precisamente il mese in cui egli *nacque*, cioè nella somma elevazione del sole, simbolo della ragione, e sotto il segno de' Gemelli, nella cui costellazione *ella* ed *egli* si trovarono, quando, salita la Scala di Giacobbe, giunsero all' ottavo cielo (Commedia), il quale figura insieme la *fisica* e la *metafisica* (Convito), cioè la vita *attiva* e la *contemplativa*.

‡ Altra casualità : " La scienza è *beatitudine* dell' intelletto" (Convito), e *beatitudine* dell' intelletto è pur *Beatrice*. (Vita Nuova, al principio.)

l'on considère l'espace que cette étrange scène tient dans le poème, on remarquera qu'elle occupe *à peu près le centre**." "Queste parole ["*le parole degl' ingannati*"] fa che sieno *quasi in mezzo*.... falle adornare di soave armonia," disse Amore a Dante; ed ei lì le pose, *quasi in mezzo*. (Vita Nuova.)

Riflette l' acuto critico che là dove Dante immagina le due città, *Maria* e *Lucia*, l' una sotto il polo settentrionale che figura la *fisica*, e l' altra sotto il meridionale che figura la *metafisica* (Convito), "*Marie* en trois pages revient *neuf* fois, toujours le nombre mystérieux, et *six* fois *Lucie* †" (p. 316); ed aggiunge: "On comprend désormais pourquoi, au second chant de l'Enfer, s'échange entre *Marie* et *Lucie* ce premier entretien, qui fait descendre au secours du poète sa dame bien aimée, et du quel dépend la fiction tout entière avec ses développemens ultérieurs" (ivi).

Il critico non manca di osservare che *Lucia* deriva da *luce*, e reca un passo significante di S. Bonaventura. Siccome questo sottil Francescano distingue nelle Sacre Scritture *quattro sensi*, così distingue *quattro specie di luce* per iscorgerli, cioè l' *inferiore*, la *superiore*, l' *esterna* e l' *interna*; e dice che "i diversi generi di cognizioni che ne risultano sono coordinati fra loro, e *formano una progressione ascendente*." Ei la discorre così: "L' anima, dopo essersi abbassata allo studio degli oggetti *esterni*, dee ritrarsi nel suo *interno*, dove scoprirà il riflesso delle *realità eterne*. Poi [ivi stando] bisogna ch' ella salga nella regione delle *realità eterne*, per contemplarvi il primo principio, Dio. Allora da questo primo principio l' anima vedrà emanare quelle influenze che si fanno sentire a tutt' i gradi della creazione; e *scendendo di nuovo*, com' ella è *montata*, riconoscerà le tracce divine, in tutto ciò ch' è concepito, sentito e insegnato. Allora tutte le scienze son penetrate di *mistero*; e per tal modo afferrando *il filo regolatore del mistero* si addentra nelle loro ultime profondità." Ben dice Ozanam: "Il y avait une singulière affinité entre le séraphique Franciscain et le chef de l'Académie;" e riflette che "la plupart

* Ozanam, op. cit. pag. 301, e segg.

† *Sei* marca la *sesta*, somma elevazione della *luce* equinoziale.

dès penchans secrets qui attiraient Dante aux doctrines de Platon devaient l'incliner aussi vers St. Bonaventure, et envers les autres mystiques plus anciens, comme le moine de Saint Victor, St. Bernard et St. Dénis l'Aréopagite" (p. 227). E cita un passo di San Tommaso d' Aquino, tratto dall' opuscolo "De sensu, respectu *particularium*, et de intellectu, respectu *universalium*;" il qual passo, da lui con particolarità notato, c' insegna come la donna *vera*, fuori di Dante, fu convertita nella donna *ideale*, dentro di Dante: ecco il passo: "Ipsa autem natura, *cum accidit intentio universalis*, habet DUPLEX ESSE: unum quidem MATERIALE, secundum quod est *in natura materiali*; aliud autem IMMATERIALE, secundum quod est *in intellectu*. Primo quidem modo non potest advenire intentio universitatis, quia per materiam individuatur; advenit ergo universalis intentio *secundum quod abstrahitur a materia individuali*."

Stando a questa dottrina, la Beatrice dantesca ha un DUPLEX ESSE: giusta il *senso* è una donna individuale, giusta l' *intelletto* è una idea universale; e questa nasce da quella, poichè "nostro ingegno solo da *sensato* apprende ciò che fa poscia d' *intelletto* degno" (Purgatorio). Come donna ella è "secundum quod est *in natura materiali*;" come idea è "secundum quod est *in intellectu*." Dante, nello stabilire un tipo arcano del suo allegorico universo, mise in corrispondenza un' *ennoïa* visibile ed una *concezione* invisibile, e dicea con San Tommaso: "Primo modo non potest advenire intentio universitatis, *quia per materiam individuatur*; advenit ergo universalis intentio secundum quod *abstrahitur a materia individuali*:" onde nel Convito scrisse: "L' INTELLETTO POSSIBILE potenzialmente in sè adduce *tutte le forme universali*, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto è più dilungato dalla prima intelligenzia*. Non si maravigli alcuno s' io parlo sì che pare

* L' amico di Dante l' indicò così nella sua canzone sulla *Natura d' Amore*: Cav...

"Vien da veduta forma che s' intende,
Che prende nel POSSIBILE INTELLETTO,
Come in suggetto, loco e dimoranza:
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitadi non discende;
Risplende in sè perpetuale effetto."

forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia come *cotale produzione* si può conchiudere, e collo intelletto vedere: non è cosa da manifestarsi a lingua, a lingua dico veramente volgare." Quella che *si può vedere col senso* è la Beatrice donna, ennoïa visibile che si può manifestare; quella che *si può coll' intelletto vedere* è la Beatrice idea, concezione invisibile che non è cosa da manifestarsi; ed ambe poi s' identificano, contro l' opinion d' Averroe che le volea separate,

Sì che per sua dottrina fè disgiunto
Dall' anima il POSSIBILE INTELLETTO." (Purg. xxv.) *

L' equivocare fra l' una e l' altra deriva "dall' *obbietto comun* che 'l senso inganna" (Purgatorio). Facile è, dietro la guida del *senso*, scorgere la donna MATERIALE; difficilissimo è, dietro la scorta della *ragione*, il distinguere la donna IMMATERIALE; la prima è pei profani, la seconda è per gli eletti. Nel ragionar di lei, io mi terrò a quel tanto che ne vede la *ragione*, e non a quel molto che ne giudica il *senso*; perchè "quello tanto che l' umana *ragione* ne vede ha più dilettazione che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo *senso*" (Convito).

Niuno ha meglio del Dottor Ozanam rimontato all' origine del misticismo dantesco; e ci si condoni il trascriverne sì lunghi tratti: è questo un omaggio dovuto ad un ingegno straniero, sì zelante della gloria italiana, il quale in giovanile età sorge vindice e sostenitore delle nostre lettere in un paese dove i Ginguené son sì rari e i Bouhours sì frequenti. Egli dopo aver considerato quanto l' Alighieri si approfittasse delle dottrine di Aristotele e di Platone †, fa vedere come poi le collegasse con quelle de' dottori della chiesa, le quali al tempo suo formavano lo studio favorito degl' *idealisti* e de' *mistici*, che non eran diversi se non per diversa maniera di presentare la cosa

* *Moriatur anima mea morte philosophorum*, sclamò Averroe e seguì a vivere (Vedi la Vita); così disse Dante e seguì a scrivere.

† Vedi dell' op. cit. "Troisième partie, chap. ii.: *Rapports de la philosophie de Dante avec les écoles de l'antiquité. Platon et Aristote. Idéalisme et Sensualisme.*" E vedi, per quel che or diremo, il cap. seg. "*Rapports de la philosophie de Dante avec les écoles du moyen age S. Bonaventure et S. Thomas d'Aquin. Mysticisme et Dogmatisme.*"

medesima; poichè ciò che pei primi era *idea* pei secondi diveniva *mistero*, siccome altrove con le stesse parole dell' erudito critico sponemmo*. Ed eccone altre che confermano la sentenza di San Bernardo: "*Qui plene* VERITATEM *in se cognoscere curat, necesse est ut.... se ipsum in se ipso inquirat*:"

"La science chrétienne, comme celle du paganisme, commence par le NOSCE TE IPSUM†.... Si elle découvre le Créateur, c'est moins par les efforts de la *pensée* que par le mérite du *désir*: les révélations *intérieures* qui se font alors ne satisfont pas seulement l'*intendement*, elles ébranlent la *volonté*, et la conduisent à des progrès sans fin‡. L'œuvre de Dante, ainsi reduite à une signification sévère mais indubitable, ne fait que reproduire les leçons de tous ceux qui professèrent la médicine de l'âme.... c'est à la même école que Dante avait recueilli plusieurs de ses plus intéressans aperçus: les rapports de l'erreur et du vice, de la vertu et du savoir; l'ordre généalogique des péchés capitaux, l'action réciproque du physique et du moral, d'où résultent deux théories paralelles, qui expriment *les révélations de la physionomie* et *les effets de la mortification*§. Enfin les analogies se retrouvent encore dans la forme générale de la Divine Comédie, qui en décrivant le pélérinage de son auteur par les sphères du ciel, séjour de tant de vertus distinctes, jusqu'au pied du Tout-Puissant, rappellent les titres favoris des opuscules de Saint Bonaventure, *Itinerarium mentis ad Deum—De septem itineribus æternitatis—Formula aurea de gradibus virtutum*‖.—De là cette admirable symbolique chrétienne, qui embrasse à la fois la nature et l'histoire, et lie en-

* Rileggi ciò che ne trascrivemmo nella pag. 1385 e segg.

† Vedi intorno a ciò quel che dicemmo nelle pp. 857, 1672.

‡ Ciò aderisce alla dottrina pur ora esposta di S. Bernardo, ed a quella di S. Bonaventura, allegata in nota nella pag. 1714.

§ "L'intérieur spirituel se revêt à l'extérieur des couvertures qui lui sont propres, et par lesquelles il se rend visible. L'âme prend dans le corps de l'homme des couvertures dont elle a bésoin pour rendre visible ce qu'elle pense, et ce qu'elle veut" (Swedenborg); ma lo fa con tanta riserba, che dal raffrenarsi vengono "les effets de la mortification."

‖ E più che altro, l' opera di San Bernardo, *De gradibus*, che descrive il viaggio interno dell' uomo di cielo in cielo.

semble toutes les choses visibles, en les prénant pour les ombres de celles qui ne se voient pas : langue énergique dont *tous les termes sont des réalités, et toutes les paroles des faits significatifs* ; langue savante et sacrée qui avait *ses traditions et ses règles*, et qui se parlait dans le TEMPLE *, qui se traduisait quelquefois sur la toile et la pierre, par la statuaire et l'architecture. Le poète l'avait apprise de la bouche des prêtres, et maintenant qu'il la répète à nos *oreilles profanes*, nous comprénons à peine, et nous considérons comme autant de témérités de son génie ces images qui étaient pour lui autant de *souvenirs*. Dieu représenté tantôt comme circonférence, tantôt comme centre, par une mer immense qui enveloppe l'empyrée, ou par un indivisible point, autour du quel se meut l'univers ; les créatures comparées à des séries de miroirs, où tombent et se réfléchissent les rayons du soleil incréé ; les diverses états de l'âme personnifiés ; les vertus théologales par les trois apôtres, Pierre, Jacques et Jean † ; les deux vies, active et contemplative, par Marthe et Marie, Lia et Rachel ‡ ; les emblèmes de l'aigle et du lion, où se reconnaissent les deux natures du Christ ; l'arbre de la croix, confondu avec le Paradis terrestre ; l'Éden, figure de l'Église militante ; la statue de Nabuccodonosor type de la décadence passive de l'humanité. Ce stile hardi de la muse florentine est celui dans lequel St. Bernard et St. Thomas de Cantorbery ébranlaient les peuples et faisaient trembler les rois §."

Or questa *lingua dotta* che il poeta aveva appresa *nel* TEMPIO *dove parlavasi*; questa *lingua energica, di cui tutt' i termini son realità, e tutte le parole son fatti significanti*; questa che *avea le sue tradizioni e le sue regole*, *e le cui immagini son tante reminiscenze* di ciò che si è veduto, fatto e detto *nel* TEMPIO *dove parlavasi*, questa appunto ho io cercato prima approfondire ne'

* Molti son gli avvisi che San Bernardo dava a coloro che parlavano questa lingua nel *Tempio*, cioè ai *Templarj*, come puoi vedere nelle sue opere.

† " PETRUS, qui interpretatur agnoscens, designat *fidem*, JACOBUS, qui luctator, *spem* ; JOHANNES, qui in quo est gratia, *charitatem*." (S. Bonav. in Lucam, viii.) Nota dell' Ozanam.

‡ " S. Bonav. *De Assumpt.* Sermo iii. Riccardus a Sancto Victore *De præparatione Animæ*." Nota dell' Ozanam.

§ Ozanam, op. cit. dalla p. 230 alla p. 233.

libri altrui, e poi deciferare ne' miei. E pure il Dottor Ozanam, che mostra conoscerla meglio di me, scrive che le mie sposizioni son *paradossi*, e ch' io ho fatto uno sfregio ignominioso sulla fronte di Dante. Ma quale sfregio? Quello di aver sostenuto e provato che il poeta ghibellino, per fine ghibellinesco, faceva uso di quella stessa lingua che il critico francese in lui chiaramente scorge, e che il critico tedesco in lui ostinatamente nega; quella di aver dimostrato che l' AMOR di Dante era una convenzione di dottori trilingui, perchè "*trilingues doctores* in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est AMOR" (Dante); e la ragione si è questa: "LA PUISSANCE APPRÉHENSIVE était l'intellect, qu'on voyait *actif* et *passif* tour-a-tour, s'éclairer par *en haut* des rayons de la raison, et par *en bas* de la lumière des sensations. LA PUISSANCE APPÉTITIVE comprénait l'appétit *naturel*, qui s'ignore lui-même; l'appétit *sensitif*, qui est irascible et concupiscible; l'appétit *rationnel*, qui est la volonté: à ces *trois sortes* d'APPÉTIT correspondent les *trois sortes* d'AMOUR:" son parole del Dottor Ozanam*. "Indépendamment d'une vaste MÉMOIRE et d'une puissante RAISON, il faut, pour former un grand artiste et un grand poète, l'AMOUR: non cet amour vulgaire qui nait de la sensibilité physique, mais cet AMOUR *pur et désinteressé que nous avons nommé le sentiment du beau*:" son parole del filosofo Cousin†. Questo fu appunto l' AMORE che dettò le tante rime del medio evo, questo dettò la Divina Commedia.

Vedemmo che preti, monaci, frati, nell' epoca del poeta o in tempi a lui vicini, aveano in odio lui e in sospetto il suo poema; vedemmo per varie testimonianze che gl' Inquisitori lo citarono in Santufficio, che un arcivescovo ne interdisse l' opera, e un cardinale volea bruciarne il cadavere; e pure il Dottor Ozanam

* E dice di più: "*Les trois hiérarchies des anges*, par l'intermédiaire de *la triple hiérarchie de l'Eglise*, répandent sur le genre humain la FORCE, la VIE et la SAGESSE; et divisées en *neuf chœurs* elles agissent par les révolutions des *neuf sphères célestes*, jusque sur les plus humbles existences, perdues au bord du néant" (p. 229). Ciò era, con linguaggio astrologico, appellato l' influenza delle sfere, non meno allegoriche che le gerarchie. Il Tasso, seguendo l' Areopagita, espone la stessa idea che l' Ozanam.

† Cours de Philos. p. 233. Tutta la teoria del misticismo è ivi sviluppata.

ci assicura che Dante era un sincerissimo e devotissimo credente, umilmente sottomesso e pienamente uniforme alla santa Chiesa Romana. Se il dottor ha ragione, tutti quegli altri avean torto, non v' ha dubbio; ma a chi crederemo noi, a coloro che erano o contemporanei o prossimi all' Alighieri, o a coloro che a noi si avvicinano o con noi vivono?

Il dottore chiama *calunniatori di Dante* ("les calomniateurs de sa mémoire") tutti coloro che nol tengono per ortodosso membro della Chiesa Latina; e con ciò ei dichiara *calunniatori di Dante* tutti quegli antichi ecclesiastici che qui innanzi rammentammo; e pure ei non intende di que' tali, ma di altri che indicherà.

Il dottore però si sdegna fortemente col poeta ortodosso, nel vedere che, a dispetto della sua devozione alla Latina Chiesa, "poursuit de ses invectives la Cour Romaine et les souveraines pontifes, versant l'injure à pleines mains sur la *tête* de ceux dont il devrait baiser les *pieds*" (p. 263), cioè i piedi de' "papi e cardinali in cui usa avarizia il suo soperchio." (Inf. vii.) Grato spettacolo ad ogni pio cattolico sarebbe stato il vedere lo sdegnoso Alighieri strascinarsi carponi a baciare que' santi piedi; ma il malizioso che gli accusava come *pedes veloces ad currendum ad malum* (Proverb.) li dipinse come riarsi da vampa infernale nella bolgia de' Simoniaci (Inf. xix.), onde temendo scottarsi le labbra, impiegò queste a maledirli e non a baciarli. Gran peccato che sia stato così! poichè "*l' orthodoxie de Dante est la vérité culminante où viennent aboutir toutes nos inductions et nos recherches,*" sclama il dottore (p. 265); e gli argomenti su cui si fonda son ben sovente quelli che provano il contrario *.

* Eccone un saggio. Dante nel secondo canto della Commedia recita da Guelfo, tutto devoto al *successor del maggior Piero* ed al *papale ammanto.* Il dottore vi si appoggia, senza riflettere che lo scaltro Ghibellino fè prima tramontare il *sole*, simbolo della *ragione*, e poi tenne quel discorso, il quale è conchiuso col verso, "Sei savio e intendi me, ch' io *non ragiono.*" Altrove induce un' ombra a dirgli: Tu che in breve vedrai il *sole* (simbolo della *ragione*), dì a Fra Dolcino che se non vuole seguitarmi qui, nell' Inferno, s' armi, e provvegga sì di vivanda che i papali non riportino vittoria di lui; e il dottore scrive: "Comme pour réfuter d'avance *les calomniateurs de sa mémoire*, Dante prophétise la fin malheureuse et prononce l'éternelle dam-

Il dottore nell' analizzar la base filosofica su cui si eleva il poetico macchinismo della Divina Commedia, si arresta principalmente sulla teoria del *bene*, del *male*, e del modo con cui si raccostano e si contrastano* ; ed io ho dimostrato che su questa teoria medesima si appoggiava tutto il misticismo dell' antica scuola egiziana e greca, il quale passò alla pittagorica, che si propagò di nascosto sino agli ultimi tempi.

Il dottore ha riconosciuto che nel tempo di Dante sussisteva in Italia " une secte pythagoricienne, disséminée dans les principales villes de la Pouille et de la Toscane†;" e scorse che allora i filosofi si dividevano in *idealisti* e *mistici* ; mostrò da qual fonte remota e prossima derivò al poeta il genio del *misticismo* a cui si attenne, il quale menò seco di necessità quel linguaggio di doppio senso che nel letterale chiude l' allegorico. Egli nel far ciò ha consolidati i principali elementi delle mie dimostrazioni, e rintuzzò le obiezioni di chi nega nella Divina Commedia l' esistenza d' un tal linguaggio. Sien dunque grazie al chiarissimo Ozanam, che con sode dottrine e recondite erudizioni si è compiaciuto avvalorare le mie argomentazioni e le mie pruove. Nulla poi importa che dopo aver contribuito a confermar le mie analisi ei le dichiari *paradossi* : io gli dirò che Ozanam confuta Ozanam, che Ozanam mi difende da Ozanam. Ei nel rammentare " le nouveau système soutenu par M. Rossetti, non sans un vaste déployement de science et d' imagination," scrive che " l'oracle de la critique allemande,

---

nation du moine Dulcin, dont on a voulu lui faire partager les erreurs" (p. 264). " Poeta agit de *Inferno isto* in quo peregrinamur ut viatores ;" e " *Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe*" di quell' Inferno figurato, ove il poeta peregrinava, e dove Fra Dolcino co' suoi molti seguaci soggiacque al tremendo potere di quell' *Aleppe* o *Principe* che tutti sopraffacea.

* Vedi ivi nella Seconda Parte "Chap. ii. *Le Mal*—Chap. iii. *Le Mal et le Bien*, dans leur rapprochement et dans leur lutte—Chap. iv. *Le Bien*." Questi tre capitoli sono in relazione segreta con le tre cantiche.

† Op. cit. p. 52, ov' è allegata la testimonianza di Vincenzio di Beauvais, e di Colomesio, citata dal Bruckerio. " Pythagore avait conçu le projet de ramener toutes les sciences aux mathématiques ; il faisait rentrer dans leurs sein non seulement l'astronomie, mais encore la religion, la morale et la politique : la tentative de Pythagore a été reprise de nos jours." (Cousin.)

A. W. Schlegel, en réprouvant les *paradoxes* de M. Rossetti, a lavé pour toujours *la flétrissure de déloyauté* qu'ils imprimaient au front de trois grands hommes" (pp. 259, 260); cioè sulla fronte di Dante, Petrarca e Boccaccio, ch' io (secondo lui) taccio di *slealtà* verso la Chiesa di Roma, di cui ei sorge lealissimo campione. Io gli rispondo primieramente che, dietro le sue copiose dimostrazioni, ei mi dà torto con le parole e mi dà ragione coi fatti; e mentre proclama vittorioso lo Schlegel, da lui medesimo atterrato, ei lo esalta da burla e lo deprime da vero. Rispondo secondariamente, che l' oracolo alemanno non ha inteso di fare ciò che il critico francese suppone che abbia fatto; ed ecco la protesta dell' oracolo che smentisce la supposizione del critico: "Ce que nous disons de ces grands hommes *n'a pas pour but de rétablir leur réputation d'orthodoxie*; c'est comme *poëtes* qu'il nous importe de les justifier, et d'effacer la *flétrissure* que M. Rossetti tâche d'imprimer à leur front." L' oracolo dice *flétrissure comme poëtes*, e 'l critico la cangia in *flétrissure de déloyauté*. E quella *flétrissure* l' imprime l' Ozanam medesimo sulla fronte di Dante poeta, poichè egli ammette, anzi prova, nella Divina Commedia, quel linguaggio a due sensi e quel misticismo di scuola cui lo Schlegel dà il nome di *flétrissure* da me fatta.

Il supporre già vinto dall' armi altrui un oppositore che non fu vinto affatto, è un esimersi dal dover di combatterlo. L' Ozanam sentì forse che aveva da farla non col Rossetti ma con l' Alighieri, e misurando le forze sue contro un tanto atleta, gli parve bene d' evitar il cimento con quella capziosa sostituzione. Ed io vo' dirgli che nell' industriarsi ad assolver Dante di *slealtà* verso Roma, ei con la sua *lealtà* rende a quella un pessimo servigio; poichè nel mostrare con le sue minute analisi in qual mare profondo il poeta pescò il misticismo della Divina Commedia, ei diresse gli occhi altrui verso una certa cosa da cui avrebbe dovuto distornarli. E non v' ha dubbio che il critico francese è sceso ben a fondo d' un tal mare, mentre l' oracolo tedesco non ha neppure galleggiato a fior d' acqua. L' oracolo ha schiccherato una quindicina di pagine, zeppe di facezie e irrisioni; il critico ha elaborato un bel

volume, ridondante di dottrine ed erudizioni. Ciò va bene, ma ecco il male: l' oracolo si è quasi limitato a beffarmi, e il critico vuol far credere che mi abbia pienamente confutato; l' oracolo riprovò il mio sistema d' interpretare *il poeta,* e il critico vi ha sostituito *il teologo*; e si è poi messo egli medesimo ad interpretare *il poeta e 'l teologo* presso a poco col mio sistema. La principal differenza che divide me da lui si è questa, che a lui Dante pare un sincero cattolico, ed a me no, come non parve a que' tanti che ho rammentati.

Or mi si conceda che con buona licenza del critico io dica così: *Il bisogno di occupare un ozio che mortalmente l' annoia, e forse anche il desiderio di rendersi caro a Roma cui probabilmente vendè la penna, indusse il Dottor Ozanam a scrivere contro coscienza, per discreditare un sistema d' interpretare che deriva da Dante medesimo.* Piace al Dottore questo bel periodo? No; anzi grida ch' io lo calùnnio: così appunto ha fatto egli nello scrivere: "*Le bésoin de charmer les tristes loisirs de l' exil, et peut-étre aussi quelque désir de payer généreusement l' hospitalité protestante, inspirèrent le nouveau système, proposé par Ugo Foscolo et soutenu par M. Rossetti*" (p. 259.) Non è vero che un tal sistema sia di questo o quello, poichè è di Dante; e 'l Foscolo e 'l Rossetti che ne meditavan le carte contemporaneamente, e senza che l' uno sapesse dell' altro, lo scorsero ciascun per sè. Foscolo il travide, e l' annunziò per le stampe; Rossetti il vide, e per le stampe lo dimostrò; e ciò che l' un travide è non poco diverso da ciò che l' altro avea dimostrato*. È falso che il

* Ecco il fatto. Tra me e Foscolo non v' era relazione alcuna; e senza che l' uno sapesse dell' altro stampammo nella stessa epoca, e per mezzo di librai diversi, due opere su Dante; io, il Comento Analitico sulla Divina Commedia, egli, un Discorso Critico sul testo della Divina Commedia. Io publicai il mio Comento nel novembre del 1825, e per consiglio del mio libraio posi la data dell' anno che stava per entrare. Foscolo publicò il suo Discorso nel febbraio del 1826, e pose la data dell' anno già uscito, in cui erasi fatta in gran parte l' impressione. I registri de' nostri due librai (John Murray e William Pickering) ne fanno testimonianza. M. Ozanam, ad appoggiar ciò che asserisce, cita la mia opera *Sullo Spirito antipapale che produsse la Riforma,* e l' opera di Foscolo, *La Commedia di Dante Alighieri illustrata*: la mia esiste, e può vederla chi vuole; ma dov' è quella di Foscolo?

Foscolo fosse capace della bassa mira dal Francese attribuitagli; è falso che ne fosse capace il Rossetti. Chi parla così ignora qual anima altera bolliva nel petto di Foscolo, e qual amor del vero infiamma il cuor del Rossetti. Il primo rinunziò alla serva Italia per venire nella libera Inghilterra a pensare e scrivere come uomo; il secondo, quando perdè la patria per averla troppo amata, venne a cercarne un compenso in un paese ove sentirsi uomo non è delitto. Se niuno ha diritto di malignare sul fine ch' ebbe l' Ozanam nello scrivere il libro suo, neppur egli ha diritto di malignare sul fine ch' ebbero il Foscolo e 'l Rossetti nel comporre le opere loro. L' Ozanam si protesta d' aver sottoposto alla rivision d' un dotto teologo lo scritto suo; ed io dichiaro d' aver sottoposto il mio all' esame della ragion critica ed a quello della propria coscienza. Confido che se il Foscolo vivesse, direbbe di sè più che altrettanto.

Oh quanto volentieri qui finirei! Ma gli antagonisti sorgono dalle pagine vergate da Dante, come i guerrieri pullulavano dai denti seminati da Cadmo; " E mentre spunta l' un, l' altro matura!" ma qui ne spuntan tre altri, che freschi e pronti mi vengono addosso: guardiamoli in faccia ad uno ad uno.

Prima ancor di compire le mie risposte alle esaminate opposizioni, mi venne annunziato un altro oppugnatore, e amica mano me ne trasmise l' opera in due volumi. *Nec Hercules contra duos*, ed io debole e solo son assalito da tanti! Sperando sempre udir ragioni e non beffe, mi posi a leggere attentamente la *Vita di Dante scritta da Cesare Balbo* (Torino, 1839); ed in vece di beffe o ragioni ho trovato *sdegni* ed *ire*; sino al punto che il gentil Piemontese mi mette fra i *barbari*, e forse gli parve clemenza il non pormi fra i selvaggi, i lestrigoni e gli antropofagi. Non risponderò alle accuse ch' ei fa al presente sistema d' interpretare, poichè esse son le stessissime che furon fatte dal Fraticelli. Amendue si dichiaran campioni della bella Fiorentina Portinari, figlia di messer Folco, moglie di messer Simone, amata da messer Dante, e morta nel 1290; e tutto ciò senza il minimo dubbio, e senza il minimissimo bisogno di pruove.

Quell' artificiosissima canzon centrale della Vita Nuova, la quale è il germe delle finzioni enigmatiche che si sviluppano

ai due lati, sembra tale al ch. Balbo che gli escon dall' anima questi detti contro certi comentatori della Commedia: "Non posso finire questa narrazione, *così naturale e piena di verità,* senza qualche *sdegno* contra quei comentatori, eruditissimi in altre cose, ma che certo *non lessero o non intesero* queste, posciachè poterono sostenere essere questa Beatrice immaginaria." E già vedemmo che Dante stesso la dichiara immaginaria a chi confronta il Convito con la Vita Nuova; e pure il Balbo scrive: "Quanto più si confrontano l' une coll' altre le opere di Dante, tanto più elle serviranno a dimostrare *la verità dell' amore di lui*, e della narrazione da lui fattane."

Il lettore rammenterà che il poeta dopo aver fatto emerger dal suo interno quegli spiriti, ch' erano in due camere e in una parte, interrompe il discorso per annunziar freddo freddo che la sua donna *è partita* ed è andata a gloriare in cielo, dov' è il numero *nove*, ecc., rammenterà che usciti quegli spiriti i quali parlavan latino, ei tosto pone quel versetto latino della Scrittura, il quale è il principio della lettera latina, diretta ai cardinali latini, affinchè eleggessero un papa latino, a règolar la chiesa latina. E il ch. Balbo scrive: "*Barbari*, ci si conceda di soggiungere, *barbari* coloro che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura.... non sanno vedere i segni tutti della *verità* e della *passione*." E più in là: "Certo fra le tante guastature, appiccature e diminuzioni fatte a questo [divino poema] niuna è che desti all' *ira*, e debba determinatamente *scartarsi* da chiunque lo voglia intendere e bearsene, come quel continuo, talor falso e quasi sempre esagerato, far sottentrare a Beatrice vera e viva in cielo, or la Teologia, or la Filosofia, or l' Italia e che so io. Di queste tre allegorie pretese, le due ultime sono false assolutamente*.... Se vogliamo legger Dante, secondo la *intenzione* di lui, prima d' ogni senso allegorico, noi dobbiamo intendere il letterale†; e così ogni

* Eppure Dante assevera ch' egli erasi innamorato della Filosofia, e non della Teologia: questa è la sua dichiarata *intenzione*.

† Certo; ma Dante dichiara che l' allegorico è il senso *vero*, e non l' altro. "Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e *vera*." (Conv.) E alle due sentenze, letterale e allegorica, dà pure i nomi di *fittizia* e *vera*.

volta che troviamo Beatrice, intendere la Beatrice vera, la gentil fanciulla de' Portinari*." E parlando dell' allegoria generale del poema, di cui non può negar l' esistenza, vuole che non vi si pensi, come non esistesse; onde scrive: "Abbiano pazienza i leggitori, se, com' io, intendon poco o nulla di quest' allegoria generale del poema; chiaro è che questa è di quelle aggiunte dallo scrittore all' opera finita, e che si possono ed anzi *si debbono scartare* dai leggitori. Ma altre allegorie particolari sono nel poema, senza le quali sarebber men belle, od anzi inintelligibili, alcune parti di esso. E prima, tenuto ben a mente che per Beatrice debba intendersi la fanciulla amata da Dante, certo è che sotto il nome di lei pur è un' allegoria; ma in questa non è mestieri cercar altro se non quella idealizzazione della donna amata, fatta non solo da Dante, ma poi dal Petrarca, e poi da tanti lor seguaci, e da tutt' i poeti, così detti, *platonici*.... i quali in una donna virtuosa ed amata dissero di vedere, e videro, un mezzo d' innalzarsi dal vizio alla virtù, dalla terra al cielo, dalla preoccupazione delle cose materiali e vili alla cognizione delle spirituali, delle divine e della stessa Divinità. Così intesa l' allegoria non distrugge nè cuopre la immagine vera di Beatrice." Intendila pure così, ma con la scorta dell' Alighieri, e non con quella del Balbo. Se ciò farai, la donna mistica ti guiderà alla conoscenza di tutto il mistico universo, poichè quest' allegoria parziale è fatta per introdurre alla generale. Allora ti accorgerai che la donna corporea era un pretesto per celar l' intellettuale, che a questa sola eran dirette l' estasi platoniche che paion dirette a quella; che questa sola può innalzarti dalla terra al cielo (come Petrarca accenna e Dante descrive) onde svelarti i segreti del mondo invisibile e di quanto in lor contiensi. Lasciata così la lettera che uccide, ti terrai allo spirito che vivifica.

Il ch. Balbo nota in più d' un luogo che Dante nel Convito

* Dante stesso dichiara che la Beatrice *nove* della Vita Nuova figura la Filosofia. Balbo stesso osserva che nel poema sono "*nove* i cerchi dell' Inferno, *nove* i gironi del Purgatorio, *nove* le sfere del Paradiso;" e questa è la donna *nove*, questa è la Filosofia pittagorica, che, mascherata con vesti poetiche, recita da Teologia cattolica nella Divina Commedia.

considera ogni minima cosa come *allegorica*; osserva che "*la natura stessa del Convito è quasi continuazione della Vita Nuova,*" e pure afferma "*che in tutta la Vita Nuova non v' ha allegoria, e che Dante stesso nel Convito dice non esservi*:" lo ringrazieremo se ci mostra in quale di quelle pagine ciò è scritto*. Ci fa sapere che il sommo Alighieri "chiama CONVITO quest' opera sua *con mal cercato titolo che non esprime nulla*†.... nè allude di niuna maniera al titolo simile del famoso Dialogo di Platone, il quale [cioè del quale], essendo pur sull'*Amore*, alcuni credettero che questo di Dante fosse un' imitazione;" e finisce col dire (nota giudizio) che quest' "*opera strana, puerile e da principiante,*" in cui l' autore è "*oscuro, tiratò, intralciato, e contraddicentesi nella sposizione allegorica,*" cioè "*il Convito*‡, *dovrebb' essere il manuale dei comentatori della Commedia*!" Vero, verissimo; ma dopo quelle premesse chi mai si sarebbe aspettata questa conchiusione? L' opera che l' Alighieri elaborò in età ben matura è dal Balbo svilita come cosa *puerile e da principiante*, con quel lungo codazzo di epiteti vituperosi; ed è nel tempo stesso dichiarata come lavoro di tal momento che *dovrebb' essere il manuale dei comentatori della Commedia.* Ma se quel comento divien la norma de' comentatori, tosto il poema cangia tutto d' aspetto, tosto ogni minima immagine, anzi ogni frase ed ogni parola, si mostra gravida d' occulti sensi. E che

* Di tai gratuite asserzioni ne incontri spesso in quest' opera, la quale se abbonda di pregi non iscarseggia di difetti, massime riguardo alle date ed ai giudizj: ecco un esempio di ciascun de' due. Mette le rime di Federico Secondo come anteriori a quelle di Ciullo d' Alcamo; e pure l' unico componimento che di quest' ultimo abbiamo è da tutti riconosciuto come *il primo* della poesia italiana. Nel parlar del trattato *De Vulgari Eloquio* riprova che altri abbia tradotto un tal titolo *Della Volgare Eloquenza*; e pure Dante medesimo l' ha chiamato così nell' opera stessa e nel Convito.

† "La presente opera è CONVITO nominata e *vo' che sia,*" dice ivi Dante che mirava al Convito di quel Platone ch' ei più volte cita ed allega nel corso del ragionamento. In ciò ha meglio giudicato il Fraticelli col dire che il Convito di Dante "*racchiude i tesori della Filosofia Platonica, dai sapienti d' allora professata*;" e il Tasso aggiunge: "Dante tolse molte gemme dai tesori di Platone;" e il Ficino le individua, come udimmo nella p. 1358.

‡ Quest' appunto è il carattere del gergo, e Dante il fece così acciocchè ai convenuti segni venisse riconosciuto da color che sanno.

dirai allora de' consigli dati dal Balbo intorno all' allegoria di Beatrice? Dirai: "Il vento ne portava le parole."

Lasciamo il resto, e sentiamo quel che il ch. biografo ci dice di quella ferma colonna della Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, Dante Alighieri, dottore in Tolosia.

"Vogliono taluni assolutamente aversi un Dante *anticristiano*; e per ciò fare si fanno un Dante *vile, e scrivente falso, e per paura.*" Il gentil Piemontese avrebbe forse voluto chiuder la *Vita di Dante* com' altri chiuser la vita di Cecco e di Bruno. Facciam voti ch' ei non prenda a scriver quella di Galileo: chi sa che direbbe di quel povero scienziato, perchè col rinnegare settuagenario la sua dottrina astronomica in pieno Santufficio, e col divenire perciò (secondo il Balbo) *vile, e dicente falso, e per paura,* non ha dato ai buoni cattolici il piacere di farsi bruciar vivo dai pietosi frati dell' Inquisizione*! Nulla di più vero che "voglion *taluni* assolutamente aversi un Dante anticristiano;" ma questi *taluni* erano i truculenti inquisitori che citarono Dante, eran que' tanti cucullati che si trasmisero l' odio ereditario contro lui e 'l suo poema, era quel frate Vernani suo contemporaneo che sputava bile su lui e la sua Commedia, era l' arcivescovo Arcimboldo che dichiarò eretico l' uno ed ereticale l' altra, era il Cardinal del Poggetto che fè bruciare il libro della Monarchia, e volle far lo stesso di Dante morto, non potendo più farlo di Dante vivo. Questi sono i *taluni,* e non quelli cui il Balbo dirige il pensiero; i quali non hanno la minima voglia di mostrar Dante anticristiano, ma mostrarlo bensì qual egli era effettivamente, e qual risulta dall' analisi de' suoi scritti, affinchè risorga finalmente quella verità che altri si studiò cotanto di seppellire. Se il Balbo vuol vagheggiare in sua mente "*i pensieri profondamente e sincerissimamente cristiani di Dante,*" s' ei vede "*Dante cristiano, cristianissimo sempre,*" e "*non mai scartato dalla fede,*" noi griderem Così sia; ma s' egli il vede pure "*non mai allora sospettato per Pa-*

* San Tommaso risponde a Balbo, a Zacheroni, a Schlegel e ad altri: "Ogni creatura tende alla sua propria conservazione; e per conseguenza i mezzi necessarj per conservare la vita, ed allontanare la morte, son nella ragione della legge di natura." (*Summa.*)

tarino," cioè eretico, noi diremo, No, così non fu. Abbiamo da un lato più documenti antichi, e dall' altro il Balbo; ove quelli dican vero, questi dice falso; e confessiamo di dar fede più ai documenti fra lor concordi che al Balbo da lor discorde; confessiamo di credere più all' analisi della Commedia che all' asserzione del Balbo e de' suoi consorti.

Ed ecco i due altri, che con due scritti alla mano mal s' accordan fra loro, un Zinelli ed un Fanelli. Il primo ci si fa innanzi per mostrarci con due volumi "*Lo Spirito religioso di Dante Alighieri*" (Venezia, 1839); e il secondo per mostrarci con tre volumi "*La Divina Commedia, opera patria, sacra, morale, storica, politica*" (Pistoia, 1838).

Lo Zinelli, atteggiando il volto a disprezzante noncuranza, si fa a gridare: "Noi certo non ci allarghiamo esponendo e confutando le parziali applicazioni del *sistema del Rossetti*, perocchè questa sarebbe vana fatica, attesa la caducità del principio, al crollar del quale tutto l' edificio ruina." Ed ecco che il *sistema dell' Alighieri*, esposto dal Rossetti, è dichiarato *caducità di principio*, che rovinando si riduce in frantumi, come la statua di Nabucco. Ma per qual magica forza? Per quella di poche parole dello Zinelli.

Il Fanelli poi, alzando dallo Spirito Antipapale la fronte accigliata ov' è dipinto il rammarico, pieno della recente lettura si fa a sclamare: "Ecco l' Alighieri non esser più l' amico della verità e della sapienza, non più il cantore della religione e della morale, ma un ghibellino frenetico, un intollerante settario! L' ingegno però e l' erudizione posta in campo da Gabriele Rossetti, a sostegno dell' adottato sistema, *non permettono di tacciarlo di fantastico, senza un esame profondo; e ben altro che una secca diapprovazione si vuole per rovesciarlo; nè qui è luogo a discussioni siffatte.*" (Vol. iii. p. 51.) No, l' Italia non è luogo atto a tai cose: dolorosa verità! E 'l colosso eretto dalla Musa Ghibellina, quel sistema che l' altro appella *caducità di principio*, starà dritto, fermo, immobile, torreggiante, finchè appaia, un uom tale che, col persuaderci di saper più di Dante ciò che Dante ha fatto, si provi di rovesciarlo.

Ad evitare il rischio che altri battaglieri si presentino agli

steccati per gettarmi il guanto (e non mancherei di raccorlo), mi affretto a chiuder quest' arena di assalti e difese; e passerò rapidamente in rivista gli elementi di nuove zuffe, che alle presenti probabilmente succederanno.

La gioventù italiana si raccoglie sotto tre diverse bandiere; chi mostra l'armi e chi le cela. Un gruppo è intorno a chi sprezza e non si degna esaminare; un altro è intorno a chi dubita e non si attenta scrutinare; un altro è intorno a chi approva e non si arrischia manifestarlo. Gli ultimi due drappelli odon sogghignando gli schiamazzi del primo, e non rispondono; ma il loro silenzio vien da necessità e non da timidezza; onde chi sprezza lo dichiara a voce alta, e chi dubita e chi approva lo susurran con voce segreta. Ai primi le tipografie son tutte aperte, e fanno invito; ai secondi son mezzo chiuse, e fanno ostacolo; ai terzi sono affatto serrate, e fan ripulsa; e se alcuno di costoro si presenta con meditato manoscritto, tosto un censore vi mette il *veto*, e denunzia quell' ardito come persona sospetta. Così dalla mia patria sventurata non possono venirmi che gli scherni e i ludibrj, propagati a suon di tromba, perchè a questi soli è dato libero passo, con licenza de' superiori e privilegio. Il terzo gruppo però cresce coi giorni, e molti ad esso dagli altri due desertano, poichè la verità è il magnete dell' intelletto, e la scienza del bene e del male fè gola all' uomo dal primo istante della sua esistenza.

Il vecchio pregiudizio però è sì radicato e sì caro, che gli Zinelli, i Fanelli, i Fraticelli ed altri tali si armeran sempre a difenderlo; e molti lustri han da scorrere, pria che possanza di ragione vinca le resistenze. Pur troppo in Italia gli animi son divisi, anche in fatto di patria letteratura; ond' è che non solo fra puristi e neologisti vedemmo protratto certame d' inurbana verbosità, nè solo fra classicisti e romanticisti fu rinnovato lo scandalo, ma ora riguardo a Dante, cima della gloriosa piramide, vi è un sentir sì opposto che mentre gli uni il dicon *bianco* gli altri il voglion *nero*; ma *bianco* ei fu realmente, e *nero* non mai. Io forse contribuii col Comento Analitico e lo Spirito Antipapale a questa zuffa di contrarie sentenze; e la rabbia di Roma e de' suoi devoti contro que' miei scritti me n' è chiara

pruova. Ingegni non volgari stan nella parte opposta: tai son fra gli altri il Fanelli, il Fraticelli, il Balbo, il Tommaseo*. Quando l' opinion letteraria si associa con lo spirito religioso acquista il carattere di questo, il quale suol essere ardente, tenace, irremovibile, e nulla mai teme se non il vedere smentito ciò ch' ei proclama per indubitabile verità. L' affare dell' allegoria dantesca è omai affare di religion cattolica per alcuni, i quali come letterati vogliono il poeta sovrano, ma il vogliono teologo ortodosso; e se il vedesser passare sotto altra bandiera, gemerebbero come della diserzione d' un gran generale alla parte nemica. Ma la quistione sta in ciò: era egli cattolico o no? Dante stesso ha già risposto a questa domanda, ma Dante non sarà mai udito da chi ne preoccupa la voce col gridar sempre sì. Lasciamo stare i sordi volontarj, e volgiamoci agl' involontarj ciechi, alcuni de' quali stan curvi a piè dell' errore più per oftalmia mentale che per incurabile cecità; e vi ha tra loro (come l' Ozanam) chi è provveduto di tal nervo ottico a veder predisposto, che la man della critica non falla quasi mai in esso l' operazion della cataratta. Dirò dunque così:

Se il cieco nega la luce, non è colpa sua; dagli la vista e la confesserà: ecco il miracolo che ho inteso di fare col presente lavoro. E ognun può farlo da sè, se ponsi a confrontare con animo sincero le tre opere in cui Dante parla di Beatrice, vale a dire, la Vita Nuova, il Convito e la Commedia. Anche ad occhi chiusi ei si accorgerà che l' autore collega quelle tre opere così: identifica la Filosofia del Convito con la Beatrice della Vita Nuova nel modo che ho più volte mostrato; e chiude quest' ultima con dire che il suo pensiero, fatto *spirito peregrino*, salì nel cielo empireo a contemplar la sua donna in una *mirabile visione*; onde poi col poema "Tutta sua *vision* fè manifesta." (Parad.) Ma quale è la meta e 'l compimento di quella mirabile visione? È la mirabile Trinitade. E che cosa scrive egli della sua Filosofia beatrice? scrive che "questa donna fu accompa-

* Nulla dirò di quest' ultimo, che onora tanto l' Italia e le sue lettere. Ciò che innanzi ho scritto confuta pienamente le sue opinioni riguardo all' amor di Dante per Beatrice, sul quale però ei molto non insiste.

gnata dal numero *nove* a dare ad intendere ch' ella era un *nove*, cioè un MIRACOLO, la cui radice è solamente la MIRABILE TRINITADE" (Vita Nuova)*; con che ci mena appunto alla MIRABIL VISIONE della Commedia. E poichè ha identificato la sua Beatrice con la sua Filosofia (di che non v' ha dubbio)†, noi capiremo chiaramente che cosa ghiribizzasse nell' enigma, quando, dopo aver detto ch' ei come *spirito peregrino* salì nell' empireo a mirar la sua donna, aggiunge: "*Apparve a me una* MIRABILE VISIONE, *nella quale vidi cose che mi fecer proporre di non dir più di questa benedetta* [Beatrice o Filosofia] infintantochè io non potessi *più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quanto più posso; sicchè se la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei* [Filosofia o Beatrice] *quello che non fu mai detto d' alcuna*" (Vita Nuova). E può mai esservi chi non veda che Dante sotto veli teologici nascose teorie filosofiche? E sarà asserzione o sicurezza l' affermare ch' ei pose quelle tre opere in strettissima corrispondenza fra loro? E pure vi è chi scrive: "*Asserisce* il Biscioni, *asserisce* il Rossetti, *asseriscono* gli altri, che queste tre opere abbian tra loro una strettissima corrispondenza, e sieno dipendenti l' una dall' altra anzi congiunte e connesse, come anelli d' una stessa catena scientifica, da prima disegnata e poscia compita dalla gran mente del loro autore" (Fraticelli); e grida che l' asserir ciò è un *errore*, perchè errore è "*l' identificare e confondere la Beatrice della Vita Nuova con quella del Convito e della Commedia.*" Io gli rispondo che non è un *asserire* ma un tener per fermo che Dante ha ciò fatto; non solo perchè ci significa di averlo fatto, ma perchè l' analisi dimostra che l' ha fatto; e giova sperare che non si troverà nel mondo chi voglia condannarci se crediamo più a Dante che al Fraticelli, più ai proprj occhi nostri che alle parole di quest' ultimo, al quale piace dichiarare *errore* una innegabile *verità*, indicata dal poeta e comprovata

* *Mirabile visione* e *mirabile Trinitade* sono in relazione, e l' aggettivo vien da *miracolo.*

† *Apparuit jam* BEATITUDO *nostra*, scrive di Beatrice nell' enigma; *La scienza è* BEATITUDINE *dell' intelletto*, scrive nello scioglimento. *Beatitudine* sta a *Beatrice*, come scienza a filosofia; cioè in perfetta equazione.

dall' esame. Ambo mostrano a chi riflette che quella Beatrice è concezione mentale e non donna palpabile—figlia del Fiorentino Alighieri, e non del Fiorentino Portinari—in somma uno di que' *fantasmi poetici* ch' essendo lungi nel terzo grado dal vero fu dall' amante platonico prodotto ad illudere gl' inesperti, come da Platone stesso ci è significato: " Ad hanc sermonis formam pertinet quod est apud Platonem, libro de Republica decimo : ' *Et cum vident illorum opera, non intelligent ea* TERTIO GRADU *abesse a veris.*' Agit de iis qui e poetis sumunt recte vivendi rationem, cum illi pro *veris* tradant *phantasmata.* Durat hujus sermonis vestigium et hodiernis diebus." (Erasmo). Chi legge il poema di Dante *tertio gradu abest a vero,* e voglio dire quali sieno gli altri due gradi, con indicare una volta di più qual è l' artificio che affascinò tanti uomini acuti riguardo alla donna della sua mente. Sia questo l' ultimo tentativo della critica a favore della verità; e siccome tutti debbono esser bramosi di smentirmi, così mi giova sperare che tutti andranno a verificare se quel che or dico è vero. Mostrerò prima com' il poeta-filosofo intrecciò il suo enigma e poi come lo sciolse.

ENIGMA O VITA NUOVA. Dante descrive fantasticamente l' istante in cui s' innamorò di Beatrice, e più fantasticamente il corso del suo amoreggiamento con lei. Non mai dice di averle parlato, nè ch' ella mai gli parlasse; anzi non riferisce una sola sentenza, una sillaba sola da lei profferita. Scrive ch' ei tratta di quella *bocca* in cui distingue il *parlare,* e pure non le fa dire una *parola**. Non accenna di chi fosse figlia, nè di qual condizione, nè di qual patria fosse; non indica nè in qual luogo, nè in qual giorno, nè in qual occasione ei la vedesse, anzi l' addita come un' *apparizione.* Ella novenne *apparve agli occhi di lui* novenne; e dopo un altro periodo novenne, ella duplicemente novenne *apparve* di nuovo a lui duplicemente novenne; e mentre ch' ella era in mezzo a due gentili donne, per *ineffabile cortesia, salutò lui*; e d' un tal *saluto,* confuso con la *sa-*

* Con questa finezza non mai avvertita diresse i conoscitori del gergo alla Divina Commedia, dov' ella *parla* cotanto.

lute, dice cose incredibili. Quindi quella sensibilità fittizia ch' è mista di metafisica strana, quindi quel linguaggio perplesso che colorisce immagini bislacche, quindi quella confessata cautela di celar l' oggetto vero dietro un oggetto apparente; e quell' indicare ch' ei scrive per que' soli che l' intendono, e quel temere che l' intendano anche altri; e tutto ciò per un affetto inconcepibile, destato da un equivoco saluto, il quale è l' unico incentivo, il solo fondamento d' un amore circospetto, misterioso, cabalistico, pieno di diffidenze, di paure, di apprensioni, che produce sogni, smanie, estasi, trasfigurazioni, per una donna la quale è detta gloriosa e mirabile, ed è silente e indefinibile. D' un bel subito l' amatore ne annunzia freddamente la morte; e poco dopo mette in iscena un' altra donna muta cui sembra inclinare, ma tosto da quel pendio si ritrae; e malgrado che Beatrice sia morta, pure per *una forte immaginazione che in lui si levò nell' ora di nona*, ei la presenta di nuovo tal quale ella era nel primo momento che la vide: ella fu il suo *primo amore*, ella è l' *ultimo*; e protestando ch' ei vuol amar sempre lei, e non altra che lei, parlando tuttora di lei, dà fine all' Enigma o Vita Nuova.

Soluzione o Convito. Dante scrive che *dopo lo trapassamento di Beatrice*, egli s' innamorò di quell' altra donna di cui parlò *alla fine della Vita Nuova*; e dichiara ch' ella è colei cui Pittagora pose nome Filosofia; e torna a dire che, *appresso lo suo primo amore*, la donna di cui s' innamorò è la Filosofia. Ma l' oggetto del *suo primo amore* fu Beatrice, e *dopo il suo primo amore* l' oggetto del secondo fu pur Beatrice; dunque questa è figura della Filosofia, per confessione di Dante medesimo, il quale, non contento di farlo così intendere, dà ad una ad una le principali chiavi di tutte le finzioni da lui impiegate nel corso dell' enigma.

Or se tutto ciò è vero (com' è verissimo), son io il visionario, o gli altri saranno gli allucinati? E fia maraviglia ch' io abbia scorta una cosa sì patente e manifesta? La maraviglia vera si è che uomini di acutissimo intelletto, i quali per tanto tempo e con tanta meditazione vi hanno affaticato intorno gli occhi scrutinatori, non l' abbiano veduta affatto. E che mai produsse

l' invincibil malia? Un puerile artificio! L' aver sostituito Beatrice a sè stessa fè credere ch' ella sia diversa da sè medesima! Così una sola concezione poetica restò divisa in una donna reale e in un fantasma allegorico, la Fiorentina e la Filosofia. Che siasi fatto raggirare qualche cervelluzzo che non pesa un' oncia, via via; ma la sostanza cerebrale di alcuni miei oppositori mi par midollo voluminoso di cogitante efficacia. E pure ad onta di tanta dimostrazione, che può dirsi matematica, il fascino prodotto da Dante è sì forte, sì confermato, sì consacrato, che un errore di tanta evidenza è tenuto per assioma di storia letteraria, e v' è da temere che la ricevuta opinione trionfi sempre della critica ragione. Appena mi sembra possibile che qualche mente di salda tempra, e più avvezza a distinguere il vero, sia, dopo minuto esame, capace di aprir gli occhi, per non ridere più del Filelfo, del Biscioni, del Trivulzio, e di qualunque altro gli avesse aperti prima.

Apra gli occhi il Fraticelli con la lunga schiera de' suoi consorti, ed oda Beatrice che grida:

> Apri gli occhi, e rimira *qual* son io;
> Tu hai vedute cose che possente
> Sei fatto a sostener lo riso mio. (Parad.)

Aperti che gli avrà, ei riconoscerà quella diritta via ch' era smarrita, quell' unica via che fu da Dante segnata, il quale gli ripete tuttora:

> Vien dietro a me, e lascia dir le genti.

S' ei lo ubbidisce, io mel vedrò tosto a lato, per batter le tracce d' un tanto duce e maestro. Fatto così uomo nuovo, ei riderà del suo uomo vecchio che prendeva i fantasmi poetici per istoriche persone; e cominciando a svolger da capo quelle carte che tanti anni studiò e non mai capì, ravviserà per dottrina di Dante ciò che gli parea sogno mio; e nel cessar di beffarmi comincerà a ringraziarmi. Io son certo che, perdonandomi qualche celia, ei terrà conto delle mie ragioni; e sia egli certissimo ch' io, passando sopra le mordacità e l' ironie, ho in pregio il suo amore per le patrie lettere e la sua divozione per l' altissimo poeta: sia questo dunque un bel legame fra noi.

A dargli pruova di reciproca stima, riserbo per ultime le süe prime parole: egli chiuse schernendomi, io chiuderò ringraziandolo; e mi piace desumerne argomento dagli stessi detti suoi ch' io qui trascriverò, non per trarne pueril vanagloria, ma perchè valgan di confutazione a coloro che vollero far creder di me ciò ch' io so non esser vero. Veggan costoro qual idea ha l' Italia d' un esule figlio che può dir verso lei sospirando: Tu, o donna della mia mente e del mio cuore, tu fosti l' argomento de' miei canti civici, tu sei l' oggetto delle mie critiche indagini, e tu sarai sempre lo scopo de' miei pensieri e degli affetti miei. E tu forse ti compiacerai ch' io risponda a' tuoi e miei nemici, non con la voce de' fautori, ma con quella d' un oppositore: bella è la lode sul labbro che censura, perchè è debil eco di voce più potente, che sonandogli intorno l' obbliga a dir di me così:

"Io non denego punto a questo moderno interprete la lode di uomo dottissimo, e assai studioso delle opere del divino poeta e degli altri nostri antichi scrittori; affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute e ben dichiarate nella Divina Commedia, e presentate al lettore con un apparato imponente d' erudizione storica e filologica*. Forte mi duole che ad un illustre figlio d' Italia, balestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del settentrione, e tuttavia amantissimo

> Di questa terra
> Che fuor di sè lo serra,
> Vota d' amore e nuda di pietade,

io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario; ma l' amore ch' io porto agli scritti e alla fama di Dante mi chiede imperiosamente ch' io dimostri l' *insussistenza* del sistema Rossettiano."

O benedette le *nebbie del settentrione*, se in lor mi rifulse il sole della libertà e della verità, al cui favore potei scorgere e

* Tanto questo critico quanto altri dotti d' Italia manifestarono simil giudizio, dopo che que' due, mostrando sì alto disprezzo pel mio Comento Analitico, dichiararon me o "senza un jota d' erudizione" o "pieno d' erudizione indigesta."

posso esporre la *solidità* di quel sistema su cui Dante fondò le sue finzioni per velar le sue dottrine! Gloriosa Albione, teatro delle invenzioni e delle scoperte, la prima volta che le tue nebbie mi circondarono, io cantai la tua duplice luce; e, cedendo all' impulso della nuova inspirazione, sclamai quel giorno così:

Oh che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento, e gema il mar,
Quasi stesser l' aure e l' onde
Gemebonde a ragionar.

Salve, o ciel d' Italia bella,
Ride a te l' idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d' Italia, ride ancor:
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito:
Ahi! ti opprime, Italia mia,
Tirannia la più crudel!
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa!
Trista nebbia è ver t' ingombra,
Ma quest' ombra orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva in libertà.

Fra quest' ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero
Che lo sguardo del profano
Cerca invano di scoprir:
Di tal vero io son sì vago
Ch' è già pago il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che 'l mortal puoi far felice,
Fra quest' ombra sì risplendi
Che m' accendi e mente e cor;
E qui fermo il passo errante
Tuo costante adorator.

Se l' Italia sventurata non migliora destino, fra le nebbie della fortunata Inghilterra inchinerò al sonno eterno questo capo che comincia omai a incanutirsi. E poichè dagli anni e dai mali posso desumer animo a dar qualche consiglio, voglio darne uno ai miei oppositori, a cui dirò col sommo oratore: *Hoc propono quod mihi persuasi.*

Poichè Dio vi ha posto in fronte sì bel lume di ragione, non fate che l' ombra d' un vecchio errore ve lo appanni. Non seppellite il talento che dal Signore vi fu concesso, ma fate che, superlucrando fra le vostre mani più che altrettanto, voi ne rendiate a lui con larga usura il prezioso frutto. Lasciate stare quelle curiose date dalle quali nascono le assurdissime conseguenze che vedeste. Rinunziate all' idea che la Vita Nuova di Dante Alighieri sia un' *ingenua storia* de' suoi giovanili amori con Beatrice Portinari. Non credete a chicchessia, credete a Dante; ma sappiatelo intendere pel verso suo, poichè egli scrivea per la gente fina. Vi piaccia essere del bel numero, anzi i più degni e con più chiara lampa. Al chiaror di essa voi scorgerete che la Beatrice della Vita Nuova e la Filosofia del Convito sono una ed identica personificazione geroglifica. Tutto quindi muterà colore agli occhi vostri; quel che vi parea reale diverrà allegorico, e le date che supponevate storiche saran simboliche. Dante di nove anni che s' innamora della Filosofia di nove anni, mentre tre spiriti parlavan latino dentro lui, sarà una figura enigmatica. La Filosofia che muore, quando all' uscir di quegli spiriti il numero nove è compiuto nove volte, sarà egual figura. Il padre d' una tal Filosofia, il quale è morto; il fratello d' una tal Filosofia, il quale piange; le donne e le donzelle che van per la via camminando con la Filosofia, mentre le genti accorrono per ammirarla; Giovanna che la precede, la quale è da quel Giovanni che precedette la *verace luce*; ella che siede commensale ad un nuzial banchetto a cui Dante assiste; Amore che va, viene e s' affaccenda per recarla in visione, o per discorrer di lei; ella che dalla terra assunta al cielo è dichiarata per similitudine la mirabile Trinità; il pensiero del suo amante che come spirito peregrino sale all' empireo nella qualità di lei a contemplar lei; quello

spirito peregrino che, nel descriverla qual la vede lassù, parla sì sottile che non si può intendere; ed altre simili fantasie diverranno tutte figure, e tutte piene di profondissimi sensi; insomma ogni minima idea sonerà diversa da quella che la lettera esprime *. Così vi accorgerete che quell' ammirato ingegno di cui nutrite sì alto concetto è assai più grande di quel che sinora v' apparve, giacchè le sue dottrine interne più che le bellezze esterne svelano il suo profondo sapere. E poichè l' avrete ravvisato, voi più non direte che i miei occhi videro male, poichè vider quello che Dante addita a chiunque vuol dirigervi lo sguardo. Non io vi befferò perchè foste sì ciechi a cosa sì evidente e sì vitale; dirò solo che vi è sfuggita, perchè inveterata opinione prevalse ad autorità legittima, alla inoppugnabile autorità di Dante. Additatemi sbagli veri e non immaginarj, que' che derivano dalla mia insufficienza, e non dall' altrui pregiudizio; ed io nel ringraziarvene mi correggerò. Per lungo studio ho ravvisato qual sia la convoluta costruzione dell' enigma dantesco, ne ho indicate le parti correlative, ne ho analizzati i membri principali, ne ho fatto emerger dalle ombre il concetto nascosto e mascherato. Esaminate bene se quanto ho esposto è vero; e se tale il trovate, seguite a lavorare sullo stesso terreno, e fatelo vostro. Preziosissimo terreno, vero Pompei ed Ercolano della letteratura e della filosofia! scavate pure, scavate le maraviglie che vi sono sepolte, e ne troverete assai più di

* Stabilita questa regola, le espressioni più illusorie cessan di farci abbaglio. Per esempio: Dante per quell' *arte* che segue la *natura* quanto può (Inf. ix.) dà alla donna mistica anima con facoltà, corpo con membra, e scrive che le belle *membra* della Filosofia son quelle varie scienze in cui ella è chiusa, e trovansi in terra fra noi divise e sparse (Convito); quindi fa ch' ella nella Commedia gli dica:

> "Mai non t' appresentò *natura* ed *arte*
> Piacer quanto *le belle membra* in ch' io
> Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte."

E il Fraticelli scrive: "Chi crede che la Beatrice di Dante non fosse una donna, ma una cosa allegorica, consideri bene questi pochi versi del poema; e se persiste nella sua credenza, giudichiamo *inutile* ch' ei prosiegua la lettura di questo discorso." *Utilissimo* anzi a chi vuol fare studio dell' inganno in cui ci pone quella che chiamavasi *sapienza enigmatica*.

quelle che mi fruttarono le vostre derisioni. Deh non vogliate credermi sì picciol di mente da incaparbirmi a sostenere ciò che ho sostenuto, e a perdervi tanti anni e tante fatiche per un pueril capriccio; io sapea di sostenere una indubitabile verità. Si affannino i suoi nemici a negarla, insorgano gesuitiche falangi a combatterla, l' assalgano pure con tutte le lor manovre e le forze loro: ella starà. Il tempo l' ha nascosta, il tempo l' ha scoperta; e poichè è spuntata dalle ombre, s' eleverà sempre più rifulgente, finchè i suoi raggi divengano tanti strali, *lucida tela diei*, per colpire gli adoratori di quell' errore che troppo lungamente si usurpò gl' incensi a lei sola dovuti. Non vogliate unirvi con coloro che le fan guerra; il termine della lotta sarà la sua vittoria. Io confesso con mio rossore che non ho merito alcuno nell' averla svelata: coloro medesimi che l' hanno in abbominio m' han fatto violenza a mostrarla. Compite una missione da cui stanco io intendo ritrarmi. Io ho sparso il seme, raccogliete voi il frutto. Se sentite fischi e scherni da tutt' i lati, contateli per applausi, non vi arrestate, proseguite, compite. Ne' momenti difficili vi suonino nell' anima queste belle parole: "Uopo è reggere intrepido alle derisioni, al disprezzo e fino alle persecuzioni; uopo è immolare il proprio ozio, e fin il proprio riposo a vantaggio d' ingrati; uopo è rimaner pago che la gloria non ci dia in vita gli allori, ma che ne copra il nostro sepolcro*." Grande è l' acquisto che a far vi resta: "*Patet omnibus* VERITAS, *nondum est occupata; multum ex illa, etiam futuris, relictum est.*" (Seneca.) Parole son queste d' un antico iniziato, il qual promette alla perseveranza dell' indagine il premio della verità. Meditiamone un' altra sentenza e scorgeremo perchè Dante il pose in quel suo figurato Eleusi "*sette volte* cerchiato d' alte mura," ove con la scorta de' saggi egli entrò per *sette porte*. (Inf. iv.) Ecco che dice quell' alunno de' misteri da lui onorato col titolo di *Seneca morale*: "Non semel quædam sacra traduntur: Eleusis servat quod ostendat *revisentibus*. Rerum natura *sacra sua* non simul tradit.—Initiatos nos credimus; in vesti-

* Lallebasque Introduz. alla Filos. del Pensiero.

bulo ejus hæremus. Illa arcana non promiscuè nec omnibus patent: reducta et interiore sacrario clausa sunt; ex quibus *aliud* hæc ætas, *aliud* quæ post nos subibit, adspiciet*."

Dopo aver posto in veduta le principali e più forti critiche che mi venner fatte, che dirò delle altre che pur comparvero qua e là? Noterò questo solo: niuno potrà mai fare che una cosa sia e non sia; il sì e no fanno a calci, e "per la contradizion che nol consente" svelano che il vero è mancante o dall' uno o dall' altro lato. Di qua è detto che il mio sistema (e dovean dir quello di Dante) deriva da eccesso di fantasia poetica; di là è detto ch' esso proviene da chi è sprovveduto del sentimento della poesia. Chi ha letto i miei versi in Italia m' insinua di lasciar le chimere e tornare alle Muse; chi ha letto le mie critiche in Inghilterra giudica ch' io sia in odio ad Apollo, e crede che s' io tentassi la sua arte produrrei aborti mostruosi†. Fin coloro che si accordano nell' ingiuriarmi si discordano nel motivo dell' ingiuria: l' uno assevera: Il Rossetti non ha un jota d' erudizione; l' altro afferma: Ei fa pompa d' una erudizione indigesta; ed un altro oppositore grida intanto di rimbecco: I suoi scritti son rifulgenti di recondita, vasta, preziosissima erudizione; e l' ultimo aggiunge: Molte cose sono state da esso ben vedute, ben dichiarate, e presentate al lettore con un apparato imponente d' erudizione storica e filologica. Così que' medesimi che disapprovan me si acciuffan fra loro intorno ad una cosa secondaria, a cui ho sì poca pretensione, e la quale in me (secondo essi) è e non è, ed è pessima ed ottima ad un tempo.

Sarei ingiusto con me stesso ed ingrato con altrui, s' io non

* Nat. Quæst. lib. vii. cap. xxxi. Antverpiæ 1632.

† Giudizio espresso da un giovine Inglese, di altissime speranze in letteratura, il quale con elucubrato opuscolo, sfavillante di erudizione ed eleganza, assaltò pur egli le mie interpretazioni. Non turberò con voce profana il silenzio delle tombe. Quel bell' ingegno amava la verità, e chi sa se non l' avrebbe in queste carte riconosciuta? Nel rispondere alle precedenti opposizioni, ho risposto a tutte quelle che mi venner da lui fatte. E per onorare la sua memoria mi è bello il confessare, che di quante critiche apparvero per combatter le mie intorno a Dante, niuna può contrastar la palma a quella di Arturo Hallam, deplorato figlio di dottissimo padre.

mentovassi un' altra specie di giudizj opposti pronunziati sulle mie critiche fatiche. Di fronte ai censori, de' quali ho presentati i capisquadra, sursero i fautori che furono almeno altrettanti; e vidi la stessa cosa esser detestabile agli occhi degli uni, ammirabile a que' degli altri; a destra levata al cielo, a sinistra sprofondata all' abisso. Non invanito dagli elogj, ne' umiliato da' biasimi, protesto molta gratitudine per chi mi animò a proceder avanti, e niun rancore per chi cercò respingermi indietro.

Un poeta del glorioso cinquecento (Guarini), il quale senza mancar di ombre abbonda di luce, era stato da insolente mordacità adontato; ed un giudizioso scrittore il difendea così: "Un segno di voglia materna in un braccio di bella donna, benchè difetto sia, non può dar bastante motivo ad occhio invidioso di dispregiare tutta la rimanente vaghezza delle altre membra. Perchè un critico ottenga l' intento suo, fa di mestieri che quanto egli è maligno tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasi che quella leggiadra donna giaccia tutta coperta d' un drappo, e che un invido satiro, richiesto di mostrarla ad un curioso, non ne discopra che quella parte del braccio dove il dispiacevol segno apparisce: non sarà altrettanto sciocco il curioso, se non vuol vedere il rimanente, quanto maligno fu il satiro che glie ne scoprì quella sola parte?"

Eccola questa mia creatura, che, lungi dall' esser bella, ha macchie e nei in tutte le membra. Facciano i satiri tutte le arti loro, io farò un sol voto: Deh che i curiosi prestino fede ai proprj occhi e non alle altrui parole, guardino essi il tutto con sincerità esaminando, e non alcune parti da malizia travisate. Dica pur questa ch' io sono visionario, infatuito, ignorante, impostore, e tutto ciò che sa dir di peggio; gridi al lettore ch' io l' inganno; io senza scompormi dirò col Petrarca: *Lector admonitus gaudeat et Deo gratias agat, quod, ex tenebris eductus, ad serenæ lucis speculum reservatus est.*

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

ERRORI DI STAMPA PIÙ NOTABILI CHE S' INCONTRANO IN QUESTO VOLUME.

Pag.	Verso.	*Errori.*	*Correzioni.*
1423	3	" Trasformato così 'l edificio santo	" Trasformato così 'l dificio santo
1425	22	ad ambe	ed ambe
1439	5	giunge finalmente;	giunge finalmente;"
1458	34	tradotto	tradotta
1462	25	la vita attiva si giova della	la vita contemplativa si giova della
—	—	candela, ma l' attiva	candela, ma l'attiva
1463	24	accomagnato dell' arcano	accompagnata dall' arcano
—	29	la regole	le regole
1501	1	dagli occhi de' più,	dagli occhi de' pochi,
1561	33	ascendesse a Dio," che Dio	ascendesse a Dio, che Dio
1567	14	si e diffuse	si diffuse
1571	9	vinoe d' assai."	vince d' assai."
—	18	esitenza.	esistenza.
1587	ult.	confatazione.	confutazione.
1591	22	salta e piè pari	salta a piè pari
1619	4	aver esistita	aver esistito
1621	24	c' invito	c' invitò
1623	14	L' esperienzaci dice	L esperienza ci dice
1630	4	dopo chè	dopochè
—	10	daltronde	d' altronde
1651	3	intelletto †.	intelletto †."
1652	24	detta del Tasso	detta dal Tasso
1655	3	in cui parla delle ***dell' una***	in cui parla ***dell' una***
1675	4	***amore secreti***	***amori secreti***
1684	31	remedio	rimedio

DALLA STAMPERIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR,

RED LION COURT, FLEET STREET.

1725.



